STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

XIII.

IN ROMA: PRESSO LA SOCIETÀ

Via dei Pontefici, 46.

·M·DCCCC·XVIJ·

INDICE

DEL POTERE METAFONETICO PALATILIZZANTE DI LAT. *Ū*, *-Ŭ*

Nel saggio sui continuatori di ILLE, stampato nel volume XXX della *Zeitschrift für romanische Philologie* (v. a p. 11 sgg.), e propriamente nella prima parte ch' è una breve storia delle vicende della consonante L nella regione che a un di presso va da Aquila a Cerreto Sannita in provincia di Benevento, credevo di aver provato ad evidenza che il *l* (*i̯*) dell' articolo *lu lə* (*i̯u i̯ə*), proprio di molti dialetti romaneschi e abruzzesi, non è dal plurale, come scrisse il MEYER-LÜBKE in '*Ital. Gr.*' § 83 e in '*Rom. Gr.*' II, § 103, ma ha ragione puramente fonetica: in quella zona il -LL- intervocalico, talora anche il L- iniziale, più di rado il -L- intervocalico, si palatilizzarono davanti ad Ī, ad Ū e all' Ŭ finale del sostantivo. E però non è stata per me piccola sorpresa la recensione pubblicata nello *Jahresbericht* del VOLLMÖLLER (vol. X, p. 125) dal nuovo critico per la regione italiana meridionale, il dott. Giulio SUBAK. Egli nega la palatilizzazione del L (LL) per parte dell' Ŭ finale e dell' Ū: nelle forme di sostantivo maschile singolare con L palatilizzato, non escluse quelle che potremmo chiamare de' singularia tantum (*čẹi̯u* CAELU e sim.), legge una estensione

analogica dei rispettivi plurali; nelle forme del tipo *i̯una* LUNA, *i̯uma* LUMEN legge, per dirla con le sue parole, « bloss die Folgen der im Abruzzesischen verbreiteten Diphthongierung von Ú < *i̯u* ».

*
* *

Cominciamo dall' Ŭ finale. Si noti anzitutto lo stento di quel *ċẹi̯u* rifatto su *pai̯u* PALU il quale, a sua volta, dovrebbe lo *i̯* al plurale *pai̯i* PALĪ. Si noti che, se non mancano esempi di singolari rifatti analogicamente sul plurale, sempre si tratta di casi sporadici, per lo più di voci che nel discorso ricorrono prevalentemente al plurale, di cui la pluralità, se m' è permesso di dir così, è vera e propria caratteristica; qui abbiamo invece serie perfette, le quali non patiscono una sola eccezione. Ma v' è di più. Il critico poco esperto, incauto, fors' anche poco sereno, non s' avvede di un fatto semplicissimo: che il fenomeno da me illustrato è strettamente connesso con quello dell' intacco della vocal tonica per parte dell' Ŭ finale; che, negando la palatalizzazione del L (LL) per parte dell' Ŭ finale, viene a negare il fenomeno che sogliamo dire metafonesi ed è ammesso concordemente da tutti. Crede il SUBAK che anche i singolari metafonetici del tipo nap. *apiẹ́rtə* APĔRTU (femm. *apẹ́rta*), *nigrə* NĬGRU (femm. *nẹ́grə*), *uọ́ssə* ŎSSU (pl. neutr. *ọ́ssə*), *ruttə* RŬPTU (femm. *rọ́ttə*) siano estensioni analogiche dei rispettivi plurali? Ma, e la terza persona plurale del verbo con vocal tonica metafonizzata, tipo roman. *mẹ́tu* MĔTU[N(T)], *bivu* BĬBU[N(T)], *kọ́lu kọ́i̯u* CŎLLĬ(G)Ŭ[N(T)], *muññu* MŬNGŬ[N(T)]? Anch' essa analogica? sulla 2ª singolare? Padronissimo il SUBAK di pensarlo, e magari di scriverlo. Ma io non so se altri fra i romanisti vorrà seguirlo per questa via.

Nella Miscellanea '*Da Dante al Leopardi*' (Hoepli, 1904), a p. 35, trattando dell'it. *mollica*, scrivevo: « A Palena, a Sora, e anche ad Arpino, ad Alatri e per largo tratto della campagna romana il -LL-, così di sillaba tonica come di atona, è rimasto intatto o si è palatilizzato in *l*, *i̯*, secondo che gli seguiva immediatamente un *a*, *e*, *o* od un *i*, *u*. La legge, che non è stata per anco avvertita, dichiara lo strano articolo maschile *lu*, *i̯u* che, secondo il MEYER-LÜBKE ('*It. Gr.*' § 383), sarebbe dal plurale ». Bastò codesto cenno perchè il MEYER-LÜBKE, nella 2ª edizione del *Grundriss* del GRÖBER, sostituisse alla prima quest'altra dichiarazione: « -LU, -LI wird palatalisiert: calabr. (1) *mii* (melo), Plur. *mela*, *aneli* (anello), *lunę* (luna), canistr. *kavai̯o*, *pai̯o*, *i̯upo* (lupo), *kalina* (gallina), *molikio* UMBILICUS (2), ecc. ». Anche per questo, e soprattutto per questo, per l'ammirazione che ho per l'illustre romanologo dell'ateneo viennese, non mi sarei curato affatto della critica del SUBAK, se non mi premesse di richiamare l'attenzione dei colleghi romanisti su altri segni manifesti del potere metafonetico, palatilizzante, dell'Ŭ finale.

* * *

In parte della Ladinia, della zona lombardo-alpina, del territorio franco-provenzale, tra le vocali che intaccarono, palatilizzarono, la velare preromanza, troviamo anche l'Ŭ finale:

SOPRASELVA (ASCOLI, in '*AGIIt.*' I, pp. 75-6): *sech* (= *seč*) SICCU, *rich* 'ricco', *arch artg* ecc. ARCU, *pierch piertg*

(1) Da emendare, verisimilmente, in alatr.
(2) Leggi UMBILICULUS.

PORCU, *paschg* PASC(U)U, *freschg* FRISCU, *tudestg*, *Francestg*, ecc., *suilg* SŬLCU, ecc. SOTTOSELVA (ASCOLI, ibid., p. 144): *pastg*, *frestg freischg*, ecc. ALTA ENGADINA (ASCOLI, ibid., p. 206) (1): *fraunck*, *baunck*, *pœrck*, *pasch* (cioè *pasč*), *huaistg* *vesc[*uu*], e così *fraisč*, *tudaisč*; *seck* SICCU, *saick* SACCU; *poick* PAUCU; *roch* = *roč* RAUCU, ecc. BASSA ENGADINA (ASCOLI, ibid., p. 239): [*pauck*], *baunck*, *arck*, ecc. (2).

VALLE BREGAGLIA (SALVIONI, in ' *St. Fil. Rom.* ' VIII, p. 25): *brič*. MADESIMO (3) (raccolte personali): *póč* PAUCU; *seč* SACCU, *sẹč* SICCU, *bẹč* ' becco ', ecc.; *pórč* PORCU (pl. *pọrš*), *bienč* ' bianco ', *fienč* ' fianco '; [*intręč* < lomb. *intrẹk*, *fôč* FŎCU, *žûč* JŎCU, *leč* LACU, ecc.; *biadač*, *perzač*, *tósač*, *štọmač*, ecc.; *barč* « porcile » < com., tir., ecc. *bark* *REW*. 958, *larč* < lomb. *lark*, *lọñč* < lomb. *lọñk*, ecc.]; come in *čilọ* « là »; *čû* CULU, *čûna* CUNA, ecc., *ščûr*, *ščûma*, ecc., *čüñẹ'* COGNATU (pl. *čüñẹ'*), *čüñẹda* -ATA (pl. *čüñadéñ*), *čüǵẹ* cucchiaio, *čüñô* CŬNEOLU, *ščüdela*, ecc.; *čôr* CŎRE, *čôs* CŎCERE, *čôč*, *-a* COCTU, -A, ecc., *inčô* < lomb. *inkô*; e in *čẹ* < lomb. *ka*, *čẹñ* CANE, *čẹša* ' caccia ', *čẹmp* CAMPU, *čẹvra*, *čar* CARRU, *čánuf*, *časa*, ecc., *ščẹñ* < lomb. *skañ*, *ščẹnš* < lomb. *škanš*, *ščarz*, *-a* SCARSU, -A, *ščala*, ecc., *peščẹ'* PISCARE, ecc., *marčẹ* MĔRCATU, ecc., *móšča*, *bienča* ' bianca ', *kọñča* CONCHA, ecc. [*pağûra*, *nẹğûñ* < lomb. or. *niĝû*, *süğû* < lomb. *seĝû*, ecc., *ğûz*, *ğûga* < lomb. *ĝûga*, ecc., *žğûri* < lomb. *śĝûri*, ecc.; *lümẹğa*, *piẹğa*, *kadrẹğa*, *špiğa*, *urtiğa*, ecc., *lüğáneğa*, *mẹneğa*, *pẹrteğa*, ecc., *larğa*, *lọñğa*, *spọñğa* < lomb. *spọñĝa*, ecc.; *pağẹ*, *sẹğẹ*, *mẹšlẹğẹ*, *rašẹğẹ*, ecc.; *ğal* GALLU, *ğemba*, ecc., *karğẹ*, ecc.]; di contro a *kọrn* CŎRNU, *kọl* CŎLLU, *kọnša*, *kọnča*, ecc., *kólt*, *kólda* CALDU -A, *kólza* ' calza ' (pl. *al kólz*), *kuldẹra*, *kulšina* CALCINA, ecc., *karnẹš* catenaccio, *kaštẹña*, *kalkẹñ*, *kašẹ*, *kašẹ*, *karğẹ*, ecc., *pẹškadọ*, ecc. [*ĝọdi* godo, *varĝọt* qualche; *ĝalina*, ecc., *rẹšẹĝadûš*, ecc.]. VALLE DEL LIRO (SALVIONI, l. cit., p. 21): *seć*, *bienć*, [*larǵ*, *lonǵ*]; con velare palatilizzata, ancorché diversa da quella di *kiü*, ecc., *kiè*; *kiört*, ecc.; *kiavra*, *skiala*, ecc. VALLE DI BLENIO

---

(1) « Ma il *c* riuscito finale pel dileguo dell'*u* (*o*), se è preceduto da consonante, o da AU, si fa *č* » ... « Riesce affatto certo e manifesto che lo *-ck* delle antiche scritture engadine abbia il valore di *č* » (v. la nota 2).

(2) Di *tscheark* cerco, v. più sotto, a p. 17.

(3) Presso Pianazzo, verso lo Spluga. Rendo con *č* (*ğ*) uno special suono palatale che, a mio vedere, sta fra *č* (*ğ*) e *ć* (*ǵ*).

(Salvioni, l. cit., p. 19): *seč*; *bešč* 'bosco', *banč*; [*larǧ*, *lonǧ*]; come in *čû*, *čel* 'collo', *čar*, ecc. Valle Leventina (Salvioni, l. cit., p. 16 sgg.): *bǫsč* [Chiggiogna]; — *òšč*; *bjènč*, *bènč* [*-énǧ* '-engo']; come in *čürǫni* n. l., *čè*, ecc. [Dalpe]; — *seč*, *sûč*, ecc.; *sulč*, *pôrč*, ecc.; *menč*, ecc. [*lèrǧ*]; come in *či*, *čurè*, *če*, ecc. [Bedreto]. Valle Verzasca (Salvioni, in '*AGlIt.*' IX, §§ 78-82): [*fôǧ*, *lôǧ*, *žôǧ*; *mǫniǧ*] come in [*riǧa*, *miǧa*, *ûǧa*, *štanǧa*, ecc.]. Valle Maggia (Salvioni, ibid.): *sač*, *štrač*, *bislač*, *seč* siccu; *pôrč*; *tudesč*, *bǫsč*; *bianč*, *fiẹnč*; [*fi* **fij* fīcu, *intréj*, *laj* lacu, *lôj* lŏcu, ecc.; *fidi* < lomb. *fideg*, *mǫni* 'monico', ecc.; *larǧ*, *lüjenǧ*, *lônǧ*]; come in *čiló*, *sčivi*; *parčẹ́*, *sčẹna*, *sčérpa*; *čû*, *sčûr*, *inčûžna*, ecc.; *čôl*, *sčôla*, *inčôi* e in *ča*, *čar*, *čamp*, ecc., *sčala*, *pačẹu̯*, *marčau̯*, *štrunčẹ́*, *inčari*, ecc. [*ǧûz*, *žǧürā*, ecc.; *furmija*, *cadrẹja*, *lümaja*; *mania*, *pértia*, ecc.; *ǧat*, *ǧamba*, ecc.]; di contro a *caval*, *campana*, *cadreja*, ecc. Valle Onsernone (Salvioni, ibid.): *fiasč*, *seč*, *bjinč* [*fiǧ*, *paniǧ*, *špaǧ*, *laǧ*, *pǫrtiǧ*, *piẹrsiǧ*, *štǫmiǧ*, ecc.]; come in *inčarig*, *vača*, *crûšča*, ecc. [*špiǧa*, *diǧa* dicam, -s, *limaǧa*; *máničǧa*, *pértiǧa*, ecc.]; di contro a *cher* 'cuore', *chern*, *cheć*, ecc. (1). Valle Canobbina (Salvioni, in '*St. Fil. Rom.*' VIII, pp. 9-10): *sač*, *sèč*, *tòč*, ecc.; *pôrč*, *špôrč*; *bǫsč*; *bianč*, ecc.; [*lônǧ*]; come in *čilò*, *čû*, *čôl*, *če*, ecc. Valle di Bognanco (Salvioni, ibid. p. 5): *banč*, ecc. Valle Antrona (Salvioni, ibid., p. 4): *sač*, *banč*, ecc. [*larǧ*]; come in *čil* 'culo', *čern* 'corno', ecc.

Valtournanche (raccolte personali): *pu̯·čə* (2) paucu (3), *pôčə* < piem. *pich*, ecc. « piccone », *sẹčə* siccu, *bẹčə* beccu (gall.), *rǫčə* < piem. *roch*, ecc. « rupe, roccia », *dźǫ́čə* < piem. *gioch* « pollaio », *sačə* saccu, *pačə* 'pacco'; *frẹčə* 'fresco', *bu̯·čə* 'bosco'; come nei rispettivi plurali (*pôčə*, *sẹčə*, *sačə*, ecc.) e in *čû* cūlu, *čûo* cūro, *ẹ·čû* scūtu; *čöá* cūrare, *ẹčõma* < fr. *écume*, *ẹčömá* < fr. *écumer*, *ẹčövá* « sentire ribrezzo, schifo » (di persona sudicia o deforme, di cibo, ecc.) col deverb. *ẹčûva* s. f. « ribrezzo, schifo », *kučõ* 'qualcuno', *tza·čõ* < fr. *chacun*; *ču̯* cŏllu, colpu, *ču̯·ta* costa, *ču̯·te*

---

(1) Di *diǧ* dico, v. più sotto a p. 17.

(2) V. per il valore dei segni la mia Nota « *Da un 'Saggio fonetico-morfologico sul dial. franco-provenzale di Valtournanche* » in *Rendic. R. Ist. Lomb.*, s. II, vol. XLIV, a p. 813.

(3) *ērötzə* rauco è rifatto o sul femminile, come propone il Meyer-Lübke in *REW.* 7093, o, come sembra accennare l'*ē*, su un presunto *ērətzẹ*, *-í* 'inrocare' 'inrochire'.

3ª sng. CO(N)STAT, *čo·r*, *čorta* CŬRTU, -A, [*čösôa*] COCINA, [*čosöę*] ‘ -iere ’, [*čöšẽ*] cugino, *čöšẽ* < a. fr. *coissin*, *čövę* < nap. *cupiello*, ecc. « mastello per il bucato » (1), *čöverta* ‘ coperta ’, *čömôa* s. f. il comune, *rečörsę* RECURTIARE e in *ęčə* *ĔC-C[O(H)]I(C) « qui » (2), *čę* QUĬD (3), *čei̯*, *čei̯a* QUETU, -A, *čii* *-erí ‘ quérir ’, *čę·šę* (*džö mę čę·šo*, *čę·šə tə čəkka!* « taci un momento! ») < a. fr. *coisier*, vldost. *queijé*, sav. *kêsi* « tacere », *čẽnšęa* ‘ quinzaine ’, *čẽntal*, *Pü·če* s. pl. *REW.* 6264, *kü·če* ‘ qualche ’, *tza·če* < fr. *châque* (*tzęče* in *tz.pęčə* « ogni istante »), *sẽnče* (4) CĬNQUE (5); — di contro a *k* da K + Ŏ, Ō e Ŭ che non sia di sillaba finale: *kǫva* CODA, *kǫpa* CŬPPA, *kǫ·r* CŌRTE, *kóbla* COPULA, *kóla*, *kǫ·r* CŎRPUS, *ę·kǫ·r* s. m. SCŎRTEU « scorza », *kórda*, *kǫrna* s. f. (pl. *-e*), *rękǫ·r* *RECHŎRDU

(1) V. *REW.* 2402 e agg.: vell. *kupiello* « arnia », castel-mad. *copeju* « ape » (*Zeitschr. für rom. Phil.* XXXIII, p. 88).

(2) *ęčə* « qui » di contro ad *ękko* ‘ ecco ’ (v. sotto), come a Sora, e altrove nell’ Italia centro-meridionale, *ękkə* di contro ad *ękkə* (v. i miei ‘ *Continuatori di* ILLE ecc. ’ a p. 445 sgg.). Della schiettezza delle forme valdostane non vedo ragione di dubitare e però la coincidenza mi sembra abbia non poca importanza. [Al MEYER-LÜBKE (v. *REW.* 2851) osservo anzitutto che ha fatto male a passar sotto silenzio gli *ękki*, *ęssi* di Rocca Canterano, Subiaco, Rocca di Mezzo da me aggiunti a p. 163 del vol. XXXI della *Zeitschrift* e da me detti a ragione ‘ bella, insperata conferma ’; secondariamente, che gli Ĕ'CCE HŎC, Ĕ'CCE HĪC, ecc. da me postulati sarebbero naturalmente anteriori di molto alla palatilizzazione preromanza della antica velare seguita da vocal palatale, avrebbero l’ età degli ECCUM ECCAM *E'CCE HUM *E'CCE HAM che ricorrono nei comici e che non abbiamo nessun dritto di ritenere arcaismi, di negare all’ età basso-latina.]

(3) Ma *ku̯ö* QUĪ.

(4) Ma *sẽⁿkãnta*.

(5) Son tutti esempi di KE secondario da anter. K + *u̯* + E. Sta lor di contro la serie *futzę*, *partzę*, ecc. che si ricorda più sotto; come alla serie *kã* QUANDO, *ka·r* QUARTU, *katro*, ecc., *karę·ə* QUADRARIA, *kartãa*, *kartęõ*, ecc., sta di contro la *tzei̯* CATTU, *tzã* CAMPU, ecc. — Le voci *sü·ka* (pl. *sü·če*) < aost. *socca* « zoccolo » (col deriv. *sočę* « zoccolaio ») e *kü·ka* (pl. *kü·če*) < aost. *cocca* « unghione delle vacche » (dimin. *kočẽ*) accennano a una base con -KKU̯A. Quanto a *sü·ka*, vedi quel che ne scrive il MEYER-LÜBKE in *REW.* 8052; il *-cque* del fr. *socque* (1611 Cotgr.) sarebbe mai etimologico?

« fieno di secondo taglio », *rekólta* (e *rek.*) « mietitura », *kõnta* s. f. « racconto », *kõnblo, -a* < fr. *comble*, *kõnbla* s. f. (deverb.) « valanga » (1); *koblá* COPULARE « accoppiare », *kodôa* < vldst. *kodôra*, prov. *cosdura*, ecc. CO(N)SUTURA, *koé* -ĔCTU (part. di CŬRRERE), *kolãa* s. f. « collare imbottito dei muli, ecc. », *še kolattá* -ATTARE (da COLARE) « sdrucciolare » (2) (col deverb. *kola·ta* s. f. « tratto di terreno ghiacciato o di pietra liscia su cui i ragazzi si divertono a sdrucciolare » e il deriv. *kolačõ* « piccola slitta »), *kolöné* -ĔLLU « colonnato del letto », *koleñə* **konelə* « pennecchio » (*portakol.* « rocca »), *kolõ* COLŬMBU « palombo », *kolu·tro* COLOSTRU, *kolü* part. agg. ' colato ' « liquefatto » (di burro, ecc.), *komae* ' comare ', *komẽnse*, *koñetre*, *kopösõ* (da CŬPPA) « nuca », *kopá* CŬPPARE « tagliare » (col deverb. *kópa* s. f. « taglio del bosco » e i comp. *kopafẽ* « arnese per tagliare il fieno », *kopapã* « tagliere pel pane », ecc.), *korbetta* « falce per potare » (cfr. fr. *courbet* « grande serpe à couper les branches », donde *korbö'čõ* s. m. « coltello da tasca ricurvo », *korde·le* s. f. pl. ' cordelle ' « fili del cacio nella minestra », *kor^džõ* s. m. ' cordone ' « pezzetto di corda » donde *kor^džoá* « legare con corda, ecc. », *koreia* CORRIGIA « cintura di cuoio assai larga; la fascia di cuoio che regge il campano », *koreiõ* s. m. « cigna di cuoio », *koriu·la* CONVOLVULUS ARVENSIS, *korná* (*džə kórno*, ecc.) « suonare il corno », *korne'* s. m. « corno di ferro per fare le salsiccie » (cfr. fr. *cornet* « petit corne, trompe rustique »), *še kornöle* « prendersi a cornate » (delle bestie), *kornü'* s. f. ' cornata ', *korñuá* CORNŪTA « capra che ha le corna », *korse·ə* s. f. « nodo scorsoio », *korvá* < vld. *corvas*, pm. *crovass*, valses. *crovacc*, *cruacc*, ecc. -ACEU « corvo », *koše* s. m. *REW*. 2283, *kotölõ* s. m. (da ' cotta ' *REW*. 4747) « la veste femminile », ecc.; *kõnpae*, *kõntá* « ' contare ', raccontare », *kõnvií le be·če* (da VIA) « accompagnare per un tratto le bestie per vedere che non si sperdano », *dekõnbrá* « levare a una bestia, dopo il parto, tutto il latte; mungerla bene » (cfr. fr. *décombrer* *REW*. 2075), *komẽ* « come »; *kü·re* CŬRRERE, *kü·r* ' cuore '; *küsə* s. f. [CU]CUTIA, *kudre* s. pl. *REW*. 2271,2 « piante di nocciuolo », *kudre* « cucire »; *kudži* (v. Atti Acc. Sc. Torino XLII, 306), *kulü* **kule(d)úr* « l'arnese per colare », *kurtí* ' cortile ' orto, *kuté* CULTELLU, *kutelü* -ATA, *kutôa* CUL-

---

(1) Bellissimo traslato!

(2) Cfr. il franc. *couler* di *se laisser — en bas d'un arbre* e sim., il sav. *se colá* « glisser » (col deverb. *côla* s. f. « glissoire »).

TURA (in *lęsę* — « lasciar riposare un terreno »), *sę kutzę'* COLCARE, *kutzę'* « occidente », ecc.; *kü·če* ‘ qualche ’, *kü·čõ* ‘ qualcuno ’; *kuę* CŬNEU, *kuę·r* CORIU, *kuęsə* CŎXA, *kuęə* CŎCERE; *kuęt*, *-ę·tə* CŎCTU, -A, *kuerbo*, *-a* curvo, -a, ecc., ecc.; — *ekko* ECC(H)O(C), *bokõ* BUCCONE e *bokoü* -ON-ATA « boccata », ecc.; *ękuva* SCOPA, *ęková* SCOPARE, *ękutá* < fr. *écouter*, ecc.; *ękuę·la* SCUTELLA, *ẽnkóa* (1) « ancora », ecc.

[Alla velare della formula K + A', A originaria, e in pochi altri casi dove il francese ha od avrebbe la sibilante palatale *ś*, il dialetto di Valtournanche risponde con *tz*. Da *tz* si poté venire a *'č*, *č* in seguito a una nuova palatilizzazione: *tzę* s. m. CAPSU « compartimento, porzione di uno stesso fienile (*ṛa·ka·ṛ*) », *tzę* < fr. *chez* (*tzę lõ*, ecc.), *tzę·ṛ*, *tzę·a* (e *tzę·ə*) caro, -a, *tzę·ṛ* CARNE (col der. *tzęrnü*, *-rnuá* CARNUTU, -A), *tzę·no* s. m. *CASSANU *REW.* 1740 « quercia » (coi der. *tzę·néi* -ETU « tratto di terreno piantato a castagni » (2), *tzę·nę* (*dźə tzę·no*) « ricercare le castagne dopo raccolte, o prima quelle che cadono », *tzę·re* **cadre*, *tzę(t)*, *tzę·tə* -ĔCTU, -A « caduto, -a », *tzęt* CATTU (col dim. *tzętẽ*), *tzę·vra* CAPRA (e *tzevréį* -ĒTU < a. fr. *chevroi* « capretto », *tzevrę'* -ARIU ‘ capraio ’, *tzevretta* ‘ capretta ’ « bimba irrequieta; una faseolacea »), *tzę·a* **ca(d)e(n)a* (col dim. *tzeetta* -ĬTTA), *tzeę·vo* **cánevo* « canapa » (col der. *tzeevü* -ALE « canapaio »), *tzeötü* CARITATE (v. ‘ *Da un saggio* ecc. ’, a p. 815), *tzęśü* CASALE (v. ibid., a p. 818), *tzevrõ* < fr. *chevron* « trave ecc. », *tzęü* CANALE « grondaia », *tzimiśə*, *tzöm.* ‘ camicia ’ (col der. *tzimiśasə* s. f. -ACEA « camiciotto di rozza tela che vestono in montagna mentre attendono alle bestie »), *tzömẽ* CAMMĪNU, *tzömöü* *CAMINALE (v. ‘ *Da un saggio* ecc. ’, a p. 818), *tzövõlə* « chiodo di legno » < fr. *cheville* (col der. *tzövõlę'* « unire con *tzövõle* »), *tzövü* (voce ant.) CABALLU, *ă tzövösõ* **-usõ* ‘ a cavalcioni ’ « uno sull' altro, alla rinfusa », ecc.; *tza·sə* ‘ caccia ’; *tzã* CAMPU, CANTU, *tzãnba* CAMBA (col. der. *tzãnbetta* -ĬTTA « sgambetto »), *tzãnbra* CAMERA; *tzãntá* CANTARE, *tzãntoü* s. f. < prov. *cantonada* « angolo d' una casa », *tzãndźę* CAMBIARE, *tzãndę·la* CANDELA; *tzalẽnde* s. pl. ‘ calende ’ Natale, *tzamósə* « camoscio », *tzapę·la* < fr. *chapelle*, *tzaplá* < a. fr. *chapler* « tagliuzzare » (coi der. *tzaplẽ* s. pl. « ritagli, minuzzoli », *tzaplę·ə* -ARIA « ciocco su cui si spacca la legna » e

(1) Da *ENK-, col feltr., bellun. *enca*, friul. *enč*, *enče* (ASCOLI in ‘ *AGlIt.* ’ I, 413, 488), ecc.

(2) In origine, verisimilmente, « querceto », più tardi « zona a bosco », da ultimo « castagneto ».

il dever. *tza·plo* s. m. « ammasso di roba tagliuzzata »), *tza-poẹ·ə* < lomb. *caponera*, ecc. « stia », *tzappẹ́* ' cappello ', *tzaṛbõ* CARBONE (col der. *tzaṛboạ́* « far carbone » (detto di legna), *tzaṛboẹ́* CARBONARIU, *tzaṛboẹ·ə* s. f. « la buca dove si fa il carbone »), *tzardõ* < fr. *chardon* « cardo », *tzaṛᵈźẹ* < fr. *charger* (col dev. *tzarᵈźə* s. f. « quintale; quanto può portare un mulo »), *tzaṛẹ·ə* CARRARIA « uno de' tanti piccoli sentieri che tagliano in ogni senso la montagna », *tzaṛét* ' carretto ' (e *tzaṛetta* ' carretta ', *tzaṛetõ* s. m. « carrettino; letto ad armadio », *tzaṛetù* ' carrettata ', *tzaṛetá* -ARE), *tzaṛpitá* ' calpestare ', *tzasẹ́* (*dźə tza·so*) ' cacciare ' « inseguire; mandar via (*le va·tze*, ecc.) » (col der. *tzasọtá* ' -ottare ' « porre in fuga, ecc. », *tzašú* (e ᵗ*ćašú*, v. sotto) **tzaseúr* ' cacciatore ', *tzata·ñə* CASTANEA (e *tzatañẹ* < fr. *châtaignier*), *tza·tẹ́* CASTĔLLU, *tza·trá* CASTRARE, *tzavá* (*dźə tza·vo*) CAVARE « fare una buca » (col dev. *tza·ve* s. f. pl. « fondamenta d' una casa »), *tzavẽ* « cesto » (coi dim. *tzavəñõ*, *-əñọéᵗ*), *tzavõ* *REW.* 1668 « capo del filo », ecc.; — *tzù*, *tzù·da* CALDU, -A (1), *tzù·tẽ* CALDU TEMPUS « estate », *tzù* CALCE, *tzù-se* (v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 819), *dẹ·tzù*, *-ù·sə* DISCALCEU, -A; *tzudẹ·ə* CALDARIA, *tzusẹ* CALCEARE, *tzusõ* ' calzoni ' « calze » (col der. *tzusọá* « fare le calze »), *tzusọlẽ* « calze senza piede », *tzusöẹ́* ' calcinaio ' « luogo dove fanno il fior di calce » ecc.; — *tzụ·* CAULE (o -U) « cavolo », *tzụ·śa* CAUSA, *tzụ·má* (*ĭ tzụ·me* 3ª sng., *ĭ tzụ·mõ* 3ª pl.) « il riposare che fanno gli animali nelle ore più calde » (col deverb. *tzụ·ma* s. f. « il riposare ecc. »: *sõ ẽn tz.*) (2); — alterazione secondaria in *ćõ* **-eñ* **-öñ* CANE; — assimilazione regressiva in *ćarᵈǵá* **-e(d)a*, *-iá* CARRICATA e in ᵗ*ćašú* (all. a *tzašú*) « cacciatore » (v. qua sopra); = *sẹtzə* SICCA, *va·tzə* VACCA, *bótzə* BŬCCA, *klù·tzə* *CLOCCA, ecc.; *pẹtzẹ* PĔCCATU, *sẹtzẹ* SĬCCARE, *lẹtzẹ* ' leccare ' (col der. *lẹtzõ* s. m. « quel che si dà a leccare alle bestie »), *dẹṛotzẹ* ' diroccare ' « cadere, precipitar dalla montagna, dall' alto », *tọtzẹ* ' toccare ', *śẹ mọtzẹ* < fr. *moucher*, ecc. « soffiarsi il naso » (3), ecc.; — *ẹtzẹ·la* SCALA (coi der. *ẹtzalẹ́* < fr. *échalier*, *ẹtzalõ* « piuolo della scala a mano »), *ẹtza·lə* ' scaglia ' « scheggia di legno », *ẹ·tzã* SCAMNU, *ẹtzarpéo* **scálpero* SCALPRU « scalpello » (cfr. a. fr. *eschalpre*, a. prov. *escalpre*, ecc.), *ẹtzarpẹá*

---

(1) Se ne deduce che l' intacco è anteriore al velarizzarsi dell' A′ (A) della formola: A + L + cons.

(2) Che l' intacco sia anteriore al monottongarsi di AU, già notò il MEYER-LÜBKE in *RGr.* I, 409.

(3) *mọtzə-tẹ́!* soffiati il naso!

' scarpinare ' « cardare con le mani il lino, la canapa, ecc. », ecc.; *lẹtzẹ·ə* s. f. -ARIA (da LĬSCA « carice, giunco » (1)) « fieno d'acquitrino, di padule » (2); *pẹ·tzẹ* PĬSCARE, *rẹfrẹ·tzẹ* ' rifrescare ' « rinfrescare; tener fresco; rinnovare », *ma·tzẹ* < fr. *mâcher*, *kṛatzẹ* < fr. *cracher* (coi deverb. *kra·tzə* s. f. « fondigliolo secco (del vino o di altro) che rimane solidamente attaccato ai recipienti », *kratzē* s. m. « leggiero strato di neve »); *ẹ·tzə* ' esca ', *lẹ·tzə* s. f. LĬSCA « lista, fetta di prato » (col dim. *lẹ·tzetta*), *frẹ·tzə* ' fresca ', *mutzə* ' mosca ' (col dim. *mutzəlõ* « moscerino »), *bûtzə* *BUSCA « festuca », *krûtzə* ' crusca ', ecc.; *tzẹrtzẹ* < fr. *chercher* (a. fr. *cerchier*), *martzẹ* MERCATU, *ś ẹkọrtzẹ* < fr. *écorcher* « scorticarsi, sbucciarsi (le mani, ecc.), *artzə* ARCA « cassone quadrato, alto un metro e più, in cui si ripone il grano, la segale, ecc. », *fǫ́rtzə* FŬRCA, *pértzə* < fr. *perche* PĔRTICA, ecc.; *śẹ kutzẹ* *COLCARE « coricarsi » (col dev. *kutzə* s. f. « giaciglio, letto »), *kutzē* « Occidente », ecc.; *plãntzẹ* < fr. *plancher*, ecc. « suolo di legno della stalla », *arõntzẹ* ' arroncare ' « svellere, strappare », *ẽntzalẹ́·r* (3) « non aver voglia » (cfr. prov. *caler*, fr. *chaloir*, ecc.); *bãntzə* ' banca ' panca (coi dim. *bãntzõ*, *-oe'* -ONĬTTU « panchetto »), *brãntzə* BRANCA « ramo » (col der. *brãntzû* -ŪTU « ramoso »), *frãntzə* ' franca ', *palãntzə* < fr. *palanche*, ecc.; *ẹtzudá* ' scaldare ', *artzù* (in *fĩ d* —; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 818, n. 6), *futzẹ* FALCARE « porre il manico alla falce » (*futzə la fù!*; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 819, n. 7), *futzẹ* FALCARIU « manico della falce », *na·mẽntzù·pù* < a. prov. *no m en cal*; v. ' *Da un saggio* ecc. ', a p. 819), ecc.; = *bösa·tzə* s. pl. BIS-SACC- (4) « sorta di tela a doppio sacco che si mette sul dorso del mulo », *brù·tzə* s. pl. ' brocche ' « i chiodi delle scarpe tutti insieme », ecc. ecc. (5); — *brọtzẹtta* (6)

---

(1) V. crem. *lesca* CYPERUS, *leschèta* CAREX, monf. *lesca* JUNCUS, berg. *lesca* « paglia da impagliare » e *REW.* 5082.

(2) Son tutte piante erbacee dei generi JUNCUS, CAREX, CYPERUS e sim.

(3) È possibile che l'*ẽn* non sia altro che l'avv. INDE passato al verbo dalla formola più usata: *m ẽntzù·pù* < a. pr. *m en cal* (v. più sotto).

(4) Da BISACC- (*REW.* 1121) si sarebbe avuto *bəś-*; cfr. il piem. *bersacca*.

(5) Qui i plurali delle voci ricordate di sopra.

(6) Notevolissimo il valdost. *portset* PORCU + ĬTTU « porco » (Cerl.). Sono esempi di K mantenutosi davanti a vocal palatale per ragioni d'età, d'analogia e d'altra natura.

s. f. (da ‘ brocca ’) « spina della botte » (cfr. lomb. *brocheta* « chiodino »), *futzé* « falcetto per potare, per tagliar legna, ecc. » < fr. *fauchet*, *partzé* « ciascuna delle parti in cui è divisa l’*artzə* », *trabötzé* « laccio » < fr. *trébuchet*; *Mötzẹ̈* < *Michel*, ecc.; — *ẹtzöa* *SKINA < fr. *échine* *REW.* 7994, *ẽnrötzi* < fr. *enrichir* (1); = alterazione secondaria in *se̱ʿćá* *-*ẹ(d)a* *-*i̯á* SĬCCATA, *le̱ʿćá* p. f. ‘ leccata ’, *saʿćá* < fr. *sachée* « quanto n’entra in un sacco », *dẹrọ̱ʿćá* ‘ diroccata ’ « caduta dalla roccia », *to̱ʿćá* ‘ toccata ’, *mo̱ʿćá* -ATA p. f. (v., qua sopra, *mötzẹ̈*), *muʿćú* *-*e(d)úr* < fr. *mouchoir*; *refrẹʿćá* ‘ rifrescata ’, *ma·ʿćá* < fr. *mâchée*, *pẹʿćú* *-*e(d)úr* PISCATORE, ecc.; *tzerʿćá* (e *će̱rćá*) < fr. *cherchée*, *ẹko̱rʿćá* < fr. *écorchée*, ecc.; *kuʿćá* COLCATA, ecc.; *ạrõnʿćá* -ATA « strappata, svelta » (v., qua sopra, *ạrõntzẹ̈*) (2), ecc. ecc.].

L’ASCOLI, registrati i soprasilv. *sech*, *rich*, s’affretta a dichiarare non doversi ‘ ripetere la palatina dalla figura di femminile ’ (v. l. cit., a p. 75). E lo stesso fa il MEYER-LÜBKE in ‘ *It. Gr.* ’ § 278 quanto alle forme lombardo-alpine: « Man könnte annehmen dass in Femininum der Adjectiva, also z. B. in *seča* wo das *č* berechtigt ist, eine Uebertragung auf das Maskulinum stattgefunden habe und dass dann in Folge lautlicher Analogie auch diejenigen *-k -g* gefölgt wären, denen von Haus aus kein *č ğ* zur Seite stand. Doch scheint mir diese Auffassung mit Rücksicht auf die § 240 (l. 204) genannten Formen nicht wahrscheinlich ». Le forme valdostane (valtourn. *sẹčə* SĬCCU / *sẹtzə* SĬCCA, aost. *seque* SĬCCU / *sètze* SĬCCA; ecc.) mi pare non lascino dubbio circa alla indipendenza delle due serie, la maschile e la femminile. Ma

---

(1) *rôtzo* sembra essere il fr. *riche*; vorremmo *rôčə* (v. sopra). Altri potrà leggervi una estensione analogica del *-tz-* del femminile (*rôtzə*).

(2) Dell’importante fenomeno mi occuperò a lungo nella seconda parte della monografia « *Da un* ‘ *Saggio* ecc. ’ sopraricordata.

seguitiamo il discorso. Secondo l'ASCOLI e il MEYER-LÜBKE la palatilizzazione sarebbe avvenuta nell'uscita romanza ch'è quanto dire in età posteriore alla caduta della vocal finale. Ecco le parole dell'illustre alemanno: « Vor allen palatalen Vokalen, zu denen in dieser Gegend auch betontes *a* gehört, wird *k* zu *k'*, vor allen velaren, denen sich tonloses *a* hinzugesellt, bleibt *k*. Wird *k* weder durch einen hellen noch durch einen dunkeln Vokal bestimmt, steht es also vor *r* oder im Auslaut, so kann es entweder bei *k* bleiben, oder zu *k'* vorrücken. Da nun aber *k'* bei Weitem überwiegt, so tritt die letzere Form ein ». È dichiarazione, sia detto con tutto il rispetto, che ha dell'espediente; e non ispiega le forme valdostane. Come risulta dallo spoglio riportato qua sopra, le sole voci che escano in *-čə* nel dialetto di Valtournanche, sono quelle in questione (form. -CCŬ, -cons. + CŬ). Il nucleo attrattivo qui manca interamente. Non solo, ma al *č* tien dietro un suono vocalico, sia pure ridotto alla più semplice espressione, un *ə*, e il leggervi, scambio dell'antica finale, una novella epitesi, non richiesta da difficoltà di pronuncia, contraria all'indole di quei parlari, dovrebbe parere un assurdo. È strano che l'ASCOLI e il MEYER-LÜBKE non accennino menomamente a quella che è, secondo me, la sola, la vera ragione, l'azione diretta dell'-Ŭ. E dire che altra spia, altro indizio non manca nello stesso territorio ladino (1)! — Forme analogiche troveremo nella flessione verbale. Nel dialetto di Valtournanche, p. es., lo *tz* dall'infinito, e dalle altre forme dov'era normale, passò alla 1ª persona del presente: *dźə létzo* 'lécco' (su *letzẹ* -ARE -ATIS, *lẹtzē'* -EMUS, ecc. ecc.), e così *tótzo*, *mə mótzo*, *ma·tzo*, *tzértzo*, ecc.

(1) V. più avanti a p. 17 sgg.

Altra cosa è l'onsern. *diğ* « dico » (v. SALVIONI, l. cit.). Da DICO̱ ci aspetteremmo *diğ*. Nella valle Maggia, come in tant' altri dialetti lombardo-alpini e lombardi, non escluso il milanese, la 1ª persona del presente indicativo esce in *-i* che è un -ĬO enclitico (vedine SALVIONI, l. cit., a p. 228, n. 2). Davanti a cotesto *-i*, scambio della velare, riappare la palatina vista di sopra: valmagg. *vaj* **vago* « vo », *faj* « fo », *pieji* PLĬCO, *caji* CACO, *carği* carico, ecc.; Mades. *mi pẹ́šči* pesco, *mi frẹ́ği*, *pịẹ́ği*, *rasẹ́ği*, *pẹ́ği* pago, *žûği*, *kérği* carico, ecc. (all. a *mi fẹč čös*, *vẹč a ščôla*) (1). Le fasi anteriori saranno state **-i̯o*, **-i̯i(o)*. L'onsern. *diğ* presuppone, a mio vedere, un **diği*; e argomenta che la 1ª persona del presente che oggi ne è priva, un tempo usciva in *-i* anche in quei parlari come nei finitimi di valle Maggia. L'ASCOLI in '*AGlIt.*' I, a p. 239, registra le forme engadinesi *tschearck* io cerco, *dych* DĪCO. La prima potrebbe andare col valtourn. *tzértzo* notato testè; ma non è improbabile vadano entrambe col *diğ* dell' Onsernone. È noto che l' *-i* della 1ª persona del verbo è anche di parte della Ladinia, del territorio compreso tra val di Sole e il Comelico (v. MEYER-LÜBKE in '*Rom. Gr.*' II, § 133).

*
* *

In parte della Ladinia l'Ŭ finale palatilizzò il -LL- per l'appunto come in una parte del territorio italiano centro-meridionale:

SOPRASELVA (ASCOLI in '*AGlIt.*' I, pp. 18, 23, 56-7): *-i* -ĔLLU < *vaschi* VASCELLUM, *vadi* VITELLUS, *ani* ANELLUS, *manti* MANTELLUM, ecc.; *ilg* ILLU; *cavelg* CAPILLUS; *cavailg* CABALLUS; *maguolg* ' midollo '; come in *galgina* GALLĪNA e forse in *buglir* bollire; di contro a *ella*, *quella*, *sadulai* ' sa-

(1) Così ne' miei appunti.

tellati ', *antalleg* ' intelletto ', ecc., al neutrale *vaschella* VA-[illegible] -ELLOS, [illegible] -ELLOS. SOTTO-[illegible] pp. 127, 130, ecc.]: [illegible] -ELLU < *am*, *culti*, *tschiervi* ' cervello ', *uci* uccello, ecc.; di contro a *-ls* -ELLOS < *utshals*, *chiavels*, ecc. ENGADINA (ASCOLI, l. cit., [illegible] -ELLU < *aniły*, *asnigl* asinello, *chia*-[illegible]; *chianile*; *chiauale*; *miguoigl*; come in *giaglina* e forse *buglir*; di contro a *ella*, *aquella*, *asadulôs*, ecc. e ai plur. *uaschels*, *ue-*, *uiduels*, *chiauels*, *chiauals*, ecc.

L'ASCOLI muove ancor qui dall' uscita romanza, ritiene l' intacco posteriore alla caduta della vocal finale. Da -ĔLLŬ si sarebbe venuti ad *-ell* e quindi ad *-elj*, *-eilj*, *-īlj*, *-īj*, *-ī* (v. l. cit., a p. 18); io non esito di sostituire alla ascoliana la serie seguente: -ĔLLŬ *-ll(o) -l(l), -i, -ii, -i*.

* *

Ed eccomi all' Ū. « Fälle wie *i̯una* LUNA, *i̯uma* LUMEN (oder *l-* statt *i̯-*) » scrive il SUBAK « zeigen bloss die Folgen der im Abruzzesischem verbreiteten Diphthongierung von ú < *i̯u* » (v. qua sopra). Veramente, il FINAMORE ('*Voc.*' 43) dà *u* per LANCIANO, GESSOPALENA, ARI, ATESSA, PAGLIETA, ORTONA, PALENA; *ìu* per il solo VASTO. E anche il ROLIN nel suo '*Bericht über die Resultate seiner mit Unterstützung der Gesellschaft behufs Dialectforschungen unternommenen Reisen in die Abruzzen*', a p. 31, dà la seguente tabella:

iú: Collepietro, Navelli (1), Salle, Sulmona.
əú: Bussi, Casalincontrada.
u (mehr oder weniger geschlossen): Lanciano, Atessa, Ari, Gessopalena, Palena, Paglieta, Ortona, Bugnara, Navelli (1), Rocca Caramanico, S. Eufemia a Maiella, Musèllaro, Chieti, auch Agnone (facultativ).

(1) Così.

óu } : Teramo (sic!).
ó }

üù: Vasto.

ɪ̊u: Popoli, Caramanico.

iu — *iuə* — *iu̯ə* — *ivə*: Tocco a Casauria (*pavivərə*: paura).

èu: Torre de' Passeri, Borrello, Agnone (facult.).

La regola è l'*u*; gli altri esiti sono manifestazioni sporadiche, isolate. Non è pertanto il caso di parlare di una « im Abruzzesischen verbreitete Diphthongierung von ú < *i̯u* ». Ma sorvoliamo su siffatte miserie.

Anche la connessione tra il dittongo abruzzese (vastese) e la palatale romanesca (sorana, arpinate, alatrina, cervarola, velletrana) a me pare inverosimilissima. Anzitutto, il vocalismo romanesco è profondamente diverso dall'abruzzese e una delle sue caratteristiche è appunto la repugnanza al dittongo, la saldezza della tonica, specialmente dell'A′, dell'Ī′ e dell'Ū′. In secondo luogo, mentre i dittonghi abruzzesi, per giudizio concorde, sono relativamente recenti, la palatilizzazione del L- fu certo antica. Dobbiamo al MAGNANELLI (v. '*Studi Romanzi*' V, pp. 321-2) la preziosa notizia che sui primi del 1300 quei di VITERBO già dicevano *juna* e *moino* per *luna* e *molino*. Lo *i̯* non sarà nato proprio in quegli anni; e alla fase con *i̯* dovette precederne necessariamente una con *l*. Ma concediamo per un momento all'illustre critico che gli odierni *luna i̯una* presuppongano dei **liuna* con *iu* da Ū. Nel vastese, allato a *lìumə* e *lìupə* e sim., stanno *fìumə* ' fumo ', *mìurə*, ' muro ', *-ìurə* ' -ura ', *mìulə* ' mulo ', *pərtìusə* < abr. *pertusə*, ecc. ecc.; sta, in una parola, tutta intera la serie dell'Ū′. A SORA invece avremmo con *iu* da Ū′ le voci *i̯uma*, *i̯una*, *i̯ućə*, *i̯ućəra*, *i̯uštrə*, *i̯upə* (anter. L-), e di contro, con *u* da Ū′, ... tutte le altre: *unə*, *pupa*, *spuma*, *bu̧ćə*, *fumə*, *funə*, *fusə*, *-atura*, *pətutə*,

allɔttutɔ, *lattuka*, *kurə* CŪLU, *skurə*, *nutə*, *mənútərə* MĬNŪTŬLU « ovo di pidocchio », *murə*, *krutə*, *pruna*, *sukə*, *šumə*, *pəzzutə*, *pəzzukuə*, ecc. ecc. Lo stesso ad ARPINO, ALATRI, CERVARA, VELLETRI. Che ne dice il SUBAK? La duplicità dell'esito sarebbe mai originaria? in altre parole, nei dialetti romaneschi, da lat. Ū' si sarebbe avuto *iu* dietro L, *u* in ogni altro caso? o l'*u* di *unə*, *pupa* e sim. risale anch'esso ad *iu* e l'*i* venne poi assorbito? La verità è che, prima di affidare ad uno il delicato e non facile incarico di censore dell'opera altrui, bisognerebbe procedere con maggiore cautela e discernimento.

Io noto che, anche fuori del territorio dell'*ü*, l'Ū' si schiera con l'Ī' di contro all'Ŭ e alle altre vocali. Nella campagna romana il L si palatilizzò davanti all'Ū come davanti all'Ī. Nel dialetto di SASSALBO (Lunigiana) il -L- si palatilizzò dopo Ū' come dopo Ī' (v. *kulo* CŪLU, *mulo mula*, *pula* 'pula', come *filo* FĪLU, *porčilo* 'porcile', *avrilo* 'aprile', *pila* PĪLA, ecc.; di contro a *špọla*, *škọla*, *parọlo* 'paiuolo'; *ala*, *pala*, *sala*, *kvalo* 'quale'; *tẹla*, *mẹlo*, *pẹlo*; ecc.) (1). Nei dialetti di BITONTO, BARI, ecc. il -L- volse in *u̯* dopo O ed Ŭ, si mantenne dopo Ū come dopo Ī (v. bitont. *-uə* < -ŬLU, -A: *cord.*, *cùunz.*, ecc.; *fèr.*, ecc.; *cuèue* CŌLARE, *vuèue* VOLARE, ecc.; di

(1) V. D. GIANNARELLI, « *Studi sui dialetti lunigianesi compresi fra la Magra e l'Appennino reggiano* » in *Revue de Dial. Rom.* V, a p. 298. — Anche il *l̄* dei sassalb. *grilo*, *kvẹlo* quello, *bélo*, *kampžẹlo*, *karatẹlo*, ecc., *ĝalo*, *kavalo*, ecc. (ibid., p. 302) si dovrà all'Ĭ' finale. La voce *milo* mille non vi si oppone, l'*-o* lunigianese per -E dandosi a vedere anche altrimenti per ben antico. Se l'avv. *ẹllo* del nostro mezzogiorno non mancasse alla Lunigiana, c'è da scommettere che suonerebbe *ẹlo* con *l* intatto. I plurali sassalbesi *ĝrii̯*, *kvẹi̯*, *bei̯*, *ĝai̯*, ecc. possono valere come riprova della naturale indipendenza delle due serie, quella di singolare e quella di plurale.

contro a *mulecìidde* (da MŪLU), *ngulazzèue* (da CŪLU), ecc.; *felèute*, *felatìidde*, *felèire* (da FĪLU), *varelècchie* (da 'barile'), ecc. (1). Questo io noto; e mi par naturale di trarne la conseguenza che l'Ū latino aveva tinta palatale, anziché velare.

E perché l'Ū latino non doveva essere un *u* palatale? Non risale, tra l'altro, a un **oi* di protoindoeuropeo (2)? E non ha a lato un *ī* nei riflessi della formola *u̯* + *oi* (3)?

Clemente Merlo.

---

(1) V. la mia recente monografia « *Note di fonetica italiana meridionale* » in *Atti R. Accademia Scienze di Torino*, IL (1913-1914), pp. 883-903.

(2) V. *ūnus* **oinos*, *mūnus* (dalla √ **moi-*), *cūra* e *cūro* (pr.-ital. **kois-*), ecc.

(3) V. *vīcus* **u̯oikos*, *vīnum* **u̯oinom*, *vīdī* **u̯oidai*, ecc.

NOTE SU PEIRE D'AUVERGNE

Gli « Avanzi di un canzoniere provenzale del sec. XIII », felicemente scoperti ed esemplarmente pubblicati da V. De Bartholomaeis negli *Studj rom.* XII, 1914, ci fanno conoscere, tra le altre cose, una lezione in alcuni punti nuova del componimento *Belh m' es qu' ieu fass' ueimais un vers* conservatoci dal solo ms. C (Zenker, *P. d' Auv.*, n.° XIII, p. 117) e ci offrono un'interessante variante in un passo della celebre rassegna dei trovatori (*Chantarai d' aquestz trobadors*), variante che è di assai importanza per la storia della lirica provenzale in Italia. Confermano poi, come vedremo, un'attribuzione, che si avrebbero ragioni di mettere in dubbio. Mi sia concesso di soggiungere alcune osservazioni, su questi tre punti speciali, a quelle del De Bartholomaeis.

I. Comincio dal testo *Belh m' es*, che nella lezione di C lascia parecchio a desiderare. Anzi tutto, nei frammenti bolognesi il componimento consta non già di sei strofe e di una « tornada », ma di otto strofe più la ricordata « tornada ». E non v'ha dubbio alcuno circa l'autenticità di queste due strofe in più, poiché Peire in esse si nomina, come usa fare, e poiché (come ha osservato il De Bartholomaeis stesso) la « tornada » riceve la rima da una delle strofe in più, mentre nella lezione di C essa aveva, contro le buone abitudini, rime diverse

da quelle dell' ultima strofa. Inoltre alcuni passi si possono raddrizzare grazie al nuovo ritrovamento. Lasciando da banda il v. 15, nel quale il testo dello Zenker deve avere un errore di stampa (*confundat* invece di *confondut*), richiamo l'attenzione dello studioso sul v. 36:

ser resignat d' avols maires

che lo Zenker ha tradotto (p. 167): « missgeschaffene verworfene Knechte gemeiner Mütter ». Certo è che *resignat* non accontenta; la buona lezione dev' essere data dai frammenti bolognesi:

ser(s) ressis nat(z) d' avols maires

in cui *ressis* ha il senso, che gli è proprio, di « debole, senza energia, miserabile ». La lezione *resignat* (1) è certamente, a mio vedere, provenuta, come una « lectio facilior », da quella conservata dai frammenti bolognesi. Anche il v. 37 approfitta della nuova lezione. Dopo *resignat d'avols maires*, il ms. C ha: *malauros' escudelha*, ma (ciò che lo Zenker non ha avvertito) il verso difetta di una sillaba. I frammenti hanno: *mal ai bos paubres cudella.* La correzione è facile: *malauros, paubr' escudella*, in cui *malauros* si riferisce ai *ser resis*. Arduo, e forse impossibile, è decidere se l'originale del v. 13 sia dato da C (*Quar selh qui·s pot vos sabota*) o dai frammenti (*car qi qe·s vol si·us sabota*), così come difficile è dire se sia da accettarsi al v. 34 *fat* di C ovvero il nuovo *flac(s)*. Confesso, però, che le nuove lezioni mi soddisfano di più, pur riconoscendo che qui non si può manifestare che un semplice apprezzamento personale.

(1) Notisi che C ha *sers resignatz*, ma la correzione si impone.

Le due strofe in più sono date in una lezione assai guasta, come sempre accade nei frammenti. Eccole nella diligente trascrizione del De Bartholomaeis:

O imais siauols qis uolra . opros plus als
non puesc doncas . qe si pros es benipara .
oauols sibet nen brocas . enon sap qes calame
la . qi sauc cuia faire tail . ni cant on en au
5 trui conseil . simet qi non liapella.
Peire daluergna mot qera . qiacomtos us
aconcas . en per aqui om losabra . car del
fin trobar non roncas . ans nas ben laflor pl9
bella . de torz elarc ella pareil . enoia motz fals
10 qe roseil . ni sobre dolat destella .

Le correzioni che propongo, con fiducia di avvicinarmi alla lezione primitiva, sono: l. 2 *donca* (per ragione della rima). Si sa che *doncas* e *donca* coesistevano. Una volta scritto *doncas*, un copista foderò di *-s* tutti gli altri *-onca* seguenti; *benipara* risolverei in *ben* [*s*]*i* (o *s' i*) *para.* L. 3 *si bet nen brocas.* Ritengo che nell'originale si avesse *si ben* (o *bē*) *non brōca.* Un altro caso di *-n* letto per *-t* ammetto nella l. 6. L. 4 Si può accettare questa lezione, (e l'accetterò infatti), salvo *tail* in *teil*, ma una lieve correzione si presenta al pensiero: *qi* [*de*] *saüc cuia fair teil.* Corr. anche *on* in *om.*

Ll. 6-7 È, questo, uno dei passi più oscuri. Ecco qui i miei emendamenti: *mot* in *non*; *comtos* in *coindes*; *us* in *u's* (= *vers*). Certo *aconcas* o *a conca(s)* non dà alcun senso. Emenderei: *s'abronca.* L'*s-* fu lasciata perché *u's* terminava per *-s* e un *-brō-* o un *-bŏn-* fu letto per *-con-*. Ciò può parere singolare, ma un' occhiata ai rimanenti testi dei frammenti, pieni di errori di copia, rassicurerà alquanto il lettore. In ogni modo, questo mio *s' abronca* è presentato quale semplice congettura. Riduco poi *en* a *e* e *losabra* a *lo*[*s*] *sabra.* L. 8 *roncas* in *ronca* per la ragione già detta (l. 2); *nas* in

na (*n'a*), ammettendo che l'errore sia provenuto da un tentativo d'interpretazione (*nas la flor* « nasce il fiore »). L. 9 *torz* in *totz*; *larc* in *lart* (*l'art*); *motz* in *mot*. Gli ultimi due versi sono ripetuti nella « tornada » data anche da C e si lasciano perciò ricostruire (*roseil* per *rovelh* è accettabilissimo, e va, come si sa, con *roeil*, e *estella* altresì si può accogliere; buona poi è la lezione *ni sobre* anzi che *desobre* di C). Insomma, le due strofe, a parer mio, si possono ricostruire così:

Oimais si' avols qi·s volra
   O pros, plus als no·n puesc donca;
Qe si pros es, ben [s]i para
   O avols, si ben non bro[n]ca.
   E non sap q'es calame[l]la
Qi saüc cuia faire teil,
Ni cant om en autrui conseil
   Si met, qi non l'i apella.

Peire d'Alvergna non qera
   Qi a coindes vers s'abronca;
E per aqui om lo[s] sabra,
   Car del fin trobar non ronca,
   Ans n'a ben la flor plus bella
De totz e l'art el a pareil,
E no·i a mot fals qe roseil
   Ni sobre dolat d'estella.

Cioè: « Oramai sia malvagio chi si voglia o prode, io non ne posso già nulla; ché ben si parrà se è prode o se è malvagio, anche se egli si tiene tranquillo (non dà segni di essere tale). Non sa che cosa sia una cennamella colui che intende fare di sambuco tiglio (ricavare tiglio da un sambuco) e colui [non è dappiù] che si schiera con qualcuno, quando non vi sia chiamato ».

« Non ricercherà certo Pietro d'Auvergne quegli che dinanzi a versi eleganti torce la faccia. Ma qua e là si sapranno i suoi versi, poiché egli

(Pietro) non disdegna il trovar fino, e anzi ne ha, fra tutti i poeti, il più bel fiore e pari al fiore ne ha l'arte e non vi ha (in lui) parola falsa che irruginisca (che strida) o soltanto limata alla superficie (limata dalle scheggie) ».

Peire d'Auvergne non è mai troppo chiaro, e buon per noi se al di sotto del suo « trovare » spesso astruso si riesca ad afferrare, con una relativa sicurezza, il suo pensiero! Ciò accade, parmi, per le nostre due strofe, a proposito delle quali ci si permetterà di aggiungere qui alcun chiarimento. V. 8 *qi* ha il senso di *si quis*. V. 18 *s'abronca*. Per *abroncar* (*s'*) in ant. prov., vedasi Levy, *Suppl. Wb.* I, 8, prov. mod. *s' abrounca*. Quanto al senso, si osservi questo esempio dato dal Mistral, I, 15: *Lou front abrouncat* « refrogné ». L'ant. franc. aveva *abroncher* usato come riflessivo e come neutro, sì che nel nostro testo si potrebbe forse introdurre la forma *abronca*, anziché *s' abronca*. A. franc. *Autor lui voit ses homes panser et abroncher* (Godefroy, I, 36), Il significato è su per giù quello di *embroncar*, afr. *embronchier* (p. es. *Li rois s'embronce et esprent d'ire*). Siamo a un derivato di *bronc* d'origine oscura (Meyer-Lübke, *Rom. Et. W.*, n.° 1337), il cui senso è reso abbastanza bene dal deverbale italiano « broncio ». P. d'Auv. userebbe con *s'abroncar*, se la nostra proposta coglie nel segno, la preposizione *a*(*d*). Vv. 15-16 Sono ripetuti tali e quali nella « tornada » e lo Zenker li traduce così: « es ist ... kein falsches rostiges Wort, oben geglättet und von Splittern befreit » (e vedasi la nota a p. 210. Il ms. C, come si disse, ha *desobre*, non *ni sobre*) (1).

---

(1) All'ultimo momento, mi sopragiunge, suggeritagli dalla mia ricostruzione, una buona proposta di A. Jeanroy per il terz'ultimo verso: *e l'apareil* « les outils ». Cfr. *aplech*

II. Nella sua rassegna satirica dei trovatori del suo tempo, Peire cita al dodicesimo posto un « veilletz lombartz » un vecchietto lombardo, del quale ho discorso ultimamente nel mio volume: *I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 129.

Si sapeva che i mss. non sono tutti d'accordo circa questo « veilletz » che, a sentire Peire, era chiamato « Cossezen ». D dà realmente *ueilletz*, N² *ueilles*, A (IK) *uieils* (ma il verso riesce troppo corto), CR *petitz*. Ora, grazie al ritrovamento del De Bartholomaeis, abbiamo un'altra variante: *guillems*. La ricostruzione dello Zenker suona: *E·l dozes* [*es*] *us vielhs Lombartz* (p. 116), quella del Crescini (*Man.*², p. 219): *E·l dotzes us veilletz lombartz*. Il De Bartholomaeis (p. 38) sarebbe disposto ad ammettere che veramente il poeta lombardo si chiamasse, come vorrebbe il frammento bolognese, Guglielmo (*E·l dozes uns guillems lombartz*). Scrive infatti egli: « Dalla lezione *uielletz* [in realtà *ueilletz*] è facile risalire a *uuillems*, e nulla vi è di inverisimile che il nome proprio *Willems* abbia dato luogo alle alterazioni portateci da' mss. ». Ma, allora, come spiegare quell'*uns* che precede il nome? A me pare più probabile che *guillems* sia derivato da *ueilletz* e non viceversa, onde del nostro vecchietto lombardo non conosciamo, malgrado la fortunata scoperta dei frammenti bolognesi, che il sopranome: Cossezen.

III. Un' ultima osservazione. I pochi versi che si leggono nella 2ª carta e che, come ha ben congetturato il De Bartholomaeis (p. 36), appartengono al compon. *Be m'es plazen* (nella lezione del testo sinora conosciuta essi mancavano) non si possono dire « inediti » perché si leggono nella nuova

---

in Gir. de Borneil (ediz. Kolsen, n.° 42, v. 1) e in Aim. de Peguilhan (10, 47).

lezione del medesimo testo data dal Canzoniere di Bernart Amoros (cfr. la mia edizione, n.° 85) (1). Soltanto, la silloge dell'Amoros attribuisce il testo a Rambaldo di Vaqueiras, mentre i frammenti lo confermano a Peire, al quale può bene appartenere.

GIULIO BERTONI.

(1) Ne ho tentata una ricostruzione critica nel 1901, dietro la scorta della lezione di Bern. Amoros, nella *Revue des lang. rom.* XLIV, 160.

LA « SESTINA »

DI GUILHEM DE SAINT GRIGORI

La celebre sestina di Arnaut Daniel *Lo ferm voler qu' el cor m' intra* (1) prestò le sue rime (*intra*, *ongla*, *arma*, *verga*, *oncle*, *cambra*) a due altre sestine: l' una attribuita in un ms. (D) a Willem de Saint Grigori, in un altro (a^1) a Bertran de Born e in un terzo (H), in cui compare mutila del principio, anonima; l'altra dovuta a Bertolome Zorzi (ediz. Levy, n.° XI). Qui sotto intendiamo studiare la prima di queste due singolari imitazioni e ci proponiamo di elucidarne i passi guasti e difficili, non senza ricorrere a qualche ricostruzione congetturale, che sottomettiamo al giudizio dei competenti. Affronteremo poscia la questione dell'attribuzione del singolare componimento, il quale è, a voler essere esatti, una sestina-sirventese.

[D, c. 198^b *Willems de Saint Grigori*, vv. 1-30 (Mahn, *Ged.* 490; ma da noi collazionato); a^1, p. 454: *en bertran del born* (Bertoni, in *Studj romanzi*, II, p. 84); H, c. 42^c anonimo; soltanto le str. IV-V

(1) Canello, *Arn. Dan.*, n.° XVIII (p. 118); ediz. Lavaud, p. 110.

e qualche parola della str. III (Gauchat-Kehrli, in *Studj di filol. rom.*, V, p. 431)] (1).

I. Ben grans avolesa intra
A N' Aesmar entre la charn e l'ongla
E a·n pres luoc inz el cor iosta l'arma,
E malvestatz bat l'ades de sa veria,
5 Mal resembla al bon Prebost, son oncle,
En cui bons pretz fai per soiorn sa chambra.

II. N' Aemars fai lum en chambra
De sef ardent quant a privat se·n intra.
Anc re non tais al bon prez de son oncle,
10 Que cors e senz l' es partitz totz per l'ongla.
Vist agues eu mesurar d'una veria
Lo vas on fos lo cors que destrui s'arma!

III. Eu non plaing lo cors ni l'arma,
Mais la terra on bos pretz pert sa chambra,
15 Qe n' Aemars l' a tant batut ab veria
E degitat de toz los locs on intra,
Q' ab lui non pot metre ne pel ni ongla,
Mais ben floris e miels gran' en son oncle.

---

(1) I mss. D H vanno assieme.

1 *En grant auoleza rara* a[1]. 2 *Anaiemar* D; *carn* a[1]. 3 *Ai prez luec aiz el cor mira lama*; a·n]*san* D (si potrebbe leggere *s'a·n*); *inz* manca D. 4 *malueistaz* a[1]; bat]*far* a[1]; veria] *ongla* a[1]. 5 *E sembla mal* a[1], *lo bon* a[1]; *perbost sim oncle* a[1]. 6 *bos pr. pren* a[1].

7 *Naemar sa lum em ch.* a[1]; *Vaimars* (ma in margine un piccolo *n* proposto al rubricatore) D; *en sa ch.* D. 8 *seu* a[1]; *per pr.* a[1]. 9 *qanc* a[1]; *tahis* a[1]; *pretz* a[1]. 10 *qe cors el senz. la pot partir per longa* a[1]; *sen* D. 11 *iusta ges ieu* a[1]; *uerga* a[1]; *vist lagues* D. 12 *on fo mes lo c. qi* a[1]; *Vas on fos mes lo c.* D; *larma* D a[1].

13-18 Nel ms. H si legge soltanto: ... *kert* ... *intra* ... *luz* ... *pelan ongez* ... *grat* ... *ab son oncle.*

13 *E non pl. lo cor* a[1]. 14 *Mai* D, *mas* a[1]; *bon prez* D; *perd* a[1]. 15 *naimars* D; *na emar* a[1]; *uerga* a[1]. 16 *dezitat* D; *de tot luec on el intra* a[1]. 17 *qab. l. non* a[1]. 18 *egrana abson o.*; *el bes fluris e m.* a[1].

IV. Per bon e per ric teing l'oncle,
20 E·l neps es tals qe no·i a res mas l'arma,
Flacs e volpils del cim tro bas en l'ongla,
E malvestatz es sa corz e sa chambra.
Ha, Coms savais, cel q'en grant amor intra
De ren ab vos, es tochaz d'avol veria!

25 V. Be·m segnei ab bona veria
Lo iorn q'ieu vinc al bon Prebost, son oncle;
E s'ieu intres sovent lai on el intra,
Mais en valgra toz temps mos cors e m'arma;
Q' ab ferm voler met bon prez dinz sa chambra
30 Et es ab lui aissi cum charns et ongla.

VI. Lai vas Mon-Berart vir l'ongla
Q' anc non batet ni feri de sa veria
Pretz ni ioven ni·l gitet de sa chambra,
E membra·m ben e son pair' e sos oncle.
35 S'ab ferm voler de tot bon dreit non s'arma,
Plus perdutz es q' arma q' en enfern intra.

VII. Sirventes faz per ongla e per oncle
[A n' Aesmar, per veria e per arma,
E al Prebost, per chambra e per intra].

Traduzione. I. Una grande viltà s'insinua in messer Azemar, fra unghia e carne, e ha preso

---

19 *Pel bon* DH; *e pel ric* D (illeggibile in H); *tien* a¹. 20 *ren* D; *El nebos es tals qe non ual re for larma* a¹. 21 *cim* manca in H; *Crois es uils* a¹. 22 *El maluestaz* D; *en sa cort* H; *E per totz luecs. es sa cortz* a¹. 23 *Na c.* H; *gran* H; *Aicom sauais es cel. qi samor intra* a¹. 24 *De re* H; *tochat* H; *Deren ablui qes tochatz dau. uerga* a¹.

25 *seignei* H; *ueria* manca D, *uerga* a¹. 26 *uenc* D; *a bon* H. 27 *E seu entres* D; *e si mintres souen* H; *E sieu estes souenz lai on el mira* a¹. 28 *totz* H; *Bennagra mais de ioi mos c. e marma* a¹. 29 *Qa ferm* D; *mer* D, *mes* H; *pretz* H, *pres* a¹; *din* a¹; *cambra* H.

30-38 Soltanto in a¹. 31 *mont berart* a¹. 32 *nim feri de sa uerga* a¹. 34 *e son paire son oncle* a¹. 35 *bom dretz* a¹. 37 *Siru. faz per oncle e per ongla e per uer.* a¹.

stanza nel suo cuore presso la sua anima. La cattiveria lo batte sempre con la sua verga [ond'egli è continuamente malvagio]. Egli non somiglia al buon Prevosto, suo zio, in cui ogni buona qualità fa sua dimora per piacevolmente soggiornarvi.

II. Messer Azemar, quando entra sospettoso, si direbbe che appesti, come facesse lume con una torcia di sego ardente. Nulla di ciò convenne mai al buon « pregio » dello zio, ché ad Azemar il valore e il senno sono usciti fra carne e unghia [per dove gli si insinuò la viltà, cfr. vv. 1-2]. Oh, avessi io veduto misurargli la bara [preparargli la bara] (1), in cui fosse ora quel corpo che è causa della distruzione della sua anima!

III. Io non compiango punto il suo corpo né la sua anima, ma la terra in cui il « pregio » perde la sua dimora; ché Azemar lo ha tanto battuto, questo pregio, e gettato fuori da tutti i luoghi in cui egli entra, che in lui [in Azemar] non può radicarsi punto, mentre bene fiorisce e meglio fruttifica in suo zio, nel buon Prevosto.

IV. Giudico buono e generoso lo zio e il nipote è così vuoto che nulla ha in se stesso, salvo l'anima; fiacco egli è e vigliacco dalla testa ai piedi e la malvagità è la sua corte e la sua stanza. Ah, Conte miserabile, colui che entra con voi, anche per poco, in dimestichezza è ben disgraziato!

V. Ben fui avventurato il giorno in cui andai presso al buon Prevosto, suo zio; e se mi accompagnassi sovente con lui (se entrassi spesso là dove

---

(1) Il senso di « bara » per *vas* è ben noto. Cfr., per esempio, BERTONI, *Trovatori d'Italia*, testo n.° LX, v. 27, Franco-prov. *war* (con *r* anorganica), Montagne Neuchâteloise: *ve* « cercueil ». Il Giura bernese ha *var* (GAUCHAT, in *Mélanges Chabaneau*, p. 872).

egli entra), ben ne approfitterei valendo di più, ché egli con ferma volontà introduce nella sua dimora il « pregio », il quale sta con lui come carne e unghia.

VI. Volgo il passo verso il Mio-Berardo, che non colpì né batté mai il « pregio » e la gioia, né lo fece uscire dalla sua dimora [come fa Azemar], e mi ricordo bene (della bontà) di suo padre e di suo zio. Se ora egli non si arma (1), con ferma decisione, di tutto il buon diritto, gli è perduto più di un' anima nell' inferno.

VII. Compongo un serventese [per Azemar e per il Prevosto con le rime di] *ongla*, *oncle*, [*veria*, *arma*, *chambra*, *intra*].

Qualche linea di commento alla mia ricostruzione. Lasciando da banda alcune lezioni di a^1, che si correggono facilmente con l'aiuto di D e che si palesano per evidenti e talora grossolani errori di lettura del copista, dirò che nel v. I, 3 correggo *aiz* di a^1 in *inz* per ragioni facili a vedersi. Che *inz* manchi a D, si spiega ragionevolmente, se si pensa che la locuzione *inz el cor* equivale, in fondo, a *el cor* e che un copista poteva lasciare nella penna *inz* per il suo inutile ufficio di riempitivo. Al v. 5, si potrebbe attribuire al verbo *resemblar* il senso di « imitare », ma anche l'altro di « somigliare » conviene non meno al nostro passo. Se volessimo combinare le due lezioni di D e a^1 e leggere: *Mal resembla lo bon prebost*, potremmo intendere: « non prende esempio, ecc. ». La strofa più ardua è la seconda, tanto ardua che mi chieggo se veramente siami lecito appagarmi

---

(1) Abbiamo *arma* (v. 35) come 3ª sing. ind. pres. di *armar*, mentre, secondo il buon uso, nella nostra sestina ci si aspetterebbe sempre *arma* (= anima). Altrettanto accade in B. Zorzi.

della mia ricostruzione. Nei vv. II, 6-7 abbiamo, secondo me, un'allegoria di cattivo gusto dovuta alla necessità di servirsi delle stesse rime per tutto il componimento. Messer Ademaro, pieno di vizî e di malvagità, allontana da sé, dalla sua camera, ogni bontà e ogni virtù come appestando l'aria. Si noti che l'idea ritorna, sotto forma più chiara, al v. 16, in cui è detto che lo stesso Ademaro ha scacciato il « pregio » da ogni luogo ove entra. Questa similitudine del « pregio » e della « camera » ritorna ai vv. 14, 29 e 33 della sestina e mi pare che l'idea, che la informa, tragga lume dai fatti accostamenti. Anche il v. II, 10 dà del filo da torcere. Dalla mia versione si vede com'io lo interpreti; ma, tutto sommato, non mi sento del tutto tranquillo e non mi meraviglierei che il vero significato dei vv. 9-10 fosse diverso. Nei vv. II, 11-12 si nasconde, a parer mio, una deprecazione o piuttosto un augurio di morte ad Ademaro, espresso in modo tutt'altro che chiaro, forse per la imposizione della rima obbligata. Ritengo poi che Mon-Berart (VI, 31) sia un « senhal » e che *mont* (invece di *mon*) sia una cattiva lezione del copista, e ciò mi par dimostrato dal senso, poiché soggetto di *batet* e di *feri* (32) non può essere che una persona. Al v. 34 è da notarsi *membra* che non ha la solita costruzione genitivale. Citerò per appoggiare questa costruzione: Bertr. de Ventadorn 70, 6: *Mantas vetz m'es pueis membrat — L'amor*[*s*], ecc. Cfr. Raynonard, *Lexique*, IV, 184; Stronski, *Elias de Barjols*, pp. 74-75 (il ms. A ha però: *Mantas vez m'aura membrat — De so*, ecc.). Mancano i due ultimi versi, e chieggo scusa per averli ricostruiti a mio modo.

Rimane ora che si dica qualcosa dell'autore di questo componimento. L'attribuzione di D a Gui-

lhem de Saint-Gregori deve colpire nel segno, poiché le allusioni del componimento si possono spiegare felicemente, qualora lo si ascriva a questo poeta, mentre restano senza una soddisfacente dichiarazione in caso che lo si voglia ritenere di Bertran de Born. La oscillazione, che presentano i manoscritti, si verifica, su per giù, per un'altra poesia, e anche per questa l'attribuzione a Guilhem sembra la più probabile (1). « Aesmar » era « conte » com'è mostrato dal v. 23. La lezione di a^1, a questo punto, è corrotta, poiché « savais », cioè « miserabile, vile », non può senza difficoltà riferirsi a colui che entra in dimestichezza con Aesmar. Il miserabile, il vile deve essere (senza parlare del costrutto forzato che si ha nel ms. a^1) deve essere, dico, Aesmar medesimo. Colui che gli si affeziona in buona fede, sarebbe piuttosto un disgraziato, non già un « miserabile ». Se, invece, si volesse ammettere che il poeta affermi che soltanto un vigliacco può entrare in rapporti d'amicizia con Aesmar (interpretazione possibile), in quanto « pares cum paribus facillime congregantur », resterebbe sempre in favore della prima dichiarazione il fatto che la lezione di a^1 rappresenta una « lectio facilior » d'un copista dinanzi al quale stesse l'originale: *coms savais*, ecc. Credo che su ciò non si possano avere serie dubbiezze.

L'identificazione di « Aesmar » con Adémar II di Poitiers, conte di Valentinois e di Diois (1189-1230) (2) parmi convalidata dalle allusioni a un

---

(1) Alludo al serventese *Be·m platz lo gais temps de pascor*, che nei mss. si disputano con Bertr. de Born, cinque poeti. Cfr. ora K. LEWENT, in *Arch. f. d. St. d. n. Spr. u. Lit.*, CXXX, 326.

(2) Identificazione già proposta dallo CHABANEAU, *Biogr.* (*Hist. d. Lang.*, X), pp. 215, 327.

« bon Prebost ». Ora, testimonio a un atto di omaggio di Adémar al Conte di Tolosa (1189) fu il Prebosto di Valenza E[ustachio] (1), ed è ragionevole pensare che a quest'ultimo siano rivolte le lodi del nostro sirventese. Tanto Adémar quanto il « Prebost » cantarono in provenzale. Del primo abbiamo una tenzone scambiata con Raimbaut de Vaqueiras (*Grundriss*, n.° 4); al secondo si attribuisce (ma l'attribuzione è incerta) una tenzone con Savaric (*Gr.*, n.° 384), e la tavola del ms. pare voglia dargli tre componimenti (2), sui quali il dubbio pesa più gravemente che sulla tenzone ricordata. Chi si nasconda sotto il « senhal » di *Mon-Berart* (v. 35) non saprei dire; ma da ciò che il poeta ci fa sapere ai vv. 34-35, mi pare di poter ricavare che si trattasse di un personaggio notevole, il quale avesse da temere inimicizie e insidie di nemici. Potrebbe essere che *Mon-Berart* fosse da identificarsi col Conte di Tolosa (3); ma la congettura è alquanto arbitraria.

---

(1) CHABANEAU, *Biogr.*, p. 385.

(2) Tavola di C : 1. Coms de peytius, *Enayssi com son plus car*, Prebost de ualensa. 2. Gujraut de Calenso, *Si tot s'es fortz ma voluntatz fellona*, Prebost de ualensa. 3. Iordan de Cofolen, *Anc mays aissi finamen non amey*, Prebost de ualensa.

(3) Cioè Raimondo VI, succeduto a Raimondo V nel 1194, protettore di poeti. Cfr. P. MEYER, *Les Troubadours à la cour des Comtes de Toulouse*, in *Hist. du Lang.*, VII, 441 sgg. ; P. ANDRAUD, *Vie et oeuvres du troub. Raimon de Miraval*, Paris, 1902, p. 35 sgg. Si sa che Raim. de Miraval chiamava il Conte di Tolosa *Audiart* e si sa che nei suoi componimenti si hanno allusioni a inimicizie che aveva Raimondo VI (cfr., p. es., MAHN, *Ged.*, 1088, 1093, torn. del testo *Ben m'agrada·l bels tems d'estiu*), il quale tentava ogni sforzo, prima dello scoppio della crociata degli Albigesi, per aggrandire e consolidare i suoi dominî.

Credo di non allontanarmi dal vero ascrivendo il componimento di Guilhem de Saint-Grigori all'alba del sec. XIII.

Giulio Bertoni.

DISCUSSIONI ETIMOLOGICHE

Offro al lettore alcune « discussioni etimologiche », non propriamente una serie di « etimologie » tutte sicure, al di là d' ogni dubbio, sebbene alcune mi sembrino in realtà persuasive. Voglia lo studioso tener conto di questa mia dichiarazione, alla quale farò seguire un breve avvertimento: che, cioè, mi sono proposto, affrontando alcune questioni ardue e complesse (come *colostrum*, *escomos*, *skerpa*), di esaminarle sotto varî punti di vista. Più che etimologie, queste, che seguiranno, sono « note », le quali hanno lo scopo di aprire la discussione sopra alcuni vocaboli di molto ardua spiegazione.

Sulla voce *colostrum* « primo latte ».

La voce latina *colostrum -ustrum*, *colostra -ustra* (Thes. III, 1726) designò, come è noto, il « primo latte » cioè il latte che si forma nella mammella subito dopo lo sgravamento. Il termine fu proprio in ispecial modo della pastorizia e soltanto per estensione di significato fu usato da qualche raro scrittore sia per indicare un cibo delicato (al qual proposito non sarà inutile ricordare che in molti luoghi col primo latte delle mucche si preparano torte o altre cose mangerecce), sia per alludere metaforicamente e argutamente all' oggetto più caro e prezioso, cioè alla donna amata (Plaut. *Poen.* 367:

« meum mel, meum cor, mea *colustra*, meus molliculus caseus »). Ma la voce appartenne sopra tutto al linguaggio dei pastori, all'incolto parlare degli uomini delle campagne, ed anche per questa ragione essa offre grande interesse al filologo.

È naturale che, come termine dei campi e delle stalle, il nostro vocabolo non abbia trovato grazia presso gli scrittori della più limpida latinità e che anzi sia potuto parere così oscuro da essere glossato più d'una volta. Tuttavia, Marziale ha un breve epigramma intitolato appunto « Colostrum » (XIII, 38):

> Surripuit pastor quae nondum stantibus haedis,
> De primo matrum lacte *colostra* damus.

E Plauto, come vedemmo, non isdegnò di far posto alla rozza voce nel suo caratteristico vocabolario. Nell'uno e nell'altro di questi autori, *colostrum* ha il suo principale senso, diremo così, campestre, senso su cui insistono Columella (7, 13, 17) e Palladio (12, 13, 1): « exiguum lactis ... mulgendum quod pastores *colostram* vocant ». Tra le glosse, riporterò questa che assai parrà significativa (*Gloss.* III, 288, 23 [658, 18]): « afferte *colostram* cum melle: πρωτόγαλα μετὰ μέλιτος ». E Plinio poi usa un derivato di *colostrum* anch'esso applicato alle bestie (11, 96, 1): « pullis asinarum biduo a partu maternum lac gustasse letale est. Genus mali vocatur *colostratio* » (1).

Come già appare dal verso di Marziale, il primo *o* della nostra voce è breve. Il secondo *o* si giudicherebbe, di primo acchito, lungo, poiché (secondo una norma latina) per effetto della paleoac-

---

(1) Altre glosse su *colostrum*: *Corpus* II, 426, 36; IV, 498, 26; V, 278, 61; 627, 19; 617, 22; 353, 46.

centuazione intensiva ogni *o* breve di penultima dovrebbe negli sdruccioli trasformarsi in *ŭ* (cfr. *ónostus onustus*, ecc. e vedasi, p. es., Sommer, *Handb.* p. 114); ma più forme romanze, quali pist. *kalòstra*, calabr. *kulostra*, lomb. alp. (Blenio) *kulöštru*, parlano per un *ò* aperto di lat. volgare, mentre lo spagn. *calostro*, il *kaloster* di Tergiovo, Revo ecc. e il *kloster* di Rumo (cfr. Battisti, *Nonsberger Mund.* p. 87) parrebbero postulare un *o* chiuso (cioè *colustrum*), qualora il vocabolo fosse veramente nella penisola iberica e nella Valle di Non, come noi crediamo, prettamente popolare. Come spiegare l'apparire di *colŏstrum -a* accanto a *colŭstrum -a*? Siamo, a parer nostro, dinanzi a un vocabolo che si è trasmesso nella sua veste arcaica volgare con *ŏ* e insieme nella sua veste limpida classica con *ŭ* e colà la prima forma ha trionfato e qui la seconda (1). Nel linguaggio dei pastori e dei campagnuoli la voce non ha subìto il solito trattamento prettamente classico e le lingue e i dialetti romanzi ce ne danno una sicura e preziosa testimonianza. Anzi i nuovi succedanei ci dicono molto di più: ci dicono, cioè, che la finale *-ostrum* fu presa come un suffisso e cedette il posto ad altri diversi suffissi e si ebbe *colastrum -a* trasmessosi nel rumeno (*curastă*), donde poi poi passò, portata dai pastori della Rumenia nel picc. russo *kolastra* e nell'ungher. *gulazt(r)a*. Il bulg. ha *kolastra kulastra* e ciò ci permette di postulare una forma latino-balcanica * *colastram*. Dal bulgaro, la voce passò con *l* conservato nel rum. *colastră*, accanto a *curastă* (Berneker, *Slav. Et. Wb.* 542). Nello sloveno si ha pure la voce *kulastra* (2). E si ebbe *colèstrum* rappresentato

(1) Per ciò, si veda SCHUCHARDT, *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philol.* XII, 412.

(2) LINDE, *Słownic języka polskiego*, V, s. « siara ».

dall'astur. *kuliestru*. Si risale pure a un *ẹ* col mesolc. *kolẹ̌stro* e col valmagg. *kolẽštru*, per cui potrebbe però anche valere un *e* stretto (cfr. valm. *mét* mettere, *štéla* stella, ecc.). Se poi il friulano ha *kojostre*, certo nel radicale s'introdusse un'altra base, quella di « quagliare », per ragioni facili ad intendersi, data la densità del primo latte (cfr. Gartner, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XVI, 181 e Schuchardt, *Lit.* cit. p. 413) (1). L'engad. *kuols* si presenta oscuro e merita di essere messo a parte anche pel fatto che ci è stato tramandato nella sola forma del plurale (2).

L'etimologia del lat. *colostrum* è sconosciuta e non possono dirsi gran che fortunati i tentativi fatti finora dagli studiosi (Walde, *Lat. Et. Wb.*² 178) per darsi ragione del vocabolo. L'ipotesi forse migliore è quella del Thurneysen (*Gött. Gel. Anz.* CLXIV, p. 805; *Thes.* III, 1726): che cioè il termine si riattacchi a *colōs* (*color*) e racchiuda la stessa radice di *celare* (3); ma questa congettura non tien conto sufficientemente dell'*ŏ*, che in *colostrum* è attestato, come vedemmo, dalle rispondenze romanze (poiché l'accentuazione latina non ha avuto generalmente efficacia sulla lunga di penultima). D'altro canto, la supposizione del Wood, *Class. Phil.* III, 81, che postula un *ku̯elos-t(e)ra* sulla base di ags. *hwelian* « Eitern » purulenza, lit. *szvelnùs*

(1) A Torreglia (Padova) si ha *congostra* e a Pordenone: *cajọ́stra*.

(2) Penso che vi si abbia un incrocio di *colostrum* e di *colare* e noto che un deverbale di « colare » ad indicare il « primo latte » si ha nella Bregaglia (*kọ́l*), nel livignese (*kọl* e v. oltre) a Poschiavo (*kúl*).

(3) Il *colostrum* sarebbe dunque così chiamato dal suo colore. Aggiungo che alcun che di simile accade in polacco, in cui dicesi *siara*, la qual voce si riattacca a *szary* « grigio ».

« weich » appare oltremodo problematica, se si riflette che l'idea di « Eltern » nel termine anglosassone appare secondaria (Walde, op. cit. p. 178) e che l'esistenza di un **kuelos* non è appoggiata da nessun'altra induzione all'infuori di quella che si può trarre dal raccostamento di un vocabolo anglosassone con uno, ancor più oscuro, lituano. È veramente troppo poco. Insomma, *colostrum* è una voce involta nelle tenebre.

Vi sono termini nella pastorizia che paiono essere stati propri delle lingue settentrionali e altri delle lingue meridionali europee. Così, allo stesso gr. γαλακτ- e al lat. *lact-* (**glact*) s'oppongono a. a. ted. *miluh*, got. *miluks*, a. nord. *mjólkr*, a. slavo *mlěko* (il celt. *llaeth* (cimrico) proviene certamente dal latino) (1). E mentre verso il Sud troviamo la nostra voce *colostrum*, nel Nord abbiamo un'altra parola a. a. ted. *biost*, *piost*, *biest*, *pîst* « primo latte » alem. *briešt*, in cui v'ha chi pensa siasi immesso a. a. ted. *brust* (2). Questa voce si è introdotta nei parlari della Francia (franc. volg. *béton*) e nel franco-provenzale (Romont, Gruyère: *betõ* « primo latte »).

Non mi stupirei che il vocabolo *colostrum* si facesse sentire anche in due termini alto-italiani, anzi lombardi: *ćilǫ́štro* e *šilǫ́štru*, che servono a designare varie usanze spettanti alla chiesa (3). Dopo lunga

(1) Comune, invece, è stata la radice di « mungere », cioè indoeur. **meleǵ-*: a. a. ted. *melchan*, ags. *melcan*, lit. *mélžu miltžti*, a. bulg. *mlěsti*, gr. ἀμέλγω, lat. *mulgeo* (Walde[2], p. 499).

(2) Kluge, p. 52. Altre forme alemanne sono: *biest*, *bienst*, *biemsch*, *briest*, *briesch*, ecc.

(3) L'etimo, che subito si presenta al pensiero (cereo, cero, col suff. -ostro), non offre, da solo, piena ragione della storia di queste voci. Onde occorre volgere anche altrove lo sguardo.

esitazione, mi risolvo a tener conto (in un certo senso) di *colostrum* per le due voci in discorso.

In alcuni paesi della Valle di Blenio (p. es. a Dongio) mi si assicura che vigesse un' usanza che pel passato dové essere molto diffusa e che consisteva nell' offerta del *kulöštru*, o di una torta fatta col *kulöštru*, col primo latte (1), al curato, alla chiesa, in certe occorrenze religiose, sopratutto nei dì delle feste di Natale. Se si pensa che codesti donativi erano nei tempi antichi molto più numerosi di oggigiorno, non parrà singolare la mia affermazione che questa consuetudine sia stata assai più estesa nel medio evo (2). Un conforto alla mia opinione viene da ciò che si usa nel locarnese. Quivi, chiamasi *ćilǫ̇štro* un' offerta fatta in epoche speciali alla chiesa. A Locarno l' usanza esiste presso la corporazione dei borghesi o patrizi del comune e l' offerta ha luogo per la Madonna dei Re (ultima domenica d' aprile) e per S. Bartolomeo (ultima domenica d' agosto). I borghesi hanno una loro chiesa ai Monti, in un quartiere della città, sopra un' altura, ed in tale chiesa si celebrano le due feste. Le famiglie borghesi offrono i primi frutti, fiori, dolci, fazzoletti o altro ancora. I donativi vengono disposti dinanzi alla chiesa in mostra al pubblico. Nel pomeriggio le offerte sono messe

---

(1) Nella Svizzera tedesca la *Brieschchueche*, fatta con miele ed uova, è una vera ghiottornia. Cfr. *Schweiz. Idiot.* III, 141. A Sciaffusa, Zurigo, Wyl, il colostro è chiamato *biester* e *priester*.

(2) Nel *Codex Pensionum* della chiesa di Modena (secolo XIII) trovo che si offriva alla chiesa, a ragion d' esempio, *duas libras cere, duas fugacias, unum amiscerum* (una specie di torta), *unam turtam, unum pondus mellis, quattuor pondera olii, unam galinam et duo ova*, ecc. Ciò facevasi o per ragione di una concessione o di un diritto (p. es. *pro strepatico*) o per elargizione generosa in occasione di una festa.

all'incanto e l'importo è devoluto alla chiesa stessa. Il *čilǫ́štro* esiste anche a Muralto per la Madonna del Carmine e la Madonna della Cintura. Che le voci di Dongio e di Locarno provengano entrambe dal lat. *colostrum*, a me par dimostrato non soltanto dalla loro forma ma anche dal loro senso. Indicano l'una e l'altra un'offerta alla chiesa e mentre la prima ci richiama alla consuetudine primitiva, la seconda ci fa assistere all'ampliarsi e al trasformarsi di questa usanza. Finché l'offerta veniva fatta con latte, è naturale che la medesima voce servisse a designare l'oggetto stesso che si donava e quasi l'atto del donare. Quando il donativo è rappresentato da cose diverse, accade che la forma stessa di *colostrum* subisca una modificazione: essa diviene *čilǫ́štro* (mentre *kolọstar* col suo sviluppo popolare rimase per il « primo latte ») con un *o* aperto che pone in mostra un trattamento fonetico quasi letterario e con una dissimilazione di *o-ǫ́* in *i-ǫ́*, nella quale potrebbe aversi fors'anche l'efficacia di altro vocabolo, come « cera, cero » o « *cerostro ». È naturale che oltre a fiori, frutta, fazzoletti si possano donare anche ceri e candele. Alla « cera » mi fa pensare più che il *čilǫ́štro* di Locarno (con un *č* che è veramente assai letterario, se non pensassi che si tratta di vocabolo ecclesiastico, proprio dapprima della lingua dei sacerdoti) il *šil̄ǫ́štru* di Giornico, il qual termine ha forse un contrassegno della sua derivazione da *colostrum* e cioè l'*l* palatale, che può spiegarsi, come per il friul. *kajostre*, per influsso del solito « quagliare ». L'influsso si esercitò, secondo me, in tempi molto antichi, quando ancora vigeva l'usanza di offrire alla chiesa il primo latte, quando ancora l'*l* palatale non era scaduto sino a *j*. A Giornico adunque poté prosperare l'uso di offrire alla chiesa non soltanto un cero (*cerostro), ma anche il « primo latte »; e

quivi quest' uso subì una trasformazione assai profonda. Non fiori, non frutta, non fazzoletti od altro si dona oggidì, né il *šilǫ́štru* ha più il senso di vero e proprio regalo. A Giornico esso indica una candela, un cero, certo dapprima donato dal pubblico, e arriva persino a designare un uomo sciocco o troppo timido, un materialone qualunque che stia lì ritto e piantato come un piuolo. Altrettanto accade a Roveredo in Mesolcina (Grigioni). I vecchi roveredani chiamano *silǫ́štro* il cero pasquale, che s' accende il sabato santo a destra dell' altar maggiore, fino a Pentecoste. E il trapasso di significato, che abbiam notato a Giornico, si trova anche a Roveredo, poiché vi è anche oggidì comune la frase *fā da silǫ́štro* per qualcuno che si para dinanzi ai piedi. Così, dicesi anche in senso ironico, a ragion d' esempio: *a ĝ-ò ilẹ́ kẹl silǫ́štro e a pǫs míga vẹdẹ́ĝ* « ho lì quel lanternone e non ci posso vedere ». A Roveredo il primo latte è detto *kolę́štro* (1), mentre a Giornico *zöp*. In tutto il luganese, a Carona, a Cademario ecc. è poi chiamato *ćilóštru*, o anche *siloštru*, un bastone ornato di fiori o frutta con lunghi nastri di vario colore (2) che si

(1) E il piatto che si fa col *koleštro* dicesi *koleštráda*.

(2) Questo particolare dei nastri che pendono dal « cilostro » può far pensare a un non impossibile (per quanto estremamente improbabile) influsso di altro vocabolo, oltre a « cera, cero » sul termine « colostro », e cioè all' influsso di un *chilotrum cilotrum* « vox graeca χειλωτήρ vel χιλωτήρ, qua proprio camus seu fiscella significatur quae ori equi circumponitur, ex vertice loro aut funiculo aliquo suspensa, in qua foenum aliudve pabulam conjicitur. Videtur tamen significari genus quoddam vestis vilissimae ». Ma si noti che la distanza tra le due voci è grandissima e che *chilotrum cilotrum*, voce dotta, non poteva facilmente venire al pensiero del volgo. Il *šilóštro silóštro* di Lugano e di Roveredo ecc. col suo *s-* *š-* ci richiama a « cera » e col suo *l* palatale (Lu-

porta in processione ai lati delle statue o degli stendardi, mentre il « primo latte » vi è designato con la forma di *kolóštru*. E la voce trovasi anche a Sonvico (*silóštre*), ove il « primo latte » è detto *šivru* (1), ad indicare gli stessi bastoni da processione abilmente confezionati. A Bormio, dove si hanno per designare il « primo latte » le voci *kološtru* e *crū* (2) (a Livigno *kǫl* e anche a Poschiavo *kūl*), non esistono più i « cilostri », ma vi esistevano nel secolo XVI poiché in registri degli anni 1556-57 trovo: « doi cilostri fatti da un canevar ». Anche i « cilostri » bormini erano dunque confezionati come quelli che si usano a Lugano e a Sonvico, nel luganese insomma. E qui sarà utile aggiungere alcune osservazioni. Senza risalire a *colostrum*, sarebbe arduo spiegare il *čilóstro* di Locarno, che accenna a una costumanza da non doversi interpretare senza ricorrere ad usanze ana-

---

gano, Sonvico) ci richiama a « quagliare ». Abbiamo già notato il friul. *cajostre*. Quale influsso il « quagliare » abbia esercitato sul colostro è mostrato anche dal serbo-croato *koljada* « colostro » che rispecchia, con senso cambiato, un friul. *caglade*. Anche lo sloveno, che ha *culastra*, usa pure *koljada*, che risulta da un incrocio di friul. *caglade* con il citato *culastra*. Lo sloveno *kurastra* proviene dai pastori rumeni.

(1) A Tesserete, il « primo latte » è detto *šiẹgru*. Siamo alla medesima base di Sonvico.

(2) Il gruppo *str* è mal sopportato, riuscito finale, onde può scomparire. Ragionando del b. engad. *kuols*, il Huonder, *Dissentis*, 512 pensava al trattamento di *nostru vostru*; ma questi vocaboli hanno ragioni loro speciali, come mostra l' estensione della loro risoluzione (Guarnerio, *App. bregagliotti*, num. 16). Meglio varrà ricordare che nei dialetti franco-provenzali della Svizzera e in quelli dei dipartimenti francesi della Haute-Saône, Doubs, Côte d'Or per « edera » si ha *terí*, *touré*, *tanré*, ecc. Sono tutte varianti di *terrestrem*.

loghe, come all' usanza di Dongio; ma per le voci *šilǫ̂štru* e sopra tutto per *silǫ̂štro*, senza *l* palatale, la necessità di tener conto di *colostrum* non si impone. Basta, infatti, pensare a un derivato di « cera » cioè a un « cerostro » (dissimilato quanto a *r-r*), donde poi sian venuti i sensi secondarî. Ma escludere perentoriamente anche per questi termini il vocabolo *colostrum* sarebbe, a nostro avviso, impossibile. Sarebbe, in ogni caso, un restringere il problema. A Gudo, dove il primo latte è detto *kolệštro*, il *šilǫštro* è una torcia che si dona ancora alla chiesa in certe ricorrenze (a Pasqua e nell' occasione di un funerale). A Bellinzona, i *šilǫstri* sono le grosse e lunghe candele dell' altar maggiore. Nel senso di candela, antichi documenti latini hanno *cilostrus*, di cui gli esempi sono del sec. XV. Nell' occasione dei funerali di Gian Galeazzo, nel 1402, duemila uomini « omnes induti panno grosso brunae » procedevano in fila « deferentes unum *cilostrum* ». In certi *Statuta* citati dal Du Cange (a. 1458, cod. Reg. 4622, c. 110^{r}) si legge: « Nemini spiziario seu apotecario ... liceat facere ... vel vendere aliquos duplerios seu *cilostros* vel candelotos cum mixtione larexinae, pexae, seu raxae ». E negli Statuti di Lugano (sec. XV, cap. CXXXVIIII, cfr. *Zeitschr. f. Schweiz. Recht*, XXXV, p. 313) si leggono quasi le stesse parole: « Statutum est quod nemini speciario seu hypothecario in burgo Lugani et ejus iurisdictione liceat facere vel fieri facere nec vendere seu vendi facere nec in stationibus vel alibi tenere aliquos duplerios seu *cilostros* vel candelotos venales cum mixtione laresine, pexe seu raxe nec cum pavero de stupa ». Insomma, il cilostro era diventato già nel sec. XV un vocabolo comune nella lingua nostra settentrionale. A Gorduno la voce *šilǫ̂štro* è usata in più significati i quali tutti provengono

da quello di « cero » a cui abbiamo veduto come si possa essere arrivati. Il *šilǫ́štro* è: 1°) il cero pasquale; 2°) i fanali (*i šilǫ́štri*) portati dai ragazzi nelle funzioni sacre e recati dai confratelli nelle processioni; 3°) la torcia, ma la torcia di forma cilindrica, perché quella risultante come da quattro candele è detta *tǫ́rćo*. Un passaggio di significato come quello da candela o cero della chiesa a « torcia » in genere o anche da « pertica » a « candela » o viceversa non può sorprenderci. La somiglianza degli oggetti indicati spiega un tale trapasso, che si compie naturalmente per una proprietà sempre viva e gagliarda del popolo, che ama cogliere gli aspetti comuni a più cose e avvicinarle, servendosi talora di un solo vocabolo.

A Gorduno (ritorniamo dunque al nostro argomento) il « primo latte » è chiamato, con forma differenziata, *kolẹ́štru*. Nella Valmaggia abbiamo già veduto *kolẹ́štru kulẹ́štru* (p. es. a Menzonio, a Broglio, a Cavergno) « primo latte »; ma non vi si ha una consimile denominazione per usanze od oggetti spettanti alla chiesa. Un caso notevole si ha, invece, a Riva San Vitale, ove un uomo stupido o sciocco è detto *ǵilǫ́štru*, ma il senso di « cero, candela », da cui questo significato si è sviluppato, è scomparso, certo perché è scomparsa la consuetudine. E se questa non vi fosse mai stata, sarebbe giocoforza concludere che *ǵilǫ́štru* fosse colà una parola importata. Il *ǵ* iniziale darebbe qualche conforto a quest' ultima opinione.

Mentre nei dialetti alpini la storia di *colostrum* è veramente suggestiva e piena di molteplici insegnamenti, essa è infinitamente più modesta di mano in mano che scendiamo nella penisola. A Giacazzone-Cantello nel varesotto, usasi *kolǫšter* ad indicare non soltanto il primo latte, ma qualsiasi liquido sporco. Mentre il venez. usa per il colo-

stro la denominazione di *late marzo* (Boerio, p. 362) e il piem. *prim lait* (M. Ponza, ediz. 1843, p. 77), l'emil. *saról* o *saróla*, il tosc. ha *colóstro* (pist. *calóstra*) e nella Toscana si fa già comune il senso di « primo latte » della puerpera che abbiamo nel mezzogiorno. Abbiamo dunque nei dialetti del Sannio *colòstreca* (Nittoli, p. 74), nel calabr. *culostra* (Accattatis, p. 184) e nel sicil. *culostra*. Il catalano ha *calostre* e lo spagn. *calostro* (De Echeragay, II, 56: « la primera leche que se ordeña de la hembra después de parida »). Il portoghese ha *costro* ed ebbe *colostro*, da cui *costro* provenne.

Intorno all' ant. franc. *escomos escoymos* « schifiltoso ».

Questo vocabolo, sul quale A.-T. Baker ha intrattenuto recentemente i lettori della *Romania*, XXXIX, 88-90, è stato rintracciato nei seguenti testi: nella *Vie* di S. Maria Egiziaca (soltanto però nel ms. del Museo brit. Add. 36614, c. 274r: « Nen i ot un tant *escomos* ») (1); nella *Vie* di S. Elisabetta di Ungheria (mss. di Welbeck, *Rom.* XXXVIII, 418: « De rien ne fut *escoymouse* »; ms. del Mus. brit. Cott. Dom. XI: *escoymusce*) e nei *Contes moralisés* di Nicola di Bozon (ediz. della *Soc. d. anc.*

---

(1) Gli altri mss. hanno diversa lezione, come *desdeignous*, *oscurdos*, *querus*. Forse il nostro termine non fu bene inteso dai copisti, e i copisti, per conto loro, modificarono il passo poco chiaro dell' originale. Nel quale, però, tutto sommato, non si può asseverare stesse veramente *escomos*. Anche questo aggettivo potrebbe essere dovuto a un amanuense e potrebbe avere, per la critica del testo, poco più valore degli altri. La questione dovrà essere trattata dal futuro editore della Vita francese di S. Maria Egiziaca. La versione italiana non ci offre nessun elemento importante in proposito.

textes, p. 158: « si il poy mange e beyt poy, lors est gageous ou *escoymous* »).

Al Baker, che ha avuto il merito di aver trovati e raccolti i sopra citati esempi, non si può accordare il vanto di aver dato della voce una spiegazione plausibile, poiché il suo *excommotus* è addirittura assurdo, e bene a ragione il Thomas lo esclude perentoriamente in una nota a pié di pagina (p. 90, n. 1), per farsi innanzi con un altro etimo consigliatogli forse dal fatto (notato opportunamente dal Baker) che il termine compare sotto la forma di *squaymos* nel Chaucer (*Milleres Tale*, v. 3337) e in un *Credo* inglese della stessa epoca: « Thou were not *skoymus* of the maidens wombe » (lat. « non horruisti virginis uterum »). Il Thomas propone, dunque, l'anglo-sass. *scomu* o *sceomu*, variante di *sceamu* (ingl. mod. *shame*) « pudore, vergogna », con l'aggiunta del suffisso lat. *-osu*. Il Meyer-Lübke, *Rom. Et. Wb.* n.° 8005^{b} è venuto a dar ragione al Thomas proponendo l'a. nord. *skömm* (o *skǫmm*) « Scham » e ha aggiunto alle forme antiche una forma moderna: il norm. *ekomã* « anwidernd ». Infine, E. Weekley, *Romania*, XXXIX, 584 ha notato che l'inglese moderno possiede pure il termine in questione: *squeamish* e che questo *squeamisch* (per **shamish*) mostra che la voce è dovuta passare attraverso il francese (anglo-normanno).

Riprendo, a mia volta, il problema, che, sottoposto a nuove indagini, mi si è singolarmente allargato. E comincerò con notare che un termine con significato e forma analoghi, salvo il suffisso, trovasi anche rappresentato in dialetti alto-italiani. Abbiamo nel milan. *scümêta* « schizzinoso, permaloso, ritroso, schifiltoso » (Angiolini, *Vocab. milan.-ital.* p. 740). Accanto al vocabolo milanese, si può citare il comasco *scumáa* (grafia del Monti, p. 260) che vale: « delicato, schizzinoso » e il

vals. *scumín* « delicato nel mangiare ». Quest'ultimo significato, in ispecial modo, ricorda quello dell'*escoymous* di Nicola di Bozon, come avviene di uno *scumera* (ant. Stat. di Malesco) e di un vill. *scümárda*, di cui il Salvioni dice che significano (*Boll. stor. della Svizz. italiana*, XIX, 166): « capra che soffre di schifo e, p. es., non riceve il sale da quella mano onde l'ha ricevuto un'altra capra, non mette la bocca a quell'erba da cui una compagna l'ha di fresco levata, ecc. ». A Menzonio, infatti, ho trovato *škjumáda* e a Giornico *šimèda* « capra che non mangia l'erba tócca dalle altre capre » e si trattetà della stessa voce (con influsso a Giornico di « cima ») (1). Queste voci alto-italiane dovranno essere messe insieme, come il senso vorrebbe, con quella francese? Dirò che, se è probabile che l'ant. franc. *escomos escoymos* (> ingl. *skoymus*, *squaymos*, *squeamish*) rappresenti un anglo-sassone *scomu*, *sceamu* = a. nord. *skömm* « pudor, confusio, dedecus » (Grein, *Sprachschatz der angelsachs. Dichter*, ediz. Köhler, 1912, s. v.), la cosa tuttavia non si presenta con i caratteri della certezza. Accettata questa etimologia come buona, non v'ha dubbio che l'*o*, *ö*, *ea* germanici (*scomu*, *scömm*, *sceamu*) sarebbero da ritenersi fenomeni secondari, cioè dovuti, nei dialetti settentrionali, alla presenza di *m*, come appare da casi quale l'anglo-sass. *noma* e *nama* (Sievers, *Angelsächs. Gramm.* § 9). Nel germanico primitivo e in genere nei dialetti germa-

(1) La capra che non mangia tutta l'erba chiamasi a Giornico *špipra*. A Broglio la capra schifiltosa è detta *špitula*. A Menzonio, oltre a *škjumada*, *škrímola*. Questa voce acquista lume dallo *škrífula* di Roveredo (Grigioni). A S. Vittore abbiamo *špipola*, cfr. *špipra* a Giornico. Si adopera, cioè, in questi paesi, un termine che significa « schifiltoso ». A Bormio « schifiltoso » è *špritzig̑*, voce non registrata dal Longa.

nici, la vocale accentata era *a*. Infatti, il got. *skamân* « vergognarsi », l'ant. alto ted. *skamâ*, *scama* « pudor, verecundia », l'agg. *scamîg* « confusus, erubescens » (Schade, *Altd. Sprachschatz*, II, p. 776) e il mod. ted. *scham*, *schämen* parlano tutti per *á*. La base originaria germanica **skama-* si fa derivare (sia pure con esitazione) da una radice indoeuropea **scem* (Uhlenbech, *Et. Wb. der got. Spr.*[2], p. 127; Falk-Torp, *Norv. Dänisches etym. Wb.* p. 983) col senso di « coprire ». Se, però, le voci italiane andassero veramente col vocabolo francese, occorrerebbe abbandonare questo etimo indoeur. **scem*, poiché non sarebbe ammissibile che esse rispecchiassero un termine nordico con *o*, *ö*. Eppure un *o*-' o un *u*-' nella base dei termini italiani è necessario. Meglio varrebbe un *u*-', ma al postutto ci si potrebbe accontentare anche di un *o*-' divenuto *ü*-', come in milanese *lüminá* ' nominare ', ecc. (Salvioni, *Fon. del dial. della città di Milano*, p. 134). È poi noto che in certi dialetti lombardi e sopratutto nei dialetti alpini bergamaschi accade sovente lo scambio di *o*-', *u*-', *ü*-' (Ettmayer, *Bergam. Alpenmund.* p. 29) e ricorderò qui *förmíga fürmíga*, *bötíga bütíga* e *dügá* adocchiare (Carminati, *Picc. vocab. berg.* s. v.) e infine milan. *cüñá* cognato, *fügaša* focaccia, nei quali due ultimi esempi l'*ü* è ben saldo potendo arrivare sino a *i* nei dialetti a settentrione del Verbano (cfr. Salvioni, *Arch. glott. ital.* IX, 208). Ora, poiché un *á* germ. primitivo può provenire da un *é* indoeuropeo o anche da un *ó* indoeuropeo (poiché si ebbero lingue, che fanno al caso nostro come il latino e il celtico, che, a differenza del germanico, riprodussero fedelmente l'*o* indoeuropeo) e poiché, come dicemmo, le forme italiane postulano per lo meno un *o*-', ne viene che la radice germanica non dovrebbe essere stata **scem*, ma **scom*, donde poi germ. **skama-*, got.

**skamus*, v. *skâman*, a. a. ted. *skamâ*, anglo-sass. *skamu*, *scomu*, *sceomu*, nord. *skömm*, celt. **skomis*, lat. **skom-*. Il significato da attribuirsi a questa radice (dato che sia realmente esistita) non dovrebbe essere allora quello di « coprire », ma sì bene di « ritrarsi, sottrarsi, rinunciare » o qualcosa di simile. E, per questa via, resterebbe fors' anche meglio chiarito l' oscuro *scamara* langobardo (Rotari 5), che ebbe il senso di « ladro, spia » (Bruchner, *Sprache der Langob.* p. 42), cioè: « colui che si sottrae agli altri », alle altrui ricerche. Onde l' ipotesi di uno **scom*, per **scem*, potrebbe valere per le voci germaniche, qualora anche giungessimo a dimostrare che altra origine hanno i vocaboli romanzi. Dal senso di « sottrarsi, rinunciare, rifiutare » si sarebbe, oso dire, quasi normalmente sviluppato quello di « pudore, vergogna » che vediamo inerente ai termini germanici (e romanzi) sopra indicati.

Ma, a malgrado della grande affinità dei significati dei termini alto-italiani e di quello francese, si può fare (anzi, a parer mio, si deve fare, per preparare il terreno a ciò che seguirà), si può fare, dico, una seconda supposizione che, nella sua semplicità, ha forse maggiore probabilità di avvicinarsi al vero. Potrebbe essere, cioè, che la serie dei vocaboli italiani avesse un etimo diverso da quello del vocabolo francese e che per questo valesse il ricordato anglo-sass. *scomu* nord. *skömm*, mentre per quelli occorresse un' altra base, possibilmente, come abbiamo veduto, una base con *ū-*' data la fissità di *ü*. L' etimo dei vocaboli italiani potrebbe essere fornito, a parer mio, dal germ. *skûm*, passato in Italia e svoltosi nei dialetti lombardi per *scüma* e *sćüma* ' schiuma, bava '. Un sottile legame ideologico esiste di fatto, chi ben consideri, fra il senso di *scüma* e quello di *scümêta*, *scümá*, *scumín* e *scümarda*, ecc. Il lezioso, lo schizzi-

noso, lo schifiltoso è colui che per il suo difetto si apparta dagli altri, si toglie dagli altri e, se è un animale, vien separato effettivamente dagli altri. Come, in senso buono, si dice che alcuno è il « fiore » dei galantuomini, cioè si stacca dagli altri galantuomini, a ragion d'esempio, così in senso cattivo dicesi che alcuno è una « schiuma » (una *scüma*) di birbante. Le voci *scümêta -ín*, *-á*, *-arda* attenuano il significato, ma il trapasso ideologico parmi il medesimo. Anche le voci milanesi registrate dal Cherubini, *Suppl.* 184: *scumelàa scomelà* « fare il delicato, il lezioso »; *scumelàa* « di difficile contentatura » paiono confermare vie meglio il senso di « schiumato » uomo diverso dagli altri, ecc. Inoltre, a sostenere l'opinione ora esposta, sovviene la considerazione che lo « schifiltoso » è il « disgustato », lo « stomacato »; e, neppure a farlo apposta, il milan. *scümós* ha il senso di « schiumaccia, specialmente quella che viene dalla bocca quando si hanno disturbi di stomaco » (Angiolini, p. 740). C'è poi, fors'anche, una leggera differenza pur nella funzione sintattica del franc. *escomos* e della serie italiana, in quanto l'agg. francese può essere accompagnato da una particolare determinazione (p. es. S. Elis.: « De rien ne fut *escoymuse* »), mentre le voci italiane amano chiudere il loro senso in se stesse senza essere accompagnate da codesta speciale determinazione. Questa nostra ipotesi del distacco dei termini italiani dal francese potrebbe anche risolversi, a ben guardare, in un allargamento della prima, potrebbe anzi essere un rampollo della prima, qualora fosse per ammettersi da taluno che in origine tutte le voci in discorso, così la francese come le italiane, risalissero, per trafila diversa, a uuo stesso etimo (quello rappresentato primamente dall'indoeuropeo **scom*) e che nelle parole lombarde si fosse immesso, per ragioni formali e ideologiche,

il termine *skūm* (*scüma*). Ricordo di nuovo lo *scomelàa* del Cherubini, benché l'*o* protonico non sia decisivo. Incroci di siffatta natura non mancano, e non sarebbe impossibile che una voce latina o celtico-latina venisse a gettare qualche luce sul problema, e cioè *scumaria* (detto di due erbe, il « lomentum » e la « maurella ») in antiche glosse (Goetz, VII, 246). Si pensi a certe denominazioni di piante dipendenti da alcune loro qualità quasi sensorie (p. es. la « sensitiva ») e si vedrà perché occorra chiamare a consulta anche questo vocabolo, sul quale non bisognerà fare troppo assegnamento per essere esso molto oscuro e per potersi anche ricondurre a uno *skuma*.

Una terza supposizione deve essere messa innanzi; e conviene proprio che il lettore s'armi di tutta la sua pazienza per seguirmi in questo errore dedaleo, che minaccia di non più finire. Chissà che un solo e unico etimo non istia veramente alla base del francese *escomos* e delle voci alto-italiane, e che questo unico etimo non sia senz'altro lo *skūm* germanico già da noi invocato! Se così fosse, daremmo un addio agli *skamâ*, *skomu*, *sceomu*, *skömm* e all'indoeur. **scom* e ci volteremmo da altra parte, verso un nuovo spiraglio di luce. La questione è, in fondo, questa: è possibile, è ammissibile che *escomós* provenga da *escume* (o, come presto vedremo, da un *escome*) e che altro non sia che un *escumous escumeux* (1)? Guardiamo i testi, in cui il termine francese compare. Nicola

(1) Si tratterebbe, insomma, di uno « schiumoso » cioè: « pieno di schiuma », « pieno di albagía, di leziosaggine » (si pensi all'ital. « quanta schiuma » detto di una persona vanagloriosa, e anche leziosa e esagerata), con quel senso di abbondanza che riveste spesso il suff. *-osus*. SCHOENWERTH-WEYMANN, *Adjektiva auf -osus*, in *Arch. f. lat. Lex.* II, 199; PIRSON, *Langue des inscriptions de la Gaule*, p. 221.

di Bozon scrive in lingua anglo-normanna e i manoscritti, in cui si trova il nostro aggettivo, o sono anglo-normanni o rispecchiano mss. anglo-normanni o normanni. È noto che in anglo-normanno ad *ū* latino si risponde talora per *ẹ(u)* (p. es. *murs* : *flurs*, cfr. Suchier, *Literaturblatt f. germ. u. roman. Philol.* 1888, col. 176 (1); Meyer-Lübke, *Rom. Gramm.* I, 69-71); è noto che nei dialetti valloni l'*ū* lat. mantiene il suo suono gutturale, sì che al franc. *écume* corrisponde anche oggigiorno *homme* (2), e che per il passato questa pronuncia fu assai più diffusa che al presente; è noto altresì che in alcuni altri parlari della Francia settentrionale questo *ū* latino non ha punto il suono di *ü* allorché segue una nasale (e si noti che accadde e accade che in certi dialetti valloni, l'*u* si trasformasse e si mantenga *o* in queste condizioni, p. es. *coustome*). In gran parte della Francia del Nord, poi, si ha ancora *œ* (*eu*), cioè *ö*, nella stessa parola *eköm* (*Atlas ling. de la France*, num. 448: « écume ») e in *ekömwer* (*Atlas*, 449: « écumoir ») e a questo *ö* parmi bene sottostia in molte parlate un'antica pronuncia *ọ* (cfr. franc. *flour fleur*) e in altre, come alcuni vogliono, un *ü* (3). Inoltre, l'*ū* d'origine

---

(1) In ordine all'anglo-normanno, sono notevoli i risultati ai quali sono giunti quasi contemporaneamente il Behrens, *Beiträge zur Geschichte der franz. Spr. in England*, I, 118 e il Suchier, in *Liter. f. germ. u. rom. Phil.* IX, 176: in una zona meridionale dell'anglo-normanno all'*ü* francese corrispose *ü*; mentre in una zona settentrionale, le rime e le grafie degli amanuensi mostrano che *u* fu pronunciato *o* o *ou*. E ciò indipendentemente da consonanti nasali seguenti.

(2) *Atlas ling. de la France*, carta num. 448. E cfr. Remacle, *Dict. wallon-français*, II, p. 95 (*homm*).

(3) Vedansi anche i riflessi normanni del sost. *pluma* in Guerlin de Guer, *Essai de dial. normande*, Paris, 1895, p. 55. Edmont, *Lex. Saint-polois*, p. 81 dà poi: *ekœm* (Siracourt: *ekœmür*) ' écume '.

germanica veniva a trovarsi in **eskum-osus* non soltanto in contatto di *m* ma anche all'atona. E infine, in anglo-normanno, se v'è fenomeno di ardua soluzione è appunto questo dell'*ū* specialmente tócco da nasale. Insomma, un anglo-normanno o normanno e forse anche normanno-piccardo dialettale *escomos*, come variante di *escumos*, che era la voce pulita, cioè la voce del linguaggio illustre o letterario, non mi pare punto inammissibile. Forse nella Francia settentrionale il dialettale *escomos* assunse il senso di « schifiltoso » — senso che mai non ebbe il letterario *escumos* —, e accadde colà ciò che avvenne nell'Italia superiore (e forse soltanto nell'Italia superiore). Sarebbe, questo, un accordo ideologico, a tanta distanza, interessante e istruttivo. Al nuovo significato di « schifiltoso » la voce francese settentrionale dové l'onore, forse, di essere stata trasportata tale e quale, senza la pomice o l'inverniciatura della lingua illustre o comune, entro alcuni testi, nei quali gli studiosi l'hanno adocchiata e interrogata.

Ma il nostro *escomos* è veramente « schifiltoso » e si rifiuta di dare una risposta precisa, che appaghi del tutto la nostra curiosità; sicché all'erudito non rimane che presentare, come ho fatto io in queste linee, ipotesi su ipotesi. Scelga ora chi vuole e giudichi chi ne sa più di me (1).

---

(1) Il lettore avrà avuto modo di convincersi, se ha avuto la pazienza di scorrere queste mie linee, che le mie preferenze vanno per l'ipotesi che riconosce nelle voci francese e alto-italiane la base di « schiuma ». Mi trattiene però dal pronunciarmi il fatto che non si ha esempio, ch'io sappia, in Francia di uno « schiumoso » con un significato affine al nostro in nessun dialetto.

Medicina (Bologna): *ġaṛọ́n* « allodola ».

Non so che questa denominazione ritorni altrove in Emilia e la credo isolata, fra i nomi italiani dialettali dell'allodola, per ciò che spetta all'etimo. Muoverei da un glarea + one e identificherei volentieri la voce coll'emil. (moden.) *ġaṛọ́n* « sasso, grosso ciottolo » (1) in quanto l'allodola accovacciata per terra abbia risvegliato l'imagine (sia per il colore fra grigio e fulvo-pallido delle sue piume, sia per la sua immobilità) di un sasso. Il fatto che l'allodola non si posi sugli alberi, ma discenda a terra, ha colpito la mente del popolo, sicché in luoghi lontani alla voce *alauda* (*a*]*laudula*) si è sostituito, a designarla, un derivato di « terra ». Abbiamo avuto, così, a Fusio (Canton Ticino) *taragnô* (masch.), una denominazione che assai da vicino ricorda quella caratteristica sopra tutto delle Puglie, dove si ha a Bari *teragnolẹ*, a Corato *taragnolẹ*, a Sansevero (Foggia), Tuglie (Lecce), ecc. *taragnóla*, *taragnula*, quasi « terragnola », a Matera (Potenza): *tirañela*. All'accovacciarsi dell'animaletto si riferiscono altre denominazioni meridionali, come a Castrovillari, Cosenza, Salerno, Benevento, Avellino, ecc. *cucciarda*. In compenso, il suo volo alto e le sue soste in aria hanno fatto assomigliare l'allodola a una stella a Lugo e a Fermo dove abbiamo rispettivamente *starlaca* e *strellaca*. Dopo le quali cose, non parrà eccessivamente strano che a Medicina l'allodola, che appare posata fra la steppia o

(1) L'esempio più antico ch'io abbia di *ġarón* mi è dato da un inventario modenese in volgare dell'a. 1347 (*Memor.* dell'Arch. Notarile, ad ann., II, num. 137): « Anchora vigi[nti] cara de *clarom* de clacina [*l* calcina]. Anchora cent. store le qua legne *glarom* e store erano et enno di ben comuni ».

nei saldini come un « ciottolo » a chi la scopra da lungi con gli occhi, sia stata chiamata *gar̨ón*.

Passaggi consimili di voci indicanti uno speciale oggetto ad altri, nei quali il popolo ha scorto, con la sua perspicacia, un carattere essenziale, o meno, di somiglianza non sono rari. Un altro caso, fra i moltissimi che si potrebbero citare, è dato dal moden. *päś* « ferro da stirare ». Dal punto di vista fonetico, non abbiamo in *päś* altra cosa del lat. pacem, pace. Ma la « pace » è anche, come si sa, nel linguaggio della chiesa una tavoletta con l'imagine di un santo (oppure con quella del bambino Gesù) che si dà da baciare al volgo. Ora, si pensi alla forma del ferro da stirare, il quale ha una superficie liscia e un'impugnatura, entrambe somiglianti a quelle della tavoletta, e si comprenderà come la denominazione sia potuta passare dall'una all'altra cosa. E non sarà neppure inutile ricordare che a Terra d'Otranto è detta *pače* una specie di pane « almeno intenzionalmente a forma di bambolo con le braccia e le mani incrociate che le ragazze costumano offrire ai loro innamorati » (Goidanich, *Denominazioni del pane e di dolci casarecci in Italia*, in *Mem. d. R. Acc. di Bologna*, Cl. di Sc. mor. sez. stor.-filol. s. I, t. VIII, 1913-14, p. 36). Messi sulla strada di questi scambi di parole da un oggetto all'altro per affinità materiali, non si finirebbe più il cammino incominciato, il quale sarà forse bene percorrere altra volta di proposito dopo aver radunate tutte le provviste per il lungo e dilettoso, sebbene arduo, viaggio. Qui basti, per ora, l'aver richiamata l'attenzione degli studiosi su *gar̨ón* (1).

---

(1) Ricordo, qui in nota, un'altra voce emiliana, voglio dire il regg. *rottám*, che dal senso di « rottame, macerie » è passato ad indicare i rilievi della tavola, quasi gli sbriciolamenti. Cfr. *Vocab. regg.-ital.* p. 196.

ant. ven. *lero* « loro ».

Il Meyer-Lübke, *Ital. Gramm.* p. 211, cita dai *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* questa forma *lero*, che spiega per dissimilazione da *loro*. Ma questa dichiarazione non può andare. La forma *lero* è usata soltanto per il femminile, p. es. 45, 150:

> Tute le ca per done fi monde e nete fate,
> S'ele sta pur un ano sença *ler* è desfate

o anche: « tiengo per fole qi en *lero* se mete » (53, 76). Usato per il femminile, questo plurale si trova nel ladino, come dice il Gartner, nel dialetto di Poschiavo (Salvioni, *Posch.* p. 570) e, benché non lo registri il Longa (p. 132), a Bormio e più nelle valli che nel borgo medesimo. Quivi si ha, a ragion d'esempio: *lágali far a lẹr, lẹr j díšen*, ecc., sempre quando il pronome si riferisca a un soggetto femminile. Che si tratti di una analogia con il sing. *illaei, mi par fuori d'ogni dubbio (1). Vi abbiamo un accordo italo-ladino, che meritava d'essere rilevato. È osservabile è altresì la sua estensione nei dialetti odierni.

Novara di Sicilia: *h'ioijá* « odorare ».

Non v'ha dubbio che questa voce si riconnetta a *fragrare, fraglare, flagrare* (su queste tre forme nel basso latino si cfr. Engelbrecht, *Sitzungsberichte* dell' Accad. di Vienna, CX, p. 503) o anche *flagare*, verbo ben rappresentato, col suo sostantivo, nel mez-

(1) L'analogia si effettuò quando il singolare era ancora **lẹi* con *e* aperto chiusosi poi per influsso dell' *i* finale.

zogiorno d'Italia. Alcune forme, come è noto, risalgono a *flagr-* come sicil. *χiaurari*, *sciorari*, *ćorari*, *ćarari* e *sciáuru* « odore », calabr. *χaurárí* e *χávuru*, *χáguru*, Girgenti: *χáguru*; ant. napol. *sciáuro*; (cfr. franc. *flairer*, *flair*); altre a *frag-*: camp. *fragái*, *fragu*, abr. *frahẹ* « odore »; altre infine a *flag-*: log. *fiagare*, *fiagu*.

Parmi che il nostro *h·ioijá* vada messo insieme con le prime forme, cioè quelle che dipendono da *flagrare*, con aggiunta suffissale, quindi *h·iaurijá*, poscia con *au-'* in *o-'* come nel pur novar. *káudu* ' caldo ', ma *kodá* ' caldaja ', cioè *h·iorijà*. L' *-r-* intervocalico s'è perduto, come sovente accade in quel dialetto quando è primario: *úa* ora, *djẽ* denaro **deráno* (l'*r* secondario da ᵛ*-l-*ᵛ giunge a *r* e scade sino quasi oramai a perdersi, p. es. *aṛa* ' ala ', e in alcuni esemplari svanisce realmente) (1) onde si ebbe *h·ioijạ̀*. Il sostantivo è *h·iáo -u*, che corrisponde dunque al sic. *sciauru χáuru*. Ma un altro fenomeno interessante è costituito dall' aggiunta del suffisso, che è stato specialmente prolifico nel dialetto di Novara (2). Molti esemplari novaresi si potrebbero citare; basteranno i seguenti: *kodijá* riscaldare, *tossijá* tossire, *kaccijá* cacciare,

---

(1) SALVIONI, *Note varie sulle parlate lomb.-sicule*, in *Mem. Istit. Lomb.* XXI, 268, n. 1. Fenomeno che fa effettivamente pensare al dialetto lombardo.

(2) Non vedo che questo fenomeno morfologico sia stato studiato da quanti, per una o altra ragione, hanno avuto occasione di occuparsi del dialetto di Novara in Sicilia. [Poiché mi si porge il destro, citerò due voci assai interessanti di quel dialetto: una è *frẽo* ' fieno ', che fa pensare al *fiẹnẹ* di Gesso-Palena e al *šiẹnẹ* di Agnone (MERLO, *Rev. d. dial. rom.* I, 250; ZICCARDI, *Dial. di Agnone*), cioè a una base **flenu* (*frenu*); l'altra è *tricọ́* ' cetriuolo ' che presenta una metatesi mutua che abbiamo anche a Perètola (Firenze): *treciuolo*.]

sedejá annojarsi, *kantijá* cantare, ecc. È, questa, una particolarità, anzi una peculiarità, assai notevole della parlata novarese (1).

Quarnese (Novara): *niĝẹ́r* « ramarro ».

Prendendo occasione da questo vocabolo di Quarna-Sopra, domando il permesso di ritornare sopra un punto di un mio recente studiolo intitolato *Denominazioni del « ramarro » in Italia*, in *Romania*, XLII (1913), pp. 161-173 (2). Alludo al que-

---

(1) Giacché mi trovo ad avere la penna in mano, mi si permetta di sostare un poco dinanzi a un altro verbo meridionale con suffisso, voglio dire *scoteare* attestato in un componimento di Ruggeri Apugliesi. Il testo in questione è quello che incomincia nell' unico ms. vatic. 3793: *Umile sono ed orgoglioso*. Nella str. III si legge: « bene sono vile ch' i' no *scoteo* — lo mio coragio a dire » e a torto l' Egidi (p. 578) traduce « scuoto ». Il Monaci (*Crest. ital.* 681) ha interpretato « scuoto, induco » e ha aggiunto un punto d' interrogazione, che sta chiaramente ad indicare le sue dubbiezze. Anche la correzione del Casini (*nascond' eo*) non regge, poiché il sic. ha ancora la voce *cuttiatu* « sfacciato » (Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.* XL, 1049), la quale postula un **cuttiare* e l' ant. ven. aveva *scoteçare* « ardire, osare » (*scoteçava* nel « Panfilo » veneziano, Tobler, *Arch. glott.* X, p. 255; *scoteço* nei « Proverbi » di Girardo Patecchio, Tobler, *Abhandl. d. k. Akad. der Wiss. zu Berlin*, 1886, v. 527). A Rovigno e a Dignano si ha poi *kutišá* col senso di « osare ». L' ant. aquilano aveva *skuttiá* e l' ant. marchigiano (Urbino) *scutiggiare* « osare ». La voce vive anche nel rumeno con lo stesso significato (cfr. Puscariu, *Et. Wb. d. rum. Spr.* p. 41. s. *cutéz*). Già il Mussafia (*Rass. bibl. d. lett. ital.* VII, 95) ha proposto: *ch' i' no scoteo*, lezione senza fallo esatta. L' etimo è stato trovato dal Densusianu (*Romania*, XXVIII, 67): gr. κοττίζω « aleam ludo ». Era dunque originariamente un termine di giuoco.

(2) Mi si permetta anche di indugiare qui, in nota, sulla voce leventinese *rös* (ad Ambri: *rös* e *drös*) « ramarro ». Vi abbiamo il vocabolo che designa la salamandra passato

sito concernente una speciale categoria di nomi che si dànno al « ramarro » nella valle padana e che sono stati ricondotti da me a un solo tipo, e cioè al tipo *lac[erta* con vario scambio di suffissi. Dal *lanviô* di Asti, dall'*angô* di Albenga, dal *lagô* di Genova sino al *ligór* di Bassano Veneto, sino al *leguro* di Venezia, attraverso il *rangól* e *rigól* di Parma, il *ligói* del bresciano (Breno), il *ligúr(t)* di Gandino, il *biligúr(t)* di Clusone, il *lügôjr* di Poschiavo e il *ligör* di Tirano, attraverso i regg.-moden. *rugól*, *urgól*, *rugról* e attraverso ancora il *lũgher* del mantovano, l'*endegóro* di Porto Tolle, l'*angúro* di Monselice, il *ligaoro* di Vicenza, il *ligadór* di Verona, spingendoci sino al *basagúrdo* di Dignano, io mi sono sforzato di riconoscere, senza reale soluzione di continuità, una catena di forme riattaccantesi al radicale di *lac[erta*. Trasformazioni molteplici della base dovute a influssi di varia natura (p. es. di *lucc* nel *lośgór* di Guiglia) e a prefissi o suffissi diversi si possono notare in ognuno degli anelli o in ognuna delle sezioni della lunga catena; ma la fissità del tipo tematico a me è parsa ben salda e nutro speranza che tale appaja anche

---

al ramarro. Generalmente, la voce per la salamandra è femminile (p. es. a Lugano *röśa marina*, a Varese *bisarôśa*, nel comasco *rośeta*, a Trontano: (*la*) *rüśála*, ecc.), ma trovasi anche il maschile, come: calpiognese *rouš* salamandra, a Osco *rös*. L'alternativa fra *s* (*š*) e *ś* si spiega forse dal fatto che il *ś* finale si assordì o si fece linguale. Siamo a un r o s a, ma che cosa sarà questa voce? L'estensione di *röśa* di fronte a *rös* parla in favore di un'estrazione di quest'ultima voce dalla prima e non viceversa. Per altre denominazioni della salamandra, vedansi: SALVIONI, *Zeitschr.* XXIII, 528; VIDOSSICH, *Zeitschr.* XXVII, 614; XXX, 205; NIGRA, *Arch. glott.* XIV, 269; SALVIONI, *Kr. Jahresb.* V, I, 132; NIGRA, *Arch. glott.* XV, 277; SCHUCHARDT, *Zeitschr.* XXX, 716.

ad altri, se anche ogni mia dichiarazione non sia accolta. Io medesimo sento ora il bisogno di dare di alcune forme una spiegazione più severa e positiva. Così, riconosciuta l'esistenza di un suffisso *-ur(u)* (1), non vedrei ora la ragione di ricorrere a una doppia voce per le forme venete *ligur(o), languro, leguro*, ecc., e sopra tutto riterrei ora che le voci in *-öjr -ör* (Poschiavo: *lügôjr*, Sondrio Tirano *ligôr*, Trepalle *legör(i)* ecc.) provengano dalla medesima base (*lac- lak-*) con aggiunta del suffisso *-ọrium*. Questo suffisso, appunto nei luoghi citati, poteva ridursi a **-ọ́jr*, **uojr* sino a *-ôjr* e *-ör*, con apertura della vocale per influsso di *j* (cfr. a Bormio *agöl* pungiglione acŭleo, ove l'*j* ha esercitato una analoga efficacia). Il Salvioni (*Boll. stor. d. Svizz. ital.* XIX, 137, n. 1, *Postille*[1] s. « clupea ») ha citato casi come valm. *arvôra *robọrja*, Cevio: *culôr* *colorjo e ha anche osservato che, sempre per forza di *j*, l'*-orium* poteva giungere, con opposto sviluppo della vocale, a *-ü* (cfr. valm. *raśü* rasorju e lomb. *ćiöpja* e *ćüpja* clŭpea); onde non sarebbe impossibile mettere sotto le formazioni col suffisso *-ọrium* anche il trent.-merid. *lingür*, dato però (come è forse più probabile) che non vada con le forme venete in *-ur(o)*.

Vengo ora alla voce di Quarna *nighẹ́r* (*nig̃ẹ́r*), e dirò che non esito a metterla con le voci in *-öjr -ör* e a vedervi semplicemente un *lighör*, con un *l-* cambiatosi in *n-*, come è avvenuto nel mantov. *nagrúal* accanto a *lûgher*, nel *noguro* di Porto Tolle e nel valtell. *nápola* lucertola per *rapola lapola* (cfr. Val Vigezzo *rapula*, Valle Anzasca *rapola*, Chironico, nella Leventina, *lápola*, Bodio, Giornico, Personico: *lápra*; Gorduno *lašpra*, Pontirone: *lọšpra*,

---

(1) Cfr. Meyer-Lübke, *Roman. Gramm.* II, 507.

Ascona *lopra*, tutti nomi della « lucertola »), abr. *muscèrta* lucertola. Il mutamento di **nigör* in *nigér* (*nighér*) è conforme alla fonetica di Quarna, in quanto questa località abbia *ô* in *ẹ́*, ciò che accade in non piccola parte dei dialetti alpini. P. es. *ẹr* a Quarna significa « collina » ed è un *ör* (**ọrjum* per *orum* « orlo » voce, quest'ultima, attestata nell' *Itinerarium* di Antonino di Piacenza (c. 570, cfr. Geyer, *Arch. f. latein. Lexicographie*, IX, 300). Sempre a Quarna abbiamo *kẹ́l* collo, *ẹ́ć* occhio, come si ha, puta caso, *pẹrć* porco, *ẹrt* orto a Loco e *kẹ́j* raccogliere (detto del fieno falciato) a Roveredo nei Grigioni. Da Viguzzolo (Alessandria) ho poi *bghẹ́ǵ* (*bĝẹ́ǵ*), che non presuppone già (dirò fra parentesi) un **pjẹ́ǵ* né un **bjẹ́ǵ* (che non avrebbero dato, in ogni caso, che un **ćẹ́ǵ* o un **ǵẹ́ǵ*), ma sibbene un **pegôǵ* **p(e)ĝẹ́ǵ*, cioè il *-ĝ-* deve essere sorto fra vocali in séguito alla scomparsa di *-d-* (cfr. viguzz. *migóla* ' midolla ', *ćōĝ* chiodo, e anche *sćiĝ* ' sete ', ecc.) (1), e l'*ö* è scaduto ad *ẹ*, come nel pur viguzz. *rẹ́ga* ' ruota ' e nel viver. *pjẹ́ǵǵ* ' pidocchio '. Infatti, la forma, per così dire, integra vive ad Arquata Scrivia: *pegóĝu* e nel ben noto genov. *pigöǵǵu*. Invece nel *piöǵǵu* di Ovada (Alessandria) il *-d-* scompare (mi si conceda, di grazia, di continuare la parentesi) senza lasciar traccia poiché difficilmente si potrebbe risalire a un **pejóǵǵu*. Altrettanto accade a Belgioioso (Pavia): *pöǵ*, a Montalto (Pavia): *pöǵ*, dove è da osservare

(1) Fenomeno ben noto. Cfr. Novi-Ligure: *bughéla* ' budella ', *migóla* ' midolla ' e anche *raghiśa* radice. Pare che il *-ĝ-* sia sorto dapprima in contatto di vocale oscura e che poscia si sia propagato alle voci che avevano un *-d-* fra vocali palatile (p. es. Ovada: *seja* ' seta ', *pajela* ' padella ', mentre Arquata ha *paghela* ' padella '). Su questo fenomeno, cfr. MERLO, *Zeitschr. f. franz. Spr. u. Lit.* XLII, 272-3.

anche la caduta di *j*. A Novi abbiamo ancora la forma che dové precedere, si può dire, immediatamente a *bghẹ́ǵ*, cioè: *bgöǵu* (da * *pgöǵu*). Chiudendo ora la parentesi, e venendo alla nostra voce, dirò che *nighẹ́r* può bene andare con il com. *li(n)gör*, con il *lingoèuri* del Cherubini, col posch. *lŭgôjr*, ecc. Il nostro vocabolo costituisce, adunque, anch'esso uno dei non meno interessanti anelli della catena di voci derivanti da *lac*[*erta* a designare il « ramarro ». Si può aggiungere (e richiamo alla memoria del lettore lo spagn. *lagarto* e il dalm. *lacarda* « specie di pesce ») che la sostituzione del suffisso ebbe luogo in un periodo antico, quando ancora il *-c-* (din. a *c*) non erasi palatalizzato (1).

Borm. *pöl* « lucignolo del lume ad olio ».

Il Salvioni ha recentemente illustrato un fenomeno importante di Bormio, già acutamente spiegato dall'Ascoli: e cioè il passaggio di *vẹ́* a *vö* con successiva caduta di *v* intervocalico (Ascoli, *Arch. glott. it.* I, 289; Salvioni, *Rend. Ist. Lomb.* XLVII, 598). Agli esempi dell'Ascoli e del Salvioni si può aggiungere la voce *pöl* « lucignolo del lumicino ad olio », che risale, senza fallo, a un *pavél* **pa-(v)öl*, derivato, quest'ultimo, a sua volta, di una base: papyru. Cfr. lad. *pavaigl* « lucignolo » (Ascoli, *Arch. glott. it.* I, 177, n. 3), venez. *pavéro*, prov. *pabieu* « mèche de la chandelle » (Thomas,

---

(1) A Quarna (aggiungerò qui in nota) si chiama anche *nighẹ́r* il « guardanido, l'uovo che si lascia nel nido della gallina ». Si tratta di altra base, il cui riflesso è venuto a incontrarsi con quello di **lic-orium*. Siamo cioè a un derivato di « nido » (per il *gh* (*ǵ*), si cfr. sempre a Quarna *véga* « vedere »).

Nouv. Essais, p. 176). La voce *pöl* è certo sfuggita al Salvioni perché il Longa, nel suo prezioso vocabolario bormino, ha dimenticato di registrarla, ma a me è stata confermata, a più riprese, da abitanti di Bormio (1).

raila « rana ».

È voce di Stradella e rappresenta naturalmente un **rajna*, il cui *n* si è mutato in *l* per influsso di *r-* o per un facile scambio delle due liquide. Questa forma *ráina* (rifatta sul plur. **ranj*, *ráj*[*n*, cfr. Salvioni, *Arch. glott.* IX, 210, n. 2; *Romania*, XXVIII, 109; *Mem. d. R. Ist. Lomb.* s. II, t. XXI, 256, n. 1; *Studj di filol. rom.* VII, 188) è assai diffusa sia con *ai* conservato, sia con *aj* ridotto a *æ* sia con *jn* ridotto a *ñ*. In queste linee, si vogliono portare alcune nuove testimonianze dell'espansione di questa forma singolare rifatta sul plurale, da aggiungersi a quelle già note (Salvioni, op. cit. e Parodi, *Arch. glott. it.* XVI, 365).

È naturale che a Taggia e ad Alassio si abbia *raina*, poiché in tutta la Liguria domina la forma rifatta (*rannja* a Lavagna, altrove *ræna*, *rjana*) ed è stata trovata sino a Piacenza (p. es. Agazzano: *raña*, piac. *raña*). Ma essa guizza per le montagne emiliane sino a Pavullo, dove si ha: *rájna* (plur. *rájen*). Nel pavese abbiamo poi lo stesso tipo, che è diffusissimo nei dialetti lombardo-alpini.

---

(1) Due altre voci bormine non registrate dal Longa nel suo, del resto, diligentissimo vocabolario sono *kotežár* « conciare per le feste » quasi: dare la quota, la paga, e *žembrín* delicato, debole. Per quest'ultimo vocabolo penso a un « gemellino » che poté prendere il senso di « debole » (borm. *žemęl*, *žumęl* gemello) per una ragione facile a capirsi.

Il Salvioni ha citato a Cevio *ráia* (*Arch.* IX, 210) e ad Ossasco *rẹia* (*Rom.* XXVIII, 109). Posso aggiungere i seguenti esempi: a Coglio: *raia*, a Niva: *raja*, a Gresso: *raja*, a Bignasco e Cavergno: *raja*. A Bedretto abbiamo *rẹa* che dipende pur esso dal plur. *rẹj* (1). Il plurale non ha esercitato invece influsso sul singolare a Palagnedra (*rana*, pl. *raj*), a Russo (*rana*, *raj*), ad Ambri e a Quinto (*rẹna*, *rẹj*) dove l'*ẹ* può considerarsi quale normale riflesso di *á* in sillaba libera.

Lomb. *skérpa skírpa* « corredo ».

È noto come questo vocabolo, sotto le varie forme di *skirpa skerpa -pia*, *skelfa*, viva in tutta la Lombardia col significato di « corredo della sposa ». Per vie meglio lumeggiare la diffusione di queste forme, dirò che a Faido dicesi *škırpa*, a Sonvico pure *škírpa*. A Lugano si ha la forma *škerpa*. A Bormio *škelfa*. Nel Novarese ancora *škirpa*. Il Nigra (*Arch. glott.* XIV, 377) pensò al franco **skarpa*, che dal senso originario di « squarcio » sarebbe passato a quello di « tasca » e ricordò i lomb. piem. *maskarpa maskẹrpa* « ricotta » (ch'egli spiegava come « la saccoccia del latte quagliato, del cacio ») l'ital. *scarsella*, fr. *escarcelle* « tasca, saccoccia » e il vall. *skerpia* (*scrêpja*, *skeûrpia* « boîte d'écorce de cerisier, de saule, pour y mettre des fraises, des myrtilles, etc. »). Il Salvioni (*Arch. glott.* XV, 363) consentì nell'etimo del Nigra « tenendo però presenti (scrisse egli) gli articoli *Scherflein scharf Schärpe* del Kluge e le disquisizioni

---

(1) Qui, in nota, ricorderò un altro singolare rifatto sul plurale: *grája* (d'uva) femm. « acino » a Menzonio. Plur. *j gráj*. Si risale pure a un plur. femm. in *-i*.

del Bruckner, *Spr. d. Lang.* p. 63 ». Il Bruckner, infatti, scrive che la parola deve andare con a. a. ted. e m. a. ted. *scherph* « scherflein » e coll'anglosass. *sceorp* e aggiunge che il senso che le si può attribuire nei documenti langobardi è presumibilmente quello di « danaro ». In verità, il significato pare essere ben diverso, come ha veduto il Salvioni (p. 365), quasi di « masserizie, suppellettile domestica » e non già di « danaro ». V'è, anzi, un documento dell'a. 853, in cui la *scerfa* è, per così dire, contrapposta al danaro, in quanto siano destinati a certe figlie « quando ad maritum ambolaverint » novanta denari e la *scerfa* per ciascuna. Siamo, come si vede, già al senso di « corredo da sposa ».

Io non nego che l'etimologia del Bruckner sia seducente (1) e che anche seducenti siano le osservazioni del Nigra; non nego neppure assolutamente, sebbene faccia le mie riserve, che anche dal lato fonetico l'etimologia possa difendersi (2). Tuttavia, avuto riguardo a certe forme meridionali, che non pare possibile staccare dalle precedenti, e che la fonetica ci proibisce di incorporare con esse, io mi domando se l'etimo non possa essere un altro, che accontenti la geografia, la storia e la fonetica insieme. Nell'Italia meridionale vivono, per vero, voci come bas. *scerpola*, *scirpitedda* « corredo di cose mobili ed ornamento della sposa, ma di poco valore », le

---

(1) Veramente, il senso di *scherph* non pare fatto apposta per accontentare.

(2) Se l'etimo del Bruckner non soddisfa del tutto per il senso, quello del Nigra soddisfa poco per la fonetica. Come, infatti, spiegare, muovendo da **skarpa*, l'alternativa di *é* e *i* così ferma? Nei luoghi in cui si ha *skirpa*, l'azione di un *j* di iato non avrebbe potuto essere sempre così forte da colorare così palatalmente la vocale.

quali si presterebbero bene ad essere considerate come derivazioni da uno *scirpea sirpea*, a cui ha pensato il Tamassia (1), come ad un etimo possibile di tutti gli *skerpa skirpa*, *skelfa*, ecc. che si conoscono. La *skerpa*, la *scirpa* non sarebbe stata originariamente altro che la « sporta », fatta di giunco o vimini, che conteneva il corredo della sposa. Il Salvioni (*Appunti merid.* num. 76), discorrendo delle forme meridionali, ha poi osservato che l'etimo del Tamassia potrebbe convenire alle forme del mezzogiorno (cfr. cal. *scirpu* giunco), ma che le settentrionali escludono un sirp- scirp-. « Poiché colle basi germanico-franche », scrive il Salvioni, « possiam renderci conto del *š*- e dello *sk*-, dell'*f* e del *p*, dell'*é* e dell'*í*, qual plausibile motivo vi ha egli di abbandonarle? » Io non credo che si debba abbandonare l'ipotesi dell'origine germanica (langobarda) delle voci settentrionali, ma ritengo in pari tempo che l'etimo del Tamassia sia il vero. Sono, cioè, d'avviso che al di sotto degli *skerpa skirpa* moderni e dei loro genitori *scherpa*, *scerfa scirfa* degli antichi documenti stia la voce latina *scirpus scirpea* la quale i Langobardi ci hanno resa nelle forme di *skerpa -fa*. Onde ritengo che i termini meridionali rispecchino realmente il vocabolo latino *scirpus scirpea* e che quelli settentrionali (come anche quelli non settentrionali dei documenti langobardi) rispecchino la medesima voce passata nel germanico e acconciata (*f* per *p*) in bocca germanica alle norme del così detto secondo digradamento. Lo *scirpus* latino, la cui origine non si conosce (alcuni lo vogliono addirittura etrusco), passò, si sa, di bonissima ora in

(1) Tamassia, *Atti del R. Ist. Veneto*, T. XLVI, P. II, p. 725 sgg.

Germania (a. a. ted. *sciluf*, nord. *schelp*, mod. ted. *Schilf*) (1). E non saprei punto dire, dato il trattamento di *sk-*, se i Langobardi venuti in Italia abbiano assunta la voce volgare scirpea ad indicare il corredo, trovandola sulle terre medesime conquistate e accettandola come altre (p. es. *fabula*, che fu sostituita a *mahal mâl*) (2). Può esservi stato incrocio, e i lomb. *skerpa*, *skirpa*, *skelfa* potrebbero essere latini e germanici insieme (3).

---

(1) Kluge, *Grundriss* del Paul, I², 344. L'opinione dei Grimm, IX, 139 (che la voce non sia latina o risalga a una radice **skel*) è oggi abbandonata. Walde, *Lat. et. Wb.* 552; R. Loewe, *German. Pflanzennamen*, Heidelberg, 1913, p. 167, n. 1. Per il trattamento della vocale, mi limiterò a riprodurre qui sotto queste linee significative della *Laut. u. Formenlehre der altgerm. Dialekte* compilata dal Dieter (Leipzig, 1900), p. 140 in cui si parla di *e* (chiuso) germanico originario: « Er ergrift in zahlreichen fällen altes *i* und das *i* der lateinischen lehnwörter. Beispiele sind *nëst*, *uuër* mann, *quëc*, *lëbara*, *sënef* aus *sinapi*, *bëhhari* aus *bicarium*; regel ist der übergang vor *s*, *ss*, *r* + kons.... *ë* und *i* finden sich in *scëf* und *scif*, *scërm* und *skirm* und manchen andern ».

(2) Cfr. Salvioni, *Bull. stor. d. Svizz. ital.* XVI, 223; XIX, 154; Tamassia, *Rass. crit. della lett. ital.* III, 80. Il senso di *fabula*, nei luoghi in cui la voce vive (lungo il bacino dell'alto Ticino: *fáula*, *fawla*, *fáura*, *fávra*, *fawra*) è di « bosco posto sotto bandita ». Ebbe i sensi di « territorio del Comune », di « disposizione di legge » ed altri ancora e, per il passato, fu assai più diffusa d'oggigiorno.

(3) Credo che nessuno vorrà porre in dubbio il profitto che si ricava nel cercare un solo etimo che dia ragione di voci settentrionali e meridionali aventi presso che lo stesso significato e la medesima forma. Non dico che ciò si debba necessariamente fare; ma che ciò si debba per lo meno tentare non mi par da mettere in dubbio. Talora, però, i nostri tentativi s'infrangono contro barriere che non si riesce a sormontare se non con molta difficoltà. Per esempio, come staccare i veneti *recia*, *rechiotín de ua* « racimolo d'uva »

Sommariva-Bosco (Cuneo): *šlẹ́sc* « slittare ».

Veramente *šlẹ́sc* significa in senso proprio « slittarsi » (poiché il verbo senza *-sc* dovrebbe essere *šlẹ́*, cfr. *fẹ la šlā* « fare la ' slittata ' »). Credo che il verbo provenga da quel sostantivo *lẹša* che col senso di « slitta » è assai diffuso nel Piemonte. Con metatesi reciproca si ha *šẹ́la* che pur vive qua e là nel Piemonte e che deve aver dato **šẹlẹ́*, poi *šlẹ́sc*. A *lẹša* si connettono, derivando da non saprei qual voce, il parm. *lénza*, l'ant. moden. *elza*, il frignan. *elza* (Pavullo, Guiglia) *ilza* (Montecreto, Rio Lunato) « veicolo senza ruote per strade non carrozzabili ». Anche il bergamasco ha *lesa* e il bormiese ha *lölža* (Salvioni, *Poschiavo*, p. 506). Non è improbabile che di questo gruppo di voci oscure faccia parte il tosc. *lizza* « veicolo per il trasporto di marmi ». A Fiorenzuola D'Arda (Piacenza) si ha poi *ližčī* « attrezzo su cui si trasporta il letame, a foggia di slitta ». Sono voci che, quanto alla loro etimologia, aspettano ancora ricerche approfondite. Non sarebbe impossibile che esse si riallacciassero (ma in qual modo?) con termini franco-provenzali indicanti la « slitta » quali *lüdzẹ* o *yüdzẹ* (p. es. a Charmey nella Gruyère: *yüdzẹ a potzón* « slitta per trasportare le legna o

---

(che ricavansi a torto da *auricula oricula* GARTNER, *Zeitschr. f. rom. Phil.* XVI, 341) dal march. *racotta*, napol. *racoppẹ*, cal. *racioppu*, sicil. *racioppu* « racimolo d'uva », donde poi *raciuppari*? Ma come mettere d'accordo il *c* settentrionale col *c* meridionale? Forse con un influsso di « racemo » (calabr. sicil. *racina* « uva »)? E come spiegare il *pp* meridionale? Forse per efficacia di « acchiappare, strappare »? È possibile, ma non è sicuro. E, d'altronde, sarà lecito staccare, l'una dall'altra, le due serie di voci?

anche il fieno) (1). Il problema è oltremodo arduo e complesso e qui mi sono limitato soltanto a sfiorarlo, quasi a prospettarlo dinanzi agli occhi degli eruditi.

Caldiero (Verona): *zintagnín* « lombrico ».

Posso citare, accanto a quella di Caldiero, le seguenti forme: *sentañino* (Sommacampagna), *saltañín* (Villafranca), *zentaín* (Verona), *santañin* (Lazise, Zevio), *zentanín* (Lonigo). Ritengo che questi termini non si debbano staccare dal moden. *zintúr* « lombrico » registrato ancora nel vocabolario del Maranesi, ma oggidì non più usato.

La base è quella di cinctu, con aggiunta di due diversi suffissi: di *-*uru* nel modenese, di -*aneu* (+ *inu*) nel Veneto, cosicché *zintañín*, *sentañíno* ecc. risalgono, secondo me, a un * *zintañ*, a cui poi siasi saldato il suff. -*inu*. La forma *saltañín* di Villafranca mostra un influsso di « saltare » dovuto forse all' uso che fanno i pescatori del lombrico servendosene come esca e come una sorta di vischio pei pesci e facendolo « saltare » con l' amo nell' acqua (2). A fenomeni assimilativi e dissimilativi andranno richiamati *zentanín* a Lonigo e *zentaín* a Verona.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Si cfr. ora HUBER, *Appellations du traîneau*, Heidelberg, 1914, p. 15.

(2) Si pensi al napol. *iscula* « lombrico » ricordato dal SALVIONI, *Mem. d. R. Ist. Lomb.* s. II, vol. XXI, 299. Lo stesso Salvioni ha notato anche a Venezia *vescola*, a Treviglio *liscu* « lombrico » e ha fatto utili osservazioni (sulla parte che compete a « esca » e a « vischio ») alle quali rimando. Qui aggiungo: a Crema *vesca*, nelle campagne padovane *véscova*, a Troia (Foggia) *isculo*, a Muccia (Macerata) *víscolo*, a Matelica *níscolo*, a Bonefro (Campobasso) *vríscolo*, a Bagnacavallo (Ravenna) *madavescul*, tutte voci per « lombrico ». Infine, a Caramanico (Chieti): *aghiscolo* (*ağiscolo*), a Olmeneta (Cremona): *biesca* e a Carpineto Romano: *vícioli*.

NUOVI SONETTI DI CECCO ANGIOLIERI

Tra le ragioni, per le quali dobbiamo, con viva riconoscenza verso lo studioso che ci porge la lieta notizia (1), salutare il ritrovamento di quel codice di rime antiche, davvero « molto importante », ch'è l'Escorialense e. III. 23, non ultima è certo questa, ch'esso contiene parecchi sonetti dell'Angiolieri — precisamente, dodici (2) — a tutt'oggi affatto sconosciuti. S'accresce così, sino a raggiungere la metà precisa del secondo centinaio, la raccolta dei superstiti avanzi della singolarissima musa del poeta senese, da me riuniti dieci anni fa in un volume, che mi sembra ormai, pur troppo, invecchiato; al quale, in attesa che giunga l'opportunità d'un'organica ristampa, non dispiaccia s'io costituisco una provvisoria appendice nelle poche pagine seguenti.

---

(1) Cfr. M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*, Firenze, 1915, p. XII e sg., 511 e sgg. Il ritrovamento è merito del bravo dott. M. Casella.

(2) Nove soli ne contò il Barbi, p. 522, n. 2, comprendendo tra essi, giustamente, uno che si trova anche, anonimo, in altri testi a penna (qui avanti, n.° 1). Lo stesso computo di « otto o nove » fu ripetuto da V. Rossi, *Bull. della Soc. Dant.*, N. S., XXII, p. 6, n. 2; « sette » sonetti di Cecco enumerò S. Deb[enedetti], *Giorn. stor. della lett. it.*, LXVII, p. 168, n. 2.

Sul manoscritto, o, meglio, su quella parte del manoscritto che contiene le rime volgari (ed è di varie mani dei primi cinquant'anni del Trecento), mi basta rinviare all'altrui descrizione (1), tanto più che non avrei, almeno per ora, niente da aggiungere. Questo solo mi limiterò a notare: che i sonetti di Cecco sono compresi esclusivamente nella sezione in origine formata dalle carte, le quali più tardi, nella numerazione odierna, divennero le 73, 83, 87, 82, 84, 85, 86; le prime quattro componevano un duerno, di cui restò bianca mezza l'ultima facciata. Le poesie, che c'interessano, occupano appunto questo foglio 82 e l'86; cinque sonetti stanno, per la ragione ora detta, nella faccia 82 *v*, otto per ciascuna sono in 82 *r* e 86 *r*, e nove in 86 *v*: scritti tutti, secondo l'uso medievale, su sei righe, quattro per le quartine e due per i terzetti. In capo a 82 *r*, 86 *r* e 86 *v* lo scrittore registrò il nome *Çecho*, che fu riferito per mezzo di altrettanti *Idem* a ciascuno dei sonetti sottoposti: salvo che i due ultimi di 82 *r*, costituendo una tenzone tra un tal Simone e l'Angiolieri, furono introdotti con le convenienti didascalie (2); in origine dovett'essere forse segnato *Çecho* anche in capo al componimento iniziale di 82 *v*, come fu premesso il solito *Idem* ai successivi della stessa facciata: e così Cecco venne designato come l'autore di tutta la preziosa raccoltina. Ma più tardi a quell'ultima indicazione fu sostituita la dicitura *Meuçço de talom*[*ey*] *da siena* (3), che cambierebbe anche il signi-

---

(1) Del Casella; e fu riferita dal Barbi, pp. 511-2.

(2) *Symone açecho* e *R*[*isposta*] *deÇecho asymone.* Al *Çecho* di c. 86 *v* furono aggiunte posteriormente le parole *de Miser ançeleri de sena*, di carattere più minuto.

(3) Il Casella lesse *di tallom*[....] e osservò con ragione che *Meuçço* è di lettura dubbia (Barbi, p. 516 e n. 2).

ficato dei quattro *Idem* dipendenti: se non che la correzione o sostituzione non può essere da noi tenuta in alcun conto, perché contraddetta dalla indiscutibile paternità angioleresca di tutte quante le poesie di 82 *v* (1).

Dei trenta sonetti, uno solo non appartiene al nostro, ed è la proposta di quel Simone; i diciassette, che rimangono, levando la dozzina degli ancora inediti, sono nella mia edizione sotto i numeri XIII, XIX, C, CXX, CXIX, CXXII, I, LVI, XXXII, XXI, LXXV, LXXI, LXXXIX, LXX, LXXXVIII, LXXVII, LXXII. Per undici di questi (XIII, XIX, C, CXX, CXIX, CXXII, XXXII, LXXV, LXXXVIII, LXXVII, LXXII) non si conosceva sino ad ora che un unico manoscritto; è quindi naturale che la nuova lezione rechi qualche utile contributo alla più sicura ricostruzione critica del testo (2). Non bisogna, però, illudersi

---

(1) Quella, a cui direttamente si riferisce l'attribuzione a Meuzzo Tolomei, è qui oltre, n.° 9; essa porta nel v. 10 il suggello della sua genuina provenienza. I quattro sonetti seguenti, già compresi nell'edizione, s'appuntano tutti contro Min Zeppa, e il primo anche contro la madre del poeta (C, CXX, CXIX, CXXII).

(2) Con l'appoggio di Esc. si potrà, così, emendare facilmente l'ultimo verso del son. C, incomprensibile in R^2, la cui lezione aveva dato luogo a proposte poco soddisfacenti (cfr. la mia edizione, p. 144; V. Rossi, *Giorn. stor.*, XLIX, p. 392; I. Sanesi, *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XIV, p. 43; G. Lazzeri, *Rass. bibliogr. d. lett. it.*, XV, p. 134): R^2 à *chome chun cieco ueder men che la preda*, Esc. *come che poi uedrey me che mi preda*, d'onde verrà fuori il testo sicuro della chiusa del sonetto, riferita a Min Zeppa, che spoglia del suo il poeta con la complicità della madre di costui:

> potresti dir che gli occhi mi traesse,
> come che poi vedrei men che mi preda.

L'aiuto di Esc. potrà forse cambiare radicalmente le fattezze del difficile ed oscuro son. CXIX, anch'esso oggetto di vani

troppo sulla bontà della copia conservataci da Esc., poiché non mancano ivi le tracce di radicali ed arbitrari rimaneggiamenti (1), dovuti per certo allo stadio già avanzato della tradizione (2); anche il trasmutamento delle forme toscane nelle venete corrispondenti (ché veneta vorrei dire la patina dialettale, onde s'ammantano in Esc. i sonetti) deve avere non poco giovato ad alterare qua e là, e più o men gravemente, le sembianze primitive di questa « morta poesia » da far risorgere.

I nuovi sonetti di Cecco s'aggirano sugli argomenti, che campeggiano nella maggior parte degli

---

sforzi da parte della critica (cfr. l'edizione, p. 159; LAZZERI, pp. 134-5). In LXXV, 14, Esc. conferma con la sua lezione *amo* = *a mo'* il mio emendamento congetturale *al mo'* (pp. 118-9). Una lettura, che rimonta quasi senza dubbio all'originale, e sarà quindi da reintegrare al suo posto, è quella che trasforma completamente il senso di CXXII, 13-14: secondo R² questi versi alludono senza troppa asprezza e genericamente al padre del solito Min Zeppa, chiamato

figliuol di quello, che nonn à niente
acquistato d'onore dai suoi parenti;

Esc. sferra invece una mortale e sconcissima ingiuria contro la madre di lui (*figiol di quella chal cul si rodente* | *che tuti y chaççi del mondo ha st*[*ancati*?]). Per la necessità della rima, io avevo proposto *nati* in luogo di quel *parenti*; ma ora riconosco assai più probabile che il testo di R² sia un'arbitraria e scolorita sostituzione dovuta agli scrupoli di qualche trascrittore.

(1) Avvertibili, ad esempio, nel testo dei sonetti LXXVII e LXXXVIII; in questo secondo è da osservare che, nel margine di fianco ai vv. 3-8, specialmente spostati e alterati, lo scrittore registrò il medesimo tratto conforme ad una lezione affine a quella di R²: indizio ch'egli si valeva di fonti diverse, come fu bene rilevato anche dal BARBI (p. 525).

(2) L'esame della lezione dei sonetti comuni LVI, LXXI, LXX, I rivela una strettissima affinità tra Esc. e M² (cfr. l'edizione, p. XXIV e sgg.); vedo che il BARBI s'è già addato, del resto, di questo rapporto (p. 524).

altri già noti: gli amori, la miseria, disgrazie e tribolazioni grandi e piccole. Si aggiunge uno di risposta ad un sozio, dove il nostro dà, richiesto, consigli di vita pratica, che rinforza con isfoggio di citazioni: poesia gnomica, insomma, se bene più agile e disinvolta, più (si direbbe) angiolieresca, di quella rappresentata da sei dei sonetti accolti, taluno non senza qualche dubbio, nell'edizione.

È ormai tempo di passare a leggere esse le rime: delle quali farò precedere quelle di soggetto amatorio, ponendo primo di tutte un sonetto, che pur s'incontra in mezzo ai dugentoquattordici trascritti senza l'indicazione della paternità nel ricco e preziosissimo Chigiano L. VIII. 305 (R^2): e cioè proprio nella serie, ove si cela il più ed il meglio della lirica dell'Angiolieri. Ma il difetto di caratteristiche interne e la materiale distanza dal nucleo dei sonetti pertinenti a Cecco avevano tolto di riconoscerne l'autor vero, prima che la testimonianza di Esc. venisse ad illuminarci in proposito. Un terzo testo a penna è offerto dalla così detta raccolta Bartoliniana, oggi posseduta dalla R. Accademia della Crusca; in essa il sonetto passò dal perduto codice del Bembo, che fu con ogni probabilità un collaterale di R^2 (1): e questo spiega come anche in Ba il componimento figuri adespota.

La lezione migliore appar conservata da R^2, e io la riproduco qui, facendo seguire in copia diplomatica quella del codice spagnolo.

1.

I' ò sì gran paura di fallare
verso la dolce gentil donna mia,
ch'i' non l'ardisco la gioi domandare,

(1) Cfr. ora la trattazione del Barbi, p. 181 e sgg.

4 che 'l mi' coraggio cotanto disia;
ma 'l cor mi dice pur d'asicurare,
perché 'n lei sento tanta cortesia,
ch'eo non potrei quel dicer né fare,
8 ch'i' adirasse la sua segnoria.
Ma, se la mia ventura mi consente
ch'ella mi degni di farmi quel dono,
sovr'ogn'amante viverò gaudente.
12 Or va, sonetto, e chiedile perdono
s'io dico cosa, che le sia spiacente:
ché, s'io non l'ò, già mai lieto non sono (1).

(*c. 82 r*)
Eho si gran paura de falare | ver la gientil dolce dona mia
Che no mardischo laçoy dema*n*dare | chel me choragio cota*n*to dexia
Mal cor mediçe pur de segurare | p*er* che li sento tanta cortexia
Chio no*n* potrey quel dicer nefare | chio ad irasse lasoa segnoria
Ma se la mia uentura lo consente | che la degni de farmi q*ue*l dono | sopro-
[gnamaa*n*te viuero gaodente
Or va soneto esi li kiedi p*er*dono | si ho dicto cossa che li siaspiaçe*n*te (2) |
[che sio no*n* lo çamay no*n* sero lieto

Non è arrischiato dire che questo scolorito sonetto risente assai poco della vigorosa originalità dell'Angiolieri; senza la testimonianza di Esc., possiamo esser sicuri che a nessuno sarebbe passato per la mente di attribuirlo a lui. Vi è tuttavia, a dir vero, un solo modo di ravvivare in forma appropriata a Cecco l'aridità del frasario amoroso convenzionale: intendere in senso furbesco la *gioi*, il *dono*, che il poeta non ardisce chiedere

---

(1) C. 72 *v* del ms. R^2; correggo al v. 9 *sola* in *se la*, e allungo, per ragione metrica, *potre* del v. 7 e *chielle* del 12 in *potrei* e *chiedile*. Soggiungo le poche varianti di Ba (c. 218 *v*): 7 *ch'eo*] *che* - 8 *ch'i'*] *che* - 10 *ch'ella*] *che la*. Le forme *potrei* e *chiedile* compaiono anche in Ba; questo à pure, naturalmente, l'errato *sola* del v. 9, ove il Bartolini aggiunse di sua testa, dopo la prima sillaba, una *l* apostrofata, intesa a produrre la lezione *sol' la*.

(2) La *s* di *spiaçente* fu aggiunta più tardi.

alla sua donna. Oggetto del desiderio sarebbe insomma quel *fiore*, della cui conquista son vanti nei sonetti XXXIII e XXXV; il realismo, e quasi la grossolanità, dell'aspirazione s'ammanterebbe di quegli spirituali richiami ai concetti di dolcezza, di gentilezza, di cortesia, di umiltà, per amor dell'effetto umoristico derivante dal contrasto. Ciò non ripugna punto all'arte angioleresca: la quale, per altro, cerca in genere di sottolinear più fortemente, e per lo più con qualche uscita inattesa, tali cozzi d'idee; come nella chiusa del mutilo sonetto XL, ove alla Becchina son messi in bocca due versi pieni di onesta compostezza, la cui eco si spenge improvvisa in una volgarità sghignazzante:

Cecco, l'umiltà tua m'à sì rimossa,
che giamma' ben né gioia 'l mie cor sente.....
se di te nove mesi non vo grossa.

Ma in tutto conformi al tipo normale e agli spiriti peculiari della poesia di Cecco sono questi altri sonetti, che seguono.

2.

Se tutta l'acqua balsamo tornasse
e la terr'or diventasse [a] carrate,
e tutte queste cose mi donasse
4 quel, che n'avrebbe ben la podestate,
perché mia donna del mondo passasse:
e' li direi: — Misser, or l'abiate! —,
et anzi ch'al partito m'acordasse
8 sosterrei dura morte in veritate.
Ché solamente du' o pur tre capelli
contra sua voglia non vorrei l'uscisse,
per caricar d'oro mille camelli.
12 Ma vorrei ched ella mel credesse;
ché tante maitinate e tanti svegli,
come li fo, non credo che perdesse.

(*c. 86 r*)
Se tuta laqua balssamo tornasse | e lateron deuentasse carate
E tute queste cosse me donasse | quel che naurebbe ben la podestate
Per che la mia do*n*a del mo*n*do pasasse | elidirey misser or labiate
Et ançi chal p*ar*tito ma cordasse | sostirey dura morte en ueritate
Che sola me*n*te dio pur tri chapilli | co*n*tra soa uolgia no*n* uorey loxise | p*er*
[carchar doro mille camelli
Ma uorey chela mel credesse | che ta*n*te maytinate eta*n*ti sueglij | cu*m* lifo
[no*n* credo che p*er*desse

3.

E' non è neun con cotanto male,
che volontier non li cambiasse stato,
però ch'el me' dolor è sì corale,
4 che passa quel d'ogn'altro sciagurato;
ché, per segarmi la vena organale,
quella, di cui sono inamorato,
darebbe[vi] (1) più, che rusca non vale:
8 a questo m'à condutto el mio peccato.
Ch'ella sempre dice, à ditto e cre' dica (2),
difin che dicerò di lei amare,
d'essermi [pure] mortal inimica.
12 Là 'nd'eo ne porto in me tanto penare:
se deo, ch'è segnor, mi benedica:
e' daria gli occhi per disamorare!

(*c. 86 r*)
Elno*n* he neun cu*m* cotanto male | che uollonter (3) no y cha*m*biasse stato
Per ho chel me dolor hesi corale | che passa quel dognaltro xagurato
Che p*er* segarme lauena organale | quela de cuy sono enamorato
Darebe piu che rusca no*n* ualle | aq*ue*sto ma conducto elmio pechato
Chela semp*re* dice ha dicto ecro dira (4) | defin che dicero de ley amare |
[desserme mortal enemicha
Landeo ne porto en mi ta*n*to penare | se deo che segnor me benedicha |
[edaria gioggi p*er* dessamorare

---

(1) Per la locuzione *darvi* « curarsi » cfr. « poco vi do » nel son. CXXX, 14. Il poeta parla, s'intende, ironicamente.

(2) *Cre' dica* sta con valore approssimativo di futuro; mostrò di sentirlo inconsapevolmente anche lo scrittore di Esc., sostituendo *dira* a *dica*, voluto dalla rima (cfr. n. 4).

(3) La prima *l* fu espunta.

(4) Da prima *dire*, mutata poi l'*e* in *a*.

4.

Chi vuol vantaggio aver a l' altre genti
don' el su' cor lialmente ad Amore,
e lassi dire amici né parenti,
4 s' e' n' à nessun di ciò riprenditore:
ché tanto faccia dio tristi e dolenti
chi agli amanti fa altro ch' onore,
quant' elli à fatto carampia, de' denti,
8 che vintiquatro di bocca n' à fuore (1).
Chi serve questa è peggio, a mia parvenza;
e ben mi par di ciò dicer sì certo,
che volentier ne starei a sentenza:
12 E chi perdesse, fosse sì deserto
inmantinente, senza nulla intenza,
come fo 'l Fiorentino a Monte Aperto.

(*c. 82 r*)
Chi uol uantagio auer alaltragie*n*ti | donel su cor lial me*n*te adamore
Elagi dire amici eparenti | sel na nexun di cio repre*n*ditore
Che ta*n*to faccia dio tristi edollenti | chi algiama*n*ti fa altro chonore
Qua*n*teli hafacto chara*m*pi de denti | che uinti quatro dibocha na fuore
Chi s*er*ue q*ue*sta he pegio amia parue*n*ça | eben mi par (2) di cio dicer si [c*er*to | che uolent*er* nestarey (3) asente*n*ça
Echi p*er*desse fosse si desserto | en mantine*n*te sença ulla entença | come [folfiorentino amo*n*te (4) ap*er*to

---

(1) Spiego questi ultimi due versi così: « quant' egli à fatto (trista e dolente) dei denti una vecchia, che ne abbia perduti ventiquattro ». La voce *carámpia* « vecchia » è ben nota (Meyer-Lübke, *E. W.*, n.° 4755); ma il chiaro e cortese prof. C. Salvioni, in una privata comunicazione, mi assicura che il dominio di essa si restringe all' alta Italia. In tal caso, ne è ammissibile l' uso in uno scritto senese del Dugento? o non dovrà, piuttosto, supporsi che la parola sia stata introdotta in luogo della sua corrispondente toscana da un qualche amanuense della regione, a cui appartiene Esc. per l' appunto? Queste riflessioni non mi saprebbero indurre, comunque, a metter le mani nel testo.

(2) L' *a* finale di *questa* e la parola *par* son quasi illeggibili.

(3) Poco leggibili le lettere dopo *uole-* e prima di *-arey*.

(4) Poco leggibili il tratto *-ntino* e la prima lettera di quello, che segue.

5.

Quanto un granel di panico è minore
del maggior monte, che abia veduto;
e quanto è 'l bon fiorin de l'or migliore
4 di qualunca denaro più minuto;
e quanto m'è più pessimo el dolore
ad averlo, e l'ò, ch'a averlo perduto:
cotant'è maggio la pena d'amore,
8 ched io non averei mai creduto.
Et or la credo, per ch'io la provo
in tal guisa, che, per l'anima mia,
di questo amor vorria ancor esser novo.
12 Et ò in disamar quella bailia,
ch'à 'l pulcinello, ch'è dentro da l'ovo,
d'uscir nanzi ched el su' tempo sia.

(*c. 82 r*)
Quanto ungranel depaniço he minore | delmaçor monte che abia ueduto
E quanto hel bon florin delor milgiore | de qualluncha dinar piu menuto
E quato me piu pessimo eldollore | ad auerlo elo cha auerlo p*er*duto
Chotant he maçor la pena damore | ched io no*n* auerey may creduto
Et or la creço p*er* chio la prouo | ental guissa che p*er* laia (1) mia | de questo [amor uoria anchor esser nouo
Et ho en dessamar q*ue*la baylia | chal polçinello che dentro dalouo | denscir [nançi ched elso tempo sia

6.

Or udite, signor, s'i' ò ragione
ben di dovermi impiccar per la gola:
poi che la povertà mi ten a scola,
4 madonna m'à più a vile ch'un muscione (2);
ché l'ò sincerata a molte stagione,
[e] quando acompagnata e quando sola:
e s'eo li dico pur una parola,
8 mi fa vergogna più ch'a un ladrone.

---

(1) Fu tralasciata dallo scrittore la lineetta indicatrice del compendio di *anima*.
(2) In senso dispregiativo: « un gattaccio ».

E tutto mel fa far la povertate!
quand'avea denar, non solea venire,
poi ch'avea in borsa la gran degnitate:
12 ciò è 'l fiorin, che fami risbaldire,
e da mia donna mi tol la viltate,
quando non dice che mi vuol servire (1).

(*c. 86 v*)
Or oditi signor si ho raxone | ben de douermi en pichar p*er* la golla
Poy che la pouerta me ten ascola | mado*n*a ma piu auil chun Muxone
Che lo sencirata amolte staxone | qua*n*do compagnata equa*n*do sola
E seo li dicho pur una parola | mi fa u*er*gogna piu cha un ladrone
E tuto mel fa far la pouertate | qua*n*d auea dinar no me solea uenire | poy [chauea en borsa la grandegnit[ate]
Çio hel fiorin delor che fa mi risbaldire | eda mia do*n*a mi tol la uiltate | [equa*n*do no dice che me uol s*er*vire

7.

Se l'uomo avesse 'n sé conoscimento,
in tutto lasserebbe [l'] amor stare,
se non avesse di quel fornimento,
4 che sì bisogna a quei, che vuol amare:
ciò è di fiorin molti abondamento,
e ricche gioie per poter donare
a quella donna, ch'egli à in piacimento,
8 sì ch'alcun don da lei possa acquistare;
E possa star gioioso tra la gente,
e non sia per alcun mostrato a dito,
né fatto di lui beffe spessamente.
12 Chéd e' si vede l'uom, ch'è aricchito,
che, per amar basso o vuoi altamente,
quello, ch'e' fa, si è sempre gradito.

---

(1) Intendo: « il fiorino, che mi toglie viltà presso madonna (mi dà pregio ai suoi occhi), quando non le fa dire che vuol servirmi addirittura ». Preferisco questa lezione del v. 14, che mi sembra più consentanea alle consuetudini stilistiche di Cecco, all'altra, cui pure potrebbe dar luogo la grafia di Esc.: *quando n'ò, dice che mi v. s.*; è frequente infatti nel codice la mancanza della lineetta d'abbreviazione su *no* (*non*).

(*c. 86 v*)
Se lomo auessensi conoxime*n*to | entuto laxerebe amor stare
Se no*n* auesse dequel fornime*n*to | che si bessogna aquiy che uol amare
Cio he demolti fiorini abondame*n*to | eriche çogie p*er* poder donare
A quella dona che la en piaçime*n*to | si chalgun don daley possa aquistare
E possa (1) star çoiosso tra le giente | eno*n* sia p*er* algun mostrato adito | [ne fato deluy befe spessa me*n*te
Che desi uede lom che arichito | che p*er* amar basso o uol alta me*n*te | equel [che fa si he semp*re* gradito

Per tutte le rime d'amore dell'Angiolieri risuonano gli echi dei lamenti, onde son contesti i sei sonetti riferiti: lamenti del suo grande affetto non creduto e però non rimeritato, della superba indifferenza di madonna, dell'acerbezza della « pena d'amore », dell'inanità di amare senza molti quattrini in tasca. Quest'ultimo concetto è svolto qui e in forma soggettiva (n.° 6) e genericamente (n.° 7); nell'ultimo caso, l'intonazione è analoga a quella della sentenza, con cui comincia il son. LXXXIX

(Qual è senza danar innamorato
faccia le forch'e 'mpicchis'elli stesso),

il quale à poi diverso svolgimento; l'idea d'impiccarsi per la medesima ragione dà la mossa anche al son. *Or udite* (n.° 6), in seguito parallelo al bellissimo LXI, a cui fornisce il più chiaro commento. A sua volta, il son. XXXI ci aiuta ad afferrare il senso di quello, che principia *Chi vuol vantaggio* (n.° 4), dove non si scorge bene, a prima vista, il nesso, che lega le quartine con le terzine (2). Non trascurerò di rilevare, per la storia delle costumanze amorose, così connessa a quella della poesia popo-

(1) Poco leggibile.

(2) Nei primi otto versi sono svolti questi concetti: « chi vuol superare gli altri, si metta ad amare lealmente, senza curare riprensioni; tristi coloro, che non fanno onore agli innamorati »: poi il poeta afferma, con una transizione un po' brusca, ch'egli (« chi serve questa », ossia la Becchina;

lare medievale, l'accenno alle *maitinate* e agli *svegli*, che Cecco rimpiange di fare inutilmente alla sua bella, nel son. *Se tutta l'acqua* (n.° 2).

Altri effetti della miseria, oltre a quello di raffreddare le buone disposizioni dell'amata, son rappresentati nel componimento, che viene appresso, da mandare in ischiera con i LXX-LXXVII; d'un dei quali, il LXXI, segue poscia una specie di replica (n.° 9), notevole particolarmente, perché nelle sarcastiche terzine il poeta riunisce insieme nel vituperio la madre, Min Zeppa e Ciampolino: singolar trinità di spogliatori e tormentatori del povero Cecco.

8.

Quando non ò denar, ognun (1) mi schiva
e non par che mi cognosca uom del mondo;
a dir che canti o che soni la piva
4 niente mi vale senza lo ritondo (2);
ch'e' non rimanga spesso su la riva,
neun mi leva, per lo grave pondo:

---

ch'è quanto dire: « io, che scrivo ») sta peggio ancora. Ebbene, leggiamo in XXXI, 1-6:

Sed i' avess' un mi' mortal nemico
ed i' 'l vedesse 'n segnoria d'Amore,
in su quel caso li tornere' amico
e servirel sì come mio segnore;
e ch'i' altro facesse il contradico,
però ch'i' ò provato quel dolore:

e vedremo agevolmente qual'è la ragione, per cui agli amanti non va fatto « altro ch'onore »: cioè, che essi soffrono pene gravissime. Ciò spiega in che cosa può « aver vantaggio » sugli altri chi ama, e perché Cecco, che « serve » Becchina, sta peggio di tutti.

(1) Modifico leggermente *ognom* di Esc. per evitare la ripetizione di *uom*, che ricorre anche al v. 2.

(2) Il denaro.

alor mi stringo com' in nave stiva,
8 et in la ciera tutto mi nascondo.
E buffo forte e tro di gran sospiri,
e pasco di quelle di Mongibello (1),
[sì] com' el lupo, che non trova carne.
12 Tutto che non mi paia buon né bello,
quel mi governa dove che mi giri:
non ò altro ridotto, ove m' aitarne.

(*c. 86 v*)
Quando no*n* ho denar ognom me schiua | eno*n* par che me chognosca hom [del mo*n*do
Adir che che (2) cante oche sone la piua | niente me ual sençal reondo
Che (3) no*n* rimagna spesso su la riua | negun me leua p*er* lo graue pondo
Alor me strengo cu*m* in naue stiua | et en la ciera tuto mascondo
Ebufo forte etro de gran sospiri | epascho de quelle de mo*n*gibbella | cu*m* el [lupo che no*n* troua carne
Tuto che no me para bono ni bella | quel me gouerna oue che me giri | [n*o*no (4) altro redocto oue maita[rne] (5)

9.

I' son sì magro, che quasi traluco
de la persona, ma più de l' avere (6);
amico né parente ò, che vedere

---

(1) Le nubi di fumo del vulcano? Intenderei dunque la frase così: « mi pasco di nuvole ».

(2) La ripetizione è nel codice.

(3) Di fianco a questa riga il copista segnò una crocetta.

(4) Da prima fu scritto, per quanto sembra, *tro*: poi *tr* fu trasformato in *n*, cui fu sovrapposta la lineetta abbreviativa (*non*?); e questo compendio fu separato dall'*o* per mezzo di due trattine inclinate.

(5) Le ultime tre lettere non son visibili, forse perché il margine del foglio è stato mal ripiegato e cucito dal poco destro rilegatore; anche la parola finale della riga superiore (*carne*) è rimasta un po' danneggiata.

(6) Cfr. LXXI, 1-2. Quanto al v. 2, una lezione totalmente identica a quella da me riprodotta qui sopra si trova, rispetto a R², negli altri testi a penna del son. LXXI, M² e V (cfr. l'ediz., p. 113): ed ora si aggiunge anche un terzo apografo in Esc., c. 86 *v*.

4 mi voglia sol per ch'or non vesto il luco (1);
e già del mio poco i' mi conduco,
ch'è 'n viver di speranza, ch'ò d'avere:
e di quel tempo avess'io de le pere,
8 ch'i miei non mi terranno così bruco!
Esser ò ricco, e 'l modo saper parmi:
mia madre, Ciampolino e 'l Zeppa tanto
per me guadagnan, che non ò ch'a starmi.
12 Or mi rendesson del mi' pur alquanto!
ché tutti tre, in ben asottigliarmi,
son padre e figlio e spirito santo.

(*c. 82 v*)
I sum si magro che quasi trallucho | de la p*er*sona ma piu delauere
Amicho ne parente ho che sedere | mi uolgia sol p*er* cuor no*n* este (2) yllucho
Egia dil mi pocho yme conducho | che*n* uiuer di sp*era*nça cho dauere
Ede quel te*m*po auessio dele pere | chi mey no*n* mi terra*n*no cosi (3) brucho
Esero richo el modo saper parmi | mia madre ca*m*polino el çeppa tanto |
[p*er* mi guadagnan che no*n* ho cha starmi
Or mi rendensen dilmi pur alquanto | che tuti ytre en ben asotigiarmi | son
[padre efilio espirito sancto (4)

Non sono nuove, a chi conosce la poesia dell'Angiolieri, certe sue lamentazioni generiche sulla propria sfortuna, a proposito della quale egli si vantò « che del contraro par non trovare*bbe* »: la più tipica espressione di questi concetti si à appunto nel divulgatissimo son. LXXXII, a cui appartiene il verso riferito, e che possiamo ora appaiare a quello, che segue, assai somigliante nella pratica

---

(1) Ò dovuto ritoccare abbastanza largamente la lezione manoscritta di questo verso, per cavarne un senso soddisfacente. Cecco ora non veste il lucco, perché la sua povertà lo costringe ad usare abiti più dimessi.

(2) Si potrebbe anche leggere *esce*.

(3) Precede la sillaba *co* espunta.

(4) Sono poco leggibili o quasi affatto illeggibili gran parte della prima riga (sino a *ma piu*) e della seconda (sino a *sol*), il tratto centrale della terza (da *yme* a *di sp.*), quarta (da *auessio* a *mi terr.*) e quinta (da *saper* a *campolino*), e altre parole e sillabe qua e là.

filosofia delle conchiusioni e anche nella movenza di un certo trapasso di pensiero:

10.

Egli è maggior miracol, com' io vivo,
cento milia [co]tanto, al me' parere,
che non seria veder un olivo,
4 che non fosse inestato, menar pere,
e che non seria far buon un cattivo
sì agevolmente, come si fa 'l bere:
per ch'ogni cosa ['l] dà (1), 'l mio cor è privo,
8 [così] com' è l'uom cieco del vedere.
Ma' che (2) m'aiuta un poco di speranza,
ché ò 'l me' cor più humel ca la seta (3),
già mille volte seria sotterrato.
12 Ma qualunch' ora i' ò più malenanza,
alor aspetto de la mia pianeta
che in ben per lei mi serà cambiato.

(*c. 82 r*)
El he maior mirachol cu*m* io uiuo | cento millia tanto alme parere
Che no*n* seria ueder un oliuo | che no*n* fosse en esta menar pere
Eche no*n* seria far bon un chatiuo | si axiuel me*n*te cu*m* si fal bere
Per chogni cossa dal mio cor he priuo | cu*m* he alom ciecho eluedere
Ma si maiuta unpocho de spe*r*ança | che hol me cor piu humel cha la seta | [ça mille uolte seria sote*rr*ato
Ma quallunchora yho piu mallegna*n*ça | alor aspecto de la mia pianeta | che [in ben p*er* ley me sera cha*m*biato

Ma un contrattempo, un *contraro*, di genere tutto speciale è quello, che capitò all'innamorato in una certa occasione, nella quale avrebbe potuto

---

(1) Dopo *cosa* stimo che si debba sottintendere *che*: « ogni cosa che lo dà », ossia il vivere (cfr. v. 1).

(2) La sostituzione di *Ma' che* (« se non fosse che ») a *Ma sì* di Esc. è determinata dalla necessità di ripristinare il legamento sintattico col v. 11.

(3) Intenderei *humel* « morbido, tenero, pieghevole »; ma la spiegazione non mi soddisfa pienamente, e forse il testo è molto guasto.

finalmente, consenziente la Becchina, saziare il suo desiderio di trovarsi di notte con lei: ed egli invece fu costretto a rinunziare a questa fortuna. Perché? Udiamo:

11.

La mia donna m'à mandato un messo
ch'i' non lasci per nulla ch'i' non vada
a lei per la più diritta strada,
4 che io posso, conservando me stesso;
e dice che li batte el cuor sì spesso,
che, nanzi che questo giorno ne cada (1),
morrà, di me così forte l'agrada:
8 e non di dì, per veder s'i' son esso! (2)
Ecco novelle, che mi son recate!
e vedete, signor, s'i' 'l posso fare:
ché son di lungi a lei ben tre giornate;
12 Caval non ò; a piè non posso andare
quatro miglia per dì: l'abbo (3), pensate!
signor, vedete s'i' la posso aitare.

(*c. 86 r*)
Lamia do*n*a ma*n*dato un messo | chi no*n* lasci p*er* nulla chi no*n* uada
Aley p*er*la piu dreta strada | che io posso cons*er*uando mi stesso
Edice che li batte el cuor si spesso | che na*n*ti che questo giorno ni uada
Mora di me cosi forte lagrada | e no di di p*er* ueder si son esso
Eccho nouelle che mi son richate | euedete signor sil posso fare | che su*m* [di longi aley ben tre giornate
Chaual no*n* ho apie no*n* posso andare | quatro milgia p*er*dy labbo pensate | [signor uedete si la posso aytare (4)

« Cecco, dammi un consiglio (che Dio possa farti lieto di Becchina, o magari di tuo padre!); io

(1) Surrogando *cada* a *vada* di Esc., ò voluto evitare la ripetizione della stessa parola in rima (cfr. v. 2).

(2) È detto maliziosamente: « vuol che ci vada di notte (*non di dì*), per vedere se io son sempre quello! ».

(3) « La possiedo già, è già mia! ». Ironico.

(4) L'ultimo tratto della quinta e sesta riga è meno leggibile del rimanente.

ò un dolore fresco fresco, e mi si frange il cuore: se non trovo tosto un rimedio, mi toccherà di morire, perché ò la persona così malandata, che né anche più a scendere son buono, se non m'aiuta la china; e, quando sono in piano, chi mi vede dice: — Guarda un uomo smarrito! —. Amore è la causa di tutto ciò; onde, in nome di Dio, consigliami tu, che l'ài provato e, a quanto dici, lo provi ancora: come fai a resistere ad esso senza venir meno? ». Così un ignoto Simone, del quale vorremmo sapere più che il semplice nome, interpellò una volta l'amico (1); ed ecco quello, che costui gli rispose:

12.

Questo ti manda a dir Cecco, Simone,
da poi che vuoi saper la sua difesa:
ogni greveza per lo meglio à presa,
4 ch'Amor gli à dato per lunga stagione.

---

(1) Riferisco qui la proposta di Simone (Esc., c. 82 *r*); per l'intestazione di questo e del sonetto successivo, cfr. qui, p. 78, n. 2.

Cecco, se deo t'allegri di Becchina
o di quello, che spesso sen rincoia,
consegliame, ché novamente ò poia,
4 e 'l cor cotant'ò trito com' farina;
e se di corto non ò medicina,
temo che di tal male io non moia,
cà la persona ò tanto croia e boia,
8 ch'al calare non vo senza la china.
Et a la piana non vo punto fuore,
ch'ognun non dica: — Ve' un uom smarito! —,
e quel, che mi fa ciò, si è Amore.
12 Dimmi, per deo, tu, che l'ài sentito
e, sì come tu di', lo senti ancore:
che difes'ài, che tu non èi pentito?

Il personaggio alluso nel v. 2 è, come penso, messer Angioliero, *che spesso sen rincoia* (Esc. *rechoia*), ossia che rinnova il cuoio, la pelle; *lo 'ncoiato* lo dice il figlio (XCIV, 8), che altrove ricorda di lui il *cuoio inferigno e duro* (XCV, 12):

e' disse di sua bocca Salamone
questa parola, se l'ài ben intesa:
né più né meno lo mal a l'uom pesa,
8 se non quanto esso al core se ne pone.
E parmi meglio, se mai torni in Siena,
che non ti lassi romper ma piegare,
quand'adosso ti ven una gran pena.
12 Se vuoi d'amor o d'altro bene stare,
' magistra sit tibi vita aliena ',
disse Cato in [lo] su' versificare (1).

(*c. 52 r*)
Questo te manda adir çecho symone | dapoy che uoy saper lasoa defesa
Ogni greueça p*er* lo melgio ha presa | chamor gia dato p*er* longa staxone
Edisse desoa bocha salamone | questa parola se lay ben entesa
Ne piu ne meno lo mal alom pesa | seno*n* quanto esso alcor se ne pone
Eparme megio se may torne en sieṇa | che note lassi romper ma plegare | [qua*n*d adosso te uen una gra*n* pe[na] (2)
Se uoy damor odaltro ben stare | magistro si tibi in re aliena | disse cato en [soy uersifikare

Chiuderò questa comunicazione rilevando la presenza in Esc. di un lungo e curioso componimento (lo direi un discordo), che à per oggetto un personaggio, contro cui s'appuntarono gli strali di parecchi sonetti dell'Angiolieri: messer Mino Zeppa

---

l'augurio fatto a Cecco rispetto al suo vecchio genitore sarà, naturalmente, che questi abbia a morire per soddisfare i voti del figlio snaturato. Di *poia* non conosco altri esempi, ma sì del suo affine *appoio*, che vale « noia, fastidio »; la voce verbale *apuoia* è usata da Cecco, XXII, 3 (cfr. il mio glossario, p. 196). Il significato di *croia* (Esc. *coia*; mi suggerì la correzione il prof. Salvioni) è quello originario di « dura »: cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., III, p. 151; *boia* giudico che sia per *buia*, nel senso di « grama, languente ». Nel v. 8 la lezione *ch' al calare* è mio emendamento di *chalarcha* di Esc., d'onde non ò saputo trarre alcun partito migliore.

(1) *Catonis Disticha*, III, 13, 2: « vita est nobis aliena magistra ».

(2) L'ultima sillaba manca per un difetto della pergamena.

de' Tolomei. Si trova alla c. 77 *v*, appartenente ad un quaderno diverso da quello, dove sono scritti i sonetti di Cecco; e reca l'intitolazione a *Meo de scemone fratel de Messer Min Çeppa*. Principia:

> A nnulla guisa me posso soffrire
> ch'eo no*n* come*n*çe a ddire
> de Min Çeppa ...... (1);

il resto non riferisco, anche perché la copia fotografica, che ò sott'occhio, non mi permette di ricostruirne soddisfacentemente la lezione. Questa vorrà essere determinata e stabilita mercé l'esame diretto del manoscritto.

Dello Zeppa par che sia celebrata in questi versi la pusillanimità, a noi già svelata da Cecco (2); ma sarà veramente il fratello di Mino colui, che lo vilipende? A buon conto ricordo che nello stesso Esc. abbiamo visto attribuiti a un Meuzzo Tolomei, in cui sarà evidentemente da credere indicato lo stesso individuo che Meo di Simone (3), certi sonetti angiolierеschi (4); ma non m'arrischio a trarre le conseguenze di questa constatazione. È curioso, tuttavia, che il nome di *Meuzzo tolomei de Siena* ricorra pure in un altro antico e prezioso codice di rime volgari (e, aggiungo, veneto, come par che sia Esc.): e ricorra proprio in fronte ad un sonetto, che appartiene certamente a tutt'altro rimatore (5). Che pensarne?

---

(1) I versi sono scritti un dopo l'altro a mo' di prosa.

(2) Cfr. i sonetti CXIX-CXXII.

(3) Meo e Mino, detto *Zeppa*, furon figli appunto di Simone, detto *Sorella*, dei Tolomei.

(4) Cfr. pp. 78-9.

(5) Il ms. è il Vaticano-Barberino lat. 3953 (n.º 88); qui il capoverso suona *Non è largeza, penso ne la mente*. Con inizio alquanto diverso il medesimo sonetto si trova, adespota,

Chi vorrà raccogliere dalle membrane di Esc. e portare alla conoscenza degli studiosi il discordo satirico senese non potrà evitare di approfondire la piccola questione, che io mi limito qui a porre.

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

nel Chigiano L. VIII. 305, n.° 359 (*Non è donar larghez' al mi' parere*), e come di *Maestro rinucino* nel Vat. lat. 3973, n.° 505 (*Nonn è largheza dare, al mio parvente*). Quest' ultima attribuzione, pensando al valore del testo che la esibisce, mi sembra la meglio fondata.

IL FOLK-LORE
DI CASTRO DEI VOLSCI

Dopo gli studi geniali e profondi ad un tempo del D'Ancona, del Nigra, del Pitrè, dello Schuchardt . . . .; dopo l'ampia *Storia della Poesia popolare italiana* del Rubieri; è quasi inutile premettere cenni a nuove raccolte, ché poco o nulla di nuovo c'è da dire; ma, come ben nota il Rubieri, poiché ogni regione rivela ne' canti tendenze speciali per l'uno o l'altro genere di poesia, dirò poche cose, anche su gli usi e costumi, le quali potranno riuscire utili agli studiosi.

La poesia castrese, — come, su per giù, la poesia popolare di tutta l'Italia meridionale, — ha un campo limitato, poiché canta solo le ansie i desideri le gioie, i crucci le ire la disperazione degli innamorati. Un unico tema, dunque: l'amore, o lieto o triste, ma più spesso triste. L'amante felice, l'amante in fieri hanno le *canzune d'amore*; l'amante, che parte dal paese, canta il suo dolore con le *canzune de luntananza*; l'amante deluso o tradito si sfoga con le *canzune a ddespiétte*, nelle quali ingenuamente pone a nudo l'animo esulcerato; ma nel tempo stesso getta in viso alla bella insensibile o leggera il sarcasmo spesso osceno, sempre feroce.

La sera del sabato è dedicata alle serenate. Alcuni giovani si uniscono, trovano un sonatore di

organino e vanno a fare omaggio di affetti o . . . di ire alle ragazze, che, quella notte, dormono da un occhio solo, pronte ad aprire anche quello alle prime note del passagallo (1).

L' innamorato non canta. In paese o in campagna ci sono uomini ben conosciuti da coloro che hanno mali di cuore, perché *tiéu 'na bbèlla vóce i ssèu* (sanno) *tante canzune*; e questi, ricompensati con sigari o vino o con un bel niente, mettono la gola e la scienza rapsodica a servizio dell' amico. Il quale, di solito, dà il tèma nelle linee generali: *Me tié' ta canta' 'na canzóna d'amóre* (o *de luntananza*, o *a ddespiétte*); oppure suggerisce i versi o le idee, mentre il sonatore attacca il passagallo tra una *pòsta* e l' altra.

Fino a pochi anni fa, quando la donna lasciava il r a g a z z o per amoreggiare con altri, o ne p o r t a v a d u e i n c a m p a n a, le cose si mettevan male. La sera del sabato si vedevano sotto le finestre della bella due gruppi di giovinotti, che mal nascondevano sotto le *cappe* (mantelli) nodosi randelli o pietre; e i cantori, da una parte trascinavano nel fango, dall' altra levavano al cielo le virtù della giovane; oppure da ambedue le parti si cantavano a gara le lodi più sperticate. La tenzone musicale e poetica degenerava spesso in vera battaglia, con feriti e inseguimenti e arresti da parte dei carabinieri.

Oggi, anche le anime dei giovani castresi si sono modificate per l' invadente sentimento pratico

---

(1) I toscani chiaman così lo strumento col quale si accompagna il canto, e gli intermezzi che si suonano fra una strofa e l' altra della serenata. Lo strumento è di solito una chitarra o un violino o un mandolino. A Castro è l' organino, ma l' ufficio è il medesimo e ho creduto, perciò, di dover usare la stessa parola che i toscani.

della vita, e gli amori son meno furibondi. Si cantano ancora terribili, oscene canzoni a dispetto, ma pochi si riscaldano e la guarnigione può dormire tranquilla, perché non avvengon più risse né ferimenti.

Per la ragazza va male.

Quelle ... cortesie, che la illustrano nel fisico e nel morale e che le son berciate così, *coram populo*; il pensiero dei pettegolezzi e della gioia segreta delle compagne; i ceffoni, che nel comune letto le largisce la mamma per darle una lezione... tardiva — e del tutto inutile, forse, — le strappano lagrime, più di rabbia che di dolore. Ma pur ciò avvien di rado, perché poche serenate si fan più, e chi vuol sentir canti, deve andare adesso nelle aie, nelle belle notti d'agosto, quando giovani e ragazze *scartocciano*, seduti in circolo, le spighe del granturco.

Ben poco di originale c'è nei canti castresi, che ho raccolti a fatica; e, pur senza toccare la *vexata quaestio* della monogenesi o della poligenesi, — nelle quale seguo l'illustre e compianto D'Ancona solo in parte, — dirò che dai raffronti, che ho fatti, m'è risultato che quasi tutti i canti castresi fan capo a fonte siciliana o toscana (1); che pochi canti si riconnettono alla serenata del Bronzino; che molti, de' quali non ho trovato raffronti nelle tante raccolte esaminate, non credo in massima parte originali; sono importati da quelle raccoltine popolari, che si vendono nelle piazze e difficilmente può lo studioso trovare: l'andatura, il pensiero, le parole rivelano l'origine non castrese. Ben pochi

---

(1) Do i raffronti sotto a ciascun canto, ma rimando chi ne voglia di più ai lavori del D'Ancona e dell'Ive.

ritengo originali fino a prova contraria (1), e non perché non li ho ritrovati altrove, ma per ben altra ragione. Son quasi tutti canti a dispetto, ed è logico credere che siano genuini, perché in essi parla lo sdegno, non già l'amore.

L'innamorato, che chiede affetto e spera di essere corrisposto; l'amante già accettato; l'amante respinto o tradito, che si rassegna o plora e implora; hanno poco da lavorare di fantasia e di estro per esprimere i loro sentimenti, poiché la memoria dell'aedo assoldato fornisce subito canti che fanno al caso e trattano in linee generali l'amore ansioso o lieto o triste. Ma quando l'amante non si rassegna al fato doloroso, e l'animo non si spezza dal dolore, non si piega alla mestizia, ma vibra e reagisce feroce e ha bisogno di vendetta e di sfogo, le canzoni già note all'aedo non sono adatte, perché non rispondono a puntino ai fatti specifici, che devono essere cantati (2). In quei casi proprio l'amante suggerisce le idee, o da sé stesso canta, perché i versi colpiscano più a dentro la bella infedele o insensibile non solo col ricordare fatti e circostanze che possano infamarla, ma anche col farle sentire che il tradito la irride e le getta in viso i favori goduti, che il disprezzato si vendica, dandosi ad altri amori e gridando che essa non era degna di lui perché . . . perché . . . E i perché sono esposti crudamente con ironia feroce e come lame di coltello vanno a frugare nell'imo del cuore la povera ragazza. Nell'impeto dell'ira non si hanno

---

(1) Tali sono i canti, che hanno i numeri 15, 85, 86, 96, 97, 98, 102, 105, 108, 110 (tranne l'ultimo verso), 111 (solo il commiato è originale), 116, 117, 118 (è una rielaborazione), 124, 125, 126, 151, 154. Sono in forse sull'originalità del num. 141.

(2) Tale è anche l'opinione del Rubieri, op. cit., p. 676.

riguardi né alla mamma né alla figlia né alla casa e si giunge a tanto da far arrossire le pietre.

— Potevate lasciarli questi canti! Non sarebbe stata gran perdita per la letteratura popolare! — si dirà. Ma io risponderò che ho dovuto metterli innanzi tutto perché, a mio credere, sono i soli originali, e ciò è di somma importanza; poi perché il dar solo la parte pudica della poesia popolare può trarre in abbaglio anche valenti studiosi. Il Rubieri, ad esempio, nel parlare de' vari caratteri della poesia popolare italiana nelle varie regioni, basandosi sul fatto che nelle raccolte siciliane e napoletane abbondano i canti grassocci e mancano, invece, in quasi tutte le altre, ha tratto la conclusione che siciliani e napoletani in ispecie vagellano quanto a morale. Forse sì, forse no; ma l' aggiunger poi che la poesia campestre è più pudica, perché molto lontana dai grandi focolai di corruzione; che il mezzogiorno d' Italia è meno pudico, perché le raccolte dei canti son lì a provarlo, non mi par giusto. E i canti castresi mi dànno ragione.

Già altrove (1) ho detto che a Castro dei Volsci, dove appena oggi si sente l' eco della civiltà; dove la vita era ed è torpida e il commercio nullo e la presenza di forestieri rarissima, non si può parlare di influssi cittadineschi, poiché grandi città vicine non sono e i contadini, fino a pochi anni fa, — cioè fino ad un tempo di molto posteriore ai canti da me raccolti —, non si movevano dal loro territorio che in casi eccezionali. Andare a Frosinone era cosa da parlarne per un mese; un viaggio a Roma era un viaggio all' altro mondo. E non si può parlare nemmeno di influsso napoletano e

(1) *Il Vernacolo di Castro dei Volsci*, in *Studj romanzi*, VII, p. 10.

siciliano, ché i canti, dove appunto tale influsso è evidente, sono i più castigati; e i canti, dove la morale non ha neppure la provvidenziale foglia di fico, son proprio quelli, di cui non ho trovato raffronti e che credo originali.

E poi, perché dire che solo nelle città e nel Mezzogiorno d'Italia si hanno canti impudichi, mentre dovunque se ne trovano? Anche nella campagna toscana, dove il buon Rubieri vorrebbe veder tutto liliale, il Nerucci ne ha raccolti di pepati, e la vicinanza di Pistoia serve di spiegazione sino ad un certo punto. Quanto alle Marche, il Gianandrea dice spontaneamente di aver fatto la cerna, lasciando, così, i più osceni; e più rigido, per la Toscana appunto, è stato l'abate Tigri, che dà senz'altro per cittadineschi i canti lubrici e triviali.

Anche il Pieri (1) nel suo studio, veramente ottimo in ispecie per ciò che riguarda la consonanza atona e la falsa rima, dice: « Fa meraviglia che in mezzo a tanta sensualità di pensiero quasi non si trovi parola che offenda il pudore » e aggiunge: « Gli stornelli veramente lascivi e immorali ... son sempre originari delle città e dei borghi che ne partecipano il costume e giungono alla campagna, quando pur vi giungono, soltanto per la bocca di qualche giovinastro ». Giustamente egli osserva che sono « di ruvidezza pungente e di amarezza non dissimulata i canti di gelosia, sdegno e dispetto », che « l'abbandono senza motivo, gli ostacoli all'amore, gl'inganni, le minacce, sono argomenti pel popolo d'una poesia fiera e concitata »; che « sopra tutto è da notare la veemenza nell'espressione dell'inimicizia e dell'odio . . . *di cui il nostro popolo*

(1) Pieri Silvio, *Un migliaio di stornelli toscani* in *Propugnatore*, anno 1880, parte I, pp. 261, 262.

fermandoci a certe raccolte non parrebbe capace». Se egli, invece, avesse avuto sott'occhi *tutto* il materiale poetico popolare, si sarebbe pur dovuto convincere di ciò di cui io mi son convinto di fronte all'evidenza dei fatti, come pur se ne convinse l'Imbriani, che a proposito delle lodi rivolte alla pudicizia dei canti campagnoli anconitani da E. Rumori nella prefazione ad una raccolta da lui fattane (1), così scrisse nel *Propugnatore* (2):

« Probabilmente i campagnuoli anconitani avran taciuto per debiti riguardi al Rumori, sacerdote, i loro canti più spiattellatamente osceni, non potendosi ragionevolmente ammettere che la poesia popolare anconitana, sola fra tutte le altre Italiane, manchi di canzoni più o men ciniche; il che equivarrebbe al dire che gli anconitani son d'indole e di costumi diversi da tutti i rimanenti Italiani, anzi da tutti gli altri uomini. Di allusioni crude, più o men velate, e che il volgo ripete ingenuamente senz'attaccarvi malizia, perché il linguaggio delle plebi sarà sempre molto men riguardoso e schivo della conversazione delle classi colte; se ne troveranno anche nelle canzoni presenti. Ma inoltre come i nostri concittadini si dilettano del turpiloquio, così pure di canzoni invereconde. Ne ho d'ogni provincia in buon numero e forse sarebber da pubblicare in picciol numero di esemplari e con le debite precauzioni. Ne ho già lasciate correr parecchie nel *Saggio di Canti popolari delle provincie meridionali* (due volumi, Torino, 1871-1872). *Il sopprimerle sarebbe mutilare la figura che dalla loro*

(1) Luigi Bianchi e Eugenio Rumori, *Saggio di canti popolari raccolti nel contado di Ancona*, Ancona, Sartori-Cherubini, 1858.

(2) V. Imbriani, *Canti popolari di Avellino* in *Propugnatore*, anno 1874, pp. 143, 144.

lettura uno può formarsi del nostro popolo. Ed io appartengo agli uomini terenziani: ' nihil humani a me alienum puto '; e soprattutto nulla d' Italiano ».

Si raccolga dunque tutto, specialmente i canti a dispetto, in ogni più remoto angolo, in ogni gruppo di case più segregato dal consorzio umano; si pubblichi con le dovute cautele, come pur l' Imbriani raccomanda, e si vedrà che c' è di che arricciare il naso.

E questo non solo in Italia, ma dovunque siano uomini ne' quali l' amore lo sdegno il desiderio sollevino i loro marosi e travolgano e portino via la pace, la tranquillità. Lo sdegno, specialmente nelle anime rozze, non può essere frenato; esso ha bisogno di vendicarsi, di colpire a sangue, e non bada a nulla: e il contadino, che vuole vendicarsi e sa che per una donna l' onore è l' unica ricchezza, non indugia un istante e non perdona, ma quella ricchezza intacca e afferra e fa a brani.

Di poesia guerresca o ricordante fatti storici non è traccia nei canti castresi (1); e nemmeno ho trovato canti d' indole religiosa o superstiziosa, se pur non si vogliano creder tali quei versetti, comuni del resto ad ogni paese, che si recitano allo scoppiar de' tuoni, invocando S. Barbara e tracciando rapidamente segni di croce col pollice su la fronte e sul petto. Di canti satirici nel vero senso della parola, pochi o nessuno. Ho potuto scovarne appena uno, che parla di una monaca, la quale, per voler rendere troppo buono un suo penitente, lo

(1) Non sono originali i canti, che accennano ad un assalto a Venezia (num. 70) per liberarla dallo straniero; al granduca Emanuele; ad Orlando; al cavallo di Costantino.

sottopose a tali mortificazioni di carne e di spirito, da farlo scappar via. Qualche spunto si trova qua e là: dove un frate è di manica così larga, che non solo assolve il peccatore, che ama la donna altrui, ma per penitenza gli impone di volerle più bene (1); e là, dove l' amante vorrebbe camuffarsi da pellegrino (2), e, sotto un aspetto così pio, cercare ben altre indulgenze.

Le reminiscenze bibliche sono rarissime: solo una volta è ricordata la forza di Sansone; due volte la scienza di Salomone; una volta S. Michele; frequenti gli accenni ad angeli e santi e sempre reverenti. Il cielo tripudia per la nascita dell'amata, e per lodarla adeguatamente bisognerebbe saper di latino, o esser Cicerone, San Tommaso. San Luca, che pare sia il Raffaello celeste, ne fa il ritratto con una *stampa*, che poi si perde; così, che non può dipingere un' altra donna così bella. La Maddalena è il prototipo della bellezza femminile in cielo, e la sua andatura ha un fascino irresistibile per l' aedo castrese, perché, per lodare la sua fanciulla, dice: *Quande cammine père* (sembri) *la Matalèna.* Tutto il creato è servo della bella. Pittori e artisti le fabbricano palazzi; il sole e la luna per lei risplendono, e, meno belli di essa, temono lo splendore della sua bellezza o si arrestano maravigliati a contemplarla; oro veneziano, argento, perle, coralli sono appena degni di esserle donati e di ornarne la casa, poiché la fanciulla stessa *d'òre e orgènte* ha *le due véne* e luce più che i diamanti. Ineffabili sono l'andatura il petto i capelli; per essa l' amante vorrebbe diventare una

(1) Questo canto, comune a molti paesi, raggiunge qui il colmo della licenza, perché la donna è maritata; altrove, no.
(2) Anche questo canto è in altre regioni.

viola ed esser còlto e stare sul suo seno; per essa abbandonerebbe patria, parenti, amici e vivrebbe in una prigione fra i Turchi, se essa gli fosse compagna. Ma se è respinto, non c'è cosa che valga a lenire lo strazio. Prega e supplica e chiede pace e perdono e si umilia; ma se preghiere, suppliche, umiliazioni non giovano, l'amante, che s'è prostrato, si leva in piedi, le lagrime inaridiscono negli occhi, nel cuore si calma la tempesta dell'amore infranto e ne sorge un'altra più terribile: quella dello sdegno, della rabbia. Allora le labbra non hanno più parole di affetto, non sanno più supplicare e imprecano e offendono e lacerano colei che il cuore dell'infelice ha torturato.

Le canzoni non hanno varietà di metri. Quasi tutte sono di quattro p ò s t e o distici, che si cantano a brevi intervalli; rare sono le canzoni di tre o di cinque *pòste*. È, insomma, lo strambotto: la forma, che con lo stornello domina nella poesia dell' Italia centrale e meridionale. Manca la ripresa toscana. L'unico canto a c a t e n a non è originale; il verso vorrebbe esser l'endecasillabo e spesso ne ha il ritmo e il numero di sillabe, ma più spesso è una serie di parole cucite alla meglio. Invece della rima vera e propria, poche volte usata e formata per lo più dalla medesima parola avente lo stesso significato, si ha l'assonanza tra verso e verso ed anche tra *pòsta* e *pòsta* (2). Allora la canzone è bella e l'aedo sente dire dai giovani, che lo circondano e lo ascoltano avidi: *Cumme ce còglie bbène! à vére!* Se invece le rime o le assonanze non fioriscono su la sua bocca, viene schernito e tutti dicono: *Non ce à cuóte* (non ha colto).

---

(1) Ved. Pieri S., op. cit.

Lo schema regolare è AB AB AB AB, ma altri se ne hanno quando l'improvvisatore non *sceglie*. Quanto alla lingua è da notare che il cantore sente il bisogno di parlare bene, quasi per dare più degna veste ai sentimenti, che esprime. Si persegue una certa eleganza anche nella pronunzia: si dicono intere molte voci, che per lo più si apocopano, specialmente gl'infiniti: ad esempio: *amare* o *-ro* per *ama'* . . .; si dànno desinenze letterarie o pseudoletterarie a voci dialettali; e poiché i canti son quasi tutti importati, più che di ricamo di voci italiane su fondo castrese, trattasi di voci castresi introdotte nel fondo siciliano o toscano. In nota ai canti ho dato spesso la vera o antica forma dialettale corrispondente alla voce, dirò così, aulica o corretta usata nei versi; nella trascrizione non ho usato segni diacritici, ché questi canti potranno riuscir utili per sé, per le idee che esprimono, più che pel dialetto; e fo osservare che l'accento acuto indica suono chiuso; l'accento grave, suono aperto; che il *s-c* e il *z-c* hanno suono palatale; che il *e* fuori di sillaba tonica e di fine di verso è sfuggito, come il *e* muto francese; che ho segnati i raddoppiamenti di consonanti iniziali; che pei suoni medi tra *t* e *d* ho scritto *t* o *d* secondo che più si avvicinavano all'una o all'altra dentale. Ho segnato l'apostrofo anche dopo i troncamenti che non lo vogliono, perché nel castrese tutte le voci terminano in vocale, tranne la negazione *nen* e le voci con *-t* eufonico enclitico. I canti tutti (1), infine, mi furon detti da Angelantonio Zomparelli, e da Domenico, Loreta, Anna e Antonia Tellina, che ringrazio di cuore. Per la trascrizione della musica, come già osservò

---

(1) Di alcuni do i frammenti: né i miei rapsodi né altri han saputo completarli.

il Nigra (1), la cognizione esatta delle melodie è indispensabile per la critica della poesia popolare, mi furono di valido aiuto il caro giovane Erminio Migliori e il valente maestro Carlo Romagnoli, ai quali dico qui tutta la mia gratitudine.

Non do canti fanciulleschi, né quelle filatesse che si recitano, tenendo i bimbi a cavallo su le ginocchia, perché son gli stessi che dappertutto.

Negli indovinelli anche a Castro si ha forma oscena, significato morale, come già notava il Giannini (2), e non ne credo originale nessuno. Dalle ninne-nanne esulano spesso non solo le rime o le assonanze, ma anche il senso e ne do pochi esempi.

Per i proverbi e per le locuzioni proverbiali ho usati i segni diacritici ascoliani, e, come già il Finamore pe' suoi Proverbi popolari abruzzesi, ho seguito, nella divisione della materia, la raccolta de' Proverbi toscani del Giusti.

Non ne do raffronti con altre raccolte, perché i proverbi, fatta eccezione dei pochi dovuti all'ambiente, come quelli agricoli o meteorologici, emigrano, si diffondono così facilmente che si può dire quasi che non han patria.

Riguardo ai racconti ho notato che scarso è il patrimonio castrese e a stento ho potuto raccogliere quelli che do. L'istruzione, ancor oggi ben poco diffusa nelle classi umili, e i lavori agricoli, ai quali son dedicate tutte le ore del giorno, fan sì che poco tempo i contadini abbian per assimilare con la lettura fiabe e novelle altrui o per crearne con la propria fantasia.

---

(1) C. Nigra, *La poesia popolare italiana*, in *Romania*, anno 1876, p. 452.

(2) Giannini, *Canti popolari toscani*, p. 107.

Ciò che ho raccolto manca quasi per intero di originalità: non sono originali neppur le *veritelle* (1) o quelle che tali vogliono sembrare e non sono, invece, che punte di ingenua ironia rozzamente semplice, soprattutto quelle che parlano dei paesi limitrofi (2): ma talora la versione castrese è più completa, direi quasi più artistica. Leggasi, ad esempio, il racconto *Vòta canniéglie*: nel suo sudiciume, a Castro, è più ricco di *humour*, poiché alla possibile esistenza di una semente, che produca chiodi, non solo credono tutti i paesani, com'è nei raffronti che ne do, ma si fa intervenire l'autorità, si aduna a bella posta il Consiglio comunale, il Sindaco dà il colpo di grazia all'asino colpevole di aver rovinato il semenzajo, ed è così pieno della sua dignità e del suo ufficio che, quando deve soffiare perché l'asino, già gonfio dagli altri villici, crepi, non vuol mettere in bocca il cannello, infitto alla bestia ove . . . *non è che luca*, dallo stesso lato che gli altri, ma si sdegna di questa mancanza di rispetto e si placa solo alla proposta, che egli accetta, di voltarlo.

Un altro tratto di *humour* si ha nella fiaba *Glie gliupe i lla vólepa alla pésca* ed è, questo, così arguto e fine, che mi sembra anche troppo fine per un prodotto che vuole essere spontaneo e ingenuo: perciò ne ho cercato avidamente un raffronto, ma per quanto abbia cercato, e ne ho scorse di raccolte! (3),

(1) I Toscani chiamano così i racconti, che narrano fatti veri, o creduti veri, accaduti nel paese o nei luoghi vicini.

(2) È noto che una stessa *veritella* satirica spesso è attribuita a più d' un paese.

(3) Non ho tenuto conto delle *Novelline popolari dell' Italia meridionale* pubblicate da W. KADEN con il titolo *Unter den Olivenbäumen: süditalische Volksmärchen*, Leipzig, F. A. Brockhaus, 1880, perché sono un plagio sfacciato. Tranne la nov. 6ª, su le quarantaquattro, le altre son tolte di peso dal Pentamerone, o dalle raccolte del Comparetti, dell' Imbriani e del Pitrè.

nulla ho trovato nella novellistica letteraria né in quella popolare. Spesso i frizzi si appuntano anche su i preti e i frati, che colgono volentieri in questa valle di lagrime quei godimenti che agli altri raccomandano tanto di fuggire quali tentazioni del diavolo, e specialmente predicano contro l'avidità del denaro e la concupiscenza.

Di questi preti e frati licenziosi son piene la novellistica letteraria e la popolare non solo d'Italia, basterà ricordare il Boccaccio e il Sacchetti, ma pur di ogni popolo. Vedansi ad esempio le novelle cinesi del *Lung-tu-kung-ngan* (1) ove i bonzi insidiano in malo modo la virtù femminile e soprattutto quelle dai titoli: *La moglie del baccelliere*; *Il bonzo e la vedova*; *La riconoscenza d'un frate*, in cui è detto: « Quanto è vero il proverbio, che dice essere i bonzi nati per rodere il cuore degli uomini! ». Fin ne' poemi sanscriti della più remota antichità i più pii bramini, che san macerarsi il corpo con ogni sorta di tormenti e di privazioni, non sanno poi resistere al fascino muliebre. Nel *Brahmâ-Pouranâ* (2) troviamo il piissimo Kandou che mena tal vita di penitenza su le rive del Gômati, che il dio Indra teme di essere detronizzato da lui, e per fargli perdere il frutto di tante astinenze, di tanti dolori, manda a tentarlo la bellissima ninfa Pramnotchâ, coadiuvata dall'Amore, dalla Primavera e dallo Zefiro. E Kandou miseramente cade nel tranello e troppo tardi se ne avvede e impreca: Fuggi, fuggi lontano da me, perfida! va'! la tua missione è compiuta! E così Indra può restare tranquillo

(1) C. PUINI, *Novelle cinesi* tolte dal *Lung-tu-kung-ngan* e tradotte sull'originale cinese, Piacenza, Tedeschi, 1871.

(2) DE CHÉZY, *L'ermitage de Kandou* poëme extrait et traduit du *Brahmâ-Pouranâ* in *Journal Asiatique*, Juillet, 1822, I vol., p. 10 e sgg., Paris, Dondey-Dupré, 1822.

per lungo tempo, poiché Kandou deve adesso ricominciare la sua vita di penitente. Altri, invece, una volta caduti, non hanno più la forza di tornare alla vita travagliata e s' immergono con ebbrezza nel peccato quasi per compensare il periodo precedente di digiuno. Quanto sia diffuso questo tema nella novellistica popolare si può vedere nella introduzione del D'Ancona a *La leggenda di Sant'Albano e la Storia di San Giovanni Boccadoro* (1), ove si dimostra che tale tema è anteriore al Cristianesimo e ci è venuto dall' oriente.

L' *humour*, dunque, è la nota saliente nella novellistica castrese e il materiale che ho raccolto si può dividere in tre gruppi.

Il primo comprende i racconti fantastici, sian essi fiabe, che parlano di fate, di oggetti di magico potere come una rosa che fa risuscitare i morti alle narici dei quali sia accostata (Racc. II), o come un flauto (2) che fa ballare chi ne sente le note (Racc. III); o sian racconti umoristici (IV, V, VI, VII, VIII), che sono una glorificazione dell' astuzia, rappresentata per lo più dalla volpe, che riesce sempre a godere o a salvarsi a danno della dabbenaggine o della prepotenza brutale, rappresentata dal lupo o dall' orso. Il lupo specialmente è quasi sempre beffato nella novellistica popolare e senza risalire alle favole latine e greche, né ricordare i favolisti neolatini o sassoni, basta legger le raccolte popolari medievali e moderne di ogni nazione; ad esempio in un racconto russo è gabbato da un cane, da una ca-

---

(1) A. D'Ancona, *La leggenda di Sant'Albano prosa inedita del secolo XIV, e la Storia di San Giovanni Boccadoro secondo due antiche lezioni in ottava rima*, in Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1865.

(2) Il flauto magico è comune alla novellistica popolare di molti popoli.

pra e da un porco (1); in uno indiano, da un riccio (2); in uno mongolo, da una lepre (3); e così da uno sciacallo (4) e da una volpe (5); mentre la volpe è sempre il più furbo degli animali, che inganna tutti tranne la donna e talora il leone (6) e la tartaruga (7). Del primo gruppo fan parte anche i racconti del tutto creati dalla fantasia, ma sentenziosi, che hanno una morale vera e propria e insegnano che non si deve fare ad altri quel che non si vuole per sé (IX), che chi fa bene riceve male (X), che la morte non si può evitare (XI).

Il secondo gruppo comprende le *veritelle* di umorismo bonario, inoffensivo (XII-XVI), o pungente, rivolto contro i compari (XVII, XVIII) e le autorità locali (XIX). E qui, per capirne il valore, è da notare che presso il popolo ha grande forza il legame spirituale che si crea col *comparatico*. Son *compari* o *comari* in primo luogo quelli che tengono a battesimo i neonati o a cresima i ragazzi (8); poi, per estensione, quelli che fan da testimoni negli sponsali e quelli che son detti *compari di fiori* o di *San Giovanni*. Questi si fanno così: il 24 giugno, giorno dedicato a S. Giovanni, si mandano alla persona, della quale si vuol essere compari, un

---

(1) AFANASIEFF, *Narodnuiya Russkija Skazki*, IV, 13, riportato in DE GUBERNATIS, *Mythologie Zoologique*, Paris, Durand et Lauriel, 1874, vol. II, chap. V, p. 11.

(2) *Aitareya Brâhmana*, riportato dal DE GUB., op. cit.

(3) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. VIII, p. 83.

(4) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, pp. 131, 133.

(5) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, p. 135.

(6) DE GUBERNATIS, op. cit., chap. XII, pp. 129, 134.

(7) *Le Pantcha-Tantra* ou les cinq ruses . . . . traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé J. A. DUBOIS, p. 112 e sgg., Paris, A. Barrand, 1872.

(8) Cfr. *cumpatres*, *cummatres* negli Statuti medievali. Sono rispettati, infatti, come genitori.

mazzolino di fiori e piccoli doni, che vengono ricambiati il giorno di S. Pietro, 30 giugno.

Pel compare e per la comare si ha il massimo rispetto: è loro sempre aperta la casa, si dà loro aiuto quando ne abbian bisogno, si salutano cavandosi il cappello nell'incontrarsi per istrada (1), si offrono loro i posti migliori quando accada di trovarsi con essi fuori di casa; ed oggi anche i ricchi non isdegnano di farsi compari dei poveri per secondi fini, specialmente per iscopo elettorale; ma la figura del compare, pur circondata di tanto rispetto (2), è ora messa alla berlina: deve esserci stato il compare che ha insidiato il compare o la comare nella borsa e nell'onore; è noto il tristo significato della parola *compare* nella pratica degli affari; vivono anche a Castro i proverbi: *Triste glie cumpare cu nnen pizzeca le còss' alla cummare*, e: *Tra ccumpar' i ccummare puóre fa' chélle cu cce pare*; ed è pur noto infine, che pel volgo il compare è una delle *c proibite*, cioè pericolose.

In Sicilia le condizioni del *comparatico* sono le stesse che nel Lazio, e il Pitrè così ne scrive (3):

« Auspice e protettore S. Giovanni Battista, il comparatico è in Sicilia la parentela spirituale più considerevole e stimata; a petto della quale la pa-

(1) Il saluto si fa togliendosi il cappello e dicendo: *Ggesú Criste, cumpa'* (o *cumma'*)*!* E l'altro o l'altra risponde: *sèmpre scìa laudate, cumpa'* (o *cumma'*)*!*

(2) Vedasi tra i proverbi castresi l'altro: *Tutte Ddia perdona, glie San Giuvagne* (cioè il male fatto al o dal compare di San Giovanni) *nò*. E in un paese vicino, credo Ceccano, quando due compari vengono a lite, si tolgono il cappello, lo mettono in terra e dicono: *Tu, Sante Giuvagne mia, statte aésce* (= costì).

(3) G. PITRÈ, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889. — Ved. il cap.: *Il comparatico*, pp. 255-283.

rentela di sangue cede spesso il suo posto, o lo perde per forza maggiore di affetto, per considerazione delicata di persona, per conto più alto che fa il compare della comare e viceversa. Dire « S. Giovanni » è lo stesso che dire « comparatico » e quando si giura sul Santo, si fa un giuramento troppo grave perché si possa spergiurare e perché non si abbia a prestar fede.

« . . . Il compare vuol bene al compare come a fratello, e, se di età minore, con venerazione; e alla comare, non già come a sorella, ma come ad amica cordialissima, che però meriti qualunque rispetto; un' amica con la quale si possa conversare, anche scherzare, ma senza troppa familiarità, ridere, sollazzarsi, ma sempre nei limiti dell' onestà. La onestà del comparatico è superiore a qualunque supposizione, e guai a chi con atti, parole, o pensieri, non dico la offenda, ma anche solamente la maculi: . . . S. Giovanni . . . a nessuno perdona la menoma onta alla santità di essa ».

Ma anche in Sicilia il comparatico fu tradito e « leggende in versi e in prosa celebrano sotto questo aspetto il comparatico » e in esso « il santo punisce nel modo più terribile compari e comari che violarono il primo de' sacramenti » (1). Raramente tra compari sorgono screzi, « ma quando . . . una zuffa è per avvenire, uno di essi nel perdere la pazienza minaccia di *Mettiri a lu S. Giuvanni 'ntra la cappilluzza*, cioè da parte, in luogo degno di lui, per non essere spettatore di una scena scandalosa » (2).

Anche in Sicilia « i processi criminali ci attestano tuttodì che uno dei maggiori ostacoli al libero

---

(1) Qui si parla de' compari *battizzati* o *vattiati*.

(2) Cfr. l' uso ceccanese riferito qui a p. 115, nota 2.

andamento della Giustizia è . . . la lega offensiva e difensiva imposta dal *S. Giovanni*, e non violata quasi mai da nessuno che conosca appieno i sacrifici imposti dal comparatico. Il modo proverbiale *Truvari lu cumpari*, figuratamente significa trovare il complice, il consenziente, colui che concorre nel fatto o dà aiuto o tien di mano: e questo modo è una rivelazione ».

Anche a Venezia vive il legame del comparatico, e neppur lì mancano i compari biricchini, per quel che ne scrive il Bernoni (1) ne' racconti: *De una comare e un compare de San Zuane che i conversava* (eufemismo) *in fra de lori* (2); *De un compare de l'anello ch'el gà strucà la man a la sposa co cativa intenzion* (3); *De dô compari de San Zuane che i gà giurà in nome de San Zuane* (4).

Da ciò, gli strali della novellistica popolare. Delle autorità locali poi, quella più presa di mira è il sindaco, come quella che nei paesetti rappresenta il supremo potere; ma spesso in molti luoghi di questo potere si abusa, specialmente dove la carica è infeudata nella famiglia più ricca, e il sindaco, sorretto dalle autorità circondariali e provinciali perché a sua volta sorregga le autorità nelle elezioni politiche, diventa un vero tirannello; ed allora il popolo si vendica o con le veritelle (XIX) o coi proverbi, de' quali basterà ricordare il più comune: *Chi è ssindeche è ff . . .* (5).

---

(1) G. D. Bernoni, *Leggende fantastiche popolari veneziane*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873.

(2) Bernoni, op. cit., p. 3, num. 1.

(3) Bernoni, op. cit., p. 7, num. 2.

(4) Bernoni, op. cit., p. 10, num. 3.

(5) Lascio nella penna la parola, derivata dal participio passato passivo di *findo* e usitata nel napoletano, più che altrove, nell'accezione di *imbecille* e peggio.

Il terzo gruppo comprende i racconti, dirò così, religiosi. In essi si scherza ingenuamente su l'anima, che viene condotta a salvazione in paradiso a dispetto di S. Pietro, che non vorrebbe aprire le porte celesti, e del diavolo, al quale era stata solennemente venduta in compenso di grandi ricchezze o altri beni (XXV); oppure vi si deridono preti e frati per la loro brama di denaro (XXVI-XXX) o per la loro lascivia (XXXI-XXXIII).

Da ultimo ho messo tre racconti, se pur si possono chiamare così, nei quali vive l'essere superstite del mondo incantato del contadino castrese. Questo mondo era popolato una volta di poche fate, di molte streghe, di maghi o *ligrimanti* sanguinarî, feroci sgozzatori di bimbi disobbedienti, che, attratti con promesse di bei doni, venivan poi uccisi e le loro anime eran messe a guardia di cassette piene di danari, che nessuno poteva portar via, se non aveva prima compiuto formalità e riti durante date fasi lunari e in dati mesi. Non do i frammenti di racconti che solo son riuscito a raccogliere su questi geni malefici, brutali, feroci, di cui però è viva traccia nelle oscure minacce, che ancor oggi si fanno ai ragazzi cattivi (1), e non è da maravigliarsi se il mondo incantato del contadino castrese ne è popolato, perché, pur fantasticando, la mente vergine dell'uomo incolto non sa astrarsi del tutto dall'ambiente che la circonda e dalla vita che è costretto a menare. Castro dei Volsci, come scrissi altrove (2), è appollaiato su la vetta di un colle erto, su i fianchi del quale è stata tracciata una via ro-

(1) *Èsse glie ligrimante!* ecco il negromante! *Èccu Parasaccu!* dal sacco in cui il cattivello dovrebbe esser messo per portarlo via. *Mó vè' glie bbòbbe* (= baubau) *i tte sse pòrta!*

(2) *Studj romanzi*, VII: *Il vernacolo di Castro dei Volsci.*

tabile solo in un tempo relativamente recente: gli abitanti, prima che l'emigrazione per altre terre fosse diventata comune, vivevano del faticoso lavoro dei campi e, per guadagnare qualche soldo, andavano a tagliar legna sul tetro contrafforte dell'Appennino, tra gioghi selvaggi, ove pur poche diecine di anni fa si dava la caccia al cinghiale. Nel medio evo e nel principio dell'evo moderno sottoposti a Casa Colonna, di cui Castro era feudo, videro sorgere tra di loro, favorita dai densi boschi, dai monti impervii, e dalla vicinanza del confine napoletano, la mala pianta del brigantaggio, che il governo papale o tollerava o reprimeva con mano tutt'altro che energica; e solo più tardi, costituita l'Italia a nazione, la mala pianta fu svèlta dalle radici, sì che non poté più riattecchire. In siffatto ambiente era naturale che le mamme e i babbi non sapessero trattenere intorno a sé i figli irrequieti se non con racconti di streghe, di maghi o *ligrimanti* sanguinari; ma oggi i costumi sono cambiati, il castrese si è evoluto quanto basti per non parlarne più ai ragazzi e solo rimane di quel mondo pauroso *glie Munacaciéglie*, piccolo essere strano che a me sembra un degenere rampollo degli gnomi, ed è immaginato come un ragazzetto di sei o sette anni, con un berretto rosso a cupola in testa. È un genio domestico, che si affeziona alla casa e qualche volta agl'inquilini della casa stessa, ed è una strana benevolenza, la sua: ruba nelle altre case per portare doni in quella abitata da lui (1), ma non vuole che ciò si dica, se no li riprende (2); e si diverte spesso nella notte a far dispettucci. Fa chiasso, ride, ro-

(1) Cfr. G. Pitrè, *Usi e costumi* ..., riportato qui a p. 121.
(2) Cfr. L. Correra, *'u Munaciello*, riportato a p. 122.

vescia sedie, nasconde oggetti (1), fa versi alle creature, appare, dispare . . . Questo è il *monacello* che il contadino castrese non venera, ma teme; lo tollera in casa, si guarda dall' irritarlo per non attirarsi il suo sdegno, ne parla con serietà come di cosa indiscussa e indiscutibile, ed io ho avuto i racconti che do, da gente che con piena sicurezza mi asseriva: *Chéste à succïése a mmé!*

Ma questo piccolo essere null' altro è se non il Folletto o Linchetto, di cui parla il Giannini (2) e ne riporto le parole che quasi a puntino posson riferirsi anche al *monacello* castrese:

« Il Folletto o Linchetto, che è tutt' uno, è uno spirito allegro e bizzarro, che si nasconde nei tini al tempo della vendemmia, arriccia i crini ai cavalli [ciò accade per malattia detta dai medici *plicabolonica*], si prende gusto a bussare la notte alla porta di quelli che dormono, spingendo alle volte lo scherzo al punto di entrare in camera e di buttare per terra i lenzuoli o di mettersi a sedere sul petto del povero dormiente, impedendogli così di respirare [incubo]. In questo caso bisogna levarsi e andare a mangiare in un cantuccio un po' di pane e di cacio, facendo al tempo stesso (lo scongiuro è un po' sudicetto, ma d'altronde, *relata refero*) i propri bisogni e pronunziando le sacramentali parole: Alla faccia del Linchetto mangio e c . . . questo pane e questo cacetto! Oh, non dubitate! lo spirito maligno non se lo farà ripetere due volte, ma a tale ingiuria scapperà via inorridito (3). An-

(1) Cfr. PITRÈ e CORRERA, op. cit., riportata qui in pref., pp. 12, 16.

(2) GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, p. XX e sgg.

(3) La pratica superstiziosa è qualcosa di simile anche a Castro.

che il Folletto ha le sue simpatie e le sue antipatie; si mostra amorevole co' bambini fino al punto di accarezzarli e di cullarli come una mamma; mentre al contrario odia e detesta le vecchie, che si diverte a far stizzire con ogni sorta di scherzi e di dispettucci ».

E il Pitrè (1) così parla del Folletto:

« Ultimo tra tutti, *lu 'Nfullettu, Fuddettu, Fuddittu, spiritu 'nfullettu*, Folletto, è uno spirito strano, pazzesco, che erra di qua e di là . . .

« Esso è un buon diavoletto; buono per così dire, e per distinguerlo dagli altri compagni de' quali non ebbe il castigo di essere precipitato da Dio nell'abisso come angelo ribelle, né ha la potenza e il genio malefico . . . Bizzarro, spiritoso, capriccioso, esso si diverte a far perdere la pazienza a una devota che recita il rosario interrompendoglielo con chiamate indiscrete; a una signora che non trova mentre si veste, un oggetto pur testé preparato; a una massaia che corre ad aprire l'uscio pel campanello che ha sentito sonare; a fare smarrire la strada ad un viandante, ad una intera famiglia la più pacifica di questo mondo. Egli sembra insofferente di quiete, si muove, si agita, cammina, corre, vola, saltella, ride sgangheratamente, e ride di avere riso. Protrae l'eco d'un canto, e lo guasta con isguaiata nota: susurra parole intelligibili, ma se parla balbutisce e non sa pronunziare la *r*; stride, sbraita . . .

« Ha poi certe debolezze tutte sue; quella, p. e. di posarsi sul ventre o sul petto delle persone e far venir loro la mancanza di respiro, e l'altra di non sapere stare senza un *cappidduzzu*, che esso

(1) G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889, p. 68.

tiene sempre in testa, e che a nessun patto gli si potrebbe far lasciare. Il cappellino è il suo forte, il suo talismano, e senza di esso non potrebbe far nulla. Volete annientarlo? impadronitevi del suo cappellino. Se siete anche destri, potete facilmente afferrarlo con una mano: ed egli, preso che sia, chiede tredici grani (cent. 27), pei quali è sempre pronto a indicare qualche luogo ove sia un tesoro nascosto. Se vi rincresce di esser molestato da lui, tenete entro il letto un ramo d'alloro (Nicosia). Del resto, per quanto se ne tema, non fa male a nessuno; anzi in varie circostanze è servizievole » (1).

Anche Luigi Correra così scrive di *'u Munaciello* (2):

« I Romani chiamavano *Lemures* i loro spiriti famigliari, beninteso, gli spiriti cattivi, ed i nostri buoni Napoletani li chiamarono con una voce greca *mazzamaurielli* o *munacielli*. Chi era dunque questo *monaciello*? D'ordinario era un nano assai mostruoso, colle fibbie d'argento sulle scarpe, con la chierica e con la *scazzettella* (zucchetto) rossa in testa, che girovagava per la casa recitando l'ufficio; talvolta era un vecchio venerando con parrucca e codino che saliva e scendeva le scale, quando erano all'oscuro, e tirava il campanello di questa o di quell'altra porta, con grande spavento degli abitanti, e con suo grande contento per la paura che loro aveva cacciata in corpo. Spesso

---

(1) Una delle tante apparizioni del Folletto fu quella che fece una volta ad uno che sgombrava in Messina, dicendogli: *Tu potti 'i tavuli e io pottu 'i tippiti!* (tu porti i tavoli e io porto i trespoli) e per quanto quello ricusasse, il Folletto volle portar i trespoli (Messina).

(2) LUIGI CORRERA, *'u Munaciello* in *G. B. Basile*, anno I, p. 29.

era una serpe . . . , e sovente era un elegante giovanotto. Da tempo immemorabile essi infestavano Napoli, come mi narrava un popolano, . . . e ci volle nientemeno il Concilio di Trento per metterli al dovere, perché da quell'epoca, si asserisce, che non si sono più visti, od almeno, assai di rado.

« Col *munaciello* ci voleva coraggio; se si giungeva a togliergli la *scazzettella* il colpo era fatto; per riaverla egli dava un pugno d'oro ... E quando poi pigliava a proteggere qualcuno, oh! allora la *casa aunnanava comme a l'oro* (vi era cioè l'abbondanza dell'oro), il che avveniva quando nella casa vi era qualche fanciulla di cui il folletto s' innamorava. Si trovavano in casa oggetti senza sapere donde fossero arrivati, e spesso pure delle vesti per l'amata donzella. Sovente quando ella saliva sul suppegno della casa, s' imbatteva in un vago fanciullo che l' invitava a giuocar seco con de' quattrini, e poi da vero cavaliere gliene faceva presente ... Anzi mi si narra di un *munaciello* che da vero burbero benefico, volendo arricchire un suo protetto, una notte fece sfilare nella stanza, ove questi dormiva, una confraternita con la bara in cui era un cadavere di oro massiccio, che poscia venduto a pezzi, fece diventare milionaria l'intera famiglia . . .

« Ma quando gli montavano i grilli, oh! allora c' era da disperarsi e v'ha tra gli altri un aneddoto curiosissimo . . . Un povero avvocato abitava una casa dove c'era *'u munaciello*, il quale si divertiva ad involargli i processi . . . Il giorno della discussione giungeva, e l'avvocato dava del capo nelle pareti; non aveva come difendere il cliente, il quale accendeva moccoli all'avvocato ed al *munaciello*. Il povero seguace di Temi, disperato, si appigliò ad un rimedio estremo: stabilì di mutar casa . . . Detto fatto, chiama i nostri tradizionali *vastasi*, fa mettere su di un carretto libri, carte, e tutte le al-

tre suppellettili; ma qual non fu la sua maraviglia. quando vide sulla sommità del carretto, indovinate chi? *'u munaciello*, il quale in aria da burlone gridava e schiamazzava: *cagnammo casa!* (1).

« Dove abitava *'u munaciello*? . . . Talvolta nelle vie tortuose e strette di *S. Agostino alla Zecca*, di *Forcella* e dei *Mercanti*: in qualcuno di quegli antichi e lugubri edifizii si vedeva a notte avanzata una striscia di tela che scendeva giù da una finestra, e poi risaliva, si sentiva un suono di *tofa*, un guaito, od altro sinistro rumore; senza dubbio in quella casa *ce steva 'u munaciello.* Certe volte *scopava 'a casa* e *'nfasciava 'a criatura* a qualche donna del volgo; ovvero per farle dispetto, le strappava i capelli, perché costei ciarlona, come tutte le donne, aveva palesato alle sue amiche i favori che le aveva prodigato *'u munaciello.* E spesso dai meschini abituri passava nella magione dei ricchi, e correva fino a Posilipo, perché in una di quelle ville c'era una vezzosa damigella di cui egli era innamorato cotto ed alla quale involava ora il ditale, ora l'ago, ed ora gli spilli, come ci dice quel capo ameno di Giambattista Lorenzi nella prefazione al suo melodramma: *La finta maga per vendetta*; anzi soggiunge che fu questo il soggetto di una graziosa commedia recitata al *Teatro Nuovo* di Napoli, sul finire del secolo scorso.

« Qualche volta però invece del *munaciello* in qualche casa si dice che vi sia la *bella 'mbriana*, la quale è una specie di *munaciello* femmina, una fata benefica . . . e qualche popolana, la sera, rientrando in casa è solita dire *bona sera bella 'mbriana* . . . ».

---

(1) Cfr. il primo racconto castrese sul monacello e la nota 1 a p. 122.

In un canto di Palena, riportato dall'Imbriani (1), così è detto del monacello:

> Cunguetta, Cunguetta,
> Ha lassat' la casa apert'.
> C'è 'ntrat' ju munachiejj',
> E z' ha fatt' 'i flascariejj';
> Ci ha miss' le casce e l'euv',
> E Cunguett' nen ne preuv'.

E in nota:

« *Ju munachiejj*, il folletto, il salvanello (' Gli spiriti non ridono, se non il salvanello, che ha la testa rossa, quand'egli bacia qualche giovanetta '. CELIO MALESPINI, *Ducento novelle*, p. II, n. LIV). Anche a Napoli: PENTAMERONE (J. I. T. IV): ' veduto dinto 'no cortiglio de 'na casa desabetata pe' lo monaciello, 'na certa statola de stucco ... ' ».

Anche nell'Abruzzo, dunque, c'è il monacello che ruba cacio e uova, e nella Campania vive nelle case disabitate.

Con l'italiano *Monacello*, o *Folletto*, o *Linchetto*, o *Mazzamauriello*, o *Salvanello*, che dir si voglia, van ricollegati altri consimili esseri favolosi di altre genti: il malgascio *Koto keli* dei Betsimisaraka di Tamatava (2); il *Drac* guascone, spiritello che sta di preferenza nelle scuderie e di giorno si nasconde sotto le lettiere delle bestie o nei buchi dei muri, e la notte intreccia i crini dei cavalli, come nessuno saprebbe far meglio (3); il *Sotré* lorenese, spiritello che fa dispetti, la notte striglia i cavalli, ne pettina la criniera e la coda, dà ad essi profenda e beve-

---

(1) CASETTI e IMBRIANI, *Canti pop. delle provincie meridionali*, II, pp. 188, 189, num. III.

(2) FERRAND G., *Contes populaires malgaches*, Paris, Leroux, 1893, p. 84, num. 27.

(3) J. F. BLADÉ, *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, vol. II, p. 262, num. 2.

raggio, porta una *calotte rouge* e si adira se gli vien tolta e muta il rapitore in asino e gli rende la forma umana solo quando la sua *calotte* gli è resa. E il Cosquin (1) nota che tali spiritelli amano il color rosso: così in Irlanda un *lutin* porta abito e berretto rosso (2), così in Germania (3).

Com'è nato il monacello? Io non istenterei a credere che il gatto abbia dato origine a tale fantastico essere. Il suo girar di notte senza farsi sentire, i suoi occhi fosforescenti nelle tenebre, il posarsi talvolta su chi dorme, il tirar le coperte nell'arrampicarsi, il suo frequentar le case disabitate dimora preferita dei topi, il rubar cibi, il rimanere lungo tempo presso il focolare ove i bimbi sonnacchiosi lo prendono per un mostricciattolo che fa loro le grimacce, possono aver fatto credere ad un timoroso, — la paura fa ben venire le traveggole, — che si trattava di un essere strano, sovrannaturale.

Il testo dei racconti è quale mi fu detto da Angelantonio Zomparelli, da Oliva e Domenico Tellina, e da Jannucci Giovanni; e solo qua e là ho riassunto, dove la mano non valse a seguire i dicitori; ma anche dove la forma è mia, ho sempre usato voci e costrutti interamente propri del mio paese, di cui ho familiare dall'infanzia il dialetto che poi per vari anni ho studiato di proposito e reso noto agli studiosi col saggio *Il Vernacolo*

---

(1) E. Cosquin, *Contes populaires lorrains*, in *Romania*, anno 1881, p. 157, num. 68.

(2) P. Kennedy, *Legendary Fictions of the Irish Celts*, pp. 125, 126.

(3) Kuhn e Schwarz, pp. 18, 19; Wolf, *Deutsche Märchen und Sagen*, num. 373; Weckenstedt, *Wendische Sagen und Märchen*, pp. 177, 185, 186, 187, 196, 197; Schambach et Müller, *Légende*, num. 153; Müllenhoff, p. 319.

di Castro dei Volsci pubblicato nel VII volume degli *Studj romanzi*. Naturalmente non mi son preoccupato affatto di correggere gli errori, ché non è, questo, un libro per le scuole, ma ho pur notato, come già altra volta (1), quanto sia vivo ed efficace il dialetto libero da pastoie e come sarebber degni di cittadinanza letteraria alcuni costrutti e scorci d'idee e chiaroscuri. Per la grafia non ho usato segni diacritici, perché del castrese già diedi altri testi foneticamente trascritti, sufficienti per appagare i desideri degli studiosi e ho usato, perciò lo stesso metodo che pei canti.

Con la raccolta dei Canti popolari, dei Proverbi e delle Locuzioni proverbiali, dei Racconti, con le Aggiunte lessicali, con le Note sintattiche, il saggio sul vernacolo di Castro dei Volsci è completo e così ho

compita
. . . l'opra, che vuol da me Natura;

ho assolto, così, il mio dovere di figlio verso quel paesuccio, che mi vide nascere e che amo tanto.

Roma, 1916.

CARLO VIGNOLI.

---

(1) Ved. in *Studj romanzi*, VII, l'altro testo: *'m miés' aglie mare* e qui la versione della novella del Boccaccio.

CANTI

1. Sòne (1) sunatór' (A) allegraménte (2),
ca delle ròse salute la pianta.
Ce salut'a vvói, stélla gliucènte,
me dài (3) glie zbiandór' assai destante.
'Na vòta ire picculin' i tt'hai (4) fatta grande (5),
mó te spóse ie, stélla gliucènte;
al dite te glie métte 'ne bbèl diamante,
. . . .

Manca il secondo verso dell'ultimo distico.

(A) Si segna l'apostrofo nelle voci uscenti in vocale atona preceduta da *l, m, n, r, ll, nn* e seguite da voce cominciante per vocale, perché nel castrese è rarissimo il troncamento.

(1) *Sòne* = io sono (da essere); ma forse è da leggersi *Sòna*, imperativo di *suna'*, come esortazione dell'aedo al sonatore. (2) Le forme avverbiali in -ente sono dotte: si preferisce l'aggettivo: *allègre* (o *allègre allègre*). (3) Dotto per *dè*. (4) Dotto per *è*. (5) Dotto per *ròssa*.

2. Sò' dde passagg'i mme férm' a ccantare,
c'è 'nna dunzèlla, che mme fa murire.
Le zzampe me vònne (1) sèmpe camminare,
sèmpr' apprèss' a llei vònne venire.
Me ss'à levate 'l cibbe del mangiare,
mancu glie sònn' (2) agli' uócchie me vò' venire.
Dimmélle, bbèll', accumme pòzze fare,
damme glie mòd'i fammélle capire.

v. 5. *Il cibbe del mangiare* = l'appetito.

(1) Dial.: *vuóre*. (2) Dial.: *suónne*.

3. Azzécche la scala i mme métt'a ssedére (1)
a ssenti' la respòsta che mme dài (2).
Sule dalla bbócca (3) téja la vuóglie sapére,
i 'm mane d'altre nen ce vòglie stare.

Se mme dice de scì, férme penziére;
se mme dice de nò, sò cché mme fare;
se mme dice de scì, férme penziére;
se mme dice de nò, vògli' altr' (4) amare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 114 (Bagnoli Irpino); Id., vol. II, p. 330 (Martano, Lecce e Caballino); Id., p. 132 (Baculi, Lecce); TOMMASEO, I, 220, num. 2 (pistoiese); Id., num. 3 (Montamiata, Sanese); MANDALARI, p. 242, num. 6; MAZZATINTI, pp. 199-200, num. 282; TIGRI, p. 18, num. 57; Id., p. 228, num. 826; GIANNINI (*Canti lucchesi*), p. 126, num. 57; Id. (*Canti toscani*), pp. 224-225, num. 317; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 279, num. 230; D'ANCONA, p. 441, ultimi due versi della prima ottava.

(1) Dial.: *m'assètte.* (2) Dial.: *dè.* (3) Dial.: *vócca.* (4) Dial.: *àwta.*

4. Guarda ché bbiéglie vula' che ffa la quaglia!
se pósa 'n terr' i lle cónta le miglia.
Ce passa glie cacciatór' i lla zbaraglia,
dice aglie cagnuline (1): — Piglia! piglia! —
'N zònghe cacciatóre de lèpre i nnò dde quaglia:
sònghe cacciatóre de vói, bbèlla figlia.

È, questo, uno dei pochi esempi di canto a tre distici; ved. num. 5 e num. 34.

Cfr. SIMONCELLI, in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 84; AMALFI (*C. di Piano di Sorrento*), p. 84, num. 143.

(1) Dial.: *cacciune.*

5. In queste viculétte c'è 'nn' addóre,
sarà nella casa mia (1) 'ne gran tesòre;
c'è 'nna scala cu ccènte (2) gradine (3),
annènze ch'i' l'azzécche, o ddia, ch'amóre!
Là (4) ssópre (5) c'è 'nna bbèlla ragazzina,
sarà la bbèlla mia, se ddia le vuòle (6).

Ved. num. 4. Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) Dial.: *méjja.* (2) Dial.: *ciënte.* (3) Dial.: *scaline.* (4) Dial.: *allòche.* (5) Dial.: *sópe.* (6) Dial.: *vò'.*

6. Bbèlla, che ssul (1) telare lavorate,
cu cchélle casse 'l mia còre battéte (2)
quande l'alzate (3) 'l licce i glie piumbate,
diteme, cara mia, cumme ficete.

Chélla gintile navétta (4) che mmenate,
legate a cchiglie file 'l mie còre tenéte:
tra llacci i ccaténe me 'ncatenate:
diteme, bbella mia, cumme putéte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *aglie.* (2) *vatt-* (3) *avesate* (4) *truta.*

7. 'Ne ggiórn' andiét' (1) aglie ggiardine d'Amore,
vuléva chiste còre resturare.
Appena 'ntrate 'ntise 'ne bbiégli' addore,
che mme féce a mmé ttutte brillare.
Me vòlt' (2) a 'nne lat' i vvidde dui vaghe (3) fióre (4):
parévene dui rusétte de séta rara.
Piglièu la piant' i lla piantèu aglie mia còre:
sule la mòrte la putarà ccavare.

Cfr. TOMMASEO, I, p. 150, num. 9; FINAMORE, vol. II, p. 70, num. 332; PELLEGRINI, p. 38, num. 24; CANALE, num. 17.

(1) *ive.* (2) *vòte.* (3) *bbieglie.* (4) *fiure.*

8. Anima gintile, bel vago sèi,
se ttu me lèsse, la mòrte me dai (1).
De ste cuntórne 'l ppiù bbèl fióre sèi,
i' sòne (2) 'l ppiù ffedèl bèlla, che tt'ama.
Se bbrami 'l sangue mie, me zvenerei (3),
i ttu, cara, pe' mmé, còsa farai?
Bèlla, non disprezza' gli' affètti miei (4),
'ne ggiórne 'n tua putére me truvarai.

Dalla raccolta del MARSILIANI; cfr. RUBIERI, p. 215.

(1) *de.* (2) *sònghe.* (3) *zvenaria.* (4) *mia.*

9. Quattre suspir' aglie mi' amore ce mande (1),
cóme quattre fidèl' ambasciatóre (2).
Un' alla porta glie farò abbussare,
'n'aute gli farò métte' 'nginucchióne (3);
un' alla récchia glie farò pparlare;
'n'aute ce cuntarà la mia passióne.
Tutt'i cquattre glie farò ggridare:
Ggiustizzia, ggiustizzia d'amore!

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 30, 31, 32 (Chieti, Martano, Lecce e Caballino, campagna latina); TOMMASEO, I, 113, num. 5; MARCOALDI, p. 137,

num. 29; TIGRI, p. 8, num. 26; D'ANCONA, pp. 425, 426, 427; Id., p. 456; Id., p. 515; Id., p. 557, num. XX; FINAMORE, vol. II, p. 58, num. 265; LOVARINI in *Propugnatore*, anno 1888, vol. I, pp. 313, 314 e note; SALOMONE MARINO, p. 95, num. 182; PELLEGRINI, p. 48, num. 13.

(1) *manne*. (2) *-ture*. (5) *-cchjune*.

10. Appéna glie tua bbèl vólt' aviù mirate,
pace, ppiù, bbèll', aglie còre nen hai gudute,
Me fu agli' istante glie còre me fu arrubbate,
nen zònghe putute sappé', chi gli' à avute.
De nòtte invane i' gli' ài recercate;
De retruvarglie mai nen hai putute,
O ddia, quante saria affurtunate,
se nneglie tua séne (1) fusse recevute!

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 270 (Palena); TOMMASEO, I, 111, num. 9 (Montamiata); KOPISCH, p. 106; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1874, vol. II, p. 169, num. 89.

(1) *sine*.

11. Tu che ccammine cu cchiss' uócchie bbasse,
me sì 'rrubbate glie còre i 'n te cunfiésse.
Cu ssa bbuccuzza téja le mèle ce ammasse (1),
pare 'na scatulina (2) de cunfiétte.
S'i' vaje a ffa' gli' amore a 'nn'altra parte,
piglia la spada i ddateme la mòrte.
'Ccuscì succède a tte, pòvera (3) prèta!
Riéste 'm miés' alle mura frabbecata.

Cfr. FERRARO, p. 71, vv. 16-20; CASETTI e IMBRIANI, p. 123, canto di Paracorio (variante al 38° di Airola), vv. 1-2; vol. II, p. 206 canto III di Pietracastagnara; TOMMASEO, vol. I, p. 110, num. 5; Id., I, 187, num. 11; MARSILIANI, p. 217, num. 701 (Frosinone); PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 313, num. 326; Id. (*Studi* ...), p. 208; RACC. SALANI, pp. 112, 125, num. 39, 70; THOUAR in *GB. Basile*, anno VIII, p. 82, num. 44; SALOMONE-MARINO in *Canti pop. sic.*, p. 75, num. 136; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 45, num. 54; AMALFI (*Serrara d'Ischia*), p. 28, num. 39; GORI, pp. 243-4.

(1) *ammèsse*. (2) *scattulètta*. (3) *pòra*.

12. Jarde 'n zagrète i ffinge (1) de nen amarete,
'cuscì nen è scupiérte gli' amore mia;
te mire glie ggiórne i ffinge de nen mirarete,
te chiame cuglie mia còr' i tte desìe (2).
Vulèra gli' affanne mia appalesarete,
pe' ddirete la gran péna che ppate íe.

I' vuóglie studïa' maggìa de 'nn' arte,
pe' ggudérete 'ne ggiórne a ppiacïére mia.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 136, canto VIII (Monteroni); D'Ancona, pp. 433, 434

(1) *facce 'nfènta.* (2) *desidere.*

13. Jard' i abbruce pe' tté, sònghe 'mpazzite,
alma de chiste piétte, idele amate.
Pòrte glie piétte zvenate, tu gli' hai firite;
jarde chiste mia còre, tu gli' è 'bbruciate (1).
Vaj' aglie liétt' i nne' rretròve site,
ò dòrme ò véglie, sònghe desperate;
ma se dda ste dulóre me vòi (2) guarire,
vòlgeme zguarde ca i só' ssanate.

Cfr. Kopisch, p. 14.

(1) *sì* (= sei) *abbruciate.* (2) *vuó'.*

14. Dal dì (1) che tte mirai pèrzi (2) 'l còre,
pèrzi la libbertà i nnen fu ppiù mmia.
De te la lingua (3) parla 'n tutte l' óre,
a tte sèmpe s' aggira 'l penziére mia.
L' anima (4) mia (5) pe' tté vive 'n ardóre,
cunfòrte mai nen tròv' al cante (? o piante?) mia.
Damme tu, pe' ppiatà, ségne (6) d' amore,
i sse ppiatà nen hai (7), mòrte (8) só' (9) íe.

Cfr. Casetti e Imbriani, p. 12, canto IV (Gessopalena); Id., p. 315 (var. al XXI di Nardò); Id., p. 25 (Gessopalena); Tommaseo, I, 240, num. 12 (Montamiata).

(1) *Dalla dì.* (2) *perdivu.* (3) *léngua.* (4) *anema* o *alma.* (5) *méjja.* (6) *signe.* (7) *è* (8) *muórte.* (9) *sònghe.*

15. Franciscu Labbióne, nepóte de Ciceróne cïéche
Am' ardenteménte Ggiacinta Culòcce
i cce sòna la guitarr' i cce dice:
— Ggiacinta, se vvòi 'l sangue mie, pe' llèi me zvéne,
i sse vòi glie mia còre, ancóra (1) te glie dóne.
Respóse (2) 'l sua zzie Ciceróne cïéche:
— Dèus mèus, Labbióne!

(1) *pure.* (2) *Respunni.*

16. Luce (1) degli' uócchie mia, speranz' amata,
speranza de ste còre dóc' i ggradita,
dégna ce sèi (2) tu d' èsser' (3) amata,
dégna ce sèi, bbèlla, d' èsse' servita.
Se mme prumitte cuglie còre d' èsseme grata,
dóne glie piétte, glie còre, l' alma, la vita.

(1) *Gliuce* (2) *si.* (3) *esse*

17. Rágazza ggintile, leggiadr' i bbèlla,
de tutta l' unestà pòrte (1) la palma.
Ppiù vvaga sèi del sól, gliucènte stélla,
che nel ferirme 'l cór, firiste l' alma.
Tu sóla me firiste i ttu sei quélla (2)
che mme firiste 'l còr, la vita i ll' alma.
Dóneme pe' ppiatà, gintile dunzèlla,
la pace, che m' arrubbaste (3), glie còre, la calma.

(1) *puòrte.* (2) *chélla.* (3) *arrubbèste.*

18. Stélla gliucènte, rezbiannènt' auròra,
amate chi pe' vvói piang' (1) i ssuspira.
Se ssèi cuntènta che pe' tté i' mòre,
pure chést' alm' alle tue (2) braccia spire.
Quande nasciste tu, bbèlla viòla,
gli' angele 'n cïéle ficene ligria;
gli' angele ficene fèsta 'm paradise,
ca c' èva nata 'n' angiulélla aglie cïéle.

Ved. numm. 19, 26, 27.

(1) Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 186 (Palena, Lecce e Caballino); Tommaseo, vol. I, p. 58, num. 7; Id., p. 392, num. 14; Id., III, p. 219; Gianandrea, p. 59, num. 69; Marsiliani, p. 22, num. 21 (Montefiascone); Tigri, p. 312, num. 12; Blessig, p. 24, num. 106; Rubieri, p. 213, terz. VII; Id., p. 627 (e Vigo, 351); Ive, p. 150, num. 356; D' Ancona, p. 264; Coscia, p. 173, num. 792; Id., p. 183, num. 850.

(1) *pjègne.* (2) *tè.*

19. Quande nasciste tu, bbèlla figliòla,
nasciste dégna d' èsser' amata;
nasciste alle spuntare dell' auròra,
quande glie sóle l' aria la reschiara.
La luna se fermà pe' 'nne quarte d' óra,
i ppiù de cammina' nen ze fidava.

Tu ce sì ddégna d'èsser' amata,
i nnasciste pe' mmé, dunzèlla cara.

Ved. qui, numm. 18, 26, 27.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 65 (Gessopalena); TOMMASEO, vol. I, p. 57, num. 5; Id., p. 393, num. 78 (S. Pier a Sieve); MARSILIANI, p. 227, num. 728 (Montereale); TIGRI, p. 312, num. 12; BLESSIG, p. 24, num. 106; Id., p. 37, num. 176; RUBIERI, p. 213, terz. VII; Id., p. 627 (e VIGO, 351); IVE, p. 121, num. 275; Id., p. 124, num. 282; THOUAR P. in *GB. Basile*, anno VIII, p. 56, num. 9; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 40, num. 45; DE GUBERNATIS, *Trad. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 42, num. 19; LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV; AMALFI (*C. di Piano di Sorrento*), p. 97, num. 170; GORI, p. 301; BUSK, p. 104, num. 1; RACCOLTA SALANI, p. 9, num. 20.

20. Ragazza, che cce sèi nat' accuscì ggintila,
cumme 'na spilla (1) d'òre viniziana,
le bbellizze tè' só' ffatt' a Mmessina,
i llavurate alla palermitana.
Te merdariste d'òre 'na caténa
i dde piétre prezzïóse 'na cullana.
Glie còre me gli' ai (2) punte cu 'nna spina:
Te prèghe, bbèlla mia, me glie resana.

Cfr. per l'oro veneziano TOMMASEO, vol. I, p. 41, num. 9 (pistojese). LIZIO-BRUNO, p. 78, num. 20; Id. (*Canti scelti del pop. sicil.*), p. 39, num. 12.

(1) *spingula*. (2) *sì* (= sei).

21. Gintila pasturèlla, andó' sèi (1) nata?
Felice glie munne addó' ce sei cresciuta!
A 'nne giardine d'amóre ce stai (2) piantata,
i dda mé, giardiniére, sèi custudita.
Te bbenedicune le stelle, che tt' hau (3) criata,
pure glie cïéle, che tte dà la vita.
Tu sì cchélla ròsa la ppiù amata,
ch'è ddiglie còre mia la ppiù ggradita.

Cfr. BLESSIG, p. 3, num. 3; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 15, num. 14.

(1) *sì*. (2) *stè*. (3) Antic.: *èu*.

22. Me só' (1) ppartite de luntan' appòsta (2),
de figlie bbèlle n'ài (3) fatta 'na lista;
hai fatte cïénte miglia i ppiù dde còsta,
'na donna (4) accumm' a vvói nen l'ò (5) mmai vista.

ssa camminata, che ffè, nnen è lla vòstra,
chi la remira ce pèrde la vista;
chi le remira le bbellizze vòstre,
pèrde glie 'nfiérne i gglie paradis' acquista.

Cfr. FERRARO, p. 102, vv. 20-22; CASETTI e IMBRIANI, p. 39 (Gessopalena); GIANANDREA, p. 2, num. 5; MARSILIANI, p. 158, num. 537 (Collepardo); TIGRI, p. 230, num. 833; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 15, num. 9; DE NINO, vol. II, p. 9; AMALFI (*Serrara d' Ischia*), p. 50, num. 82; Id., p. 58, num. 96; COSCIA, p. 51, num. 160.

(1) *sònghe* o *m' ài*. (2) Il senso corre pur così, com' è sul testo castrese: ***mi son partito da lungi a bella posta*** ...; ma pur corre com' è in altri paesi: *sono partito da lontani pòsti* (= luoghi). (3) Antic.: *onghe*. (4) *fémmena*. (5) *ai* e, antic., *ònghe*.

23. Ò (1) ccamminate de pian' i dde mónte,
menirt' a rretruva', rròsa addurènte.
Pe' rretruvarte spaccarèi (2) glie monte,
Cu 'nne cerchiétte d' òr' un bèl diamante,
'M miése a sse piétte tua (3) ce só' (4) ddui fónte (5),
ce só' ddui fila d' òre travicante (6).
ce luce (7) ppiù dell' òre la tua (8) frónte,
quande cammine fai (9) le gliustr' avante (10).

(1) *Ai*, e, antic., *ònghe*. (2) *spaccaria*. (3) *tia*. (4) *stèu* = stanno. (5) *funtane*. (6) Non è voce castrese né voce dotta: la credo corruzione orale di trafilato. È immagine frequente nei canti popolari questa dell' oro trafilato. (7) *gliuce*. (8) *téjja*. (9) *fè*. (10) *annènze*.

24. I mmó che ssò' (1) 'rrivat' a ste palazze,
prima salute la bbellézze vòstra;
salute le tue (2) man' i lle tue bbraccia (3),
salute glie capigli' i lla tua tréccia (4).
Salute la tua mamma, che tt' à fatta,
de grazzia i dde bbellézze (5) t' à cumpòsta;
t' à fatta nò ttant' érta nò ttante vassa;
a cqueste (6) cuntórne nen c' è ppare vòstre (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 307 (Montella); TOMMASEO, vol. I, p. 12 (Montamiata); IVE, p. 55, num. 121; D' ANCONA, p. 180; FINAMORE, vol. II, p. 18, num. 63.

(1) *sònghe*. (2) *tè*. (3) *vraccia*. (4) *trézza*. (5) Al plur.: *bellizze*. (6) *chiste*. (7) *vuòstre*.

25. La prima vòta che vvinne da ste parte
me 'nnammurèu della tua bellézza;

m' annammurèu deglie culóre bèn fatte:
só' ffila d' òre sse capiglie ricce.
Viata mamma téja che tt' à fatta,
che tte l' à data tanta gintilézza!
Quande glie mute glie tua gintile passe,
glie fè ferma' glie sóle pe' ccuntentézza.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 27 (Chieti), p. 307 (Montella); TOMMASEO, vol. I, p. 57, num. 5; Id., p. 78, num. 6, verso 4 (Amiata); WOLF, p. 290, num. 42; Id., 342, Abtheilung, num. 4; TIGRI, p. 237, num. 856; IVE, p. 55, num. 121; D'ANCONA, p. 180; FINAMORE, vol. II, p. 18, num. 63; ALVERÀ, p. 17, num. 24.

26. D' òre i òrgènte n' avéte (1) le dui véne,
ca pe' bbellézza pèsse sól' i lluna (2).
Ssa bbèlla trézza glie còre me 'ncaténa
da cap' a ppiéde tutta la perzóna.
Quande cammine pare (3) la Matalèna,
a pass' a passe fai (4) ferma' la luna (2)
Ne' mme ne cure ca me dài (5) gra ppéna.
De nòtt' i ggiórne nò' rrepóse una.

Cfr. TOMMASEO, vol. I, pp. 51, 52, num. 3; WOLF, 274, num. 13; BLESSIG, p. 37, num. 176; DE SIMONE in *GB. Basile*, anno III, p. 85, num. 4; LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV; AMALFI G. (*Serrara d' Ischia*), p. 20, num. 26; Id., p 53, num. 88; COSCIA, p. 57, num. 187.

(1) *tenate*. (2) *gliuna*. (3) *père*. (4) *fè*. (5) *dè*.

27. Ragazza, che cce avéte ssa luna (1) cinta,
'm paradise pe' llèi se sòna i ccanta.
De òre i òrgènte sòne (2) le tue cinte,
glie fai campa' gli' amante de speranza,
Se lla bbellézza méja fusse putènte,
andrèi (3) 'n cïéle a ppregare glie sante.
San Luca t' à depénta a lluna quinta,
dòppe depénta lèi perdì la stampa.

Ved. i numm. 18, 19.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 186 (Palena, Lecce e Caballino); Id., p. 146 (Calimera, Lecce e Caballino); Id., p. 96 (Airola); TOMMASEO, III, 219; GIANANDREA, p. 64, num. 15; IVE, p. 125, num. 287; Id., p. 126, num. 288; Id., p. 139, num. 319; D'ANCONA, p. 283 (Dal DE NINO, *Saggio di canti popolari sabinesi*, Rieti, Trinchi, 1869, p. 12; IMBRIANI, *Canti popolari avellinesi*, p. 70); SCHULZE in *Zeitschr.*, 1889, XIII Band, 1-2 Heft, p. 254, num. 13; Id., p. 289, num. 401; PELLIZZARI, p. 14, num. 2; BUSK, p. 14.

(1) *gliuna*. (2) *só* o *suò*. (3) *jaria*.

28. Rindinèlla sì ttu che 'n gabbia cante (1),
i aucïéglie sòngh' i' che mme laménte.
Tu culle bbène parla' chième gli' amante,
sìmmele facc' i' culla mia ménte.
Dicce, cara matre, a cché scòla andaste (2),
quande ssa bbèlla fémmena faciste;
dicce cu cché ppennèlle la pittaste (3)
dicce cu cché cculóre la tigniste.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 150, 151 (Caballino, Chieti); D'ANCONA, p. 436; Id., pp. 443, 444; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 83; COSCIA, p. 200, num. 948.

(1) *chènte*. (2) *iste*. (3) Non è indigeno *pitta'*: dicesi *depégne*: cfr. num. 27, versi 5, 6.

29. Ggióvine, fra gli' altre ggióvine (1) sèi (2) piacènte,
pòrte (3) gli' arche d'amóre de liunfante;
te alze (4) la matina all'oriènte,
fai fermare glie sóle 'n quell' (5) istante.
La camminata tua, glie passe lènte (6),
ce fai tirare la tèrra i lle piétre avante (7).
Se vvòi (8) che tte le dicu certaménte,
sèi glie vére spèrchie (9) degli' amante.

Cfr. TOMMASEO, vol. I, p. 49, num. 9 (Montamiata), p. 50, num. 10; MANDALARI, p. 17, num. 15; BLESSIG, p. 37, num. 176; LIZIO-BRUNO, p. 43, num. III; Id., p. 172, num. LXV. Per altri richiami sul fermarsi del sole o della luna ved. qui num. 19.

(1) *giuvenuòtte*. (2) *sì*. (3) *puòrte*. (4) *arrizze*. (5) *'n chiglie*. (6) *liènte*. (7) *annènze*. (8) *vuò*. (9) *spièrchje*.

30. Sì ppicculin' (1) i ssì ttanta galanta,
biate (2), bbèlla, chi te tién' (3) a mménte;
biate, bbèlla, chi pò staret' accante (4),
avéte glie respire tant' addurènte.
C'è glie ggigli' i lla ròsa, c'addóra tante,
voi addurate de ppiù, stélla gliucènte;
se rapésse tante vòte gli' anne sante,
pe' cquante vòte me venit' (5) a mménte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *cica*. (2) *viat'*. (3) *te'*. (4) *a ffianche*. (5) *venate* o *me-*.

31. Ce avéte gli' òcchie (1) diglie chiare sóle,
la tua bbellézza 'ne paradise pare;
ce avéte glie pètte (2) trafilate d'òre,
rassumigliènt' a 'nn' angele cull' ale (3).
La tua bbuccuzza (4) tè' dólce (5) paròle,
'n z' è ccunusciute 'ne simmele parlare.
Guarda ché bbèl (6) mazzétte de viòle!
Glie spèrchie (7) te remira de luntane.

Cfr. Casetti e Imbriani, pp. 214-217 (Sturno, Airola); D' Ancona, p. 200.

(1) *uòcchie.* (2) *piètte.* (3) *scèlle.* (4) *vuccuzza.* (5) *duce,* plur. di *dòce.* (6) *bièglie.* (7) *spièrchje.*

32. Affaccete alla finestra, nòbbil vise (1),
mazzétte de caròfere 'ncarnate.
Tu sì lla ggiòia diglie paradise,
i lla ppiù nòbbile de ste vicinate.
Se i' murésse i andasse (2) 'm paradise,
se nnen ce tròv' a llèi mancu i' ce trase (3).

Cfr. Casetti e Imbriani, p. 34 (Gessopalena, Nardò, Caballino); Tommaseo, III, 269; D' Ancona, pp. 280, 281 (Inizj di canti da Imbriani, *Canti popolari delle province meridionali*, I, 34-35; Viale, *Canti popolari corsi*, Bastia, Fabiani, 1855, p. 235; Gianandrea, p. 100; Finamore, *Vocab.*, p. 274, num. 13; Molinaro, p. 134); Amalfi (*C. di Piano di Sorrento*), p. 54, num. 79.

(1) *faccia.* (2) *jèsse.* (3) *trasì* non è indigeno: usasi '*ntra*'.

33. Bbèlla, che lla duméneca me père 'na fata,
ppiù bbèlla siéte glie gliunedì sseguènte (1);
glie martedì sèi 'n' acqua cristallina,
glie mirculedì 'ne sóle resplendènte (2);
glie ggiuvidì 'na ròsa sóp' alla spina,
glie vinnirdì 'ne caròfer' addurènte;
glie sabbete sèi 'na stélla mattutina,
i lla duméneca sì bbèlla veraménte (3).

Cfr. Casetti e Imbriani, p. 71 (Gessopalena); Tommaseo, I, pp. 376-7, num. 21 (Crasciana); Id., p. 388, num. 2 (Pratovecchio nel Casentino); Gianandrea, p. 67, num. 98; Marcoaldi, p. 55, num. 42; Mazzatinti, p. 87, num. 51; Marsiliani, p. 46, num. 94 (Castel Viscardo); D'Ancona, pp. 242, 243; Raccolta Salani, p. 103, num. 19; Anonimo, *Rispetti toscani* in *GB. Basile*, anno IX, p. 19, num. 8; Corazzini, p. 235 (Benevento); Coscia, p. 199, num. 946; Gori, p. 251.

(1) *appriésse* o *ku bbe* = che viene. (2) *rezbjannente.* (3) *própita* o *all' addavère.*

34. Bbiéglie vula' che ffa la rindinélla,
quande se védde 'n cim' a 'nne bbiéglie fióre;
guarda ché bbiéglie vula' che ffa la quaglia,
quande se védde apprèsse (1) glie cacciatóre!
Bbiéglie naviga', che ffa la navicèlla (2),
quande se védde 'm man' aglie pescatóre!
Bbiéglie cammina' che ffa sta figlia bbèlla,
quande se védd' apprèsse glie prim' amore!

Ved. qui num. 4.

Cfr. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 56, num. 84; COSCIA, p. 203, num. 964.

(1) *appriesse*. (2) *barchétta*.

35. Pe' ccuntentare chésta gintile figliòla
ce vularébbe Tummase d'Aquine;
ce vularébbe le fòrze de Sanzóne,
con (1) bòn parlare de Ciceróne d'Arpine;
ce vularébbe la spada d' Urlande,
col nòbbile cavalle de Custantine;
ce vularébbe 'l vècchie (2) Salomóne,
pe' ffarece spiegare (3) vèrze (4) latine.

Cfr. MARCOALDI, p. 132, num. 12; D'ANCONA, p. 38; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1874, vol. I, pp. 184-185, num. 110.

(1) *cu*. (2) *viécchie*. (3) *spjiga'*. (4) *stròfe*.

36. Palazze frabbecate cuglie ddia d'Amóre,
i cce fu frabbecate daglie sante:
glie frabbecarene trentasèi pittóre (1),
tutte glie depengirene (2) de diamante.
De òre i òrgènte furene glie cantóne (3)
de òr' i òrgènte le finèstre i llampe.
Dénte ce stè tu, gintile signóra,
tòrcia de paradise agliuminante.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 228 (Sturno); Id., p. 39 (Lanciano); MARSILIANI, p. 185, num. 611 (Trivigliano); AMALFI G. (*Serrara d' Ischia*), p. 7, num. 1.

(1) Plur. è *pitture*. (2) *depegnirene*. (3) Plur. è *cantune*.

37. Chist' è glie viculétte delle bbèlle,
andó' pòsa (1) glie piéde 'l cacciatóre.
Ce sta 'na mamma cu ddui figlie bbèlle,
una se chiama Ròs' i ll' auta Fióre.

Una pòrta le trézz' a ccancanèlla (2).
'n' auta pòrta le ròse cuglie fióre (3):
una pòrta le pèrzeca de 'mmèrne (4),
'n' auta pòrta glie piatte cuglie fióre (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 1 (Gessopalena, Palena); WOLF, 286, num. 29; GIANANDREA, p. 132, num. 51; MARCOALDI, p. 124, num. 20; MAZZATINTI, p. 195, num. 276; MARSILIANI, p. 39, num. 75 (Latera); TIGRI, p. 213, num. 777; IVE, p. 250, num. 651; D'ANCONA, p. 257; RACCOLTA SALANI, p. 18, num. 29; FINAMORE, vol. II, p. 33, num. 120; THOUAR in *GB. Basile*, anno VIII, p. 56, num. 19; ALVERÀ, p. 21, num. 40; GORI, pp. 277, 303.

(1) *posa.* (2) *a ccancanèlla* = a boccoli. (3) Plur. è *fjure* (4) *'mmièrne.*

38. Se ffusse ricche d' òr' i dde ggiujèlle,
te vurrèi (1) recupri' (2) da cap' a ppiéde (3);
se ffusse papa, pe' cchiss' òcchie (4) bbèlle (5),
pe' ss' òcchie bbèlle rinnegherèi (6) la féde;
se ffusse 'mperatóre del mónd' (7) intère (8),
pe' 'n zóle (9) bbace te donerèi (10) l' impère (11);
se ffusse Ddie (12) del cièl (13) còsa (14) farèi (15)?
m' aggenucchiarèi (16) i tt' adurarèi (16).

Ved. num. 39.

(1) *vulèra* o *vularia.* (2) *rabbela'* o *arrabbela'.* (3) *pète.* (4) *uocchie.* (5) *bbiéglie.* (6) **renneghèra*, ma è voce dotta: indig. *renunzèra* o *renunzaria.* (7) *munne.* (8) Voce dotta; *tutte tutte* o *tutte quante.* (9) *sule.* (10) *dunèra* o *dunaria.* (11) *régne.* (12) *dia.* (13) *cïéle.* (14) *ché* o *ché ccòsa.* (15) *ficèra* o *ficiarìa.* (16) *-èra* o *-aria.*

39. Se ffusse riccu d' òr' i dde giujèlle
cuprirte te vurrèi da cap' a ppiéte:
se ffusse papa pe' cquest' uócchie bbèlle,
in vaticane rennegherèi la féde;
se ffusse 'mperatóre del mónd' intère
sóle pe' 'nne tua bbace te donarèi l' impère;
se ffusse ddie cu mmé te cundurrèi
e 'n ginòcchie óimè t' adorerèi.

Ved. num. 38.

40. Vòglie (1) vestirme un dì (2) da pellegrine
venute da paés' assai (3) luntane,
e mme vògli' accustar' a llei vicine,
chiedènneve (4) pietà de 'nne cristiane.

Quande me vòi (5) da' qualche (6) quatrine,
stringer' (7) i' vurrèi (8) a tté la mane.

Cfr. Ferraro, p. 33: *Il falso pellegrino*; Casetti e Imbriani, vol. II, p. 243 (Pomigliano d'Arco), p. 245; Wolf, 317, num. 81; Pitrè (Palermo, Lauriel), p. 228, num. 93; Rubieri, p. 213, terz. VIII; Ive, p. 161, num. 379, 380. Qui l'Ive dà come due stornelli separati le due parti di un solo strambotto. D'Ancona, p. 177; Amalfi (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 56, num. 83

(1) *Vuòglie* (2) *'na di*: è femm. (3) *tante*. (4) *petènneve*. (5) *vuò'*. (6) *ché*. (7) *strégne'*. (8) *vulèra* o *vularia*.

41. Vorrèi (1) che 'l mare m'annegasse
i nnòva ppiù dde mé nen ze sapésse.
Vorrèi che glie mare me recacciasse,
tutte magnate de 'nguill' i dde pésce.
Nisciune peglie dulóre ce ss'accustasse,
sóle (2) la bbèlla mia ce menésse,
cu cchélle bbianche mane m'afferrasse,
i 'm mèzz (3) aglie sua (4) séne me strignésse.

Cfr. Ferraro, p. 37, vv. 50-54; Casetti e Imbriani, vol. II, p. 203, canto I di Pietracastagnara; Marsiliani, p. 215, num. 697 (Trivigliano); Tigri, p. 290; D'Ancona, p. 399; Coscia, p. 33, num. 84.

(1) *Vulèra* o *vularia*. (2) *sule*. (3) *'m mièse*. (4) *sia*.

42. Vulèr' addeventare 'na viòla,
i ttu, bbèlla zitèlla, me cuglisse:
me cuglisse quande vè fòre (1),
'm miés' a sse piétte bbianche me mettisse.
Venissere glie zbirr' i nne chiappassene,
a 'nna sagrèta scura ne mettissene;
venissere glie turch' i nne mbarcassene,
'm miés' alla Turchia ne purtassene.

(1) *fòre* = dal paese in campagna.

43. Putéss' addeventa' 'na palummèlla!
Tenésse l'ale pe' pputé' vvulare!
Vulèr' andar' (1) a cchélla piazza bbèlla,
andó' sta glie mi' amór' a spassiggiare.
Vulèra vula' 'n cim' al sue (2) cappèlle (3),
i alle récchie ce vulèra parlare;
ce vulèra dice ca i' só' cchélla
che cce só' nnata pe' ffarglie penare.

Cfr. Tommaseo, III, 51; Id., 281; Gianandrea, pp. 66-67, num. 95; Marcoaldi, p. 69, num. 96; Tigri, pp. 4, 5, num. 13; Giannini (*C. tosc.*),

p. [illegible], num. 150; RUBIERI, p. 627 (TIGRI, risp. 625; VIGO, 509); D'ANCONA, pp. 221, 222; IVE, *C. pop. istr.*, p. 123, num. 4; BERNONI, *Trad. pop. venez.*, p. 127; AMALFI (*Serrara d' Ischia*), p. 48, num. 79; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 65, num. 9; COSCIA, p. 37, num. 98; LEGER, p. 204 *Projets*; GORI, pp. 267, 287-8; RACCOLTA SALANI, pp. 110, 111, numm. 35, 36.

(1) *i'*. (2) *sia.* (3) *cappiéglie.*

44. Non ppiù ttenére vògli' íe celate 'l dòle (1),
che suppòrte pe' vvói, anima cara.
Pe' bbèn (2) ch' i' fuss' annammurate sóle (3),
ma tròpp' (4) in alte (5) fu mia fantasia (6):
i cchi cercasse ò gli' une ò gli' altre (7) pòle,
ma ppjì ddulènte de mé nen truvarai.

Cfr. TOMMASEO, I, 240, num. 12 (Montamiata); TIGRI, p. 251, num. 906; GORI, pp. 286-7.

(1) *dòle* < d o l o (r) dolore. (2) *cu ttutte ca* = sebbene. (3) *sule.* (4) *truóppe.* (5) *all' irte.* (6) *fantacia.* (7) *awtre.*

45. Bbèlla, pènz' agli' amóre ch' i' te pòrte,
pènz' alla fedeltà, che tte ggiurai! (1)
Sule penzènn' a tté sò' quace mòrte (2)
sule sòffre (3) pe' tté turmént' i gguai.
Tu me fè suspira', pianger' (4) a ttòrte (5),
cara, dimme perché ppiatà nen hai.
Damme pe' ccarità qualche cunfòrte (6)
cunzóla chiste còre che tte dunai (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 301 (Mortella); D'ANCONA, p. 445; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 46, num. 63.

(1) *giurèu.* (2) *muòrte.* (3) *pate.* (4) *piègne'.* (5) *tuórte.* (6) *cunfuórte.* (7) *dunèu.*

46. Vurrèi sapére ché pparènt' (1) avéte,
che arme pruibbite che vvói purtate:
ce avéte due cólpe (2) ben guarnite,
cóme (3) due (4) palle d'òre 'ncatenate.
Me nn' ài (5) tirata un' i mm' ài (5) firite,
la véna del mia pètte m' hai cacciata.
Le sangue, che mme 'sciva (6) alla mia fiorita,
a 'nna carrafina d' amòre sta cunzervate.
Se ttu, care mia bbène, ce vai (7) a vvedére,
le sangue del tua (8) amóre cérca pietate.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 148 (Latronico); TOMMASEO, I, 373, num. 10 (lucchese); BLESSIG, p. 45, num. 219; CROCE B. in *GB. Basile*, anno II, p. 12, num. 2 (S. Cipriano Salentino).

(1) *pariente* (plur.). (2) *culepe.* (3) *cumme* o *accumme* (4) *dui.* (5) *si* = sei. (6) *'scèva.* (7) *vè.* (8) *tia.*

47. Sciògliete (1) le trézze 'mperiale,
figlia de 'nne granduca 'Manuèle;
voi ce l' avéte le bbelance 'm mane
cumme se ffusse gli ggiuste Michèle.
Famme 'na grazzia, se mme la vòi fare;
sciòglieme (2) la caténa da ste pète.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 96 (Bagnoli Irpino); Id., p. 54 (Napoli, Pomigliano d'Arco); RUBIERI, p. 373; FINAMORE, vol. II, p. 30, num. 114; AMALFI G. in *GB. Basile*, anno VI, p. 21, num. 88.

(1) *Sciugliàte* (ma qui sta per 2ª sing.: *sciuóglie*). (2) *vuò'.*

48. Putésse la tua grazzia racquistare,
ói dóce alma méja s' i' putésse,
ddavant' (1) aglie tua (2) piéde 'ngenucchiarme (3),
a cchiéderve (4) perdóne, se mmancat' avésse.
Se mme vedéss' a ppenitènza turnare,
renascerébbe glie còre pe' ccuntentézze:
vuléra agne lòghe (5) abbandunare,
sèmpre (6) per amare le tue (7) gintile bbellézze.

Cfr. TOMMASEO, I, 263, num. 7 (Montamiata); TIGRI, p. 228, num. 826; Id., p. 277, num. 997; D'ANCONA, p. 535, num. CIV.

(1) *denènze.* (2) *tia.* (3) *aggenucch.* (4) *petìreve.* (5) *luóche.* (6) *sèmpe.* (7) *tè'.*

49. Pe' tté nascivu, bbène mia, pe' tté crescéi (1),
pe' tté sta vita méja alimentai (2),
Pe' tté, cara mia bbèlla, prèghe glie dèi (3),
cusì dde mé nen te ne scuórde mai.
I' alle braccia tè' murire vurrèi,
accuscì vò' la sòrte i lla furtuna.

(1) *cresciu.* (2) **alimentèu*, ma è voce dotta per *mantinne* o *manteniu.* (3) Plurale letterario.

50. Ciéle serine quande va stellate
i 'nna macchia de nula (1) nen ze véde,
cuscì le còse (2) nòstre vanne (3) chiare,
parla chi vò' parla' ca i' 'n ce créde.
Vanne parlande (4) cèrte léngue 'nfame,
nen zò cumme la tèrra le sustiéne.

Nua pe' ddespiétte ce vulém' amare,
resta cecate chi 'n ce pò vvedére.

Ved. num. 51.

Cfr. Casetti e Imbriani, pp. 239, 240 (Reggio, Carpignano Salentino, Lecce e Caballino, Arnesano); Tommaseo, I, 248, num. 10 (Montamiata); Marsiliani, p. 217, num. 701 (Frosinone); Lizio-Bruno, p. 192, num. LXXV; Raccolta Salani, p. 85, num. 452.

(1) **nuula* = nuvola. (2) *cóse*. (3) *vau*. (4) *parlènne*.

51. Séguita, bbèlla mia, a ffa' gli' amóre;
se pparla la ggènte 'n ce abbadate,
ca chi parla pe' rrabbia i cchi pe' ddulóre:
la 'mmidia mólta ggènte fa parlare.
Glie munne a ttiémpe nuóstre è ttraditóre,
nemméne (1) della camicia te puó' fidare.
Pe' ddareglie ppiù ppéna i ppiù ddulore,
fin' alla mòrte ce vulém' amare.

Ved. num. 50.

Cfr. Tommaseo, I, 248, num. 10 (Montamiata); Id., I, 249, num. 12 (Elba); Marsiliani, p. 217, num. 701 (Frosinone); Lizio-Bruno, p. 192, num. LXXV.

(1) *mancu*.

52. Ché bbarbere destine, ché ccruda sòrte
custrégne me vulèra a nnen amarte!
Ste còre mia c'è ccustant' i ffòrte,
jarde d'amór' i nnen putarà lassarte.
Se glie 'nfiérne rapésse le sua (1) pòrte
nemméne (2) m' abbastèra daglie còre levarte.
Se vvenésse a cqua pure la mòrte,
muri' vuóglie, bène mia, che nnen amarte.

(1) *sè'*. (2) *mancu*.

53. Bbèlla, chi t'amarà, se nnen t'am' ie?
Chi m'amarà se nne' mm'amate vói?
La chiave diglie piétte tia la tènghe íe:
chélla diglie mia còre l'avéte vói.
Dént' aglie séne (1) tia ce albèrghe íe,
dénte dell'alma méja ce séte vói.
Un amante fidèle sarò sèmp' íe:
gli' uniche aggètte mia saréte vói.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 5 (Chieti); Tommaseo, I, 147, num. 9 (Pistoiese); Gianandrea, p. 79, num. 144; Marcoaldi, p. 99, num. 11;

TIGRI, p. 293, num. 940; IVE, p. 301, num. 8; D'ANCONA, pp. 458, 459; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8; COSCIA, p. 173, num. 790.

(1) *sine*.

54. S' apprima t' amava tante, mó ppiù ttante;
t' ame perché d' amóre custrétta sòne:
ce sò' ccustrétta cumm' a 'nne pésce agli' ame,
ame chésse bbellizz' i nne raggióne,
raggióne cu mmé cu mmé ca i' t' ame;
t' am' i nell' amarte glie còre mia te dóne.
Dóne i nnelle dunare altre nen brame,
brame che nne' mme lèsse in abbandóne.

È un esempio di canzone « a catena »: la fine di un verso dà il principio del verso seguente. Ved. QUADRIO, *St. e ragion.* ..., I, 232.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 413, 414 (Lecce e Caballino, Arnesano); D' ANCONA, p. 423.

55. Quante me cósta 'l vagheggiar de lèi,
quélla fiamma gintil che ttant' amai.
Pe' ttraspòrte d' amóre tutte farèi;
de lassarte cuòr mie nen zarà mmai,
se dde dulóre se mòre, mòrte sarèi,
quante pén' ie pe' tté i ppén' i gguai,
i cquante ne patirò (1) nei (2) ggiórne mièi (3);
narrarli (4) tutte 'm putarò ggiammai.

Cfr. TOMMASEO, II, 153; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8.

(1) *patisciarò*, ma non si usa. (2) *aglie* o *neghe*, ma più raro. (3) *mia*. (4) *recuntareglie*.

56. Strapazzeme, crudèl, ppiù cquante pòi (1),
càcceme glie còre dal sén' (2), i ddamme guai.
Quante saranne glie strapazze tuòi (3),
ca sèmpe fidèl' amante m' avarai.
Cóntra de mé pòi dire quante vòi (4),
ca de lassaret' íe nen zarà mmai.
Tu àmeglie 'n' altr' amante ancóra se ppòi
dónece 'l tua còr' i àmeglie assai;
ma quande mòrte sò' íe, allóra tu pòi;
allóra te lassarò i mme lassarai.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 62, 63 (Gessopalena, Caballino); TIGRI, p. 30, num. 96; D' ANCONA, p. 435; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 83, num. 8.

(1) *puó'*. (2) *sine*. (3) *tia*. (4) *vuó'*.

57. Nasciu 'nfelice al mónd' (1) i cce restai (2),
tutte 'l monde cungiura ai danne mièi (3)!
Cunzulazzión' al mónde nun ébbe (4) mai,
sèmpre da lèi turmentate fui.
I sacre témpi (5) alla fine nen prufanai;
perché cuntrarie me sòn' ancóra glie dèi?
Il male ché ffici íe fu che tt'amai (6),
ma se pputésse de ppiù t'amarèi.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 245-246, canto XIII, ...; TOMMASEO, III, 457; MARSILIANI, p. 205, num. 667; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 123, num. 14.

(1) *munne.* (2) *restèu.* (3) *mia.* (4) *aviu.* (5) *chjèsie.* (6) *amèu.*

58. Piégnen' aglie piante mia le sélv' i glie sasse,
piégnene pe' ccumpassióne gli' aucïéglie stésse:
glie férmene pe' ppiatà le fiére glie passe,
peglie gran dulóre se spèzza glie marme pur' ésse (1).
Tu sóla delle mia male te ne ride i spèsse,
mancu se glie còre 'm piétte nen avisse;
tiémpe saría mó che tte plachèsse,
'm miés' alle bbraccia (2) mè' te cunducisse.

Cfr. MARCOALDI, p. 130, num. 3; RUBIERI, p. 215; IVE, p. 96, num. 228; MARSILIANI, p. 55, num. 124; GIANANDREA, p. 93, num. 229; TOMMASEO, I, p. 214, num. 14 e altrove; TIGRI, p 140, num. 527; GIANNINI, p. 113, num. 22; MAZZATINTI, p. 52, num. 40; D'ANCONA, p. 157, stramb. del Cariteo; D'ANCONA, p. 185; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 111, num. 10; COSCIA, p. 122, num. 498.

(1) *isse.* (2) *vraccia.*

59. Sèmpe 'n angustia, ó ddia, la vita méne (1)!
sò' ggiòche della sòrt' (2) i ddel destine.
Bbèlla, cu ggrand' ardóre languisc' i ppéne;
la causa del tua mal' i la 'nduvine,
Cérche d'alluntanarm' i tt' avvicine,
cérche de scatenarme i tte 'ncaténe (3)
Bbèlla, se ttu m'ame (4) al tue destine,
Fidèle te sarò al tuo destine.

(1) È 2ª sing. = meni. Più comune *pèsse.* (2) *sórta.* (3) *'ncatine* 2ª sing. (4) *ème.*

60. Sul' a ppenza' ch'ie t'ame vènghe méne,
de ggelusia glie còre ggelare me sènte.
Ameme, pe' ppiatà, te prèghe: alméne
nen èsse' sì (1) ccrudèl' ai miei turmènte.

Cara ca i' pe' tté languisc' i ppéne,
i glie suspire mia glie sparge (2) al vènte (3).
Dunque (4) famme muri' nel tua bel séne;
s'è dde piacére tua i' só' ccuntènte.

(1) *accuscì.* (2) *sparie.* (3) *viénte.* (4) *dunca.*

61. Sòne (1) gli' aucèll' (2) i ccérchene ripòse (3),
i i', puriéglie, ne' rrepóse mai.
Vaj' aglie liétt' a rrepusa' 'ne pòche (4),
i lle renzòla me dicune: — Ché hai? —
I lla cupèrta, pe' mmaggióre dispètte (5),
tutta la nótte ne' mme còpre (6) mai.
Respónne glie capezzale diglie mia lètte (7):
— Chiama la bbèlla téja ca durmirai —.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 211 (Pietracastagnara, Paracorio, Caballino, Morciano); Id., p. 204 (Sturno, Morciano, Amalfi); Gianandrea, p. 104, num. 15; Marcoaldi, p. 125, num. 26; Nigra, p. 580, num. 131; Kopisch, p. 14; D'Ancona, p. 319; Simoncelli in *GB. Basile*, anno II, p. 62, num. 146; Coscia, p. 194, num. 917; Busk, p. 170, num. 2.

(1) *Sò'* o *suò'.* (2) *cigliucce* o *auciéglie.* (3) *repuse.* (4) *puóche* e, più spesso, *cóne* < boc]cone: è frase usitatissima '*ne ccóne* = un po'. (5) *despiétte.* (6) Voce dotta per *accappa.* (7) *liétte.*

62. Da ché mm'annamurai (1) de té, o Nice,
nen tròve nò rricètt' i nnò ppiù ppace.
Prima d'amare a tté era felice,
sènza nisciune difètte (2) vivéva 'm pace.
óra ridótte (3) sòne 'l ppiù 'nfelice
prive d'ógne cuntènt' (4) i ssenza pace.

Non ho raffronti di questo canto, ma il solo nome *Nice* mai usato, neppur oggi, a Castro, basta a tradire l'origine non indigena.

(1) *annammurèu.* (2) *defiétte.* (3) *redutte* o *addutte.* (4) *cuntiénte.*

63. Chi pass'a cchiste lògh' (1) i nnen zuspira?
bbiate chiglie còre che lle pò fare!
I' ce passe de séra i dde matina,
pe' ffòrza me cce ammèra suspirare.
Chést'è lla pòrta della bbèlla mia,
la véd' apèrt' (2) i nnen ce pòzze 'ntrare.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 146 (Latronico, Nardò, Lecce e Caballino); Tommaseo, vol. I, pp. 51, 52, num. 3; Gianandrea, p. 77, num. 139; Rubieri, p. 212.

(1) *luóche.* (2) *rapèrta.*

64. A cqua me férm', a sta prèta m'assètte,
pe' ddirte la mancanza che mm'ài (1) fatte.
Bbèlla che ddesprezzaste 'l mia dilètte (2),
cuscì nen priézze mé pe' nniènt' affatte.
Bbèlla ca tu l'ài fatte pe' ddulcézza,
i i' me l'ó (3) ppigliate pe' ddisprèzze (4).
Le bbène che tte vòglie sta dént' al mia pètte (5);
abbad'alle còse che nnen vanne (6) fatte.

(1) Più spesso con l'ausiliare *èsse*: *sì* = sei. (2) Voce dotta per *pjacïère*. (3) *ài* o *ònghe*. (4) *despriézze*. (5) *piétte*. (6) *vau*: più spesso, qui: ... *cu 'n ze tiéu ta fa'*.

65. Ché ssì fatte, amóre, che vvè afflitta?
sèmpe te véde culle lagrem' agli' uócchie.
Se cché ccósa (1) mammeta t'à ditte,
nen ce parlèsse ppiù cuglie tua (2) cunzòrte,
ne' 'mpòrta, bbèlla méja, seppòrta i zzitte,
ca ppiù seppuórt' i ppiù gli' amóre te pòrte,
i 'nn'altra vòlta (3) che tte ved'afflitta (4),
te piglie (5) pe' 'nne bbracc' (6) i mme tte pòrte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 57 (Airola, Lecce e Caballino); Id., p. 11 (canto napoletano, barese); IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1873, p. 344, num. 8; Id. in *Propugnatore*, anno 1874, p. 150, num. 27; ALVERÀ, p. 13, num. 12; LIZIO-BRUNO, p. 101, num. XXX; COSCIA, p. 72, num. 240.

(1) *ca ccósa* qual-cosa. (2) *tia*. (3) *vòta*. (4) Anche antic.: *affr-*. (5) *chjappe* o *acchjappe*. (6) *vracce*.

66. Tutte le còse mie (1) cuntrarie vanne (2)
l'acqua m'assuca, glie sóle me 'nfónne:
butte (3) la pagli' al mar' i sse ne va a ffónne (4)
gli' altre bbuttene (5) le piómb' (6) i vva natande (7).
Gli' altre (8) fanne (9) gli' amóre tutte gli' anne,
'na vòta che glie facc' i' se fina 'l mónde.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 152 (Calimera, Sturno, Arnesano, Chieti); Id., vol. II, pp. 430, 431 (Lecce e Caballino, Sambatello, Napol., Barese, Toscana ...); TOMMASEO, I, 235-236, num. 9 (Cevoli); Id., III, 437; WOLF, 292, num. 48; MANDALARI, p. 47, num. 45; GIANANDREA, p. 188, num. 12; MARCOALDI, p. 80, num. 31; MAZZATINTI, p. 226, num. 321; MARSILIANI, p. 53, num. 117 (Latera); Id., p. 213, num. 691 (Frosinone); TIGRI, p. 280, num. 1007; GIANNINI (*C. tosc.*), p. 244, num. 379; BLESSIG, p. 29, num. 136; IVE, p. 203, num. 518; D'ANCONA, pp. 224, 225; FINAMORE, vol. II, p. 95, num. 472; IVE, *Canti pop. istr.*, p. 112, num. 13; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 45, num. 59; PELLEGRINI, p. 39, num. 28; CANALE, num. 17; VIGO, num. 3097.

(1) *me'*. (2) *vau*. (3) *jètte*. (4) *funne*. (5) *jèttene*. (6) *pjumme*. (7) *natenne*. (8) *ewte* o *awte*. (9) *fau*.

67. Ò (1) ttruvate 'l mónde (2) 'n cuntrarie state,
véde c' abballa 'ne zuópp' (3) i ccanta 'ne mute:
glie demònie de cruce è ccaricate,
'na crapa se pòrta 'm mócca glie gliupe:
glie ricche daglie pòver' è aiutate,
gli' urtulane dagli' àsene è bbattute (4).
Giacché (5) gli mia destine s'è ustinate,
i' piglie le tabbaccu i ppòi (6) stranute.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *ài*, e, antic.: *ònghe*. (2) *munne*. (3) *ciuóppe*. (4) *vatt-*. (5) *già cca*. (6) *dòppe* o *dapù* de-post.

68. Me vuóglie fa' 'na scura sebbuldura,
i ddénte me cce vuóglie renzarrare.
'Ntórne 'ntórne ce vuóglie fa' le mura,
de lagreme la vuóglie 'ntunacare.
Sóp' alla prèta della sebbuldura,
glie nòme mia ce vuóglie fa' stampare,
i cchi la leggiarà chélla scrittura:
— s'à muórte 'ne ggióvine pe' lle dònn'amare —.

Ved. num. 69.

Cfr. FERRARO, p. 39: vv. 16-20; CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 370, 371 (Lecce e Caballino; var. napol. raccolta a Roma); Id., p. 131 (Monteroni); TOMMASEO, I, 321, num. 13 (senese); Id., p. 350, num. 9 (Montamiata); MARSILIANI, p. 61, num. 143 (Tordimonte); Id., p. 211, num. 686 (Frosinone); TIGRI, p. 11, num. 35; Id., p. 225, num. 817; FINAMORE, vol. II, p. 58, num. 267; SAVIOTTI in *Propugnatore*, anno 1892, vol. II, p. 337, num. XII; Id., p. 338, num. XVI; Id., p. 339, num. XXI; PELLEGRINI, p. 34, num. 11; *Canzoni pop. sarde* (Milano), pp. 82, 83, num. XVIII, ultima strofe.

69. Quande sò' mmuórte uóglie lassa' détte (1)
nen me mitten' a ffianc'a 'nn'aute muórte,
me fau 'ne fussitte luónghe i strétte (2),
quante ce capa 'l mie misere còrpe (3):
nella lapida pòi (4) lassarò scritte,
i cchi la liggiarà sarà gran dòtte:
qua ssótte giace 'n'amante afflitte (5)
che ddalla bbèlla nen ébbe (6) cunfòrte (7).

Dalla raccolta del MARSILIANI. Ved. num. 68 anche pei richiami.

(1) *ditte*. (2) *stritte*. (3) *cuórpe*. (4) *dòppe* o *dapù*. (5) Antic.: *affritte*. (6) *avì*. (7) *cunfuórte*.

70. Sótte maligna stella fui (1) sfortunate,
i' nacqu' (2) i ffui nemicu della sòrte (3).
Me cumpèt' a pparti' ca sòne suldate,
vade (4), mia cara, ad incontrare la mòrte.
Marce cu ttrómme i ccu ttammurr' a llate (5),
vèrze (6) Venèzzia pe' rrapi' le pòrte
aglie straniére, pe' ccacciargli via.
Nen te scurda' de mé; speranza, addia!

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 327, canto IV di Martano; pp. 245-246, canto XIII, verso 1º; Corazzini, p. 157, num. 1 (Siena).

(1) *fòse.* (2) *nasciu.* (3) *sórta.* (4) *vajje.* (5) *a ffjanche.* (6) *'m mièrze.*

71. I' parte, bbèll', i nnen zò (1) 'l mie retórne (2),
nen zò se ttriche ò mése ò ggiórne ò anne.
I' parte daglie mar' i vvad' (3) a Llóndra:
o che ppartènza (4) dura, lacrimante!
Tutte le nòtte me venite (5) 'n zògne (6);
nen te pòzze parla': suspire te mande (7);
ma se vviéne (8) la mòrte qualche (9) ggiórne,
l'alma la dón' a ddia, e 'l còre te mande.

Cfr. Casetti e Imbriani, p. 29 (Terra di Bari); Marsiliani, p. 191, num. 627 (Frosinone); Pitrè (*Studj* ...), p. 309 per l'ultimo verso della castrese; Corazzini, p. 157, num. 1 (Siena); Coscia, p. 73, num. 252.

v. 2. *triche* = tardo, indugio: ' tricari '.

(1) Anche: *sacce* sapio. (2) Voce dotta per *remenuta* = *riven-. (3) *vajje.* (4) Antic.: *spart-.* (5) *menate.* (6) *suònne* (7) *manne.* (8) *vè'.* (9) *ché* o *ca.*

72. Parte i rrèste; nen parte; i' part' i rrèste:
vurrei (1) restare: me cunviéne (2) che pparte.
Pe' ccaggióne d'unóre (3) cunviéne che pparte
i ppe' ccaggióne d'amóre cunviéne che rrèste.
Se mme vénce gli' amóre i' ggià me rèste,
i cche ddiranne (4) de mé se ppòi (5) nen parte?
Péna pe' mmé, se pparte: ppjì ppéna, se rrèste:
sèmpe péna pe' mmé, ò parte ò rèste.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 342, canto di Paracorio; D'Ancona, pp. 442, 443; *Canzoni pop. sarde* (*Sassari*), p. 69, num. XVI.

(1) *vulèra* o *vularia.* (2) *me cumpète* o *me tòcca* (*m'att-*), o *m'è accummenènte.* (3) *annóre.* (4) *diciaràu* o *-reu.* (5) *dòppe* o *dapù.*

73. Da ché ppartii (1) da té, speranza amata,
remanii (2) 'm miés' a 'nne mare de cunfusióne.
Passe 'nquiète (3) la nòtt' i lla ggiurnata,
sènza truva' ggiammai cunzulazzióne.
Pregarò (4) quel (5) dia che vvè' quella (6) ggiurnata,
c'agnune se dirà (7) la sua (8) raggióne.
Benché (9) ca luntane me stai (10), pe' tté só' nnata,
pe' tté só' nnat' i ppe' tté vòglie murire.

Cfr. TIGRI, p. 291; CORAZZINI, p. 204, num. 3 (Pistoja); GORI, pp. 260-1; BUSK, p. 92, num. 2, verso 6.

(1) *partiu* o *-tive*. (2) *remaniu*. (3) Voce dotta per *sturbate* o *malamènte* ... (4) *pregarai*. (5) *chiglie*. (6) *chélla*. (7) *diciarà*. (8) *séjja*. (9) *cu ttutte ca*. (10) *stè*.

74. La luntananz'è ppègge de murire,
è ffuóche che ccunzum' i nnen appare.
I ttu, luntana da mé, piagn' (1) i ssuspire,
íe luntane da vói nen pòzze stare.
Pacénzia, bbèlla mia (2), nelle patire,
ca chi ne' vvò' pati' nen tè' d'amare:
gli'amóre 'n ze pò fa' senza patire,
nen z'ama dònna sènza lagrimare (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 271, canto VI (di Mondragone).

(1) *pjègne*. (2) *méjja*. (3) Voce dotta per *pjègne'*.

75. O luntananza, quande finiréte (1)?
o péne diglie mia còre, quande cessate?
I' penarò perché luntana me séte,
tra nnua ce séme dui pupill'amate.
Se i' me strugg', i vvói ve distruggéte,
se i' languisc', i vvói, cara, penate;
s'i' vive sènza còre, vói le sapéte (2);
se ppéna glie piétte mia, vói le mirate.

(1) **finisciarete*, ma dicesi col presente: *finisce* o *scurte*. (2) Antic.: *sappate*.

76. Se vvói siéte luntan' i íe destante,
sèmpe penzènn' a vvói sta la mia ménte;
vaje pe' ddarme pac'i mme vè' glie piante,
vedérme nen pòzz' i' 'n'óra cuntiénte.

Andónc' aggire i mme ne vaje distante,
sèmpe glie vise (1) tia me vè' alla ménte:
i sse dde bbrève nen véde gli' amante,
cèrte ca mòre sènza pentemiénte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 300, canto VII (Nardò); D' ANCONA, pp. 419 e 420.

(1) Dotto per *faccia*.

77. I' de salute te nne manne mille,
quante sòne (1) 'n cïéle minute stélle;
quante d'acqu' aglie fiume ne sòne stille,
quante pésce sòne nell' ónne bbèlle;
quante neglie Vessuvie ne sòne sfaville,
quante gran' aglie munne ne sòne granèlle (2);
quante primavèra ha ggermóglie (3).
Quande, vaghe gentile, a nnói retórne (4)?

Cfr. BLESSIG, p. 14, num. 59; Id., p. 64, num. 316; IVE, p. 259, num. 678; Id., num. 679; COSCIA, p. 125, num. 510; BUSK, p. 238, num. 12.

(1) *sò'* o *suò'*. (2) **granièglie*, ma dicesi popol.: *vaga*. (3) Voce dotta per *cicce* o *cacchje*. (4) *returne* o *revié'*.

78. Mattucce de caròfer', addó' sèi (1) nate?
cresciute sèi cuglie suspire mia.
Te vuóglie fa' na léttera de piante,
i 'nn' auta de suspir' i dde laménte.
I' tròve 'ne curriér' i tte la mande (2),
ò pure te lla mande culla ménte.
Ma se lla ménte nen cammina tante?
Suspira, care bbène, ca pure te sènte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 329 (Martano); Id., p. 79 (Bagnoli Irpino); TOMMASEO, III, 269; CAPONE, VII canto; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 326, num. 359. Lezione più completa è data dall' IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1873, p. 322, num. 8; FINAMORE, vol. II, p. 62, num. 285.

(1) *sì*. (2) *manne*.

79. Care bèll' ìdole (1) mie, quande scrivéva,
la pénna dalle mane s' alluntanava.
Ce scrivéva 'ne pòche (2) i ppòi (3) piangéva (4),
la carta tutta de lagrime bagnava (5).

Quande 'l tue bèl nóme ce scrivéva,
'l còre dal pètte mie s' alluntanava.

(A)

(A) Manca un distico, che faccia da chiusa.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, pp. 16, 17 (Chieti, Palena, Lecce e Caballino); Mazzatinti, p. 132, num. 177; Pitrè, II, p. 461, num. 1055; Giannini (*Canti lucchesi*), p. 117, num. 35; D'Ancona, p. 424; Simoncelli in *GB. Basile*, anno II, p. 45, num. 55; Imbriani in *Propugnatore*, anno 1872, p. 183, num. 8; Pellegrini, p. 47, num. 9.

(1) Voce dotta: non ha corrispondente in castrese. (2) *puóche* o *ccòne*: ved. num. 61, nota 4. (3) *dòppe* o *dapù*. (4) *pjagnèva*. (5) *'nfunnèva*.

80. Vóla, suspire mia, vóla i pparte,
va' a ttròva glie mia bbène al sua dilètte (1);
véde (2) de parlarece 'n qualche (3) parte,
'ndó' 'n ce sia nisciune suspètte (4).
Dicce ca ce ài perdute 'l sua ritratte,
ca ce à remasta 'na firit' al pètte.
Gli' altre cuógliene le spin' i nnen ze pugnene:
i' còglie le ròse i ssèmpe piagne (5).

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 26 (Lecce); Pitrè (Palermo, Lauriel), p. 327, num. 362.

(1) Si tratterà di corruzione orale, ché non c'è senso: sarà, invece di *al dilètte, e 'l mia dilètte*. E pur *dilètte* è dotto per *care*. (2) *vide*. (3) *ca*. (4) *suspiètte*. (5) *pjègne*.

81. Jéccume, bbèlla mia, só' rremenute,
davant' (1) agli' uócchie tia só' rreturnate.
Te le credive che mm'èva perdute,
ò praménte che tte fusse lassata.
I sse cc' (2) amante t'avésse mannate (3),
dacce licènza ca só' rremenute:
i sse ccaccósa t'avésse dunate,
i' la tiéngu pe' rròbba perduta.
Andamece (4) a ddurmi' ca ce cummiéne,
glie suónne ce cumènz' a ttravagliare:
la nòtte passa, glie ggiórne reviéne (5),
adduman' a mmatina te viéng' a rretruvare.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 9 (Chieti); Tommaseo, I, 263, num. 7 (Montamiata); Wolf, 264, num. 1; Mandalari, p. 215, num. 41; Tigri, p. 30, num. 96; Pitrè (Palermo, Lauriel), p. 279, num. 228; Blessig, p. 3, num. 1; Ive, p. 231, num. 602; Gori, p. 263; Busk, p. 86, num. 7; Racc. Salani, p. 121, num. 60.

(1) *denènze*. (2) = qualche. (3) Sottint.: *a ppeti' amòre*. (4) *jàmece*. (5) *revè'*.

82. A ste cuntórne c'è 'nna léngua trista,
pe' ddice male de mé sta fatt' a ppòsta.
Dice pure de San Giuvanne Bbattista,
pure della Madònna, ch'è mmudèsta.
Se nne' mme lass' anda' (1), pe' gli' Anticriste,
i' qualche (2) ggiórne te farò (3) lla fèsta.

Cfr. TOMMASEO, I, 246, num. 1 (Montamiata); IVE, p. 194, num. 485; ALVERÀ, pp. 16, 17, num. 21.

v. 5. *lasse* = lasci.

(1) *i'*. (2) *ché* o *ca*. (3) *ficiarai*.

83. Appéna ch'arrive salute le pòrte
i ppòi (1) me revòte alle dui finèstre:
dapù salute le bbellizze vòstre
ca delle bbèlle sèi (2) la capedèstra.
A cchi ce manna alle bbellizze vòstre
'm piétte ce vuóglie fare 'na finèstra:
ce vuóglie métte 'ne guardiane appòsta,
vuóglie mannarece gli cuóglie i ppure la tèsta (3).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 13 (Gessopalena, Pietracastagnara, Bagnoli Irpino, Paracorio); Id., p. 111 (Airola); TOMMASEO, vol. I, p. 12 (Montamiata); MOLINARO DEL CHIARO in *GB. Basile*, anno III, p. 87, num. 6 (Calvizzano); ALVERÀ, p. 9, num. 1.

(1) *dòppe* o *dapù*. (2) *sì*. (3) Dotto per *ciòcca* o *cape*.

84. A cqua (1) ddavante (2) vòglie frabbecare
'n'alta (3) tórre cu ffòrte (4) cannóne (5).
Vènghene (6) glie guerriére (7) a ffa' la pròva
i ssópe la truvaranne (8) la mia bbandiéra.
Pòrt' i ffinestre vòglie fa' 'nzarrare
ce vòglie fa' 'na guèrra curaggiósa.
Se pperditór' íe só', ppure mòre,
allór' amarai 'n' altr' amante fiére.

Cfr. WOLF, 291, num. 45; D'ANCONA, p. 186.

(1) *Ajòcche*. (2) *denènze*. (3) **àwta*, ma usasi *jèrta*. (4) *fuòrte*. (5) *cannune*. (6) *viéu*. (7) Dotto per *suldate*. (8) *truvarau* o *-rèu*.

85. Vuóglie spassiggia' a sta spiazzetèlla,
pe' ddespiétte de chi male parla.
Tutte gli' amante (1) de sta figlia bbèlla
glie vuóglie renzerra' dént' a 'nna stalla

a mmagna' 'na bbrava bbiavèlla.
Se 'n ce abbasta le fiéne, ce dò (2) lla paglia;
a bbéve glie pòrt' a 'nna funtanèlla,
i bbastunat' a cchi la strada zbaglia.

(1) *annammurate* (2) *dònghe.*

86. Èccu, glie mièi (1) penziére só' ggià ffinite,
all' antica práteca 'n ze pò ppiù tturnare.
Ài fatte sèmpe bbène 'n vita mia (2)
i ffacce bbène íe da ché só' nnate.
I cchi fa mal' a mmé se stia avvirtite,
ca sò' ccómm' (3) un (4) serpènte avvelenate.
I' sò' ccómm' un caròfere sfirite,
addóre pe' nnen èsse' maltrattate.

(1) *mia.* (2) *méjja.* (3) *cumme* o *acc-.* (4) *'ne.*

Cfr. qui num. 147; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 117, num. 11; WIESE, *Zeitschr.*, p. 274, LVII *a*, I[a] strofe.

87. Faccia de luna (1) rezbiannènte stélla,
i sò' glie prim' amante che tt' amai (2);
t' amai quand' ive picculina (3),
glie signe della cróce 'n te sapive fare.
Mó che tte sì fatta ròssa i ttanta bbèlla,
tutte resòlvene de vuléret' amare.
Annunziare te uògl' i', ggentila dunzèlla,
reguarda glie prim' amóre, se vvòi campare.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 172-173 (Lecce e Caballino); Id., p. 119 (Bagnoli Irpino), pp. 130, 131 (Grottaminarda, var. Neritina, Lecce e Caballino, Montella); RUBIERI, p. 212, terz. IV; DELLA CAMPA in *GB. Basile*, anno XI, p. 35, num. 48; IMBRIANI in *Propugnatore*, anno 1872, p. 182, num. 6; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 75, num. 3; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 118, num. 209.

(1) *gliuna.* (2) *amèu.* (3) *cica* exigua o *cichenélla.*

88. Silènzi', amice mièi! a ccantare ve 'nvite (1),
giacché glie mia dòl' è ddesperate;
porgéte (2) 'récchie al mie cantare che ddicu,
vi cumpiacév' (3) il mie pietóse (4) state,
ca degli' amant' ère (5) glie ppiù ggradite,
i dda tutte le bbèlle sòne rechiamate.

Òra (6) dal régne d'Amóre sòne zbandite,
sènza fall'alcune m'ài (7) descacciate.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, pp. 291-292 (Morciano, Carpignano Salentino); D'Ancona, p. 420 e nota 2.

(1) *ammite* (2) Dotto per. *state a scuta'* auscuitare. (3) Corruzione orale per *cumpjagnèva* = vi faceva compassione. (4) *pjaluse*, e in questo senso è dotto per *cattive* o *male*. (5) *èva* (6) *mó* modo. (7) Ausiliare *èsse'*: *sì*.

89. ó cïéle, ó tèrr', ó mar, méche piangéte (1),
fiume, ruscèll' (2) i ffónti (3), lagrimate:
Piangéte, se dde mé piatà nn'avéte,
uccèlle (4) che ppell'aria vulate.
Ce ame 'na dònna, cumme bène sapéte (5);
Alfine me vò' ttradi' sènza piatate.
ó cïèle, ó tèrr', ó mar, nen ppiù ppiangéte,
della traditóra mia bbèlla vendétta fate.

Cfr. Casetti e Imbriani, pp. 245-246, canto XIII, ...; Tommaseo, I, 339, num. 11; Pitrè (Palermo, Lauriel), p. 343, num. 410; Rubieri, p. 215; D'Ancona, p. 184.

(1) **pjagnate*. (2) *fussate*. (3) *funtane*. (4) *cigliucce*. (5) Antic.: *sappate*.

90. Bbarbar', addó' sòne glie ggiuraménte,
la féde dat' i ll'appremésse tante?
Perché cagnèst'amore 'n tradiménte,
pèrfida, 'ngannatric' i 'ncustante?
Venarà 'na dì, crudèla, che tte ne piénte,
glie 'nganne fatt' aglie fidèl' amante:
allóra piagnarai cu ggran laménte,
d'avé' ttradite 'ne còre tante custante.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 164 (Lecce e Caballino, Pollica, Latronico); Tigri, p. 258, num. 931; Pitrè (*Studj* ...), p. 48; D'Ancona, p. 438; Lizio-Bruno (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 71, num. 1; Amalfi (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 72, num. 116.

91. Bbarbara, lusinghiéra, 'ngannatrice,
felicissima sèi un'alma cruda.
Te cunfidasti cu mmé 'ne ggiórne sóle (1),
mó te sì ffatta desperat' i ccruda.
Un amante fedèle cuscì sse paga?
Çuscì se tratta cull'alma de Ggiuda.

L'ò (2) scupèrta la tua finta piaga,
siéte ppiù ttraditóra vói, che 'nn èra Ggiuda.

Cfr. TOMMASEO, I, 339, num. 9 (Senese).

(1) *sule.* (2) *ài* e antic.: *onghe*; e più comun. con l'ausil. *esse'*: *sònghe.*

92. Fugge (1) dagli' uócchie mièi, dònna 'ncustante,
tu sì ccapace sule de trademénte:
sì stat' avvézza de cagna' gli' amante
i dde muta' penziére agne muménte:
me paréva gintile 'l tua sembiante,
i sse ffidèle t' amai, óra (2) me pènte:
cérca glie pare (3) tuòi, dònna mutante,
óra sènza de té vive cuntènte.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) Dotto per *scappa* o *vattènne.* (2) *mò.* (3) *paragge.*

93. 'Ne ggiórne tu m' amève (1) i i' t' amava,
giunt' (2) eravame dui còre cuntènte (3):
tu me lassèst' i i' t' abbandunai (4)
óra se véde chi fra nnói se pènte.
Mó che tt' à scurte chi t' amava tante,
figliòla, vatt' a mmitte a 'nne cummiénte;
tu restarai a ppiagn' i a llagrimare,
i i' me spasse la mia vita cuntiénte.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 94, 95 (variante al canto XIII di Airola), canto di Pomigliano d'Arco ...; TIGRI, p. 30, num. 96; IMBRIANI in *GB. Basile*, anno I, p. 76, num. 36; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 26, num. 29.

(1) Antic.: *amèu.* (2) *con)giunte* = uniti. (3) *cuntiènte.* (4) *abbandunèu.*

94. Vanne (1) lunge (2) da me, ddònna crudèla,
da mé nen aspetta' pac' i amóre.
I' sò' ppentite se tte fui fidèle,
ma tròppe tarde, óimè! piagne l'erróre (3).
Fidèle ad altr' amant' i a tté ccrudéle
perché 'm prèda andasti ad altr' amóre (4).
T' amai (5) un tèmpe (6); è vvére ch' ie t' amava:
te maledicu gli 'amóre che tte purtai (7).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 37, canto XXXI di Chieti; TOMMASEO, I, 300, num. 11; Id., p. 305, num. 17; GIANNINI (*C. tosc.*), p. 254, num. 410; D'ANCONA, pp. 422, 423.

(1) *l'attènne.* (2) *luntane.* (3) *arròre.* (4) Tutto il verso è dottissimo per: *te mettiste a fa' gli 'amóre cu nn' avete.* (5) *amèu.* (6) *'na vòta.* (7) *purtèu.*

95. Credéve (1) de sanarme la fiorita,
me negaste 'l rimèdie (2), alma spietata (3)!
Avéste (4) sèmpe 'nn òdie la mia vita,
desprezzaste gli' amóre mie, supèrba 'ngrata.
Giacché la tua custanza s'è ggià ppentita,
i' 'n'altra mèglie de té ggià l'ài truvata:
ppjì bbèlla, ppjì ggrazziós', assai cumpita,
ppiù ddégn' assai de té d'èsser' amata.

(1) In castr. è rifl.: *Me credèva.* (2) *remièdie.* (3) Dotto per *crudèle.* (4) *Aviste.*

96. Ggióvine, scrivetécce a 'nna puntura (1),
le dònne (2) nen te vònn' (3) i ttu sèmp'aggire.
Arraccumannatécce a 'nne pittóre,
te ne pittóra una de lename:
ce la remitt'a 'nna cambrétta scura;
quande la chième 'n te respónne mai.

Cfr. Finamore, vol. II, p. 83, num. 379; Id., p. 83, num. 380; Simoncelli in *GB. Basile*, anno II, p. 15, num. 17.

(1) Questo verso non dà senso per evidente corruzione orale. (2) Dotto per *fémmene.* (3) *vuóre.*

97. Che vvè ficènne, piécure lanuse,
Uócchie de zzapp'i ccape de crastate?
Pèss'alla casa méja i nnen stranute (1),
è ssigna ca te puzza glie refiate.

Manca l'altra metà, per la quale invano furono interrogati i più noti « *cantature* »: è canto ironico di un rivale.

(1) *stranute* starnuti è il verso abituale dei montoni.

98. Vorrèi (1) sappé' ché vva ficènne ste ricce,
nemméne (2) le sue pedate me fa cunosce'.
Nen zacce se cce passa pelle fratte,
ò pure peglie righe deglie fòsse (3).
I' me ne vade (4) quatte quatte,
cumm' a 'nne cagnuline (5) le retròve tutte.

(1) *Vulèra* o *vularia.* (2) *mancu.* (3) *fuòsse.* (4) *vajje.* (5) *cacciune.*

99. M'à ditta 'na paròla ste vavuse (1),
che nnen passasse ppiù sótte ste case:
scuppétta se l'à fatta de sammuche,
i lla bbacchétta de cuórne de crapa:
de pólve ne tè' piéna 'na caúta (2),
de palle ne tè' piéna 'na pignata.

Manca un distico di chiusa.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, pp. 14, 15 (Motta di Francavilla); MAZZATINTI, p. 224, num. 314; CAPONE, canto XXV; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 76, num. 208.

(1) = Bavoso < bava: qui in genere per sudicio. (2) = Buca, foro, ripostiglio.

100. Òme che tte fai (1) vèrd' i ggialle,
cu 'nna mane arrabbrucchia' te vòglie:
ce ò (2) 'ne curtiéglie c'a ddui parte taglia,
te vuóglie menuzza' cumm' a 'nna fòglia.
Te vuóglie fa' 'na padèlla ranna (3),
te vuóglie frijje cumm'a 'nne pésce all'òglie (4).

Anche qui manca il distico di chiusa.

Cfr. MARSILIANI, p. 196, num. 643 (Collepardo).

(1) *fè*. (2) *tièngu*. (3) = grande cioè larga. (4) *uóglie.*

101. I' só' ssapute ca te vuó' fa' spósa
puóche destante daglie mia paése.
Ma chisse ggióvine che vve pigliate
'n zò s'è italiane ò pure francése.
Pòrtacigli' a vvénn'aglie mercate:
dàglie pe' ttré ccarlin' i 'nne turnése:
i sse ppe' ssórta nen glie truóv' a dda',
pianteglie pe' ccucozza ggenuvése.

Cfr. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 76, num. 204.

102. I' só' lla vólpe, che rrusp'alla réna,
sótt'alla casa tua tiénghe la tana.
Nen zèrve ca ce fai tanta caténa,
chést'è 'nna maglia che nne' lla 'nfile mai,
ca la bbellézza tua ne' mme dà péna,
è cumm'a 'nne carde che nen ce à la lana.

Sule 'na cósa te ne pòi avantare:
ca glie dijavur' è bbrutt' i ttu sì bbella.

È una fusione di due canti: l'uno, a dispetto; l'altro, no. L'ultimo distico, infatti, non si accorda con i tre precedenti né pel senso, né per la consonanza.

Cfr. AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 37, num. 49.

103. Ché tt'ò ffatte, cara mia speranza,
c'abbandunare me vòi sènza licènza?
Se tt'ò ffatte qualche mancanza,
ritórn' addiétre (1) a ffa' la penitènza.
Tu dice ca t'ài truvate 'n'altr' amante,
i i' 'n'auta me la tròv'i a llèi nen pènze.
Si ppòi travanzare (2) bbèlla, travanza;
nen vòglie che pe' mmé vai 'n perdènza.

Cfr. PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 313, num. 326; LIZIO-BRUNO, p. 108, num. XXXIV.

(1) *arrète.* (2) = Raggiungere mèta più alta.

104 Bbèlla nel créder mie (1) tém' i ppavènte (2)
che cqualche ggiórne 'n te revéde glie cónte (3);
ma só' ttutt'arraggir' i ccumpliménte,
ma i' te sò per altre (4) currispónde,
i ssènza che mme spiéghe lèi me 'ntènde (5),
nen te le palése pòi ca te cunfónde.
Menarà 'na dì, crudèle, che tte ne pènte:
de mé ne parlarai i ccu llui te la scónte.

Cfr. TOMMASEO, I, p. 309, num. 30.

(1) *Nel creder mie*, dotto per: *a cchèlle che mme pènz' i'*. (2) Dotto per *ài paura*. (3) *cunte*. (4) Dotto per *cu ttutte chèsse*: forma avversativa. (5) *'ntènne* o *rentènne*.

105. Cara rigazza, famece (1) gli cónte (2),
cumènzem' a ppaga' tutte glie cante.
Quande me vid' a mmé tu t'annasconde (3),
te mitte a 'n cantunciéglie sèmp' a ppiagne.
Hai remasta cumm'a 'nn' albere sènza fronne,
cumm'a 'nna chiusa vècchia sènza canne.

Manca un distico.

(1) *ficiámece.* (2) *cunte.* (3) *annascunne.*

106. Amóre, sènza retratte (1) te parle schiétte (2),
glie cunte sènza gli' òste avéte fatte:
la ggènte ce parla pe' mmaggióre dispètte,
nen zanne glie mia diségn' addó' gli' ò ffatte.
Se i' t' amass' i tte purtass' affètte,
tutte me trattèrene da pazze,
ma i' nen t' am' i nnen te pòrt' affètte,
le bbène de ste mia còre sta a 'nn' auta parte.

Ved. num. 107.

PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 339, num. 397.

(1) *senza r.* = senza disdirmi. (2) Dotto per *franche* o *chjare*.

107. Dònna, sincerità te parle schiétte,
glie patte sènza gli' òst' avéte fatte.
La ggènte ce parla pe' mmaggióre suspètte,
nen zanne 'l mie diségn' addó' glie sò' ffatte.
Tu te credévi (1) che tte purtass' affètte,
ma i' 'n ce pènze pe' nniènt' affatte (2).

Ved. num. 106.

(1) *credive*. (2) *pe' nniènt' affatte*: antic.: *p' annigliatte* p(er) a null'atto.

108. De fa' la disput' a tté 'nn è ppiù staggióne,
è mmaravigli' a ffarle sentire.
Ce sòne glie fanciulle mén' a vvói,
i cce la vòi fa' tu cu ttant' ardire.
De fa' la disputa tu nen hai timóre,
só' ssigne ca ce sèi libbertina;
ma se cce sèi mólte d' urazzióne,
fatel' unestaménte, ca piace a ddia.

109. Aria del cièle (1) seréne (2), ché mme dice?,
vurrèi cuglie mi' amóre farece pace.
Aria del cièle seréne, a mmé me dice,
óra non è ppiù ttèmpe de farece pace.
Da mólta (3) ggènte ce le sènte dire,
che vvói siéte 'na dònna scapace (4).
Aria del cièle seréne cuntrast' i ddice,
se ttu mòre pe' mmé, i' vive 'm pace.

Cfr. TOMMASEO, I, 309, num. 30; BLESSIG, p. 51, num. 248.

(1) *cïèle*. (2) *serine*. (3) *tanta*. (4) *sc.* = di cattiva indole.

110. Pòvera (1) pecurèlla, me rencrésce,
de vedérete sól' al prat' a ppasce.
'Na vòta te menéva sèmp' appriésse,
tu mutève glie piéd' i i' glie passe.
Mó che ssó' ssaput' il tue difètte,
pruvvédete, bbèlla mia, ca i' te lasse.

Cfr. Ive, p. 291, num. 776.

(1) *pòra*.

111. Dònna, che ccincucïénte ve chiamate,
i ccincucïént' annammurate avéte.
Quand' alla finèstra v' affacciate,
cumm' a 'nna punta de sturne glie vedéte.
A cchi 'ne bbacétte, a cchi 'ne bbace amate,
tutte i ccincucïénte glie mantenéte.
Quand' arriva l' óra delle maritare,
de cincucïénte nisciune n' avéte.
Chéste le cante a llèi, musse de sóleca,
pisci' alla pignatèll' i vvatt' a ccóleca.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 235 (San Donato, Nardò, Airola); Tommaseo, I, 279, num. 17; Mandalari, p. 195, num. 2; Gianandrea, p. 130, num. 45; Marcoaldi, p. 68, num. 90; Mazzatinti, p. 169, num. 240; Marsiliani, p. 221, num. 712 (Frosinone); Giannini (*C. tosc.*), p. 207, num. 262; Blessig, p. 52, num. 255; Id., p. 73, num. 22; Id., p. 74, num. 26; D'Ancona, p. 292; Coscia, p. 145, num. 628; Racc. Salani, p. 80, num. 426.

112. Cridive tu d' avérce l' accellènza,
d' amante ce n' avive 'n abbundanza,
óra de tante sì rremasa sènza,
pell' altariggia tua, pell' arruganza.
Cuscì 'ntravvién' (1) a cchi nen à prudènza,
che ppóne tròppe alta la speranza.
Lucífere (2) dal cièle féce partènza,
perché da ddie vuléva la sumiglianza.

Dalla raccolta del Marsiliani.

(1) *succède*. (2) *glie dijavure*.

113. Pe' cquéste (1) cuntórne c' è 'nna mamma,
che mmétte tant' in alte (2) la sua figlia.
'N ganna ce à misse 'ne file de curaglia,
pe' ffalla cumpari' 'na bbèlla figlia.

Ne' lla cacci' aglie sóle, ca ce sse squaglia,
se ttira viént' aquilóne se lla piglia;
nen c'è nnisciune cane che cce abbaja,
mancu nisciune dijavure che sse lla piglia.

Cfr. TOMMASEO, I, 359, num. 12 (Montamiata); p. 363, num. 4 (senese); RUBIERI, p. 357 (TIGRI, risp. 941).

(1) *chiste.* (2) *'n cima.*

114. Dònna che tte cuntiéne te cuntiéne,
mancu che cce avisse l'òrgènte ò rame.
le pècur' alle Puglie 'n ce lle tiéne,
mancu 'ne magazzine de rane.
Tu nen zì ddònna (1) de purta' caténe,
i mmancu glie fazzulétte fra lle mane:
l'arte tua c'è da i' pe' lléna,
la fun' a ccént' i glie runcitte 'm mane.

Cfr. RUBIERI, p. 358 (ARBOIT, num. 737); Id. (CASETTI e IMBRIANI, num. 17); Id. (FERRARO, p. 151, num. 17); AMALFI G. (*Serrara d'Ischia*), p. 25, num. 34 e nota.

(1) *fémmena.*

115. Statte sitta, rigazza 'mpertinènta,
nen hai la dóta i cce pretènde (1) tante:
tu ce ài 'na casa sènza fundaménte,
che rrègge ne' lla pònne (2) mancu glie sante.
I' prima te vuléva pe' ssènza niènte.
mó mancu me pregassene glie sante.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

(1) *pretiènne.* (2) *puóre.*

116. Me misse a ffa' gli' amóre cu 'nna paína,
che mme credéva che ffusse fémmena bbòna.
La séra s'affacciav' alla vitrina,
ce avéva 'na faccia da p.....
Me facce maraviglia della paténa,
che ccull'acqua santa t'a fatta cristiana.
'N ganna 'n te la mésse 'na caténa
pe' strascinarte pe' lla via rumana.

117. Tu te cce fai chiamare la ciuvétta,
tu sèi la spia de ste vicinate.

Quande la siénte qualche ccusétta,
vai subbit' a rrecórre aglie curate,
Quande t'affacce (1) a cchéssa fenestruccia,
fai cunósce ca la spia fai.
Se 'n te firme cu ssa léngua maldetta (2),
te ne facce penti', lle vidarai.

(1) *affècce.* (2) *malètta.*

118. Musse de fiaschétta ficcafròce,
a ppunta de pianèlla camminate.
Nen è ttanta la ròbba che cce avéte,
pe' cquante fume addòsse vói portate.
Chi ve sse pigli' a vvói, faccia de 'mpésa,
cómpra malann' i gguai alla sua casa.

Cfr. Blessig, p. 77, num. 42.

119. Tu si ssabbete sant' i i' só' Ppasqua,
glie fuoche gli' appicciame sótt'all'acqua;
quande siam' al prate dell'èrba frésca,
ce farém' a llòtta chi 'n tèrra casca.

Manca l'altra metà.

Cfr. Giannini (*C. tosc.*), p. 151, num. 94; Ive, p. 146, num. 339; Coscia, p. 64, num. 233; Amalfi (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 8, num. 2.

120. Sótt'alla pampanèlla vidde l'uva:
prudènza fu lla mia, nen la tuccai.

Dal primo distico, l'unico rimasto, ben si vede che era, questa, una canzone « a dispetto » e delle più feroci.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, pp. 216, 217 (Pietracastagnara; dintorni di Sessa, Chieti).

121. Dònna nen t'avvanta', se mm'hai (1) lassate,
i' me n'avvantarò de 'nn'altra còsa.
Te mise le mane 'm pètt' (2) i tte vagheggiai (3),
nel tue giardine d'amóre cuglive la ròsa.
Nell'urticelle della tua spinace,
piantai (3) la séme della mia radice:
se tte ss'è rótta la fratta (4) me despiace:
te vòglie pagare 'l danne che tte fice.

v. 3: ved. num. 123.

Cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, pp. 101, 102, 103 (Bagnoli Irpino, Paracorio, Gessopalena, Palena); Tommaseo, I, 299, num. 9 (Montamiata); Gia-

NANDREA, p. 215, num. 15; MAZZATINTI, p. 168, num. 238; MENGHINI, num. 238; IVE, p. 292, num. 778; D'ANCONA, p. 309; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 75, num. 198; COSCIA, p. 32, num. 79; Id., p. 201, num. 953.

(1) *me si* (2) *'m piètte.* (3) *-èu.* (4) *fratta* < fracta = siepe di rami spezzati.

122. Al tue giardine d'amór' i' ce sò' state,
i gli' ài ggirat' al pízzech' i al minute:
ce l'ài truvata 'na pianta de milegranate,
i nn'ài magnate quante n'ài vulute;
Ce nn'ài truvate dui (?) malagnate,
l'ai lassate pe' cchi tard'è mmenute.
Le pòrte l'ai lassate spalancate:
trase chi vò' trasi' ca i só' 'sciute (1).

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, pp. 101-3 (Lecce e Caballino, Gessopalena); GIANANDREA, p. 221, num. 46; SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 76, num. 209; COSCIA, p. 202, num. 962.

(1) Tutto il verso è napoletano schietto: *trasi'* per *'sci'*; il participio *'sciute* per *'scite* non sono castresi.

123. Recòrdete, bbèlla, quande te bbaciai (1),
cu ssa bbuccuzza (2) tua nega' nen pòi.
Te mise (3) le mane 'm pètt' i tte vagheggiai (1).
— Amore, — me diciste, — fa' chélle che vvòi.
I' dui a tré ppass'addiétre (4) me tirai (1),
quande m'accòrze (5) glie malanne tuòi (6).

v. 3: ved. num. 121.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 311 (Nardò); TOMMASEO, I, 299, num. 9 (Montamiata); IVE, p. 274, num. 725.

(1) *-èu.* (2) *vuc-.* (3) Antic.: *mettìu.* (4) Dotto per *arrète.* (5) *accuórze* o *accurgiu.* (6) *tia.*

124. Quande t'abbèss' a rrecòglie le fusa,
sòreta te sse schiatta pe' lla risa.

È la chiusa oscena di una ferocissima canzone a dispetto, che fu una notte improvvisata da un cantore ancor vivente. Il distico finale è rimasto di dominio pubblico; i precedenti sono stati dimenticati dal cantore stesso.

125. Sóle 'n difètte ce à la signurina
c'è ttròppe gghiótta de carne umana.

Vedasi quanto s'è detto pel num. 124.

126. Dònna, davant'a mmé te cce zguerciasse (1)!
pe' pparlare cu mmé còre 'nn aviste:
dént'aglie cuórpe tua i' ce 'ntrasse,
fin'aglie frittacce te glie sentisse.
Tutte glie vicinate te gridene còrna,
i cchi nen gridene còrna, 'n cuórp' a isse.

v. 6. Notevole, perché anche nel dialetto rarissimo, l'uso di *chi* con verbo al plurale.

(1) *-èsse.*

127. Cara rigazza, 'n te piglia' ppiù ppéna.
ca 'n te mácena ppiù la tua mulina.
Prestamélla a mmé 'na settimana,
te la rebbatt' i lla métte 'n farina;
poi ce dò 'n calce alla sótte suttana,
ce manne 'm pólve tutta la farina.

Cfr. Casetti e Imbriani, p. 226 (Saponara, Napoli); Mandalari, p. 218, num. 47; Gianandrea, p. 198, num. 50; Imbriani in *Propugnatore*, anno 1874, vol. I, p. 174, num. 82 (Avellino).

128. Baggiana, che ssì ccascata d'agne ffaglie,
in Francia sì mannate 'l mia fratèlle.
Caglina calghevata d'agne ccaglie,
ficu pizzecata da tutt'auciéglie:
funtana abbeverata d'agne ccavaglie,
'ncudena rebbattuta d'agne mmartiéglie.
Chéste le cante a tté, frónna de lampazze,
a ttutte la bbòna nòtte, a tté ste c.....

v. 3. *calghevata* = cavalcata, cioè coperta pel coito.
v. 5: cfr. Casetti e Imbriani, vol. II, p. 105 (Chieti, verso 6).

129. Pòrca p....., 'l tue vascèll' è rrótte,
è sfracassate dall' artigliaria:
ce à passata 'na nave pe' ddesótte,
glie dijavure ce à fatta l'ustaria.
Nen te recòrde quande andave (1) 'm póppa
i ttante vòlte (2) 'm prónte nen l'ài (3) vuluta dare,
mó che lla nave tua c'è ttutta rótta,
viéne da mé pe' ffarla raccunciare.
I' nen ce ò chiòd' i nnò ppéce i nnò stóppa,
sule ste maglie pe' ffartela fatare (4).

(1) *ive.* (2) *vòte.* (3) *sì.* (4) *fatare* sarà forma aferetica di cala-fatare.

130. Andiéte (1) a Rroma íe pe' ccunfessareme;
truvai (2) 'ne patre viécchie cunfessóre.
Me désse: — Figlie, ché ppeccate tiéne? —
— Sól' a 'nna dònna d'altre vòglie bbène —.
— Figlie, ché è cchésse che ffai!
D'amare le dònne d'altre nen cunviéne! (3) —
— Ie ce respuse: (4) — Nen le pòzze fare,
ca ce ò ddunate glie còre i sse glie tiéne —.
— Pe' cchésta vòta te sia perdunate.....
pe' ppenitènza uògliece ppiù bbène.

Vedasi ciò che di questo canto è detto nella prefazione a p. 107.

Cfr. TOMMASEO, I, 382, num. 16 (Montamiata); Id., in nota (dintorni di Firenze); WOLF, 284, num. 26; PITRÈ (*Studj* ...), p. 212 (e in *Canti sic.*, p. 22); RUBIERI, p. 637 (VIGO, 1743); IVE, p. 252, num. 657; D'ANCONA, pp. 249, 250; BLADÉ, vol. II, p. 2, num. 1; BUSK, p. 88, num. 9; Id., p. 196, num. 4; Id., p. 210, num. 1; Id., p. 242, num. 3; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 8, num. 2; Id., p. 97, num. 171; IVE (*Canti pop. istr.*), p. 229, num. 11; FINAMORE, *Tradiz. pop. abruz.*, vol. II, pp. 67, 68, numm. 325, 325', 325'' e meglio 325'''; DELLA CAMPA in *GB. Basile*, anno VIII, p. 32, num. 28; SALOMONE-MARINO in *Canti pop. sic.*, p. 154, num. 546; CORAZZINI, p. 235 (Benevento); DELLA SALA in *GB. Basile*, anno III, p. 14, numm. 8, 9; PELLEGRINI, p. 41, num. 33; MONNIER, p. 229, « *Le songe* ».

(1) *Ive*. (2) *-èu*. (3) *cummiéne*. (4) Antic.: *respunniu*.

131. Iv'aglie 'nfiérne ca ce fui mannate;
nen puótte 'ntra' pe' cquanta ggènte c'èva.
Vidd'a 'nne cantunciéglie: c'èva Pilate:
me féce 'ntra' perché me cunuscéva.
Vidde glie 'nfiérne tutt'agliuminate,
pure la bbèlla mia 'm miés' alle fiamm' ardéva.
Me le désse: — Amóre, quante sì 'ngrate!
pur' aglie 'nfiérne me vién' a dda' péna —.

Ved. num. 132 anche pei richiami.

132. Iv'aglie 'nfiérn' i mme dicirene: Canta! —
I' nen cantèu pe' lle tené' mménte (1).
Ce stéva 'na giuvinétta bbèlla tante,
che ccummattéva culle fuóc' ardènte.
I' ce diciu: — Ggióvina galanta,
cumme glie puó' pati' chisse turménte? —
Essa me respunnì cu 'nne gra' ppiante:
— D'avé' fatte gli' amóre mó me pènte! —

Ved. num. 131.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 264 (Pomigliano d'Arco; varianti umbra, leccese, napoletana; Airola, Spinoso); TOMMASEO, vol. I, p. 21 (Luc-

chese, Senese); Id., p. 26 (empolese); MANDALARI, p. 393, num. 33; GIANANDREA, pp. 158-9, num 11; MARSILIANI, p. 53, num. 116 (Latera); Id., p. 227, num. 729 (Montereale); MAZZATINTI, p. 214, num. 300; TIGRI, pp. 5-6, num. 17; PITRÈ (Palermo, Lauriel), p. 339, num. 400; PITRÈ (*Studj* ...), p. 388; RUBIERI, p. 380 (e SALOMONE-MARINO, *La Baronessa di Carini*, p. 137; TIGRI, risp. 358, 514; VIGO, 2877); D'ANCONA, p. 235; THOUAR, p. 82, num. 46; FINAMORE, vol. II, p. 76, num. 350 (var. di Castiglione Casauria); TAGLIALATELA in *GB. Basile*, anno I, p. 54, num. 35 (Giugliano di Campagna); IMBRIANI in *GB. Basile*, anno I, p. 69, num. 21 (Pomigliano d'Arco); AMALFI (*Serrara d'Ischia*), p. 55, num. 91; SCHERILLO, canto 33°; PELLEGRINI, p. 41, num. 33; COSCIA, p. 187, num. 869; AMALFI (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 80, num. 134; Id., p. 91, num. 158; RACC. SALANI, pp. 104, 105, num. 22.

(1) *tené' mmènte* o *tramm-* = guardare.

133. Glie ggiórne l'Ascenzióne bbenedétta,
le vidde dui zitèlle remutare (1):
se lle mettévene dui vèste brunétte,
i lla sua madre le stév' a 'llacciare.
Ce désse: — Figlie, siéte bbenedétte,
siéte onèste nelle camminare.
Se vve 'ncuntrate cu cché ggiuvinétte,
'bbassate gli' uócchie 'n tèrr' i 'n ce guardate.
— ói, cara mamma, ne' lle putame fare,
ca gli' uócchie ce só' ffatte pe' gguardare.

(1) *rem.* = vestirsi a nuovo.

Cfr. per l'ultimo verso TOMMASEO, I, 255, num. 2 (verso 3: Montamiata); TIGRI, p. 366, num. 4; IVE, p. 251, num. 655. Qui l'A. non ha ben reso il primo verso dello stornello. Così come lo dà « *L'occi so' ffatti pe tené la mente* », ha poco senso: dev'esser: « *L' occi so' ffatti pe ttené a mmente* » in cui la frase comune nel Lazio (cfr. il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci*, lessico s. *trammènte*) tenere a mmente o tramment- equivale a guardare. SIMONCELLI in *GB. Basile*, anno II, p. 71, num. 170.

134. Vòglie dire 'na canzón' al cièl (1) seréne (2),
tutte le stélle vòglie fa' ccalare.
Ne vòglie dire 'n' aut' alla marina,
tutte glie pésce glie vògli' acchiappare;
ne vòglie dire 'n' aut' alla Turchia,
tutte glie Turche glie vòglie fa' cristiane;
ne vòglie dire 'n' aut' alla bbèlla mia:
se sta 'ddurmita la vòglie fa' revigliare.

(1) *cièle.* (2) *serine.*

135. Guarda ché ddespiétte me fa la gliuna,
che cc'èsce all' ora della mèsanòtte!
Nen pòzz' anda' (1) a ttruva' la bbèlla mia,
pe' glie vicine, che stann' (2) alle pòrte.

I' ce vòglie prega' quel die,
che ffaccia vènt'i tarramòte pòrte.
Quande glie vicine só' ddéntr' alle pòrte,
allóra la bbèlla mia rape le pòrte.

Cfr. Casetti e Imbriani, pp. 183, 184 (Lecce e Caballino); Id., p. 73 (Napoli); Pitrè (Palermo, Lauriel), p. 249, num. 151; Corazzini, p. 185 (Benevento).

(1) Dotto per i' < ire. (2) *stèu.*

136. Bbèlla còppia gintile, durmite (1) 'm pace
ne' vve disturb' il vòstre sònne amóre,
ne' vve disturbe mai ombra fallace
de nutturne fantasme. Agnune v'adóre.
Ce siéte cómm'a 'nne gall'assai verace (2)
che cce régn' intórn' al sue bèl còre.
Ve bbenedica 'l cièle cu ssanta pace,
la tèrra cugli' aratr' i glie cultóre.

(1) *-ate.* (2) Sarà corruzione orale per vorace.

Sebbene non abbia trovato riscontri, non credo originale questo canto, che nell'andatura, nella imagine dei notturni fantasmi, nella continuità dell'idea dal terzo al quarto verso — cosa rarissima, questa, — sa troppo di letterario. Neppure la chiusa, forse, è originale perché anche lì c'è la voce cultore troppo ricercata.

137. Pe' pputére luda' quésti (1) signóri (2),
le lingue ce parlassene latine;
ma ce vurrébbe un cuòre de lióne,
ò puraménte de 'nne paladine,
ò pure la virtù dde Salamóne,
ò dal cièle calasse un Serafine
ò che cce sia pe' ggilusia d'amóre,
ò puraménte 'n'amicizzi' antica (3).

Ved. num. 138.

Cfr. Tommaseo, vol. I, p. 12 (Montamiata); Marcoaldi, p. 132, num. 12; D'Ancona, p. 38.

(1) *chiste.* (2) *signure.* (3) Variante dell'ultimo verso: *Ò puraménte un bòn bicchière de vine.*

138. Glie vòglie riviri' quéste signóre,
i nnen credéte ca sònghe furastiére.

Ce avéte la virtù dde Salamóne,
ò puraménte deglie Serafini.
. . . .

Ved. num. 137.

È canto incompleto. Il mio aedo mi deve aver dato il principio di un canto, poi ha confuso col num. 137 e infine non è saputo andare più innanzi.

139. Me retruvai (1) dént' a 'nne ggiardine,
tutte de vaghe fióre stéva repiéne (2):
dénte c'è lla mia bbèlla, i ffu (3) 'l destine,
se prènde (4) 'l còre i sse glie strégn' al séne.
I' ce dò 'na rama de ggelsumine,
lei me rigalò 'n bel giglie amène.
Me le credéva de star' a llei vicine,
cul tua suspire me ne vènghe méne.

(1) *-èu* (2) *repjine.* (3) *fòse.* (4) Dotto per *tòglie* o *chiappa* (*acc*.).

140. 'Ne ggiórne andai (1) a spasse cuglie mia penziére,
vidde 'na chjisiòla i ll'adurai (2):
vénne glie viénte i rrumpì le lampèra
i a mmé me le vulévene fa' ppagare.
(A)
Chélle che ddice glie pruvèrbie è vvére:
nen fate (3) bbène ca ricevéte (4) male.

Cfr. Gianandrea, p. 166, num. 15. Più completa in Coscia, p. 185, num. 859; Amalfi (*Canti di Piano di Sorrento*), p. 94, num. 162.

(A) Qui evidentemente manca un distico.

(1) *ive.* (2) *-èu.* (3) *ficiate.* (4) *recevate.*

141. L'aquila bbèlla va p'annummenata (1),
vóla cull'ale (2) sue tutta pumpósa.
Quande se véde daglie cacciatóre arrivata,
'ncumènz'a ppizzeca' la despettósa.
Cuscì è lla dònna quand'è ttròpp'amata;
ama chi tè' d'amar' i sta ritirósa (3);
ma se sse véde da tutt'abbandunata,
alza (4) gli' uócchi' i sse móstr' amurosa.

(1) *i' p'ann.* = aver gran fama. (2) *scèlle.* (3) Notevole, questa forma, che fa pensare ad una sincope per la corrispondente letteraria. (4) *arrizza*, o *àwsa*.

142. Pazze chi fida sua speranza 'n dònna (1);
la dònna (1) t'annamór' i ppòi (2) te 'nganna.
Essa te tè' cumm'a 'nna bbarca all'ónda (3),
te tè' aglie sua vulér' i tte cummanna.
Quande la cride 'na férma culònna,
fragile (4) la truvarai cumm'a 'nna canna.
La dònna è ttutta símmele (5) al carbóne,
che ccòce vive, i cquand'è muórte tégne.

Dalla raccolta del MARSILIANI.
Cfr. MARSILIANI, p. 225, num. 724 (Frosinone).

(1) Dotto per *fémmena*. (2) *dòppe* o *dapù*. (3) *ónna*. (4) Voce dotta, che non ha corrispondente castrese: si ricorre a perifrasi: *cu sse pò rómpe* ... e simili. (5) Dotto per *cumme* o *acc-*.

143. I' parte da Palèrme la mmatina,
i vvad' (1) a ffa' culazzióne 'n tèrra piana:
me mange (2) cènte (3) bbòv' (4) i 'nna vaccina,
cènte (3) crastate cu ttutta la lana.
De vine me ne bbéve 'na cantina.
i dde pane me ne mange (2) 'na furnata;
de maccaróne (5) 'ne laviéglie (6) pjine,
'na fórma de furmagge parmeggiane.
'Ncora la panza mia nen èra (?) piéna:
sunava a ttuócche cumm'a 'nna campana.

Cfr. MAZZATINTI, p. 227, num. 323; COSCIA, p. 113, num. 439.

(1) *vajje*. (2) *magne*. (3) *ciënte*. (4) *uóve*. (5) *maccarune*. (6) *lav.* = tino da pigiar uve.

144. Me miss' (1) a ffa' gli'amóre cu 'nna mòneca,
culla 'ntenzióne de salvarme l'anema.
Glie ggiórne me mannava pe' ccicòria,
la séra me facév' addurmi' sóp' a 'nna tavula;
ma i' ce disse (2): Cara mia zza (3) mòneca,
ma quéste (4) só' mmòde (5) de farme pèrde' (6) l'anema.

(1) Antic.: *mettiu*. (2) Antic.: *diciu*. (3) *za* = zia. (4) *chiste*. (5) Dotto per *manière*. (6) Anche: *perdi'* infin. pres.

145. Ah, mmaledetta (1) pulce (2), quante sèi (3)!
pòrte la glibbertà andónca vai!
Le dònne te le cap'a mmòde tuòi (4),
fin' aglie liétte ce vai a dda' guai.

O mmaledétte pólge, quante sèi!
Perché 'n le dice a mmé quande ce vai?

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, vol. II, p. 437 (Lecce e Caballino); TOMMASEO, III, 120; GIANNINI (*C. lucchesi*), p. 85, num. 554; PITRÈ (*Studj* ...), p. 213; IVE, p. 163, num. 384. Una graziosa canzonetta francese dedicata alla pulce è in *Chants et Chansons populaires de la France*, vol. II.

(1) È rara la forma intera: più comune la sincopata: *maldètta* o *matètta*. (2) Dotti e la forma e il genere: *pòce* è maschile in castrese. Altra forma pseudoletteraria è *pólge* (v. verso 5). (3) Sott.: audace. (4) *a mmode tuoi* dotto per *accumme te pare*.

146. 'Ne ggiórn' andiét' (1) a spasse pe' 'nne cannite;
truvai (2) la bbèlla mi' a llava' glie pagne (3).
Lèi se vòlta (4) cu cquégli (5) òcchie (6) ardite,
i mme mustrà le pòrte dell'inganne.
Glie mia fratèlle s'èra (7) tutte 'ngrifite (8)
tené' ne' glie putéva tra lle mutanne.
Ce fu chigli' anne che mme bbuttai (2) bbandite,
raprii (9) le pòrte i ffice (10) 'ne gra' ddanne.

(1) *ive*. (2) *-èu*. (3) Plur. metafonetico: *pègne* dal sing. *pagne*, che è disusato. (4) *vòta* o *revòta*. (5) *chiglie*. (6) *uócchie* (7) Antic.: *èva*. (8) C'è anche *'ngrifate* = adirato. (9) *rapiu*. (10) Antic.: *faciu*.

147. Nel fiór (1) degli' anne mièi fui (2) carcerate,
prive de glibbertà perdéi (3) gli' aiute:
da amice i dda parènt' abbandunate,
glie ppiù ffidèle c'avéva m'à tradite.
Dalla ggiustizia só' pperzeguitate,
chi me vò' mmuórte, chi me vò' ffirite:
jèscu cumm'a 'nne sèrp' (4) avvelenate,
fugge (5) dagli' uócchie mièi chi m'à tradite.

Dalla raccolta del MARSILIANI.

Cfr. qui num. 86; LIZIO-BRUNO (*Canti scelti del pop. sic.*), p. 117, num. 11.

(1) Dotto per: *alle mèglie*. (2) *fòse*. (3) *-iu*. (4) Dotto pel genere: in castrese si dice *la sèrpe* accanto a *glie serpènte*. (5) È dotta la 3ª pers. dell'imper. pres.: si supplisce col cong. preceduto da *cu* o *che*: *cu sse ne vajja*, o *che scappa*.

148. Iv'alla casa della bbélla mia,
i cquande c'ive la truvai (1) serrata (2).
'Ncuntrèu la mamma séja pe' lla via:
— Mó só' ttré ddì che ll'àu (3) sutterrata —.

— Dimme glie prèite, che cce à ite,
i lla méssa cantata chi ce ll'à cantata —.
. . . .
Surge, i' ve prèghe 'n curtesia,
la carne della bbèlla mia ne' vve magnate:
s'avéte fame, magnateve la mia,
c'adèsse menarai, se mm'aspettate.

Cfr. CASETTI e IMBRIANI, p. 34 (Gessopalena); Id., vol. II, pp. 253-263 (Pomigliano d'Arco; var. a Messina, Arpino, Napoli, Salerno) diffusa anche nella Toscana, nell'Umbria, nel Piceno, nell'Abruzzo; così a Grottaminarda, Otranto, Salice, Arnesano, Caballino e Lecce; PITRÈ, II, p. 90, num. 907; RUBIERI, p. 441; D'ANCONA, pp. 236, 237; FINAMORE, vol. II, p. 75, num. 349; CORAZZINI, p. 397, num. 1 (Umbria); LEGER, p. 239: *La visite au cimetière*; Id., p. 271: *L'amie au tombeau.*

(1) *-èu.* (2) Antic.: *'nzarrata.* (3) Antic.: *èu.*

149. La primavèra se rallègra 'l mónde (1),
de fiure se recòpre la campagna.
Quande gli' arbere jètta la frónna,
allóra la rindinella va a llevanta.

È canto incompleto.

(1) *munne.*

150. Piétre, pe' ccarità chiude le pòrte
i ddénte nen fa' 'ntra' chi fa la spia.

Trovai scritti questi due versi sul muro d'una chiesetta di campagna: altri, poi, me li ripeterono, ma nessuno seppe dirmi il resto della canzone.

COMMIATI.

151. La bbòna nòtte la lasse aglie titte
i 'nn'accidènt' a cchi ce dòrme sótte.

152. Quéste le cant'a llèi, fiór de glimóne,
ve lasse la bbòna nòtte peglie vòstr'amóre.

153. Quéste le cant'a llèi, bbèl póme vérde,
chi vién' apprèss'a vvói gra' ttèmpe pèrde.

154. Chéste le cant'a llèi, musse de sóleca,
pisci' alla pignatèll' i vvatt'a ccóleca.

Cfr. pel num. 153 TOMMASEO, vol. I, p. 32; I, p. 161, num. 4; CROCE B. in *GB. Basile*, anno II, p. 12, num. 2 (S. Cipriano Salentino).

Indovinelli.

155. Tutta de spine sòne curunata,
tutta de colpe (1) sòne flaggellata:
nen zòne nò Ccriste nò Ccriatóre
ma se mmute le spècie del nóme mie
sarò Ccriste, Criatór' i ddie.

La spiga del grano.

Cfr. Giannini (*C. tosc.*), p. 71, num. 10; Corazzini, p. 314, numm. 26, 27; Amalfi in *GB. Basile*, anno III, p. 22, num. 16; Mélusine, ann. 1878, col. 256, num. 25; Sébillot, p. 309, num. 39.

(1) Dotto per *bòtte*.

156. Alte (1) alte il padre,
rabbiósa la madre,
négre (2) négr' il figliuline,
bianculin' il niputine.

La castagna.

Cfr. Gianandrea, p. 298, num. 11; Giannini (*C. lucchesi*), p. 320, num. 2 = il pino; De Gubernatis, *Le tradiz. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 84, num. 9; Giannini (*Canti pop. mont. lucc.*), p. 320, num. 2; Amalfi in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 1; Pitrè, *Indov. sicil.*, p. 51, num. 160; Mélusine, ann. 1878, col. 254; Vinson, p. 247, num. 33; Sébillot, p. 307, num. 31.

(1) *irte*. (2) *nire*.

157. Giardine vérde,
cunvènte (1) rósse (2),
mòneche nére.

Il cocomero.

Cfr. De Gubernatis, *Le tradiz. pop. di S. Stef. di Calc.*, p. 86, num. 22.

(1) *cummiènte*. (2) *rusce*.

158. Tiéngu 'na stalluccia,
pièna de cavagliucce,
ce ne sta une rusce,
tira càuce a ttutte.

La bocca, la lingua e i denti.

Cfr. Amalfi in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 5; Ferraro, pp. 306-7, num. 27; Sébillot, p. 311, num. 45, lett. *a* e *b*; Rolland, p. 202, num. 27.

159. All'abballe va cantènne,
all'ammónte va piscènne.

La secchia del pozzo.

Cfr. Pitrè, II, p. 64, num. 875; Corazzini, p. 323, num. 54 (Toscana), 55 (Milazzo), 56 (Benevento), 57 (Airola); Ive, *Canti pop. istr.*, p. 304, num. 24; Congedo in *GB. Basile*, anno I, p. 93, num. 7; Molinaro in *GB. Basile*, anno IV, p. 22, num. 23.

160. I' tiéngu 'na cupèrta,
è ttutta rappezzata,
'n ce sta 'ne punte cull'acu:
'nduvina ché jè?

Il tetto.

161. I' tiéngu quatte fratèlle (1),
gli' une 'ncàusa gli' aute
'n z'arrìvene mai.
Ènn' ènn' è... 'nduvina ché jè?

L'arcolajo.

(1) *fratiéglie.*

Cfr. Pitrè, II, p. 61 (Noto), num. 865; Corazzini, p. 328, num 73 (Benevento), 74 (Noto), 75 (Spinoso); Amalfi in *GB. Basile*, anno III, p. 21, num. 9; Pitrè, *Indov. sicil.*, p. 16, num. 42; Ferraro, p. 300, num. 9; Vinson, p. 245, num. 25; Sébillot, p. 317, num. 65.

162. Tè' glie cuógli' i nnen tè' la ciócca,
tè' le bbraccia i nnen tè' le mane,
tè' glie cur' i nnen tè' glie piéde,
'nduvina ché jè?

La cannata (orcio con anse).

163. Ce sta 'na cósa:
I' jètte la carne pet aria,
i cchède 'n tèrra-cótta.

(Cosa che cade su i mattoni di terracotta).

164. Jètte la carne pet aria
i cquande casca (1) me-la magne.

La mela.

Cfr. Gianandrea, p. 300, num. 19.

(1) Dotto per *chède*.

165. Bbianch' i rruscitte
'n tavula fu mmisse;
le bbuóne me le magne
le cattive le jètte.

La ciliegia.

166. Tata glie 'ndrizza,
mamma gli' ammóscia.

Il sacco della farina.

167. Pennìcule pennàcule pennéva,
durmìcule durmàcule durméva.
Se ppennicule pennacule nen cadéva
durmìcule durmacule muréva.

Un tale dorme sotto una pianta di pere, e una vipera va per morderlo; ma una pera gli cade sul viso, ed egli, destatosi, vede e uccide la vipera.

Cfr. Gianandrea, p. 297, num. 5; Ferraro, p. 301, num. 12 (una pera cadendo uccide una lumaca); Pitrè (*Fiabe, novelle e racc. pop. sic.*), p. 272, num. 298. Qualcosa di simile è anche in Vinson, p. 261, num. 78. In Sébillot, pp. 303-4, num. 18, un porco dorme sotto una quercia e una ghianda, cadendo, lo sveglia a tempo e lo salva da un lupo, che accorreva a divorarlo. E ved. lì altri raffronti.

168. Passai (1) nò a ppède nò a ccavaglie.

Chi va a cavallo ad una capra.

(1) *passèu.*

169. Passai (1) nò ppet aria nò ppe' ttèrra.

Chi va sur un ponte.

(1) *passèu.*

170. Magnai (1) carne criat' i nnen nata, còtta cu ffuóche de paròle.

Una lepre (o altro) gravida, cotta con carta scritta.

Cfr. Bernoni, *Indovinelli popol. venez.*, num. 62; Pitrè, *Nov. pop. tosc.*, p. 107 e lì vedi altri richiami; Coronedi-Berti, *Nov. pop. bologn.*, num. 15; De Nino, num. 33; Pitrè, *Fiabe e legg. sicil.*, p. 3, nov. 1ª; Id. (*Studj ...*), p. 320.

(1) *magnèu.*

171. Drète a Ssante Tàmmare,
ce sta Michele Labranche,
cu 'nne cappiéglie francése
i sse rèjje cu 'nna cianca.
Ènn' ènn' è
'Nduvina ché jè?

Il fungo.

172. Tunne bistunne
bbicchiére senza funne,
bbicchiére nen è:
'nduvina ché jè?

La camorcanna.

Cfr. GIANANDREA, p. 298, num. 12 (la ciambella).

GIOCHI ARITMETICI.

173. 'Ne padre guardiane cummannà glie frate cercatór' i cce dicì: Va' a ttèrr' aglie giardin' i ccuóglie tante gliemune.

Passa pe' lla stanzia de fra Ggiuvann' i ddaccénne la mmità ppiù une;
a ffra Vvenanzie, la mmità ppiù une:
a ffra Ffurtunate, la mmità ppiù une;
la mmità ppiù une tiettélla tu,
A mmé me ne tié' ta purta' une sule.
Quante gliemune cuglì glie frate cercatóre?

Al p. guardiano	1
per sé	3
per fra Fortunato	6
per fra Venanzio	12
per fra Giovanni	24
	46

$$\frac{46}{2} = 23 + 1 = 24;\quad \begin{array}{r} 46 - \\ \underline{24} \\ 22 \end{array} = \frac{22}{2} = 11 + 1 = 12$$

$$\begin{array}{r} 22 - \\ \underline{12} \\ 10 \end{array} = \frac{10}{2} = 5 + 1 = 6;\quad \begin{array}{r} 10 - \\ \underline{6} \\ 4 \end{array} = \frac{4}{2} = 2 + 1 = 3;\quad \begin{array}{r} 4 - \\ \underline{3} \\ 1 \end{array}$$

174. Une tè' ta cumpra' cu ttrènta scude trènta agliemane: puórce, picciun' i ppècure. Glie puórce gli tè' ta paga' tré scude; le pècure, une; glie picciune, mèsa lira.
Quante puórc' i cquante pècur' i cquante picciune cómpra?

9 maiali	=	scudi	9 × 3	= 27
1 pecora	=	»	1	= 1
20 piccioni	=	»	20 × 0,50	= 2

Ninne-nanne.

175. Fatte glie suónne si tte glie vuó' fare:
sì ppiccerélla (1), nen te fa' mena' (2).

(1) Napolet. per *cichenélla*. (2) *mena'* vale: picchiare, battere, percuotere, ed anche: cullare.

176. La pupa mia (1) me sse va 'ddurmènne,
Bòn' utile gli' apòzza fa' glie sònne (2):
Bòn' utile gli' apòzza fa' le latte,
Glie fasciature i lla cónca cull'acqua:
Bòn' utile gli' apòzza fa' 'gnencósa (3),
Glie fasciature fò' (4) la prima cósa.

(1) Dotto per *mèjja*. (2) Dotto per *suónne*. (3) *'gnencósa* o *agnincósa* = ogni cosa. (4) Apocope di *fòse* = fu.

177. Ce viénga la Madònna della Néve,
Te viéng' a rrecupri' cuglie sua véle.
Ninna nònna, còre de mamma,
Ce viénga la divìna Pruvvidènza
A ppruvvéde' la mia pupa abbastanza.

PROVERBI

I. — I Proverbi. - Proverbi campestri.

l̄ę pruvẹrbję dęl̄' antikę nę' žbal̄ęnę.

La l̄iva bęnędętta jardę vęrd' i ssękka.
Trišta kęlla rapa kę ddę lul̄e nęn e nnata.
Kwandę siẹntę l̄e mal̄ę (= al tempo della vendemmia si riparano le botti), *pjanta l̄' al̄ę.*
Sę nnęn pjọvę tra mmarz' i abbrilę | *Vinnę la vakka ku ttuttę l̄ę firę.*
L' akkwa dę ǵǵuñę arruvina l̄ę munnę.
La nębbja fa dann' allę ranę purę dęnt' al̄ę ranarę.
La sęlva 'n tę' (non ha) *rękkje i ććę sente; 'n te' uọkkję i ććę vędę.*
Lul̄ę fęćę muri' dę sękka (= siccità) *la mamma.*

II. — Abitudini. Usanze.

Ki lassa la via vekkja pę' lla nọva | *Sa kęllę kę llassa, 'n za kęllę kę ttrọva.*
Kwandę la krapa va 'lla viña (1) | *Akkummę fa la mamma fa la fila.*
Ki našę tunnę 'm pọ' muri' kwadrę.
Ppjù šta ppjù ssę ne vìdęne | *l̄' asęnę kurręn' i l̄ę kaval̄ę rẹštęne.*
Troppa puliżżia ę dda puọrkę (cioè: chi ha bisogno di lavarsi dimolto, dev' esser molto sudicio).

(1) O: *Nę' mmanna' la krapa alla viña . . .*

III. — Adulazione. Lodi. Lusinghe.

Lę fumę va 'llę bbęllę.
A ssantę viękkję 'n z' appiććęnę kannęlę.
Pęlla 'mbręa sę regwarda l' arberę.
Da' la ĝwazza = adulare ironicamente.
Fa' alisa Martućća = lusingare, vezzeggiare.
Da' lę šankatę (o *šankaturę* = lodi false).
Kwandę lę dijavurę t' ališa, ę ssiñę ka vọ' l' alma.
Fa' la fattura (affatturare, ridurre alcuno al proprio volere con le lusinghe).

IV. — Affetti. Passioni. Gusti. Voglie.

Lę bbuọnę pjać' a ttutte.
Lę bbuọn' ę bbuọn' i llę mel' ę mmęlę.
Uọkkję nę' vvęde, korę nęn dọlę.
ćę dà 'n kapę lę rassę.
Sę laña dęlę bbrọdę rassę.
La mọlę dęl' ęwtę ę ssęmpę ppjì bbęlla.
Kwandę sì mmalę, vattę; kwandę sì vvọttę, štattę.
Kwandę lę kanę ręnọnża l' uọlę! . . .
La škrọfa va alę fruttę (di chi non sa resistere alle proprie voglie).
šta ppjì vvićinę kanna kę kkannọnę.
À vištę kakaćia, ć' à męnuta fantaćia.
Tęnè 'na vulía a 'nnę fjankę dę . . . = non aver punta voglia di . . .
Pati' dę ğğęlunę (= geloni; esser geloso).
Ki patę dę ğğęlusía rọšęka (o *rọć-*) *favę!*
I' 'n ĝattaćća = andare in cerca di avventure erotiche.
I' a ppilę (*a ğğenię, a ĝĝarbiżżię*) = andare a verso, piacere (di persone).
I' 'n zọva (< subare) = dicesi delle donne, che provocano gli uomini al coito, come le scrofe il verro. Ved. Lessico in *Studj romanzi*, VIII. Così: *i' ñęštra.*
Pęlla kanna (= gola) *añunę s' affanna.*

V-VI. — Allegria. Darsi bel tempo.

Añę lassat' è ppęrza.
Kwọrpę dę bban tięmpę.
'N ćę kapa (= entra) *'na sętęla 'n kurę* (per la gioia).
Nęn tięnĝu nišun' a ppjęñę'.

Nẹn tiẹngu da 'nfaša'.
Ài data la zizza.
Da' lẹ bbjankẹ = sperperar tutto. Così: *fa' rẹpuliška* (= repulisti).
A kki sẹ morẹ dẹ ćammotť i ffuñẹ, | Mannaǵǵa l'alma dẹ ki lẹ pjañẹ!
Mẹlẹ faćća rǫša, ku ttrippa mǫša.

VII. — Ambizione. Signoria ...

Ki 'm pǫ' (non può) *vattẹ l'asẹnẹ, vattẹ lẹ štramiẹntẹ* (basto).
'Ndǫ' sǫ' ttantẹ jalẹ a kkanta', 'n zẹ fa majẹ dì.
škǫpa nǫva, škǫpa bbẹnẹ.
lẹ ćinćẹ vau sẹmpẹ pẹt aria.
Pẹlla 'mbrẹa sẹ rẹǵwarda l' arbẹrẹ.
Pjanẹ, mẹrlẹ, ka la fratta ẹ ććika (piccola) opp. *lǫnǵa.*
Sẹ kki fa arrẹ (= avanti!: verso ai somari) *i kki fa pǫććẹ* (ferma!), *'n zẹ kumbina nïẹntẹ.*
lẹ ruǫssẹ (il potente) *sẹ maña lẹ ćikẹ* (il piccolo, il debole).
Viẹu l' esẹnẹ dalla muntaña, i kkaććẹnẹ lẹ kavelẹ dalla štalla.
Fa' akkumm' alẹ riććẹ (che cacciò il serpe dalla tana).
ćẹ šta pẹ' mmazza (o *pẹ' mmanikjẹ dẹ škǫpa*).
Sẹ fa purta' pẹ' kkapẹzza.

VIII. — Amicizia.

Sǫ' ppapp' (o *ppan'*) *i kkaćẹ.*
Sǫ' kkur' i kkamića.
Sǫ' 'nn' alm' i ddui kwǫrpẹ.
Sǫ' ttuttẹ 'na kavẹtta (= conventicola).
Fa' paranza = far lega (di cattivi).
Mǫrta la vakka, finita la sǫććẹta.

IX. — Amore.

Kalina trišta, kammina pẹlla via.
Gẹntẹ trišt', annummẹnat' i vvišta.
Uǫkkjẹ nẹ' vvẹdẹ, kǫrẹ nẹn dǫlẹ.
Luntanẹ dal' uǫkkjẹ, luntanẹ dalẹ kǫrẹ.
Rejjẹ' la kannẹla (o *lẹ mùkkẹlẹ* o *la tǫrća*) = star con due, che fan l'amore.
ć' à kwǫt' amǫrẹ = s'è innamorato di ...

X-XI. — Astuzia. Inganno.

Ki dešprezza, kompra.
Kwandę la jatta 'm po' 'rriva' allę lardę, dićę ka ve' (viene, sa) *dę ranćękę.*
Ki sę 'mpićća, sę 'ntrika.
'N tę 'mpićća', 'n tę 'ntrika' | Se ĝĝwaję ne' vvuọ' passa'.
Nę' vvajja škàwzę ki sęmenta špinę.
Ľę kuľunate vau 'm paradisę.
Ki à 'vutę à 'vutę, ki à datę à date.
Fa' la bbarba dę paľa.
Fa' kuntięnt' i kkuľunatę.
Purta' 'n kampana (o *'n ćampanella*).
Tu sì kkarofęrę!
Tu sì mmànikję!
Tu sì llana, ma i' tę kardę!
Tu sì ddęlla kjavętta!
Kunfonnę Marzę kullę pekura.
I' pę' mmikku = cercar di scroccare, d'ingannare (*mikku* = stupido).
Purta' 'm barkętta = menar pel naso con raggiri.
Kanta, ka tę fe (o *fai*) *kanonikę!* (a chi cerca invano di confondere con ciarle).
Da' 'na 'mpjummatura (*buĝĝaratura, fręĝatura, sunatura, sušta* . . .) ingannare negli affari; ingannare alcuno col dargli cosa trista per buona.
Ki amminištra, amminęštra.
Fa' ľę lokkę (l'allocco, lo stupido) *pę' nnęm paĝa' lę salę* (la gabella).
Tu sì vvolępa, ma i' tę kjappę!

XII. — Avarizia.

Ki maña sulę, sę štrozza.
La robba dęľ'avarę sę la maña ľę šampañonę (il gaudente).
Kęllę kę ććę vo', ćę vo'.
Fa' lę nozzę kulę fuñę (o *kullę mušarelle* = castagne secche).
ę ttiratę akkummę 'na kotęka.
Kaćća' sanĝwę da 'nna rapa.
Nęn kakera pę' nnę' lla jitta'.

XIII. — Bellezza e suo contrario. Fattezze e attitudini del corpo.

Bruttę dę faćć' i bbruttę dę korę.
Pilę rušę, 'n tę fida' sę nnę' ľľę kunušę.

Desse Krišt' al' Apoštęlę suoi: | « *Dia tę nę ĝwarda dallę siñatę mięi* ».
Terra nęra, bbuonę ranę męna.
ę rruossę i kkazzaččę (è grande e babbeo).
e kkummę la salvaręǵǵina (di chi è magro, tutt'ossi: illos tuos oculos ...).
Kurt' i mmalę talatę (piccolo e tristo).
ę ppjù bbruttę dęlę dębbitę.
Lę porta škrittę 'n frontę (il male, che ha nell'animo).
Parę kę ss' à mañatę lę lanćęrtę.
ę ffačča kę nnę' mmęttę ćęra (senza colorito, tristo).
Te l'aštra (= fuso) *'n kwǫrpę* (di chi cammina rigido, impalato).
Kammina' sanę sanę = goffamente e pesantemente. *e 'nn' ǫmę sanę sanę* = goffo.
Kammina' kutę kutę (iręsęnnę k. k.) = camminare (andarsene) con aria mortificata.
À męnutę fukatę fukatę = è venuto con una faccia tosta, sicuro di ottenere q. c. Ved. dopo *i' nžikkų.*
Ręmanì' bbruttę = restar confusi per doloroso stupore.
Fa' la ćuvitta = spiare, sporgendo e ritraendo il capo.
I' fęrrunę fęrrunę (o *fur-*) = andar via curvo lungo i muri cercando di non farsi vedere.
I' varra varra = camminar sul margine estremo ...; così: *i' ràfęra ràfęra.*
Tę faččę ĝalantǫmę! = ti levo un occhio.
I' nžikkų nžikkų = andar con isfacciata disinvoltura davanti alcuno. Ved. su *À męnutę fukatę fukatę.*
Maldętta kęlla tręzza kę dde vinnęrdì sę štręzza (il venerdì è ritenuto nefasto).
Akkumm' ę ll'ǫmę sę fa la kappa.
Tię' 'nę tummęrę (misura pe' cereali e agraria) *d'uǫkkję i nnę' vvidę 'nę kwartę* (altra misura pe' cereali e agraria) *dę paęsę* = ci vedi poco.

XIV. — Beneficenza. Doni. Soccorsi.

Dunazziǫnę, dannazziǫnę.
Męlę l'uǫvę wǫjję kę lla kalin' addumanę.
Fa' bbęn' i škordętę, fa' mal' i ppęnzęćę.
'Na manę lava l'awtra.
Tutt' ammęra (si deve, dobbiamo) *kampa'.*
Lę wuǫ'? - sę dić' al' ammalatę.
Kęssę ę kkummę lę 'nćięnze alę muǫrtę (soccorso di Pisa).

À mẹnutẹ prọpit'a ččiččẹ dẹ sellẹrẹ (soccorso giunto proprio a tempo).

Rẹmẹttẹ 'nẹ fjankẹ (o *'na kuštata*) = risollevare alcuno da cattivo stato).

Purta' l' akkwa kullẹ rẹkkjẹ.

I' all'akkwa kulẹ kaništrẹ (o *kule pẹliččẹ*) = beneficare con ogni mezzo; porre tutte le proprie forze al servizio di alcuno.

Kaččarẹsẹ l'uọkkjẹ rittẹ = dar tutto che si ha di meglio per alcuno.

Kaččarẹsẹ lẹ pẹnnazzẹ (= peli) *dẹl' uọkkjẹ.*

Sẹ lẹvera (leverebbe) *la karnẹ sọtt'alla lẹngwa* (= per aiutare alcuno).

Sassẹ kẹ 'nn ẹ bbuọn' a mmura' ẹ bbuọn' a rrẹmpi'.

Nẹ' vvuọ' nọ ttẹnẹ' nọ škurtẹka'.

Sẹnza dẹ tẹ i ssẹnza la karaštia (a chi rifiuta aiuto).

Ki dà i kki rẹtọlẹ va 'lla kasa dẹlẹ bbọjjẹ.

Mọ ve' 'Ndrẹa i ppọrta lẹ pẹšẹ! (di soccorso atteso invano).

Ašpẹtta, kavalẹ mia, ka l' ẹrva krẹšẹ!

XV. — Benignità. Perdono.

Ki piatà nẹn à, piatà nẹn trọva.

Kwandẹ lẹ malẹ mia ẹ vviẹkkjẹ (= vicino a cessare), *lẹ tia pọzz' ẹssẹ nuọvẹ* (= cominci).

XVI. — Bisogno. Necessità.

Sa' Mmarku, pẹ' ffọrza (o *fẹčẹ fa'* (= maturare) *lẹ čẹras' a ffọrza*).

Appikkjarẹsẹ allẹ 'ntunakatẹ (all'intonaco) o *allẹ fierrẹ 'nfukatẹ* = fare ogni sforzo.

La famẹ kačča lẹ lupẹ dalla tana.

Kwandẹ 'n zẹ pọ, nẹn z'àbbita.

'N tiẹmpẹ dẹ karaštia, panẹ dẹ vẹčča.

Pọr' a kkj à dẹ bbisuọñẹ!

Tẹnẹ' pẹ' rrẹkurẹ (assorb. di ricovero).

Tẹ tiẹ' da vẹnnẹ (o *da kaččà*) *lẹ pẹnnazzẹ dẹl' uọkkjẹ.*

Lẹvarẹsẹ la karnẹ sọtt' alla lẹngwa.

Sassẹ kẹ 'nn ẹ bbuọn' a mmura' ẹ bbuọn' a rrẹmpi'.

Lẹ fratẹ (o *lẹ pẹzzẹntẹ*) *abbrẹwuñusẹ sẹ nẹ va kulle vertẹ* (= bisacce) *vakantẹ.*

Fa' bbazzikọttẹ furzusẹ (o *furzatẹ*) = far di necessità virtù.

Mẹlẹ fačča rọša, ku ttrippa mọša.

XVII. — Buona e mala fama.

Fattę 'nę bbuonę nom' i va' 'rrubbęnnę.
Sę 'nn ę ttuttę ę ppuọkę o *mmięsę* (di ciò che si dice).
Vọćę dę pọpęlę, vọćę dę Ddia.
Kęllę kę 'n zę fa, 'n zę sa.
Addò' sę fa lę fuọke, ć'ęše lę fume (di un'azione qualcosa si vien sempre a sapere).
Purta' 'm pjanta dę manę.
Ki malę mę dićę, lę tięngu 'n kurę kjavatę.
Malę nęn fa' i ppaura nęn avę'.
Da' la malanfama (o *pẹkka*).
M'ài męssa la kamića tęjja!
Va pę' dditta = ha nomea.
I' p' annummęnata = esser famoso.

XVIII. — Buoni e malvagi.

Ki dę kalina našę 'n tẹrra rušpa.
Ki našę tunnę 'm pọ murì kwadrę.
Ki malę fa, malę pẹnza.
Lę lupę s'à fattę pękuralę.
Ki malę fa, mal' ašpẹtta.
Ki ćiẹntę nę fa, una n'ašpẹtta.
Sẹttę nę pẹnza l'asęnę, i kkwattọrdeće l'asęnarę.
Ki tę' la kọda dę pala, sę l'abbruća.
Lę kane dęl'urtulanę nęn fa bbene i nne' llę fa fa' (= non lo fa fare).
Ppjù Mmarke aǵǵirę, ppjù mmarkećane (o *mmatręćanę*) *truọvę.*
La kalina fa l'uọvę i lę jalę sę štraćća lę kurę.
La krapa sę 'nfanta, i lę zappę sę lamẹnta.
ę kkummę la kramićća (che non si estirpa mai del tutto).
Sẹtę fattę ki tę' i kki škọrtęka.
Añę trištę ćuọkkę tę' 'na bbọna takka.
Tu sì 'nnę brav' apọštęlę (= birba).
Tu sí ppẹjję dęlla nębbja allę ranę.
ćę fumęnę lę bbaffę.
Puzza d'ammićće (= miccia; o *dę škjuppęttatę*); *puzza dę kanę muọrtę* . . . = è pessimo.
N'à fattę ppjì dę Karlę 'n Franća.
N'à fattę ppjì dęlla mọlę dę Garibaldę.
La fọrka ćę (= gli) *škampa la ĝalẹra.*
Tę fa fa' la krọćę kulla manę manćina.
Dę ssę ćuọkkę vięu ssę takkę.

La sẹlva ne' vva kọntra la lẹnamẹ, i lla llename nẹ' vva kọntra la sẹlva.
Ćẹ fa malẹ la puzza dẹlla ćẹra (= è eretico, non va mai in chiesa).
Unẹ fa malẹ (o *dannẹ*) *a ććïẹntẹ.*
Trẹ ssọ' (o *suọ'*) *lẹ g̃ra' ppulenzẹ: l̃e papa, l'arrẹ, i kki nẹn tẹ' nïẹntẹ.*
Al̃iša kanẹ, pettẹna kanẹ, sempẹ dẹ kanẹ ve' (= chi è cattivo, resta cattivo sempre).
l̃ẹ puọrkẹ ẹ bbuọnẹ 'n' annẹ i l̃ẹ krištianẹ sẹmpẹ.
Dal̃ẹ funarẹ vẹ' l̃ẹ funil̃ẹ (= *funicello).
Tu fẹ lẹ malẹ, i' ćẹ vajjẹ pẹllẹ tọrzẹra (cioè: io la pago).

XIX. — Casa. Vicinato.

Lẹ mura dẹlla kasa nẹ' mmẹnẹnẹ tradẹmiẹntẹ.
Kjav' a ććẹnta i Mmartinẹ dẹntẹ.
Kan' i ffirẹ dẹ p. nẹn kjudẹnẹ majẹ la pọrta.
Kasa ku ddui pọrtẹ, l̃ẹ dijavurẹ sẹ la pọrta.
La kas' annaškọnnẹ, ma 'nn arrọbba.
Spartẹ palazzẹ, addẹvẹnta kantọnẹ (= angolo, cioè poca cosa da quel ch'era prima).
Vićinẹ mia, špjẹrkjẹ mia.

XX. — Compagnia. Società.

Va' (akkumpàñẹtẹ) ku kki ẹ mmẹlẹ dẹ tẹ, i ffaććẹ lẹ špẹsẹ.
l̃ẹ karbọnẹ ọ kọćẹ ọ teñẹ.
Ki va kul̃ẹ ćuọppẹ sẹ 'mpar' a ććuppẹka'.
Ki s' addọrmẹ kullẹ kriaturẹ sẹ rẹvil̃a škummẹrdatẹ.
Sọ' kkrikk' akkrọkk' i mmanikjẹ d'anćine = tre bricconi (1).
Sọ' ttuttẹ 'na kavẹtta (combriccola).
Sọ' ppan' (o *ppapp'*) *i kkaćẹ.*
Sọ' kkur' i kkamića.

XXI. — Condizioni e sorti disuguali.

Ki tẹ' l̃ẹ diẹntẹ 'n tẹ' lẹ panẹ; ki tẹ' l̃ẹ biškọttẹ 'n tẹ' l̃ẹ diẹntẹ.
l̃' asẹnẹ pọrta la pal̃' i ll̃' asẹnẹ sẹ la maña.
Añunẹ al̃ẹ paraggẹ sia!

---

(1) Ved. il racconto castrese *Glie tré lladre* e le note.

šta' a 'nn' ęssęrę = essere in una data condizione.
šta' mal' appalatę = essere in tristi condizioni.
šta' bbruttę = stare in cattive condizioni. Così: *lę vędę bbrutte! — Vederęsęlla bbrutta!*
— Brutta mę la vęde! - dęsse lę rošpe, kwande vędde appuzzutà la kanna (con la quale doveva essere trafitto).
— Sęme fritte! - kridarene lę rile, kwande sę dęttę fuǫk' alla kapanua.
ćikkų (Francesco) *fǫttę i Kkǫla paĝa* (o *-ka*).
šta a kkavalę = stare in ottime condizioni.
ęssę' dę męna = esser coetanei.

XXII. — Conforti ne' mali.

Kwandę sę rakkǫnta, va bbęnę.
Ki bbęlla vǫ' kumparì, ĝwaję à da suffri'.
Mǫrtę nę' vviędĝa, i ĝĝwaję kulla pala.
Sul' alla mǫrtę 'n ćę šta ręmiędię (o *ręparę*).
Añ' akkwa špjęna, i añę viępt' à pǫsa.
eų škǫrtę l' anęlla, ć' eų ręmasę lę dęta.
ćę vǫ' 'nę sant' avvukate (che liberi da un male con l' intercedere presso Dio; o presso un potente ...).
Tęnę' pę' rrekurę (= ricovero) tenere alcuno come estremo aiuto.

XXIII. — Consiglio. Riprensione. Esempio.

Kwatt' uǫkkję ćę vidęnę ppjì ttantę.
Kwandę la krapa va 'lla viña (1), *akkummę fa la mamma fa la fila.*
Kwandę le vuǫvę (= buoi) *nę' vvuǫr' ara'* | *ę vǫl' a ććufęla'!* (= è inutile fischiare per istigarli). Dicesi di chi non ascolta i consigli.
Fa' lę sęprištę = rimproverare acerbamente.
Dalę funarę vę' lę funílę.
Męttę' štikka = riprendere e criticare.
ćę l' ài žbakuratę kwattre! = gliene ho dette quattro! l' ho rimproverato a dovere!
Da' audięnza = ubbidire, dar retta.
Fa' assinnę = ubbidire, dar retta

---

(1) O: *Nę' mmanna' la krap' alla viña ...*

Fa' lę lodęnę = sgridare.
Dalę kapę nę vę' la tiña.
Da' maloćętę = rimproverare.

XXIV. — Contentarsi della propria sorte.

Le truoppę štruppja.
Le somę s' aǵǵuštęnę pella via.
Le bbuon' e bbuone, i lle mel' e mmelę.
Ki s' aǵǵušta, morę.
Ki s' akkonća sę škonća.

XXV. — Contrattazioni. Mercatura.

'N ćim' alę muortę sę kanta lę 'fficïę . . .
Alę špaććę šta lę ǵwadañę.
Ki dęšprezza, kompra.
Pę' pparte i kkundizzione (o *lęǵǵitęma*) *pretęnnę ppjù nęn puozzę.*
Mettę' l' ammissę (= il mezzano per matrimoni o altro . . .).
Appićća' la kannęla = far l'asta, l'incanto.
e 'nnę 'mpićć' akkummę 'nę 'mbrolę = è un affare arruffato.
Trę sei novę, faććę lę kunt' i nnę' mmę trovę.

XXVI. — Coscienza. Castigo de' falli.

Ki tę' la koda dę pala, sę l' abbruća.
Malę nęn fa', paura nęn avę'.
Ladriżżię i pputtaniżżię krępa la terra a ddićęlę.
Kęllę kę 'n zę fa 'n zę sa.
Addo' sę fa lę fuokę ć' ešę lę fumę.
Nę' vvajja škàwsę ki sęmęnta špinę.
Kwandę sì mmalę vattę, kwandę sì vvottę štattę.
Ki la fa, la paka.
Dębbitę i pękkatę ki lę fa lę paka.
Ki ćięntę nę fa, una n' ašpetta.
All' utęmę sę fau lę kuntę.
Dia nęn paka lę sabbętę i lla dumęnęka šta paćę ku ttuttę.
Ki šputa 'n ćięlę, ćę rękedę 'n faććę.
Ki rompę pak' i lę kwoććę so' lę sía.
Ki perdę s' arroša.
Tantę va la jatta allę lardę, ku ććę lassa l' oña.
Tantę va lę sikkję alę puzzę, ku ććę perdę lę manikję.
À truvata la škarpa, ku ććę fa alę pedę.
I' merk 'i mmann' a mmuntaña.

e ttięmpe trište pelę male vištitę.
Da' lę kuttǫnę = punire.
Lassarećc le kardilǫne (= pungiglione). Dicesi per: pagare il fio.
Fa' krida' panę kwǫttę.
Da' la sušta.
Fa' męnaćća (= vin- punire, fare strage).
Fa' 'nę vištitę (o *lięttę*, o *matarazzę*) = punire.
Fa' kria' la vęrmęnara (a un colpevole per lo spavento).
Fa' kaka' la nęćę (= feccia?) = castigare.
Tu fę lę malę, i' ćę vajję pęllę tǫrzęra (cioè: la punizione ricade su me). *I' pęllę tǫrzęra*, vale: andarne di mezzo.

XXVII. — Costanza. Fermezza. Perseveranza e contr.

La pęğğ' (*o pejj'*) *a škurtęka' ę lla kǫda.*
Kwandę sì ffattę trenta, fa trentúna.
Ki nęn fa la sikǫnda, mǫrę dę partę.
Fa' lę 'mmięrnę addǫ' sì fattę lę štatę.
Tu sì ppanę friškų (o *farinęlla* = volubile).
Męttęsę (a llavura') a kkapę tal̄atę = di buzzo buono).
ǫ la vęnćę (= vinco) *ǫ la 'mpattę.*
Mę ććę faććę 'ntęñę 'n' uǫkkję i ttrę ddięntę (ved. num. 62).
Męttę' lę pędękę (= radici) = restare ostinatamente in un luogo.
'N ğammai ka! (ved. LXII).

XXVIII. — Cupidità. Egoismo.

La rǫbba dęl̄' ęwtrę (o *ęwtę* o *trujja* = altrui) *pjaćę ppjì ttantę.*
Ki vǫ' Krištę, ku ssę lę pręĝa.
Vularia pjittošte sazzià 'ne kane d'uǫl̄e, nǫ ttę dę . . . (*pane* o *vinę . . .*).
'N tę 'ntrika', 'n tę 'mpićća' | Sę ĝĝwaję nę' vvuǫ' passa'.
Ki sę 'mpićća (o *'ntrika*), *ręmanę 'mpiććatę* (o *'ntrikatę*).
Ki špart' à la męlę partę.
Mǫra Sanzǫnę ku ttuttę lę Filištęi.
šta' frajjatę = desiderare ardentemente.
Le fikura ĝrettę, 'n ĝanna mę le jettę; Le fikųra pallune, 'n ĝanna al̄ę padrunę.
'N t' abbašta la parata (serbatoio) *dęlla mǫla.*
A kki ćę dǫlę, sę ratta.
Tę mañarištę purę la kuštǫddia (o *l̄ę ćibbǫrię*)!
Pričitę, puǫrć' i ppul̄ę 'n zę vidęnę maję satul̄ę.

XXIX. — Debiti. Imprestiti. Malleveria.

Se ğğustç bbuone [illegible] mmbrestate, [illegible] mpreştarone [illegible] mmaole.
[illegible]
Nen fa' la sikurtà, se ğğwaje nen vuǫ' passa'.
[illegible]

XXX. — Diligenza. Vigilanza.

Pe' 'nne puntę Martine perdì la kappa.
[illegible]
[illegible] stalla.
[illegible]
Sęnti' dę krę̌šę l' ęrva.
Da' 'n' uǫkkję dę rę̃gwardę = custodire.
J' a rrękwętę = andare a vigilare.
Sęrra la štalla kwand' eu arrubbate lę wǫvę (o *la vakka*).
Kjav' a ććęnt' i Mmartine dęnte.

XXXI. — Donna. Matrimonio.

Nęn ğwarda' dǫnna i ttęla | A lumę de kannęla.
Ĩę fumę va 'llę bbellę.
Tęrra nęra buǫnę ranę męna (di donna bruna).
Lę piatt' i lla skuṭęlla | Fa la fila bbella.
Trę ffęmmęn' i 'nna pika | ę nna fjęra finita.
Kę ćć' à kę ffa' la jatta | Sę lla padrǫna ę mmatta.
La kaĩina ćeka la nottę rušpa.
Añę kkǫsa alę tięmpę sia.
Mǫĩę i vvuǫvę dęĩę paęsę tia.
Akkumm' ę lla mamma ę lla fila.
Kwandę la krapa va 'lla viña (1). | *Akkumme fa la mamma fa la fila.*
La muglę [illegible] pane.
La mamma pęlę fiĩę, fa ĩę vukkunćiĩę | Lę fiĩę pęlla mamma, fa ĩę vukkǫnę rannę (*larię*).
Kań' abbajj 'i bbǫvę (o *vvǫvę*) *pašę.*
Si mmañate lę dǫće? mǫ kaka lę 'mare (delle partorienti).
Si ddittę: - Kǫrę mia? | Mǫ di' : - ǫ ddia! ǫ ddia! (delle partorienti).

---

(1) O: *Nę' mmanna' la krap' alla viña.*

Mo te' le kupierkje (di donna di cattivi costumi, che ha preso marito).

Korna dę sorę, sǫ' kkorna d'ǫrę.

Padrę bbjank' i mmamma bbruna, | Fau lę file akkummę l̄ę fjure.

Ki sę fa la mǫlę, tę' ta purta' 'n kap' i 'n kwǫl̄ę (= deve far da uomo e da donna. Dal modo di portare i pesi: le donne, sul capo; gli uomini, su le spalle).

ǫmę 'nžurate, kumpañe perdute.

Kampa' dę 'ntrata (ved. num. 87).

Un' alla fǫssa, 'n'awť alla kǫssa (della vedova, che presto riprende marito).

Maǵǵe, ǵuñe, lul̄e, aǵǫštę (dotto per *aušte*) *mǫl̄e męja 'n te kunǫšku.*

XXXII. — ECONOMIA. PRODIGALITÀ.

Kęllę ku ććę vǫ' ćę vǫ'.

Tant' e ttręnta, tant' ę ttręntuna.

Daćć' a ssǫttę.

A zzęffunnę = a josa.

Da' lę bbjankę = sperperare tutto.

Tę mañarištę purę la kuštǫddia (o *l̄ę ćibbǫrię*).

Da' l' assuluzziǫnę = sciupar tutti gli averi.

ćięntę tantì fau̯ 'nę tantǫ.

'N t' abbašta la parata (= serbatojo) *dęlla mola.*

Fa' rępuliška.

XXXIII. — ERRORE. FALLACIA DE' DISEGNI.

Fa' lę kunt' a ttrę kkaštęñ' a kkardę, sęnza kuntaręćę la pęttęnękkja (la castagna non bene sviluppata, ch'è tra le due buone nel mallo).

M' à 'rręšita kǫrta la pęnzata.

Fa' lę kuntę sęnza l̄' ǫštę.

'N ćim' alę muǫrtę sę kanta l̄ę misarerę.

Fa' 'na zappa = errore madornale.

La sì fatta la sappata!

La sì fatta tǫnna!

ćę kammina (o *arraǵǵira*) *la męntę akkumm' a 'nnę kaval̄ę ćiękę* (o *a 'nna kavalla ćęka*) = pensa cose strambe.

Kunfǫnnę marzę kullę pękura = errare di grosso.

XXXIV. — Esperienza.

Nišune naše 'mparate.
Ki nen prova nen krede.
Ki č' à muččekate la serpe à paura della lančerta.
Añune all' arte sejja, i le lupe alle pekura.
Ppjù šta, ppjù la vekkja 'mpara: apposta ne' vvuleva muri' maję.
l' uokkję vo' la partę sejja.
e mmiędeke patite.
Tu sì kkuškrittę = inesperto.
Ku mmę čę puǫ' veni' a g̃g̃aržǫne!
Kęll' e 'nna zzokkela ku ttante de bbaffe — donna molto avveduta, esperta.

XXXV. — False apparenze.

'N e ttutt' ore kelle ku rreluče.
l' abbitę nęn fa fratę.
La mǫlę d' ewtę e ssempę ppjì bbella.
Fuǫkę dę pala.
Alla prim' akkwa, ku ččę kǫlę sę nę va.
La kalina fa l' uǫvę i llę jalę sę štrača lę kurę.
'Mmęčę dęlla padella sę lamęntęnę lę bbračę.
Ki nęn po vattę l' asęnę, vattę lę štramiętę.
Parę 'na pręg̃addía (= una madonnina infilzata).
La kalina čęka la notte rušpa (di chi finge di lavorare, quando non è più tempo).
'Mmęčę dęl' asęnę sę lamęnta lę štramiętę.
La krapa sę 'nfanta i llę zzappę sę lamęnta.
Te fau lę kalandrelle = ti vengono le traveggole: vedi o capisci una cosa per altra.
'Mmęčę dęlę pęšę sę lamęnta la padella.
Kunfonne Marze kulle pekura (dicesi di chi, indotto da false apparenze, agisce o giudica a sproposito).

XXXVI. — Famiglia. Parentela.

'Nę patre kampa čięnte filę, i ččięntę filę nęn kampęnę 'nę padrę.
Ki ne tę' čięntę l' allǫka (di figlie) | *Ki nę tę' una l' affǫg̃a.*
Kwandę 'n čę šta lę jattę, le surǵ' abballenę.
Travę dę kasa.
M' ài fattę lę tęnala pę' nnę' mmę kǫčę.

Padrę bbjank' i mmamma bbruna | *Fau lę fil' akkumme lę fjurę.*
lę prime pariente, so' le diente.
Dale funare ve' le funile.
La mamma pelle file fa le vukkunčile | *le file pęlla mamma fa le vukkone ranne* (o *larie*).
La sęlva ne' vva kontra la lename, i lla lename ne' vva kontra la sęlva.
ę ppjì vvičine kanna ku kkannone (è più vicino il dente che il parente).
žbrevoña parentade (di chi disonora i suoi con la vita sregolata).
le kumpar' i lla kummarę | *Puore fa' kęlle ke čče* (o *le*) *pare* (1).
Trištę le kumpare | *Ke nnen tokka le kosse alla kummare* (1).
Tuttę Ddia pęrdona; lę San ǵǵuwannę, no (1). (Cioè: Dio perdona qualunque azione cattiva, ma non quella commessa contro S. Giovanni, cioè il compare e la comare fatti per la festa di quel santo. Coloro che vogliono legarsi di tal vincolo mandano ad un' altra persona fiori e doni pel giorno di S. Giovanni; fiori e doni, che vengono ricambiati il giorno di S. Pietro, e il legame è stretto e tenacemente per sempre. Nell' incontrarsi il compare si cava sempre il cappello e dice: *ǵęsù Krištę, kumma'!* e la comare risponde: *ǵęsù Krištę, kumpa'!*).

XXXVII. — Felicità. Infelicità. Bene. Male. Piacere. Dolore.

Ki šta bbenę nęn zę movę.
Vięnga tard' i vvięnga bbona.
ęrva kę nnę' vvuolę al' uortę mę našę.
Mazzat' i kkorna.
Futtut' i mmalę vulutę.
Kuntięnt' i kkulunatę.
lę kulunatę vau 'm paradisę.
Fa 'kkumm' alę kurnutę: čę rępenza.
Kwandę lę malę mia e vviękkję, lę tia pozz' essę nuovę.
Vajję pę' ffaręmę la kroč' i mmę kaččę l' uokkję.
'N čim' allę kwottę l' akkwa vulíta.

(1) Ho messo qui questi due proverbi poiché nella vita castrese, e credo anche di molti altri luoghi, il compare e la comare son così amati e rispettati da far quasi parte della famiglia, sian essi compari o comari per battesimo o per cresima o di fiori (S. Giovanni). E anche fuori; cfr. il detto: « Tre sono i *c* proibiti: cognato, cugino e compare ».

Nẹ turd' i nna sassata = un bene e un male.
Addo šla la kjẹrẹka (= il prete) *le bbene ćẹ frẹleka.*
Alọttẹ l'aštra = subir prepotenze.
A kki će dọle, sẹ ratta.
La vekkja 'n ze rẹkorda le parteri (= i mali passati, e perciò non crede a quelli degli altri).
ć' à mankata la kulẹtura dicesi quando si esce incolumi per miracolo da qualche malanno.

XXXVIII. — Fatti e parole.

Kan' abbajja i bbọvẹ pašẹ.
Kanẹ k' abbajja nẹ' mmọććẹka.
Lẹ kjakkjẹrẹ šteu a nniẹnte.
La kalina fa l' uọv' i llẹ jalẹ sẹ štraćća lẹ kurẹ.
La krapa sẹ 'nfanta i llẹ zzappẹ sẹ lamẹnta.
Ki sẹ 'mprẹna de tẹ nẹn fila majẹ.
ọmẹ kulle parọlẹ, i bbọve kullẹ kọrna.
Lẹ kjakkjẹrẹ nẹ' jìmpẹnẹ la trippa.
ćẹ vuọrẹ lẹ makkarunẹ pẹ' 'mpjì la trippa.
M' a fattẹ nẹ kapẹ dẹ kjakkjẹrẹ.
Tẹ faćće vedẹ' lẹ żinĝẹrẹ de mẹtẹ.
Tẹ faććẹ sẹnti' la kalina kanta'.
Tu sì abbọtla pallunẹ! = ciarlone (esagerato).
'Mmẹćẹ dẹlla padẹlla sẹ lamẹntẹnẹ lẹ bbraćẹ.
Addọ nn' ẹ ttant' ẹ ppuọkẹ; Addọ sẹ fa lẹ fuọkẹ ć' ešẹ lẹ fumẹ = se non tutto, pur qualcosa è vero di quel che si dice.
'Mmẹćẹ dẹlẹ pẹšẹ, sẹ lamẹnta la padẹlla.

XXXIX. — Fiducia. Diffidenza.

Pilẹ rušẹ | *'N tẹ fida' sẹ nnẹ' llẹ kunušẹ.*
Kwandẹ lẹ dijavurẹ t' ališa, ẹ ssiña ka vọ' l' alma.
šta' alla raffidata.
šta' 'm manẹ d' ẹwtẹ.
'N tẹ puọ fida' manku dẹlla kamića (o *dẹ patrẹtẹ, dẹ mammẹta* . . .).
Lẹ mura dẹlla kasa nẹ' mmẹnẹnẹ tradẹmiẹntẹ.
Sẹ tte šfjurišẹ lẹ ĝĝilẹ 'm manẹ (sottint.: *allọra tẹ krẹdẹ*).
A ppẹliććẹ 'n zẹ bbẹvẹ, a pputt . . . 'n zẹ krẹdẹ.

XL. — Fortuna.

N' avẹ' furtuna (o *sọrta*) *a nn' aććidẹntẹ.*
Truva' San Piẹtr' a mmẹtẹ' i Ssan Paul' a rrẹkọlẹ'.

ćę vǫ' sǫrta pur' a ffa' la p . . .
Te piędę ssa panarda (= buona fortuna)
Avę' dę kar' i ĝĝrazzia . . . = stimarsi fortunato . . .
Tu si ĝil' alla kkalina bbjanka! — sei molto fortunato! (dicesi anche ironicamente a chi vuol esser trattato meglio degli altri non si sa perché).
Vajję (o *-lę*) *pę' ffareme la krọć' i mme kaććę l' uọkkję!*

XLI. — Frode. Rapina.

A kkasa dę ladrę 'n z' arrọbba.
La rọbba mal' akkattata, lę dijavurę sę la pọrta.
Da' na 'mpjummata (o *-tura*; o *buǵǵarata*, o *-tura*; o *sunata*, o *-tura*; o *fręĝatura*) = frodare.

XLII. — Giuoco.

Fa' la vọkka (far la chioccia = ripetere due volte lo stesso colpo per errore nel giuoco della *vrićća* = sassolini).
Senza lę škassę 'n ćę kọnta la vọkka (è la frase che i giocatori di *vrićća* dicono per mettersi al riparo da ogni possibile errore).
Pjanta' l' ulmę = far olmo alcuno, cioè non dargli da bere nel giuoco della passatella.
šta' al' ulmę dicesi di due che, nel giuoco della passatella, non si dànno da bere.

XLIII. — Giorno. Notte.

Dalla dumanę sę kunọšę lę bban ǵọrnę.
Avęmmaria! | *A kkasa ọ pę' lla via!*

XLIV. — Gioventù. Vecchiezza.

ę kkarnę kę kkręšę (di bimbi irrequieti).
N' à terra pọsa.
La fęmmen' a kkwarant' annę | *Jętlęl' a mmarę ku ttuttę lę pañę.*
Na vọta kọrrę lę kanę, na vọta lę lęprę.

XLV. — Giustizia. Liti.

ọ la vęnćę ọ la 'mpatta.
Tię 'm man' i llitęka kul' arré.
Pę' kaćća' nę muọrtę, ćę nę vuọrę kwattre (di vivi). Sottint.: ce ne vogliono ben più per cacciare un vivo.

Ki gra' ddulorę sentę gra' vvućę jetta.
Lę tuǫrtę se nę va 'n takka.
Attakkaręsę allę (o *rękol̃ę lę*) *zzęppera* = cercar tutti i cavilli nelle liti.
Appikkjaręs' allę 'ntunakatę (*alla pallalana, allę fiẹrrę 'nfukatę* ...) sostener le proprie ragioni con ogni mezzo, difendersi disperatamente. Così: *Attakkaręsę allę* (o *rękol̃ę lę*) *zęppęra* (= zeppi).
Pę' mmankanża (o *ttardanża*) *'n zę pęrdę raǵǵǫnę.*

XLVI. — Governo. Leggi. Ragion di Stato.

Ki kummanna fa lęǵǵę.
Tuttę tęnamę dui popęlę.

XLVII. — Gratitudine. Ingratitudine.

Sętaććę, mia sętaććę, | *Kummę fę, kušì tę faććę.*
Akkummę suǫnę tę kantę.
Nę' mm' à muććękatę kanę, ku 'n ć' ài kaććatę pilę.
Al̃iša kanę, pęttęna kanę, sempę dę kanę vę'.
Tirà kawćę 'n faćća.
'N fa' bbęn' a vviękkję ka 'n tęl' arriẹnnęnę; | *'N fa' bbęn' a ććikę ka 'n zę rękǫrdęnę.*
Da kan' a kkanę.

XLVIII. — Guadagno. Mercede.

'N zę fa nïęntę pę' ssęnza nïęntę.
Ki paĝ' apprima, ę mmalę sęrvitę.
I' a kkwadañę (o *kkwatampję*) = dicesi delle donne che si prostituiscono.
Kęllę k' a ddijavurę vę', a ddijavurę va (di guadagni loschi) = la farina del diavolo se ne va in crusca.

XLIX. — Guerra. Malizia

'N tiẹmpę dę ĝwęrra, bbućię kummę ttęrra.

L. — Ingiurie. Offese.

Lę mal' azziunę sǫ' ddę ki lę fa.
La prućęssiǫnę addǫ ęšę arręntra.
Ki šputa 'n ćiẹlę ćę rękędę 'n faććę.
A kkavalę bbjaštęmatę ćę l̃ucę lę pilę.

ćę vo' l̃ arę̃ćće pę' kkunǫše l'ore
Fa' nę vištitę.
I' nen portę 'n ĝroppa nišunę.
Ki male mę diće, lę tięnĝu 'n kurę kjavatę.
M' ài męssa la kamića tęjja!

LI. — Ira. Collera.

Ne' 'ntizzeka' lę kanę kę ddormę.
Añę pjęna špjęna.
Fa' da' l' alm' al̃ę dijavurę.
Nę tięnĝu una pę' kkapil̃ę.
Tęnę' ne dijavurę pę' kkapilę.
Tęnę' lę virģęnęmmarię = essere irato.
Sęntirę sęlla kalla ku une = sentirsela calda, essere irato con alcuno.
Tęnę' l̃e dente avvelenatę = essere adirato, covar vivo rancore.
T' ammàtęka, vvǫvę, Ddía! = che Dio ti maledica! (anche a persone). *T' ammatíka Ddia!* è l' imprecazione tipica castrese, tanto che ne' paesi vicini si dice: *T' ammatíka Ddía alla kaštręsę!*
Tę vięnĝ' a rrętrǫva (o *rrętruva'*) *purę dęnt' al̃ę ćibbǫrię!*
Mannaģģa ki t' à rakkwǫtę! (quando nascesti).
Mannaģģa ki tę fęrra ku 'n tę 'nkjǫda!
Va' 'l̃l̃ę 'nfięrn' a ffa' la missiǫnę!
Fa' l̃ę mussę = imbronciarsi.
T' apǫzza suććędę kęllę kę mmaję tę kridę!

LII. — Libertà. Servitù.

Ki štril̃a l̃ę kavallę sia, n' ę kkjamatę muzzę dę štalla.
l' asęnę dę ćięntę padrunę.
šta' mmanę d' ęwtę.
Faręsę purta' pę' kkapęzza.
šta' assuģģięttę = dipendere, non esser libero.
Faręsę purta' a ććęnta (= esser servile; imagine tolta dalle pecorelle o dai piccoli suini che le pastorelle si tiran dietro, legando la corda alle *ćęntę* — piccole fasce proprie del vestito locale — per aver le mani libere e far la calza).

LIII. — Maldicenza. Malignità. Invidia.

Ki dręte mę parla, 'n kurę lę tięnĝu.
Ki malę mę dićę, 'n kurę lę tięnĝu kjavatę.
Fa' la lulla (= sparlare).

'N tę pozze vędę' manku pe' ttęrra murata (neppur se tu morissi: *tęrra murata* è il sepolcro).
Da' la malanfama (o *pękka*).
Sę ssentissenę lę rękkję hęllę ku ssięntęne le špallę!
Fa' lę sęprištę! = critica acerba, rimprovero.
Fa' lę kappottę = fare ciarle maligne.
Męttę' štikka = riprendere e criticare con malignità.
Fa' šì' l' uǫkkję (= per l'invidia).
Jitta' lę žbannakkję = propalare . . .
T'ęu fattę bbruttę! = ne han dette su te!
Addǫ' nn'e ttant', e ppuǫkę! (se non è tutto vero, qualcosa c'è).
Addǫ' se fa le fuǫkę c' ešę lę fumę (= delle dicerie qualcosa dev'esser vera).

LIV. — Mestieri. Professioni diverse.

Ki sę męna (= di-) *'n z' annęa* (= annega).
Añun' all' artę sęjja i llę lupę allę pękura.
Rañę rañę, tantę m' abbuškę i ttantę mę mañę.
Priẹitę i ppulę 'n zę vidęnę maję satulę.
Fa' kęllę kę pprẹitę dićę, nǫ kęllę kę pprẹitę fa.
Addǫ' šta la kjęręka lę bbenę ćę fręlęka.
Rajja dę kaććatǫrę kwandę nęn kolę.
Fa' l' uǫkkję alę pućę.
Pę' llę tala' à pięrzę lę kući'.
Alę fusarę, lę fusa; alę bućardę, lę škusę.

LV. — Meteorologia. Stagioni. Mesi. Tempo.

Ki našę dę ǵǵuñę, 'n tę nǫ kkǫrę nǫ ǵǵruñę.
Mai friddę mę tęnnę, sę Kkwaraęsęma nę' vvęnnę.
Fęrbarę, kurt' i amarę.
Marz' ę ppazzę.
Parę Marzę (di persona mutevole di carattere).
Marzę fa lę fjǫrę i abbrilę à l' unǫrę.
Jilęnnę jilęnnę finę a Ssant' Añęrę (Angelo) *dę Majję; nǫ kkilę all' ǫttę, fin' a kkilę dilę dićędǫttę.*
Maǵǵę, ǵǵuñę, lulę, aǵǫštę, mǫlę mia nęn tę kunǫškę.
Dǫppę dapù = mai.
Nǫ mmǫ, nǫ mmajję 'nn atęrnę!
Lulę fęćę murì dę sękka (= siccità) *la mamma.*
Kwandę alę Karavilę (Calvilli, monte nel contrafforte de' Lepini, del quale Castro è lo sperone più avanzato) *fau lę luććęrę* (= baleni), *ę ssiñę dę pjuviććęrę.*
Va nurę (*friddę, sęrinę, štęllatę*).

Trišta kęlla rapa, k'a llul̄e nen e nnata.
Kwande fau le l̄uččere, ę ssiñe de pjuviččere.
Se nnen pjove tra mmarz' i abbrile | Vinne la vakka ku ttuttę l̄e fire.
L'akkwa de ǵǵuñe arruvina l̄e munne.
La nębbja fa mal' allę rane pure dęnt' al̄e ranare.
Jętt' a kkannaččę = piove a dirotto.

LVI. — Miserie della vita. Condizioni dell'umanità.

Mę trov' a nne marę dę ĝwaje.
'N čim' alle kwǫttę l'akkwa vul̄ita.
šta' a 'nn' ęssęrę = trovarsi in una data condizione.

LVII. — Morte.

Mǫrtę nę' vvięnĝa i ĝĝwaję kulla pala.
Sul' alla mǫrtę 'n čę šta ręmiędię.
štę munn' ę nn' affaččata dę fęneštra.
Trištę a kki mǫrę.
Ki mǫrę ǵač' i kki vivę sę dà pačę.
Fa' la tęrra pę' l̄ę čičę.
I' allę čęrkwę Dun Paulę.
štira' l̄ę čanke.
Fa' lę kasęttę.
štęra bbuǫnę rępuǫštę (nel sepolcro).
Puǫzzę fa' l' utęma! = morire.
Męttęsę un' all' alma = uccidere.
Fa' la bbǫtta = morire di apoplessia *Puǫzzę fa la bb.!*
Mę ttę wuǫl̄ę čęñę lę vutella! = voglio cingermi con le tue budella!
Tę faččę kanta' la Ddiasilla! (o *l̄ę Misarerę*).
Kjudę lę lantęrnę (occhi).
A kki sę mǫre de čammǫtt' i ffuñę, | Mannaǵǵa l' alma dę ki l̄ę pjañę.
Arrennę lę kapęzzę (dell' asino morto).

LVIII. — Mutar paese. Viaggiare.

Ki šta bbęnę nęn zę mǫvę.
Ki špǫšta mǫrę, i kki mǫrę 'n zę ręvędę ppjù.
I' a kkaval̄' al̄ę kasunę.
Ki va ki vę' i kki 'n zę partę maję.
ęssę l̄ę futtęvięntę (= girellar sempre).
I' pę' ffuǫkę (star poco in un luogo).

À fatta la pišatella i ss' à lakota (e se n'è andato, è partito).
È tolto dal racconto popolare « Il Cristo di neve ».
I' 'n zọnzẹra = andare a zonzo.

LIX. — Nature diverse.

Ki dẹ kal̄ina našẹ 'n tẹrra rušpa.
Ki našẹ tunnẹ 'm po̱ murì kwadrẹ.
L'artẹ dẹ tat' ẹ mmẹsa 'mparata.
Kwande la krapa va 'lla viña, | Kẹlle kẹ ffa la mamma fa la fil̄a.
ẹ kummẹ papa Sištẹ.

LX. — Nazioni. Città. Paesi.

Dẹ Rẹña (del Napoletano) *n' ẹ bbuọnẹ manku̯ l̄ẹ viẹntẹ.*

LXI. — Orgoglio. Vanità. Presunzione.

La supẹrbia va 'kkaval̄' i rrẹvẹ́ a ppẹdẹ.
So̱ l̄l̄ẹ puć' i ttiẹu̯ la tọssẹ.
Salta ki po̱!
ẹ ffuria dẹ panẹ kallẹ!
Nẹ' vvajjẹ alla kjẹsia pẹ nnẹ' mmẹ kaćća' l̄ẹ kappiẹl̄ẹ.
ẹvo̱ pal̄a pẹ' ććiẹntẹ kaval̄ẹ.
Tiẹ' ppjù kkul̄a (= scroto; superbia) *tu, ku nnẹ zzappẹ.*
Pjanẹ, mẹrlẹ, ka la fratt' ẹ ććika.
ẹ ććuććẹ prẹsuntusẹ.

LXII. — Ostinazione. Ricredersi.

Pẹ' kkaćća' nẹ muọrtẹ, ćẹ vuọrẹ kwattrẹ vivẹ.
Lẹ tuọrtẹ sẹ nẹ va 'n takka.
Kwandẹ l̄ẹ vvuọvẹ nẹ' vvuọrẹ ara' ẹ vo̱la a ććufẹla'.
ẹ bbufẹlẹ! (ostinato).
Tẹnẹ' ppjù ttiña dẹ nnẹ tiñusẹ.
Tẹnẹ' ppjù kkul̄a (= scroto) *de nne zzappe* (= essere molto ostinato).
Mẹ ćće faććẹ 'ntẹñẹ (illividire) *n' uọkkjẹ i ttrẹ ddiẹntẹ* (per zeugma *ntẹñẹ* è esteso anche a *ddiẹntẹ*) = non cedo.
Ńgammài ka! (o *n. k. kẹ!*) = ad onta di qualunque cosa.
Ijttarese a Ssanta Nẹga (di chi ostinatamente nega di sapere qualcosa).

LXIII. — Ozio. Industria. Lavoro.

Ki 'n zę męna s' annęa.
Ki štrila lę kavalę sia, nn'è kkjamatę muzzę dę štalla.
Fatia' 'kkumm' a nne kane.
Attakka' la viña kullę sasikkję.
Sasse ke nn' e bbuon' a mmura' e bbuon' a rręmpi'.
šta sęmpę 'nfrakkanatę.
šta' 'ntramatę . . . (aver le mani in pasta in qualcosa).
Nę' vvuo̧ no ttęnę' no škurtęka'.
Tę ććę sì miss' a kkwo̧ttęmę!
Dę putę' = a più non posso.
Affoćese fine (o *nfinent' a*) *'n ĝanna pe kka kkosa* = affannarsi, lavorare a tutto uomo per q. c.
Pilarę sęlla a ppięttę = prendere a cuore q. c
Pilarę sę attędię pę' . . . = darsi disturbo per . . .
Issę dępęñę = sta in ozio, è un fannullone.
Mętte une a lleva (o *a llevatora*) = mettere alc. in condizioni tali, che debba per forza fare q. c.
Sì ppjì lluonĝę tu (nel fare q. c.) *ku lla kwarę sęma.*
Męttęsę a kkapę talatę = lavorare a tutt'uomo.
Kaćća' la lampa o *la škjama* = lavorare di lena (dal rossore, come fiamma, del volto, di chi lavora assai; o dalla spuma che si forma su la cute delle bestie quando son molto sudate).

LXIV. — Parlare. Tacere.

Ijtta' lę žbannakkję = divulgare.
Męlę mmo̧kka, fęlę 'n ko̧rę.
Kanę k'abbajja nę' mmo̧ććęka.
La sęlva 'n tę rękkję i ććę sęntę.
Męlę kurnutę kę mmalę kapítę.
Parla' kumm' a nnę libbrę štampatę (ironic.: *štraććatę*).
'N za tenę ćiće 'n kworpe.
Fa' ćućù = pispigliare.
Fa' kaka' sęnza purĝa = far cantare alc.
Ladrižžię i pputtanižžię krępa la tęrra a ddićęlę.
Da' lę latinę = alludere, velatamente a q. c.
Kęss' e kkumme la mpiñ' i lla tumara = è come dire la stessa cosa.
Parla' 'm pizzę = in punta di forchetta.
Męttę' mukkę = metter bocca, interloquire.
Da' lę nnummęrę = parlare a caso.

Tię' na lęngwa, kę ċċę puọ' štuva' (pulire, asciugare) *pę' tterra.*
Fa' ne žbafe (o *na žbafata*) = sfogarsi. Così: *žbakurarnę* (= svagarne, snocciolarne) *kwattrę.*

LXV. — Paura. Coraggio. Ardire.

Ki c' à muċċękatę la sęrpę, à paura dęlla lanċerta.
Nę' mme diċę korę.
Ki našę dę ĝĝuñę 'n tę no kkorę no ĝĝruñę.
'N tę kurata.
'N t' abbašta l' alma (o *l' almę*).
Na pruvatura (specie di cacio fresco) *kǫšta ne bbǫkkę* (= costa poco). Dicesi di chi vuol tentare q. c. perché il rischio è poco.
Farla 'm pizzę = cavarsela da un rischio con franchezza.
Sǫ' lę puċę i ttięu la tǫsse (dicesi di chi, ancora ragazzotto, ha l' ardire di stuzzicar le donne).

LXVI. — Pazienza. Rassegnazione.

Mǫrtę nę' vvięnĝ' i ĝĝwajję kulla pala.
Dàl' i ddàlę la ċępǫlla dęvęnta alę.
Kwandę sì mmalę vattę, kwandę sì vvǫttę štattę.
Na vǫta pęt u'.
Kwǫrpę, kummę nę' škwǫppę!
L' asęnę dę ċięntę padrune (di chi ubbidisce pazientemente a molti).
Alǫttę lę sǫrva (inghiottire sorbe, cioè dover mandar giù bocconi amari; tollerare).

LXVII. — Pochezza d' animo.

Lę frat' (1) *abbręwuñusę va kullę vęrtę* (bisacce) *vakantę* (vuote).
N' ę bbuǫnę manku a škrukka' n' akkjittę.
N' ę bbuǫnę manku pę' štuppaċċ' alę hannǫnę.
Ręmani' ku nna manę dęnęnze i nn' awta dęretę (per mancanza di coraggio).
Ki našę dę ĝĝuñę 'n tę' no kkorę no ĝĝruñę.

---

(1) O: *lę pęzzęntę . . .*

LXVIII. — Povertà. Ricchezza.

Mal' a kki šta' suǵǵiettę.
Ki nen à nen e.
La škrǫfa nečča (magra) *la lanna sę sonna.*
L' akkwa va alę marę.
'N tę' čięlę a vvędę' no tterra a kkammina'.
Kummę lę vidę lę škrivę
čę manka sempę trent' a ffa' trentuna.
čę mankęnę sempę dičannovę soldę a ffa' na lira.
'N tę' manku lę fjatę (o *čę à škurtę purę lę f.*).
I' all' ačitę (= decadere: del vino che va a male).
Pjañę sempę miseria.
čę au rẹmase l' uǫkkję pę' ppjeñę.
e lę puzze San Patrizzię.
Rẹmani' all' assikku (o *all' assuttę*).
čę bbattę la bbajinętta (o *-ju-*) = ha fame: è povero.
Tęnę' la bbǫrža kalla = esser ricco, danaroso.
Vattę' lę brakkęttę = tremar di freddo: esser povero.
I' pęzzentę (o *pęzzęntariennę*) = andar per l' elemosina: perder tutti gli averi.
Tęnę' la rajja (o *la rana*) = esser povero in canna.
Addǫ' šta la kjęręka (= il prete), *lę bbenę čę fręlęka* (c' è ricchezza).
I' alla špęręlla (*špęra* raggio di sole) = cadere in miseria, e si dice di chi non ha più mezzi o legna per riscaldarsi e deve mettersi al sole.

LXIX. — Probita. Onoratezza e contr.

ǫmę kullę parǫlę i vvǫvę kullę kǫrna.
Tu puǫ i' škappęllatę pę' llę makkję (ironico).

LXX. — Prudenza. Accortezza. Senno.

Lassa fa' sę fęč' arrubba' la mǫlę.
lę kuntadinę, škarpa rǫssa i ččęrvięlę finę.
sęnti' kręšę l' ęrva.
e nnę bbǫjję (= è un furbone).
e nnę 'nzęlmę (*lębbię*, *šǫrñę* = stupido).
Tę' tantę dę kulunę.
Kunǫšę alla ǧrǫppa kumm' allę sarrakę.
Kunǫšę alla pęlama.
Tu sì ddęlla kjavętta!

Tu sì llana, ma i' tę kardę!
Pęnza' da luǫnĝę = prevedere.
Tęnę' la vẹnta (= fiuto) = intuire, prevedere.
Kẹlla e nna zzǫkkela ku llante de bbaffẹ = donna avveduta.
Pila' nnummẹrę = saper capire e regolarsi in q. c. da quel che si vede o si sente.
Tiẹ ċervella kwant' a nne puċine (o *a nna kalina*) = hai poco senno.
'N ċe vo̱ le zippę al' uǫve (= non c'è bisogno di molta accortezza per sapere o giudicare qualcosa).
'M man' a mmẹ la pašta kruda! (= son troppo accorto per non avvedermi . . .).
Tu sì vvǫlępa, ma i' tę kjappę!
Fa' l' uǫkkję alę puċę = esser accortissimo.

LXXI. — Regole del giudicare.

Ki vo' sappę' akkumme va la patta: | *La luna kwand' e̱ ttǫnna e̱ fatta tutta.* [È un distico di canto popolare ironico.]
Ki vo̱ sappę' la virità | *Vajj' alla bbǫkka 'la 'nnuċęntità.*
Ki nę fa una, nę fa ċiẹntę.

LXXII. — Regole del trattare e del conversare e per la condotta pratica della vita.

La trǫppa kunfidęnza ę lla mamma dẹlla mala krianza.
Kẹllę kę vvidę vidę, kẹllę kę ssiẹntę siẹntę.
'N tę mpiċċa' i 'n tę ntrika', sę ĝĝwaję nęn vuǫ' passa'.
Ki sę 'ntrika (o *'mpiċċa*) *rẹmanę 'ntrikatę* (o *'mpiċċatę*).
'N fa' bbene a vviẹkkje ka 'n te l' arriẹnnẹne, | *'N fa' bbenę a vuttęrę ka sę nę škǫrdęnę.*
lę miẹdęku̜ piatusę fa la pjaĝa vẹrmęnǫsa.
Ki špǫšta mǫrę, i kki mǫrę 'n zę rgvẹdę ppjù.
Akkumm' e̱ ll' o̱mę sę fa la kappa.
o ka me 'nfurie (= mi fai fuoco vivo) *o ka mẹ 'nkęwsẹ* (incalzi) | *l' piñata nę' vvǫlę se kkurę ne' mm' ewse* (mi alzi dal focolare) | *Fammę le fuǫke sǫtte ka denęnze mẹ ne fǫttę.* (Dicesi del dover trattar persone e cose a modo.)
Trǫppa puliżżia e̱ dda puǫrkę (ved. n.° II).

LXXIII. — Religione.

Dia vẹdę i ssęntę.
Ki à fattę lę munnę l' à sapputę fa'.
Lassa fa' a Ddia, k' e̱ ssantę ruǫssę.

Dia nen paka le sabbele, ma la dumẹneka šta pače ku ttutte.
žbakura' (= svagare, sgranare) *avẹmariẹ.*
I' all' Ardiĝẹlla = andare all' inferno. L' Ard. è un posto di pene maggiori di tutte le altre, che la fantasia popolare ha collocato sette o quattordici miglia sotto la casa del diavolo. Pel popolino, come per Dante, la gravità delle pene è in ragione diretta con la profondità dell' inferno.
Fa' lẹ bbẹnẹ = recitar preci pei morti.
Fa' l̄ẹ vutẹ — Appiča' la kannẹla alla Madọnna.
La l̄iva benedẹtta jarde vẹrd' i ssẹkka (l' olivo ha comune il nome con la protettrice S. Oliva).

LXXIV. — Riflessione. Ponderatezza. Tempo.

čiẹntẹ nïẹntẹ aččidirẹnẹ n' asẹnẹ.
La jatta prẹšulọsa fa l̄ẹ fil̄ẹ čiẹkẹ.
Kišť ẹ l̄ẹ passẹ mia i ppọzza pjọvẹ.
če kammina la mẹntẹ akkumm' a 'nne kaval̄ẹ čiẹke (o *a 'nna kavalla čẹka*) = pensa molto (ma cose strambe).
Da kẹ mmunnẹ e mmunnẹ.
Kwandẹ piša la kal̄ina.
Kwandẹ Paskwa vẹ dẹ maǵǵẹ.
Tra Nnatal' i Ssantẹ Stẹfẹnẹ.
Kwande 'nfrẹña l' alba al̄e Karevil̄e (— mai. Il Calvilli, — in castr. è masch. pl., — è uno de' più alti monti de' contrafforti de' Lepini, dei quali il colle, ove sta appollaiato Castro, è lo sperone più avanzato verso Roma).
Kẹšt' ẹ kkummẹ la mẹssa de vinnirdì ssantẹ (di cosa che non finisce mai). Dicesi anche: *Kẹšt' ẹ lla mẹssa sẹkka* (così pure è indicata la messa del venerdì santo).
Sì menutẹ pẹ' ffuọke (a prendere una brace per la pipa) dicesi a chi resta pochi momenti in una casa e poi va via.

LXXV. — Risolutezza. Sollecitudine. Cogliere le occasioni.

Ki tira prima, tira dui vọtẹ.
Añẹ lassata ẹ ppẹrza.
Fa' vẹdẹ' l̄ẹ zinĝẹrẹ dẹ mẹtẹ'.
Fa' kala' lẹ lattẹ allẹ jinọkkja.
Kačča' le ranfe (= mostrar gli artigli, le unghie) = esser deciso a q. c.

LXXVI. — Sanità. Malattie. Medici.

La saluta šta a nnummęrę unę.
ę mmęl̄ę 'n' asęnę vivę kę 'nnę duttorę muǫrtę.
Pe' lla kanna, ćę ręmęttę l̄ę tinięre [immagine tolta dal fucile, e calembour su la parola *kanna*, che vale anche gola].
Dal̄ę kapę nę vę' la tiña. [Non ho intesa l' altra parte: * *i ddal̄ę pędę la 'nfęrmità*, che è viva altrove].
Lę malę vę' tuttę 'nžięmbra i ssę nę va a kkǫnę a kkǫnę.
La piñata rǫtta va sempę pę' lla kasa.
Nïentę ę bbuǫnę pę' l' uǫkkję, nǫ' ppę' l̄ę dięntę.
Sul' alla mǫrtę 'n ćę šta ręmiędię.
Piša kjarę . . .
Tę' l̄ę šfunnę (ę šfunnatę)!
N' ę mmalę dę mǫrtę.
N' ę mmalę kę ććę kanta l̄ę preitę.
Maña fęttę i kkaka sajęttę.
Pǫ fa' l̄ę vutę!
l̄ę międęku piatusę fa la pjaġa vęrmęnǫsa.
šta' bbruttę! è mal ridotto in salute.
À fatta 'na kalata! = ha peggiorato di salute.
Mę ssę fa vǫtaćïęra (o *-ćęra*) = mi viene il capogiro.
Mę ssę fau l̄ę 'ntęrl̄umę (= barlumi) = vengo meno.
Mę ssę fa lę malę = mi viene il mal caduco.
Rędućęsę 'nę pizzękę = dimagrire per malattia.
Arrakkapęzzarla (sottint.: *la pęllę*) = uscir salvo da malattia gravissima. Così: *passarla pal̄ǫsa.*

LXXVII. — Sapere. Ignoranza.

Ppjù šta ppjù lla vękkja 'mpara: appǫšta 'n zę vulęva murì' maję.
'N ćę vędę (non sa leggere).

LXXVIII. — Saviezza. Mattìa.

N' ę ttuttę: ćę manka kę (o *ka*) *vvinnirdì.*
I' truvęnnę Maria pę' Rrǫma.
'Nzakka' la nębbja (o *'nkanta' . . .*) = far cosa vana.
ćęrka' lę gwaję kulla kannęlętta.
Va ćęrkęnnę rǫña, ma i' ćę la rattę.
Tu sì bbjunzę! (o *'nżęlmę, šǫrnę, ęrña, ććęnća, kkazzalabbęu, kkazzalappašę . . .*) = tu sei un grande imbecille!
Kapę šakkwę = cretino.

'N te rejje męnte akkummę alla merlatta.
I' alę pazzaričlę = diventar pazzo (anche in senso fig.).
Tię' ćęrvęlla kwant' a 'nnę pućinę (o a *'nna kalina*).
Fa' l' ęrva alę kanę (far cosa inutile).
Vutàręsę (volt-) *dę kape* impazzire (cfr. dar di volta detto del cervello).

LXXIX. — Schiettezza. Verità. Bugìa.

Ki parla 'n faććę nn' ę llummiku.
Amić' i kkumparę, sę parla kjarę.
Ki ę bbućard' ę lladrę.
Jittaręsę a Ssanta Nęĝa.
Al̄ę fusarę, lę fusa; alę bućardę, lę škusę.
Tu sì abbǫtta pallunę! = bugiardo, esagerato.
Spara' lę bbǫmmę = dirle grosse.

LXXX. — Simulazione. Ipocrisia.

Kęllę kę 'n zę fa, 'n zę sa.
Addǫ' sę fa l̄ę fuǫkę, ć' ęšę l̄ę fumę.
Ki nę' l̄lę kunǫšę, karę l̄' akkatta.
Tu sì ppanę friškų (farinęlla).
Fa' l' ęrña (o *l̄ę 'nzęlmę, l̄ę šǫrñę, l̄ę ćęnća* ...) (= far lo stupido, fingere).
Fa' la ćiriǫla (*l̄ę pęše 'm barilę* ...).
Fa' ćići-bbǫbbǫ = dir sì e no.
Tu sì akkwa fitta! = ipocrita.
L' akkwa fitta męna l̄ę viętmę rušę.

LXXXI. — Sollievo. Riposo.

l̄ę liętlę sę kjama rǫsa: | Ki nęn dǫrmę sę rępǫsa.
Tę fa malę l̄ę rępusę.
Tęnę' lę fręlękę = non aver mai riposo.

LXXXII. — Speranza.

Ki dę špęranza kampa, dęšpęratę mǫrę.
Ki dę špęranza kampa, mǫrę kakęnnę.
La škrǫfa nęćća (magra) *la lanna sę sǫnna.*
Ki sušpira špęra, i kki dę špęranza kampa dęšpęratę mǫrę.
Pašę, kaval̄ę mia, ka l̄' ęrva kręšę.
Vięnĝa tard' i vvięnĝa bbǫna.
Kęllę ku nę' vvę' ku 'nn' annę, vę' ku 'nn' ǫra.

LXXXIII. — Tavola. Cucina.

A ttawula i a lliettę, 'n zę porta rękpiettę.
Ki tala le pane, va 'm paradisę.
Lę pjatt' i lla škudella, fa la fila bbella.
Kalina kę nnę' bbekka, à bbękkate.
Tuokkele, žuokkel' i ppredękatore | Doppe Paškwa 'n zo ppjù bbuonę.
Lę fuñę sę kwóčęnę kull' akkwa lorę.
Doppę mañatę, mę ssę fačča fuokę.
Me bbattę la bbajinetta (e col taglio della destra si tocca ripetutamente il fianco destro, per dire che si ha fame).
Fa' la kroče (altro gesto per dire che si ha fame, che non si è mangiato da tempo. Si fa aprendo il pollice e l'indice destri e ponendoli a croce su la bocca chiusa, prima in senso verticale; poi, orizzontale).
Fa' la barba dę pala.
Lassa' la krianza.
Fam' arrivata, špjantę dę kasa.
A kki sę morę dę čammott' i ffuñę, | Mannaǵǵa l' alma dę ki lę pjañę!
Melę fačča roša, ku ttrippa moša.
Maña, oštę, k' e rrobba noštra!

LXXXIV. — Temperanza. Moderazione.

Lę truoppę štruppja.
čiętnę nięntę aččidiręnę n' asęnę
Sant' Antonję! salva lę mmaštę! (= salva almeno il basto dell' asino! Si dice a chi mangia troppo avidamente e il cibo o il bere gli fa intoppo alla gola).
Prięitę puorč' i ppulę 'n zę vídęnę maję satulę.
Pę' lla kanna čę ręmittę lę tinierę. Ved. num. LXXVI. *Tinierę* è il calcio del fucile.

LXXXV. — Vestiti. Addobbi.

S' à fattę kummę 'n' ora dę nottę (tutto sporco).

LXXXVI. — Vino.

Lattę fa lattę i vvinę fa sangwę.
L' akkwa fa malę, lę vinę fa kanta' (o *l' a. špalla lę pontę* ecc. . . .).

'Mbriàkete delle vine bbuǫne (dicesi figuratamente di chi perde la testa per donnacce).
žborñ' a kummuniǫne (o *a kkampaniẹle* = da restar tramortito).
I' 'n karrǫzza = essere ebbro.
šta' lęǵǵitęmę = non aver bevuto vino: non essere ebbro.
Pjanta' l' ulmę: ved. sotto Giuoco XLII.
šta' al' ulmę: ved. sotto Giuoco XLII.

LXXXVII. — Vizi. Mali abiti.

lẹ lupe kaña le pile, ma nnǫ lle vizzie.
lę lupę s' à fattę pękuralę (ironico).
Tantẹ va lẹ šikkje alẹ puzzẹ, ku ćće ssẹ rǫmpe (o *lassa*) *le manikję.*
Tantę va la jatta allę lardę, ku ććę lassa lę zzampẹttę.
Fa' la (o *lę*) *ćęća* = far la (o lo) svenevole, la sdolcinata.
I' 'n ĝattaćća (di chi va in cerca di amori sensuali).
Kampa' dę 'ntrata = viver di entrata (= reddito). È un calembour che si dice alle prostitute.
Ališa kane, petlena kane, sempę de kanę ve' (di chi non si corregge de' suoi vizi per quanto si faccia).
'Nfila' lę parǫlę kull' akų (esser permaloso).

LXXXVIII. — Appendice: Scherzi. Motteggi.

Kanta, ka tę fę kanǫnikę.
Nęn t' ammala', ka lę špędal' ę ppjinę.
I' fićęra (farei) *l' uǫkkję alę pućę!*
Fǫtt' i ždrajja (= urla. Della gatta nel coito, e figur. di chi fa o riceve cosa, che gli è gradita e mostra di essere scontento).
Tira kwǫrne, ssa vakka (di chi ha per uso di far qualcosa).
Dammẹ lẹ šušẹ (= regalo), *k' addumanẹ me rekunušẹ* (quando verrò a ringraziarti). Dicono così i ragazzi, che la sera della Befana vanno di casa in casa a chieder qualcosa.
T' ammatika Ddia, Bbjasiję! (= stupido!).
Da' la bbrulla = beffare.
Da' lę fikatęllę = beffare alle spalle.
ćǫkka pelata ku ttrẹnta kapile | Tutta la nǫttẹ će kanta lẹ rile.
ćikku (= Francesco) *fra llẹ dǫnne* (dicesi ai donnaiuoli).
Da' la ĝwazza! = lodare ironicamente. *Da' la kulǫna* o *kulunella* o *kulunata* . . .
Dićę lę nǫmmęra = dir nomignoli.

Mannağğa (malanno abbia) *ki t'à rakkwotę!* = maledetto il giorno che nascesti! (*Ki t'à r.* è la levatrice, che per prima prende tra le mani i neonati).

Vatt' a špuča (va' a spulciarti) = lasciami in pace.

I' pę' ttę šp̧ęrnikkę spęrnokkę, | *Tu pe' mmę te kečče l'uǫkkję?*

Puǫzzę fa' l'utęma! = possa tu morire!

De 'ndǫ' nę vię'? — *Portę l'alę* (Così si risponde quando non si vuol dire qualcosa, o quando la domanda è oziosa per l'evidenza dei fatti).

Rętolę lę pirę (o *milę*) *'n ğann' alla škrofa* (o *l'untę 'm mǫkka alla jatta*) = far cosa difficile.

Va' a ffa' l'erva alę kanę (o *va' a 'nkanta' la nębbja*) dicesi a chi ci infastidisce per levarcelo di torno. Così: *Va' alę 'nfięrn' a ffa' la missionę* (= predica).

RACCONTI

I. — Glie lenaruóle sciòrgne (1).

'Ne villane cu ccampava culle lena (2), 'na dì i alla costa pe' ffarese 'na mattarèlla (3) ca ce teneva ta (4) cumpra' l'uógliepitruóglie (5) cu cc'èva scurte (6). Cammina cammina tucchènne gli' asene (7), védde alla fine 'n cim'a 'nne cïérre (8) 'ne bbiéglie rame cu ttutte l'ète ràmera (9) i lle ramestéllera (10) secche. Ce azziccà i ppe' ffa' ppiù llèste se mettì a ccavaglie a cchiglie rame ruósse revutate alla via diglie trunche i ccumenzà a ttagliareglie culla putatóra (11). 'Ntremènte cu ttagliava, passà 'n' òme cu cce dicì:

— Abbada, c'allescì (12) a 'nn' àute ccóne (13) chïéde cu ttutte glie rame i 'ngrazzi' a Ddia se 'n te rumpe la nóce 'glie cuóglie. —

— 'Mpíccete delle còrna tèi'. —

— Scine, scine (14)! —

Puóche tardà i glie rame 'ne puoche pe' lle bbòtte della putatóra, 'ne puóche pe' glie pise deglie sciòrgne ficì crac! i bbùffete! 'ne crepacce (15) nummere une (16), cu ss'avì a stucca' (17) 'm miése. Ma glie sciòrgne remanì 'ne piézze allancate (18) senza mòvese p'annigliatte (19) nen tante pe' glie crepacce quante pe' cchiglie cu gli' èva abbisate. I ppenzava:

— Chigli' è Ggiasù Criste! chiglie è Ggiasù Criste! —

I ccu tutte ca (20) ce dulevene tutte le custate s'arrizzà i ccurrènne arrivà chigli' òme, ce sse jittà 'n genucchiune denènze i cce petì perdóne.

— Ggiasù Criste mia, perdóneme ca te sònghe biastemate! —

Chiglie remanì de sale i glie vuleva fa' 'rrizza' i 'n ze vuleva fa' bbacia' nò glie piéte nò lle mane, ma chiglie niènte (21)!

— Perdóneme i ffamme 'n' àuta grazzia! Già cca (22) me sì abbisate 'na vòta, famm' accòrie a ttiémpe la mòrte meja pe' ssalevareme l'alma. —

— Ma tu ché ddice! Làssem' i'! —

— Nóne (23) nóne! Damme glie ségne! —

— Ma i' sònghe 'ne dezgrazziat' accumm' a tté! —

— Nóne! Tu sì Ggiasù Criste! Damme glie ségne! —

— 'Mbè'! quande gli' asene à fatte tré ccuréje, te muóre. —

Glie lenaruóle ce rebbacià man' i ppiéte, i sse ne ì a ccareca' gli' asene. Pe' lla via, cumme ca (24) gli' asene jéva pesènte (25) i glie 'mmaste èva truóppe stritte, ce scappà 'na curéja i glie sciòrgne s' aggianà (26).

— Òi Ddia! è vvuna! —

Dòppe de ca mmès' óra (27), ne ficì 'n' auta.

— Òi Ddia Madonna! Só' ddóva! 'n' auta cu nne fa, è ffinita pe' mmé! —

Allora tòse (28) 'ne tuócche de léna, fece 'ne bbrav' appilame (29) accumm'a 'nne cucchióne (30) i cce appilà (31) glie cur' agli' asene.

— Ò ffanne 'n' auta mó se ssì bbuóne! —

Ma ché ssuccidì? Chélla pòra viéstia, gónfia, ne' nne puteva ppiù pe' glie dulure de trippa, i alla fine sparà 'na bbòtta pègge de 'nna cannunata, gli' appilame ì (32) a zbatte 'n fronte aglie sciòrgne cu ttanta forza cu glie mannà a ccialuónghe (33), i mmancu a farel'a pposta zbattì la cirignòcchela (34) a 'nne caprèu (35), i sse la rumpì. I allescì se mòrze.

(1) *sciòrgne* = stupido. (2) *campava c. l. l.* viveva con le legna cioè vendendo legna. (3) *mattarèlla* piccola *matta* = fascio di legna. (4) *tenèva ta* = doveva. Il verbo dovere è sempre sostituito dalla perifrasi *tene' ta* tener da come nello spagnolo. (5) *uógliepitr.* *oliopetr- = petrolio. (6) *scurte* finito. (7) *tucchènne gli' a.* spingendosi innanzi l'a. (8) *ciërre* cèrro pianta di montagna d'alto fusto e di legno durissimo. (9) *ràmera* plur. di *rame*. (10) *ramestellera*: da *ramestiglie* ramoscello si hanno i plur. *ramestiglie* e *ramestellera*. (11) *putatora* potatoia, specie di ascia. (12) *all.* così come tu fai, in cotesto modo. (13) *a 'nn a. cc.* fra poco. (14) *scine* è l'afferm. *scì* con l'enfatico *-ne* = ma sì, ma sì! (15) *crepacce* caduta di schianto. (16) *nùmmere une* dà alla parola valore superlativo: una caduta terribile. (17) *Stucca'* < ted. stuck spezzare. (18) *allancate* allungato in terra. (19) *p' annigliatte* per nulla. (20) *cu ttutte ca* = sebbene. (21) *ma chiglie niènte!* ma quello non desisteva. (22) *già cca* giacché, poiché. (23) *none* = no enfatico. (24) *cumme ca* = siccome. (25) *jèva pesènte* andava pesante aveva una soma troppo grande. (26) *s'aggianà* si agghiadò per la paura. (27) *Dòppe de ca mmès' óra* dopo, circa. (28) *tòse* tolse prese. (29) *appilame* tappo. (30) *cucchióne* tappo grosso di sughero per le botti o pei barili. (31) *appilà* tappò. (32) *ì* = andò. (33) *a ccialuónghe* a gambe levate, sarà contraz. di *cianche a lluonghe*. (34) *cirignòcchela* voce ironica per *ciòcca* capo. (35) *caprèu* scoglio, roccia. Ved. Lessico nel *Vernacolo di Castro dei Volsci* (in *Studj romanzi*, VII).

Questo racconto è la corruzione di un racconto indiano, contenuto nelle *Avventure del gourou* (prete) *Paramarta*. Nella sesta di tali avventure si narra che Badaud, uno dei discepoli, che seguono e servono divotamente il Gourou, va a far legna e, salito sur un albero, si mette a cavalcioni ad un ramo col viso rivolto alla corona dell'albero stesso, e comincia a tagliarlo, colpendolo con la scure in un punto, ch'è tra il suo corpo e il tronco, da cui si biforca il ramo. Un bramino *pourohita*, che si trova a passar di là, avverte del pericolo lo scimunito, che non per nulla ha nome Badaud ed è sciocco come i suoi condiscepoli, che simili nomi di battesimo hanno. All'avvertimento Badaud risponde, tentando di far male al bramino, che rapidamente si allontana; ma poco dopo lo sciocco precipita al suolo e l'avverarsi della predizione lo turba.

Fin qui la prima parte dell'avventura, alla quale il racconto castrese corrisponde a pieno: se ne stacca un po' quando Badaud raggiunge il bramino e insistentemente lo prega di predirgli la morte, non sua, ma del maestro Gourou Paramarta. E il bramino se ne libera con una frase degna dell'oracolo di Delfo o di Dodona o delle Sibille: alle insistenti preghiere risponde: — La gelidità del deretano è segno di morte! —

Qui l'avventura indiana ha uno svolgimento suo, che nel racconto castrese manca del tutto, poi c'è un riavvicinamento con la seconda parte dell'avventura, ma la lezione è sempre parecchio diversa. Nel racconto castrese il legnaiuolo segue il suo asino, e già turbato per la predizione fattagli, si turba ancor più alla prima esplosione mefitica; è terrorizzato alla seconda, e provvede, ma invano, ad impedire la terza, che appunto gli è letale. Questo svolgimento ha una lontana rassomiglianza con l'originale versione indiana, che nella seconda parte dell'avventura è così svolta. Il prete Paramarta va a cavallo e, nel passare sotto ad un albero, un ramo troppo basso gli porta via il turbante; ed egli non dice di raccoglierlo ai discepoli, che lo seguono, perché crede che essi penseranno da sé a far cosa tanto ovvia. I discepoli, invece, non raccolgono nulla, perché nulla il Maestro ha lor detto, e solo più tardi uno di essi torna indietro a raccattarlo, quando il Gourou, adirato dell'incommensurabile cretineria dei suoi scolari, — del resto *similia similibus*, — ordina non solo di andare a riprendere il turbante, ma anche di raccogliere tutto ciò che cade dalla sua cavalcatura; cosicché il discepolo Ebete, che è dietro al cavallo, si crede in dovere di riparare proprio col turbante del Gourou, ancor piegato a foggia di vaso, l'abbondante flusso della bestia, che per mala ventura si è cibata di erba fresca, e mostra poi al Maestro come egli sa ubbidire a puntino a gli ordini da lui dati.

Cfr. *Les Aventures de Paramarta et autres contes traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé* J. A. Dubois, Paris, A. Barraud, 1872, pp. 501 e sgg. e spec. 305, 306. Ved. Bibliogr. a *Pantcha-Tantra.* Cfr. anche Bladé, *Contes pop. de la Gascogne*, tom. III, p. 123 e sgg., num. I « *Jean-l'imbécile* ».

II. — La rosa fatata.

'Ne mercante tenéva 'ne figlie i cce vuléva bbène cumm'agli' uócchie sia, i ppremóre ca isse mó s'èva fatte viécchie i ccapiscéva ca puóche pane ppjù se sarìa magnate (1), glie sarìa vulute vedé' 'nzurate (2) prima de chjude' le lanterne (3). Glie figlie, che fficéva sèmp' assinne aglie padre, 'na dì che glie viécchie ce reficeva chiglie descurze, ce respunnì:

— Oi ta', tu me le dice pe' lle bbène mia i i' te vuóglie da' audienza (4) ma la muóglie me la tiéngu ta (5) truva' i'. —

— Scì, figlie, scì; ma trovala leste, ca i' te vuóglie vedé' allucate. —

Cerca i ccerca, all'utem'alla fine truvà 'na pucurala de 'nna vita cumm' a 'nna cèrqua (6); se la spusà i sse ne irene pe' glie munne a ccumpra' la robba pe' glie negozzie lóre, ma prima fìcene glie patte ca se une de isse se mureva, chi remaneva teneva ta i' a pprega' 'ncim'alla sebbuludura i cce teneva da remani' tre ddì sane sane.

Aggirarene 'n ze sa pe' cquante paise i ddòppe de paricchje mise, che è che nne' jè, la muoglie s'ammalà i 'n ce servìrene nò ssante nò mmadonne, nò mmiédece nò mmidicine: se desperà l'alma, ce spennì 'n ze sa quante pe' ffarece 'na subbuludura ppjì bbella de tutte i, ccumm' èvene fatte glie patte, isse, puriéglie, ce jéva sèmp' a ttruvarla, i cce ficeva le bbène i ttante, i ppjagneva pjagneva ca 'n ze puteva própita da' pace. Alla terza dì, mentre cu sse steva desperènne allescì, tutt' a 'nna bbótta védde ca dalla sebbuludura 'scéva 'na sèrpa ròssa ròssa i ttre aute ciche ciche (7): la ròssa prò appena se revutà i vvedde chelle ciche cu 'nne zbauze ce zumpà 'ncima i ll'accidì tutte quante; dapù rentrà dent'aglie sabbuleche i ddòppe de ca mmès' ora rescì cu 'nna rosa 'm mocca. Ì vucine alle serpette ch'èva accise, ce mettì la rosa sott'alle fròce i cchelle se rabbivarene cumm'a nniente fusse state, i ttutt' i cquattre se ne reirene dente alla sebbuludura, ma apprima chella sèrpa ròssa lassà pe' tterra la rosa.

Glie viduve a vvedé' chella serpaccia s'èva aggianate (8) cu 'n c'èva remase mancu 'ne bbòcche 'n zaccòccia, ma dapù se fece alme i cquande vedì ca cu cchella rosa sott'alle froce le serpette s'èvene rabbivate, spalancà tante d'uócchie i a mmala pena la serpaccia lassà la rosa, isse la tòse i ppenzà de farela addura' pure alla muóglie morta. La fece recaccia' daglie sabbuleche, i a cquante ca ce mettì la rosa sott'aglie nase, ca chella rapì gli' uócchie i ccumenzà a refiata'. Allora se la repurtà tutte cuntiente alla casa, i, ppassate ca mmése, isse se ne ì sule a ffa' glie mercante pe' glie munne. Returnà dòppe de 'nn' anne, i glie sia, appena glie viddene, gli' abbracciarene i zbuttarene a ppiègne i nne' glie vulevene fa' 'ntra'.

— C'à succiése, èh? —

I nnisciune ce respunnéva.

— Ma se pò sappé', scì a nó? Ficiateme 'ntra' alle méne! —

I cchiglie a ppjegne' pègge de prima i a ttrattenerglie.

— Ma parlate, su! ma che s'a morta mógliema 'n' ata vòta? —

— Macara se fusse morta! — desse allora la mamma strignènnesìglie i ssugliuzzènne cumm' a cché (9).

Chiglie puriéglie ce avì a dda' 'n' accidènte i sse 'n murì, fòse própita ca Dia ne' vvòtte! I cquande ce recuntarene ca chella zózza s'èva lacòta cu 'nne capitane, 'ndanne (10) scì!, pareva cu sse ne 'scésse de mènte!

Dapù gli dulore ce calmà, prò èva sèmpe malancuniuse: nò mmagnava, nò bbeveva, nò rrideva: a cquante ca ce 'scevene dui parole de vocca alla dì. Puracce! s' èva redutte cu ffìceva cumpassione pur' alle prète, i ppjì tante glie sia cercavene de cunzulàreglie i ppjì ppègge èva.

S' èva chjavate 'n cape de i' a rretruva' la muóglie, i cce vòtte i' de fila (11) cu ttutte ca glie padr' i lla mamma ce ss' arraccummannàssene cumm' all' Alme sante. Partì cu 'nne saccu de quatrine i ppe' cché mmése scrivì sèmpe, ma dapù aglie sfurtunate viécchie sia 'n ce vinnene ppiù liéttere i 'n ficevene che desperarze l' alma. 'Ntremènt' a cchiglie giuvenòtte c' èvene scurte glie quatrine i lla muóglie ne' ll' èva retruvata cu ttutte ca èva aggirate miése munne; i 'nna dì cu ss' ammattì cu 'nne tenènte, che sse chiamava Giuvanne, ce recuntà glie malanne sia, i cchiglie pe' ccumpassione glie fece 'ntra' cumme suldate alla cumpagnia séjja i cce vòtte tante bbène, cu ddòppe de 'nne cïérte tiémpe glie fece passa' tenènte pure a isse. I allora succidì cu 'nne ggiorne, méntre jéva cuglie suldate pe' lla via de 'nne pajese, addo' 'n c' èva state maje, la muoglie cu steva affattata alla finestra a vvedé' passa' glie suldate, glie védde i glie recunuscì. Tutta spaurita chjamà gli' amicu (12) i cce desse:

— Ah, ddia! cumme ficiame? Chi le sa ché nnasce mó, purèll' a mme! —

— I pperché? —

— Vide chigli' afficiale allòche? —

— 'Mbè'. —

— 'Mbè' cchiglie è mmarìteme. —

— All' addavére? Ma vide ca te zbèglie: te ficiarau gli' uócchie! —

— Nóne' nóne! m' à lampate 'm piétte appena glie sònghe scuriute. —

— Zitta, zitta! alla morte sola 'n ce sta remiédie. Tié' ta sappé' ca isse è ttenente i i' sònghe capitane, i ddapù sònghe penzate già tutte chelle ch' è accummenente (13) pe' llevarecìglie dagli' uócchie. —

— Própita? própita? —

— Própita! lasseme fa' a mme i ddapù le vide. —

Glie ggiorne dòppe gli' ammitarene a ppranze i lla muóglie, cu ss'èva travistita, glie trattà bbene, i isse, cu ggià l'èva recunusciuta alla finestra', ficì 'nfénta de niente, cumme se lla fusse vista allora de prima vòta. Mentre magnavene bbene i mmèglie, glie capitane fece gli' acchjétte aglie camberiere cu cce ss'èva accurdate prima, i cchiglie pjane, senza farecell' accòrije pe' nniente, ficcà 'n zaccoccia aglie tenente 'ne vicchjare i 'nna furchetta i 'nne curtieglie d' òrgènte. Dapù glie tenente se ne ì alla casa i glie capitane currì daglie carbiniere a dda' curèra (14) ca c' èvene arrubbata 'na pusata d' òrgènte i jittà la cólepa 'n cim' aglie tenente. 'Ndanne (15) glie carbiniere ìrene alla casa glie tenente, ce ficene la reséla (16) i ttruvarene la robba 'n zaccoccia alla ggiacchetta, ca chiglie puracce ancora 'n ze n'èva addunate. Senza dice nò vvuna nò ddui, gli' ammanettarene, ce ficene la causa i ffòse cundannate a mmurì' fucilate. I mmentre ce glie purtavene, isse petì 'na grazzia 'bbìa (17), sarìa stata de parla' l'utema vòta cuglie mèglie amicu sia: glie tenente Giuvanne, i cce fu accurdate. Giuvanne glie chiamarene i isse all' annascuse ce dicì:

— Tu me tié' ta apprumétte ca fè tutte chelle cu tte dicu. —

— Te l' apprumette. —

— Giurele pe' glie muórte tia, pe' ll' alma tejja. —

— Te le ggiure. —

— 'Mbè', quande m' èu fucilate i ssutterrate, tu vié' de notte, recacceme i mmitteme sotte alle froce chella rosa ch' i sònghe agguattata dent' aglie bauglie che sta alla cambera mejja i sta abbrucchiata a 'nne fazzulette. —

— I le facce, ma perché? —

— 'N zó' ppenziére glie tia chelle che ppò succede'! I' te dicu: fa' chelle cu tte sònghe ditte i ttu mó 'n te puó' fa' ppiù arrète ca le sì ggiurate: dapù vidarai ca sì ccuntiente pure tu. —

Giuvanne le fece i a mmala pena ce accustà la rosa aglie nase, se glie védde ressuscita': apprima avì 'na paura c' a 'nn' aute puóche se la ficeva sotte, ma dapù se gli' abbraccià i glie bbacià cïénte vòte cumm' a 'nne frate carnale. Dapù glie muórte resciuscitate se retòse la ròsa i sse ne ì alla cità andó' stéva gli' arré.

Allòche descurrènne cu cchist' i ccu cchiglie sappì ca la figlia digli' arré steva male tante i steva pe' stira' le cianche, i ddefatte puoche tardà cu sse ne ì alle cèrque Dun Paule (18).

Pòra figlia! Bella, giuvenotta, ricca cu 'n ze sa, cu 'nne padre arré i 'nna mamma riggina pure se tenì ta murì' i cchiglie della casa 'n ze putevene da' pace: glie padre dapù se vuleva addrittura accide culle mane sèjje i a cchella cità pjagnevene pure glie sasse.

Allora glie mercante avì compassione i ppenzà:

— Ché mme cósta fa' cuntenta tutta sta pòra gente? Mó facce resciuscita' chélla vaglióna (19) i ddapù se vidarà: fórcia fórcia me pòzze pure revenneca' de chiglie bboja capitane i dde chélla zózza de mógliema. Gli' arré tè' pure da recunosce (20) chélle che cce facce mó! —

Senza repenzarece tante se presenta aglie arré.

— Gnor' arré, se ttu vuó' rravé' figlieta, i' la pozze fa' renasce. —

— Tu me vié' pur' a 'nzulta' i i' stonghe addulurate (21) cu Ddia sule le sa! —

— I' te dicu ca la pozze fa' renasce! —

— Vattenne culle bbone pe' gli' amore de chélla figlia meja, sennóra (22), biéglie cu mmatte (23), te facce taglia' la ciòcca. —

— Se i' nen facce renasce fìglieta, famme taglia' la ciòcca, ma s'i' la facce renasce, me la tie' ta da' pe' spósa. Cu cchiste patte ce vuó' fa'? —

— Abbada a cchélle cu ddice: t'abbise 'n' auta vòta bbia i vatténne i ccu Ddia t'aiuta! —

— 'Mbè', vò' dice ca figlieta 'n te prèma (24). Ché ppadre sì ttu i' ne' lle sacce! I ppure te le dicu 'n' auta vòta bbia: te piace glie patte? —

Gli' arré glie guardà bbene dent' aglie uócchie i vvedde ca 'nn èvene mancu pe' ccavule uócchie de matte.

— Va bbene. Se ffè renasce fìgliema, te la facce spusa'; sennóra lève 'ne sciòrgne (25) daglie munne. —

— Parola d'arré? —

— Parola d'arré. —

— 'Mbè', dà órdene che lla mittene dént' a 'nna stanzia i tutta inótte ce tiéngu da remanì' i' sule. —

— Sia fatte! —

Glie renchjudirene accumme diceva isse: metti la rosa sott'aglie nase della morta i cchélla de bbòtte rapì glie uócchie: la dumane cétte (26) la chjappà a 'ttacca de mane (27) i lla purtà daglie padre ch'a 'nn' aute puóche se 'mpazzisceva all'addavére i ddòppe cu avì bbaciata mille vòte la figlia, abbraccià glie giuvenòtte i ddicì:

— Tu sì glie figlie mia! —

I lla dì appriésse lèste lèste se fece glie spusalizie i ffòse

'na fèsta ròssa pe' ttutte glie régne i cchi cummannava era glie mercante, ca gli' arré ficeva sule chélle cu cce diceva glie jénnere che pet isse èva ppjù diglie Padraterne.

I 'nna dì glie jénnere ce dicí:

— Oi ta', famme 'na cósa: da' gli' órdene che sse presentene ajócche tutte glie generale i glie capitane culle muóglie i cculle carte diglie matrimonie. —

— Sia fatte: — désse gli' arré, i lla dì dòppe vìnnene 'na mórra (28) de ggenerale i dde capitane culle muóglie i ttutte purtavene le carte i lle presentarene quande ce le petirene; ma chiglie capitane cu cc' èva fatta fa' la pelle (29) ne' lle teneva i ddicì ca l' èva perdute.

— Brutte bribbaccióne, lazzaróne cu ssì! 'Nn à vere nïènte! Le carte ne' lle tié' premóre ca chésta zozza èva la moglie de 'nn' aute i scappà cu tte, ma mó è vvóra cu ppacate tutte le bribbantarie cu ssete fatte! —

Chjamà le guardie, fece spuglia' glie capitane glie fece abbrucia' vive i glie vistite da capitane glie dètte a Ggiuvanne; la femmena la fece attacca' alle code de dui cavèglie cu lla trascenarene pe' ttutta la cità i all' utema alla fine se mòrze.

(1) *puóche pane ppjù se sarìa magnate*: perifrasi per dire: sarebbe morto. (2) *'nzurate*: in-uxor.: ammogliato. (3) *chjude' le lanterne*, cioè gli occhi: morire. (4) *da' audiènza* ubbidire: cfr. il lat. dicto audiens. (5) *tiéngu ta* tengo da = devo. Ved. nota 4 a p. 212. (6) *Cu 'nna vita cumm' a 'nna cèrqua*: pel castrese la donna deve aver la vita come quercia per esser detta bella: gusto ... antiquato, si dirà, ma a torto, per lo meno dal lato igienico. (7) *ciche* exiguae piccole: *ciche ciche*, superlativo, piccolissime. (8) *aggianarese* = provare gran paura. Cfr. l' ital. agghiadare, gelare (dallo spavento). (9) *cumm' a cché* = a più non posso. (10) *'ndanne* = allora. (11) *de fila* dopo un infinito vale: ad ogni costo. (12) *amicu* = amante. (13) *accummenente* = conveniente, necessario. (14) *curèra* querela (termine legale). (15) *'Ndanne* = allora: analog. di *quanne*. (16) *resèla* perquisizione. (17) *'bbia* o *ibbia*: sarà *e vvia* = soltanto, null' altro. (18) È frase tutta locale. Presso il cimitero, che è alle falde del colle su cui sorge il paese, c' è un terreno con quercie appartenuto un tempo ad un prete di nome Don Paolo, e dire: *i' alle cèrque Dun Paule* è lo stesso che: morire. (19) *vaglióna* = giovinetta. Ved. nota 49 a p. 223. (20) *recunosce* ha pure valore di esser riconoscente. (21) Sottint.: *tante*. (22) *sennóra* = se no, altrimenti. (23) *bièglie cu mmatte* = sebbene tu sia matto. (24) *'n te pr.* = non ti preme non ti è cara. (25) *sciòrgne* = stupido. (26) *la d. c.* la mattina seguente per tempo. (27) *la c. a 'tt. d. m.* la prese per mano. (28) *'na m.* un gran numero. (29) *c' èva fatta fa' la pelle* = l' aveva fatto uccidere.

Per l'origine della fiaba ved. R. Köhler: *Die Quelle von Wielands Hann und Gulpenhet* in *Archiv für Litt. Gesch.*, III, p. 416 e sgg.

Cfr. Comparetti, p. 93, num. 22 « *Il pastorello fortunato (Monferrato)* »; Finamore, vol. I, parte 1ª, p. 207, num. 42 « *L' amore nen dure* », e parte 2ª, p. 63, num. 70 « *La rusètte* ». Anche in Basile, I giorn.,

7° tratten., « *Lo mercante* » c'è un'erba, che fa risuscitare. PITRÈ (*Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*), p. 5, num. 202 « *Lu capitanu e lu ginirali* ». Invece della rosa magica c'è un'erba che ha la stessa virtù. Un'erba, che fa entrare in letargo è pur nelle *Novelle Persiane*, tomo III, p. 69.

III. — GLIE PASTORE I LLE TRÉ FFATE.

Ce stéva 'na vòta 'ne crapariéglie cu 'nn aveva 'ne minute de rèquia i nnò de bbène, premóre ca la matréa (1), ch'èva 'n' alma arrajjata, glie maletrattava chénga (2) ficéva ò bbène ò male. A cchiglie pòre figlie ce sse ficévene sèmpe mill'anne cu jéva culle crape alla còsta (3) p'alluntanarese ca (4) óra da chélla stréja i èva 'ne bbuóne vaglióne, sè! ma c'èva tuccata chélla dezgrazzia i ttenéva d'abbuzza'. 'Na dì, 'ntremènte (5) cu stéva pe' lla còsta a gguarda' le crape, védde tré bbèlle ggiuvenòtte cu ss'èvene addurmite alla 'mbréa (6) ma dapù glie sóle èva fatte gli' aggire sia i lla 'mbréa s'èva lacòta. Allora glie crapariéglie stuccà (7) 'ne puóche (8) de ramera i dde frasche, le pjantà pe' ttèrra i cce la ficì isse la 'mbréa, i cce ss'assettà vicine pe' sciarràrece (9) le mosche. Quande chélle se revigliarene, remanìrene 'ncantate a vvedé' chélle frasche pjantate i vvuna addumannà glie vaglione:

— Chi ce l'à pjantate pe' ffarece la 'mbréa? —

— I', i ssònghe remase ajócche vicine a vvua pe' ccacciareve le mosche. —

— Brave! Sì ppròpita 'ne bbuóne vúttere (10) i tte vuóglie scumbenza' (11). Dimme: ché vvulariste (12) ppjì ttante? —

— A ddice la virità chélle che ppjù mme desidera glie core sarìa cu tutte le vòte cu mmette le mane 'n zaccoccia, ce trove 'na lira. Te tié' ta penza' ca nen tiengu maje 'ne bbòcche (13) i 'nna vota cu ttata (14) me glie dètte, madonna che ffòse! Matréma, cu nne' mme pò vedé' pe' tterra murata (15), se gli' abbì a ffini' vive vive (16). —

— Tutte chésse è? Te sia cuncèsse! (17). —

Allora 'n' auta giuvenotta dicì:

— I' pure te vuóglie repaca' dell'attenziune cu mme sì ffatte. Ché aute vulariste cu tte pjaciaria tante tante? —

— Sònghe crapare i mme servarìa 'ne bbrave ciùfele, ma cu tutte le vòte cu glie sòne chinga (18) glie sènte se tè' ta mett'a 'bballa'. —

— Te sia cuncèsse. Tèccute glie ciufele.

— 'Mbè' (19) mmó tocca a mmé — dicì la terza. — Dimme ché vvuó'. —

— Vuóglie che cchinga m'annòmmena ò pe' bbene ò pe' mmale tè' ta fa' le curéje (20).

Chélla se mettì a rride i ddicì:

— Te sia cuncèsse. —

I ddapù tutte ttré zdelleguarene cumme gli fume pell'aria quande tira viente.

Glie crapariéglie, remaste sule, nen ze penzava ca chélle èvene ditt' all'addavére i squitate (21) s'abbià appriéss' alle crape che ppascènne pascènne s'èvene alluntanate 'ne 'ccóne i sse mettì a ssuna' glie ciufele. 'Ntante 'ne prèite, ch'èva ite a ccaccia própita pe' cchélla còsta, èva cuóte a 'nna mèrla i isse s'èva tenute da ficca' 'm miése a 'nna fratta de ruve p'arracògliela, ma che è che nne' jè, a cquante ca (22) sentì glie ciufele se mettì a 'bballa' cumme se cce fusse muccecate la tarántela (23). Figurte cumme s'arreducì bbiéglie! Agli' àbbite ce sse ficene le lenze (24) i ppure a isse le spine ce avìrene a ccaccia' gli uócchie: faccia i mmane èvene tutta 'na pjaga, tutte ratte (25) i ssangue.

Glie crapare mancu glie védde ca ce remaneva alle spalle, i ssiguità pe' lla via séja. Puóche de luntane passava pe' 'nna scurtatóra 'n' òme cu ttuccava (26) 'n' asene careche de vicchjèra, i mmancu a ddìcele abballa gli' òme, abballa gli' asene, i lle vicchjèra ò cadìrene pe' tterra i sse ficene 'n cïénte piézze ò se sfracassarene gli' une cugli' aute dent'alle céstre. Gli' asenare s'addunà ca la custione (27) de tutte era chiglie crapare, i strillava accumm' a 'nna pica: — Ferma! ferma! — ma chiglie zmaliziatamente sicutava, ma alla fine se fermà.

Glie prèite pure capiscì cumm'èva ita la faccenna i cumme èva passate chiglie guaje pe' glie ruve, i ssenza repenzarece ì a ddà' 'spòsta (28) alla ggiustizzia. Currì daglie guvernatore i cce dicì:

— 'Gnór Guvernatore, famme fa' le ggiuste. —

— Ché tt'à succiése! Racconta i ddi' tutta la virità. —

— Maddumane (29) sònghe 'scite cétte (30) pe' i' a ccaccia alla còsta i ònghe (31) camminate 'n ze sa quante senza puté' spara' mancu 'na bbòtta. Alla fine pe' ggrazzia de Ddia sònghe vista 'na mèrla, bella, ròssa cu ppareva 'ne piccione: l'ònghe fatta, ma glie dijavure me l'à mannata a ccadì' dent'a 'nna fratta (32) de ruve i glie cane 'n ce à 'ute (33) i'. La puteva lassa' i' chélla merla, i' cu 'nn èva pute (34) recoglie mancu 'na penna? A ppjan'a ppjane me sònghe ficcate 'm miés'aglie ruve pugnenneme 'ne 'ccóne, ma via! ca ccósa l'ammèra patì' i cquande steva a stenne' la mane pe' ttoglie' glie ciéglie, me sònghe sentuta 'na vulìa d'abballa'

premóre ca senteva sunà' 'ne ciùfele. Mó pènzete lei, 'gnor Guvernatore, cumme me ss'à fatta la toneca i glie musse i lle mane allòche (35) 'm miése cu ttutte chélle spénera cu ppugnevene pèjje dell'àcura! I ttutte pe' cchiglie ciufele matitte! —

— Ma chi glie sunava sse ciufele? —

— 'Ne bbribbacciόne de crapare. —

Nen èva finite de dice — *pare* — cu: bum! ce scappà 'na curéja cumm'a 'nna cannunata.

— Ò ddia! me scusa, 'gnor Guvernatore! M'à scappata! — désse glie prèite tutt'abbrevugnuse i rrusce comm'a 'nna zzisamòca (36).

— Ne' 'mpòrta, ne' 'mpòrta! Di' di'! —

— 'Mbè', chiglie bribbaccione ... —

Pum, pum, pum! daglie a ffa' cureje l'una ppjì fforte i ppjì ppuzzelenta dell'auta!

— Scusa! scusa! ne' ll'ài fatte apposta! —

— Ché scusa! ché scusa! Va' 'glie 'nfiérne, ciésche (37) brutte! i rrengrazzia Ddia cu 'n te facce renchiude' 'n galera! Pussa (38) via, lurcione (39) cu 'n zì aute! —

'Nn èva finite de 'sci' glie prèite cu vvenne gli' asenare.

— 'Gnor Guvernatore mia, famm' arrenne giustizzia! famme repaca' glie danne cu mm' èu fatte! —

— Ché tt'à succiése! Racconta i zbrighete, ca nn' ài tiémpe da perde'. —

— I' jéva pe' lla còsta cugli' asene careche de vicchjèra, quande tutt' a 'nne mumente i' i gli' asene ce tenèmme ta mett' a 'bballa' cumme 'ndiavurate premóre ca séme sentute suna' 'ne ciufele. Figurte mó lei! Cu 'nne crèdde (40) ne' mm' à remase sane mancu 'ne vicchjére; i' strillava a ttutta voce: — Ferma! ferma! — ma scì! chiglie faccia d'accise ... —

Pum! pum! curéje a ttutta passata!

— Aah! cumiénze pure tu mó! Vatt' a mmòre ammazzate! Tutte glie lurciune viéu maddumane ajócche, mancu se ccasema fusse 'na stalla! Ò che gli' ammatica (41) Ddia, óh! —

I cu 'nne cauce se levà gli' asenare daglie cugliune, ma remanì scunturbate tutta la dì pe' lle fregne i cce se vedeva 'n facce ca ne teneva una pe' ccapiglie, i cquande vìnnene cïérte galantuómmene (42) amicu sia, se l'accurírene.

— Ché ssì fatte uójje che stè tutte 'nfregnate? —

— Ché ssònghe fatte! Cu sta canaglia è rrobba d'arrajjarese l'alma. Uójjè própria a 'nn' ate 'ccóne accideva dui zuzzune pe' lla rabbia! —

— I cché tt'èu fatte? —

— Robba cu 'n ze crede! Mentre parlavene cu mmé pe' llagnarese ca s'èvene tenute ta mette' a 'bballa' premóre ca se senteva 'ne ciufele i a 'nne prèite cacciatore ce ss'èu fatte le lènze alla vèsta, i a 'nn' asenare ce ss'èu rótte tutte le vicchjèra, sse schifuse s'èu misse a ffa' curéje cu 'n ze sa! —

— Òh cchést' è rròssa all' addavére! I glie ciufele chi glie sunava? —

— 'Ne crapa . . . — Bum! — Òh, scusa! — Bum! Ma chéste 'n zó' ccóse bbòne! — i ttutte murtificate nen vòtte parla' ppiù de chélle, ma ce repenzà tutta la dì i vvòtte fa' chiama' glie crapariéglie. Ce glie retruvarene i cce glie purtarene denènze ammanettate. Appena glie vedì, ce dicì:

— Vói . . . —

Bum! (curéja).

— Ò ppa' Ccriste! ma ne' 'mpòrta! Vói (bum!) tenete 'ne ciufele cu ffa 'bballa' la ggente. À vére? —

— 'Gnorsì! —

— 'Mbè' vvói (bum! bum! bum! curéje) . . . Ma pa' glie (43) lummiche de Criste, 'n' è de 'mpussibbele parla' de ste fraffuse (44) ajócche (bum! bum!) senza appesta' glie munne de curéje. Levatemiglie denènze agli' uócchie sennora glie sfónne cuglie cauce! —

I lle guardie ce sse fjararene (45) p'ammanettareglie, ma isse tuglì glie ciufele i a mmala pena cumenzà a ssuna', ché ssuccidì! Le guardie abballavene, glie Guvernatore abballava, pure le sedie, pure glie tavurine. Dapù chinga passava pe' lla via allòche sotte se tenì ta métte' a 'bballa'. Glie Guvernatore abballènne abballènne cridà a 'nna cuardia:

— Curre a cchjama' la mamma de ste dijavure (bum! bum! bum!) a vvedé' se glie pò fa 'cquita'. —

'Ntante isse sunava i ddente aglie palazze, i ppe' lla via era tutte 'ne carnevale, pure gli' èsene, glie cavèglie, glie jatte, glie cane (46).

Arrivà currenne la matréa cu 'nne grugne cu ppareva se glie vuleva zbrama' (47) vive, ma ché vvuó' fa'? Se tenì ta fa' 'n' abballata pure jéssa i abballava i strillava:

— Statte sitte, faccia d'accise! — (bum! bum! bum!)

— Statte sitta tu! — strillà glie Guvernatore cu ammèra (48) s'appilà (49) le fròce pe' lla puzza.

Glie vaglione (50) allóra désse:

— 'Mbè', se mm' apprumitte che ne' mme fè fa' niènte i ccu mmatréma ne' mme maletratta ppiù, i' (51) lass' i' (52), sennóra recumènze fin' a ddumane i vve facce murì' a ffuria d' abballa'. —

— Sia cuncèsse! Te le ggiure! —

Allora glie crapariéglie lassa i' i sse lacòse, i lla matréa ne' glie maletrattà premòre ca 'gne vvòta cu mmetteva le mane 'n zaccoccia cacciava 'na lira.

(1) *matréa* matrigna. (2) *chénga* forma neutrale di *chinga* = qualunque cosa. (3) *còsta* = montagna, così spesso in Dante. (4) *ca* = qualche. (5) *'ntremènte* * in del mentre. Cfr. rom. *'n der capo*, *'n der core* ... (6) *'mbréa* = ombra: cfr. ombria. (7) *stuccà* = ruppe spezzò. (8) *'ne puòche*: si noti la forma aggettivale; concorda qui con *ràmera*, mentre nell'ital. letter. è trattato come avverbio. (9) *sciarra'* = scacciare: dicesi più spesso delle galline. (10) *vùttere* = ragazzo. (11) *scumbenza'* = ricompensare. (12) *vulariste* forma anal. per vorresti. (13) *bòcche* = baiocco, soldo. (14) *tata* volg. lat. tata = babbo. (15) *ne' mme pò vedè' pe' tterra murata* mi odia anche morto: *terra murata* è la tomba. (16) *se gli' abbì a ffinì' vive vive* l'ebbe a mangiar vivo. (17) *cuncèsse*: il popolano fa parlare alle fate un linguaggio più puro: da ciò la forma semiletter. per *cunciésse*. (18) *chinga* = chiunque: ved. sopra nota 2 a *chénga*. (19) *'mbè'* forma distratta di *(i)bbè'* ebbene: ha pur valore di afferm.: sì. (20) *curéja* corigia peto. (21) *squitate* tranquillo, senza pensare a cosa alcuna. (22) *a cquante ca* = non appena che. (23) *cumme se cce fusse muccecate la t.* è superstizione popolare che chi è affetto dal così detto *ballo di San Vito* sia stato morso dalla tarantola, che a Castro non è un ragno, ma la salamandra. (24) *lènza* fetta, striscia, pezzo. (25) *ratte* = graffio! (26) *tucca' gli' asene* spingere l'asino toccandolo col bastone. (27) *custione* = causa. (28) *da' 'sposta* < exposita = piatire davanti al magistrato. (29) *maddumane* stamane. (30) *cètte* cito di buon'ora, di buon mattino. (31) *ònghe* analog. di *sònghe* sono; più spesso: *ài* = ho. (32) *fratta* fracta siepe di rami spezzati, cespuglio. (33) *'ute* forma contratta di *vulute* voluto. (34) *pute* contr. per *putute*. (35) *allòche* là. (36) *zisamoca* è il fiore del papavero; rosolaccio. (37) *cièsche* sudicione. Ved. aggiunte al Lessico. (38) *Pussa via!* va' via! dicesi per lo più ai cani. Sarà da vedervi passa e puzza. (39) *lurcione* sozzo, lercio. (40) *cu 'nne crèdde* in breve tempo, in un attimo. (41) *ammatica* = maledica. (42) *galantuòmmene* = signori. (43) *pa' glie* = per il. (44) *fraffuse* = moccioso: dicesi dei ragazzi per dispregio (da *fraffe* = moccio). (45) *ce sse fjararene* = gli si avventarono. (46) Sottintendi: *abballavene*. (47) *zbrama'* = sbranare. Sarà da vedervi anche bramare. (48) *ammèra* = bisognò. (49) *appilà* = tappò, chiuse. (50) *vagliòne* = giovinetto. Cfr. napol. guaglione. (51) *i'* pron.: io. (52) *i'* verbo: ire andare; *lass' i'* lascio a., smetto.

Cfr. Pitrè, *Novelle pop. tosc.*, p. 176, num. 30 « *Falchetto* »: le fate sono nel bagno e a Falchetto, che le ripara dal sole con foglie di fico, fanno un solo dono; che gli riesca bene tutto ciò che intraprenderebbe, e finì con lo sposare una figlia di re. Ved. lì anche le varianti. Pitrè, *Id.*, num. 29 « *La fava* »; Pitrè, *Otto fiabe e novelle pop. sicil.*: num. III « *Lu cuntu di Martinu* » e num. 188 « *Lu loccu di li passuli i ficu* »; Pitrè, *Fiabe, racc. e nov. pop. sicil.*, num. 26 « *Petru lu massariotu* » e num. 28 « *La vurza, lu firriolu e lu cornu nfatatu* ».

Per altri simili doni ved. ancora Pitrè, *Fiabe*, numeri 26, 27, 28, 29, 30, 157; Busk, « *Scioccolone* » a p. 119; Visentini, num. 6 « *Il violino* », num. 47 « *Il matto della Tegna* »; Basile, I giorn., 1° conto « *Lo cunto dell'Huerco* »; I, 3 « *Pervonto* »; III, 10 « *Cecella* ... »; Straparola, notte III, fav. 1ª; Im-

BRIANI, *Novellaia fiorentina*, num. 27, p. 349 « *Il figliolo del pecoraio* » e num. 31 « *Leombruno* »; IMBRIANI, *Conti pomigl.*, conto III « *'E corna* »; SCHNELLER, num. 16 « *Das Pfeifchen* », num. 49 « *Die drei Rätsel* », num. 15 « *Die drei seltenen Stucke* »; KNUST, num. 5 « *Der Bauersohn* »; KÖHLER, *Sicil. Märchen*, num. 31; WIDTER, WOLF und KÖHLER, *Volksmärchen aus Venet.*, num. 14 « *Der Höllenpförtner* » e ved. lì altre citazioni; COMPARETTI, *Novelline pop. ital.*, num. 7 « *Geppone* » e num. 26 « *Fortuna* »; NERUCCI, num. 7, p. 54 « *Il figliolo del pecoraio* », num. 19 « *Il figliolo del mercante di Milano* », num. 34 « *La scatola che bastona* », num. 43 « *Il ciuchino cacazecchini* », num. 57 « *I fichi brogiotti* »; ORTOLI, num. 18, p. 123 « *La bête à sept têtes* », num 23, p. 171 « *Bastuncedu dirida* »; DE GUBERNATIS, num. 31 « *Baston crocchia* » e ved. lì le varianti; GRADI, *Saggio di letture varie* « *Tea, Tecla* e *Teopista* »; FINAMORE, vol. I, p. 154, num. 30 « *Lu fatte de le tre ffate* »; Id., p. 184, num. 37 « *Lu fatte de lu mattarèlle* »; DE NINO, num. 6 « *Ianne* »; PELLIZZARI, p. 19 « *Lu cuntu de lu Nanni Orcu* »; BERNONI, *Fiabe*, num. 9 « *Ari, ari caga danari* »; *Fiabe* ..., num. 8 « *La Conza-Senare* », num. 16 « *Le tre vecie* »; CORONEDI-BERTI, parte II, fav. IX « *La fola del Nan* »; GONZENBACH, I vol., p. 206, num. 31 « *Von dem Schäfer, der die Königstochter zum Lachen brachte* », p. 191, num. 30 « *Die Geschichte von Ciccu* », e ved. vol. II, p. 223, num. 30; MASILLO REPPONE, p. 186, conto V « *La capo e la coda* »; CARNOY, num. 10 « *Le violon merveilleux* »; SÉBILLOT, *Litt. or.* ..., p. 147, num. IX « *Les trois dons* » e ved. lì altre citaz.; LUZEL, *Légendes* ..., vol. I, p. 48, num. X « *Jannig ou les trois souhaits* »; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, tom. III, p. 87, num. X « *La flûte de Courtebotte* »; LUZEL, *Contes pop.* ..., p. 161, num. IV « *Les trois fils de la Veuve ou les Gardeurs de perdrix* »: v'è un flauto magico.

IV. — GLIE PRANZE SÈNZA PACA'.

Dudece lazzarune 'na dì se chjavarene 'n cape (1) de scrucca' 'ne bbieglie pranze a 'nn' òste: vulévene magna' bbène i bbéve mèglie sènza caccia' mancu 'ne bbòcche i sse accurdaren' accumme tenévene ta fa'. Ìrene i ffìcene 'ne pranze nummere une (2): maccarune, carn' arròste, bistècche, pullastre, fritte, cace, vine de dui a tré cqualità, l'una mèglie dell'auta, i gli' oste cuntiénte cu cché (3) ca c' èvene capitate ss' avventure scialune. Quande s'avìrene fatta la tripp' accum' a 'nna capanna, une de chiglie lazzarune caccià glie pòrtambròglie (4) i ddésse:

— Mó pach' i'. —

— Nò, pach' i'! — fece 'n' aute.

— Nò, i'! —

— Nò, i'! —

I ttutte cacciavene glie pòrtambròglie, ma premore ca tutte vulévene paca' i strillavene accumm' a ddiavure i 'n ce menéva fatta d'accurdarese, cumenzarene a dda' de mane aglie curtiéglie. Glie garzone dell' ustarìa currì a mmette' pace.

— Zitte, zitte! ché mmaniér' è cchésta! Séte magnate d' amor' i dd' accorde cumme frète, i mmó ve vulete caccia'

le fritte! Pe' lle paca' ce pènz' i': pe' nnen fa' tuórt' a nnisciune, lassate fa' alla sórta. —

— Accumme sarìa? — addumannarene chiglie.

— Eccu: vua me tenate ta cela' (5) i mme menate 'ntórne: chi acchiappe paca. —

— Oh! allescì va bbène! —

Glie celarene de mòde che 'n ce puteva vedé' p' annigliatte, tuósene curtiéglie, furchétte, vicchiare, tuvaglia, serviétte, vicchièra, i sse la 'ntelarene (6). 'Ntremènte glie garzone jéva all'attentune i jèccute cu jéntra gli' òste. Isse de bbòtte gli' acchjappa i strilla:

— Paca tutte tu! —

— Èh, le sacce ca tiéngu ta paca' tutt' i' ca chigli' èute s' èu lacòta (7) i a cchést' ora èu fatte ppjì mmiglia cu 'nna quaglia. —

(1) *chjavarese 'n cape* = figgersi in testa. (2) *nummere une* è locuzione, che dà valore superlativo. *'Ne pranze n. u.* = un pranzo co' fiocchi. (3) *cu cché* dà agli aggettivi grado superlativo. (4) *pòrtambròglie* ironico per *portafòglie*. (5) *cela'* = bendare. (6) *'ntelaresella* = fuggir via di soppiatto. (7) *lacògliesélla* = andarsene. *S'èu l.* = se ne sono andati.

Cfr. *Contes en vers et quelques pièces fugivites*, p. 212 « *Le diner sans argent* ».

V. — Glie tré lladre.

'Na vota ce stévene tré ffrète ladre, ma própita de chiglie! Figurte ca te sarìene arrubbate pure glie fjate i lla camicia senza faretéll' accòrije. Quande une jéva a 'rrubba', s' èvene accurdate i une de chigli' èute gli' aspettava aglie tale pòste i sse glie frate jéva pesènte, ce déva glie scagne, ma gli' une 'n ze fidava degli' aute i stévene sèmpe cugli' uócchie rapiérte i cculle récchie appizzate pure pe' lla ròbba lóre, ca se la sarìene arrubbata bbiéglie cu ffréte (1).

'Na dì 'm miérze Natale une de isse accidì 'ne puórche tunne i rruósse cu cché (2) i ssapènne glie vizzie della bbèstia, dicì alla muóglie quande se fece nòtte:

— Siént' ajócche! I' me vajje a 'ddurmi' ca me sònghe arrancate, ma tu pe' ll' alma téjja fa' la guardia aglie puórche, sennóra ce glie fréghene (3) i addia, scuffia (4)! —

La muóglie, pe' èsse' pjù ssicura, quande gli' òme se fòse ite a cculeca', tante féce i ttante martella' c' annascunnì glie puórche dént' alla vótte i ppenzà:

— Ajócche ne' glie tròvene própita! —

Tutt' a 'nna bbòtta se sentì dice pjane pjane:

— Marì', addó' sì misse glie puórche? —

— Dént' alla vótte — respunnì, i sse ì a cculeca'. 'Ntremènte che sse culecava glie marite se reviglià i cce addumannà:

— Marì', i mmó? addó' si misse glie puórche? —

— I ttune (5)! Te le sònghe ditte mó mó? te le vuó' fa' redice? —

— 'Mbè' (6)! se mme le sì rreditte 'n' auta vòta, glie puórche 'n ce sta ppjù. —

I ddefatte èva glie quinate cu cce l'èva addumannate prima i jéssa s'èva crise cu èva glie marite. Chiste currì bbiéglie cu mmiése spugliate aglie site andó' se dévene glie scagne i alle scure, quande chiglie cuglie puórche arrivà, ce désse pjane pjane:

— Mitte 'n cuóglie a mmé. —

Chiglie se credì ca èva gli' aute frate i cce glie carecà, ma remanì cuntiente i ccugliunate ca chiglie se retuglì bbrave glie puórche i sse glie repurtà alla casa sènza custióne.

(1) *bbiéglie cu* ... è locuzione concessiva = sebbene ... (2) *cu cché* dà agli aggettivi valore superlativo; *tunne i rruósse cu cché* = ben tondo cioè grasso di molto, e molto grosso. (3) *frèghene* = rubano. (4) *addia scuffia!* è locuzione sarcastica = tutto è perduto. (5) *I ttune!* Locuzione ellittica, cui si sottintende: sei bene strano! pretendi troppo! o simili. (6) *'Mbè'* qui vale ebbene.

Cfr. VICENTINI, p. 195, num. 43 « *I tre ladri* »; COMPARETTI, p. 52, num. XIII « *Crich e Croch* »; AMALFI, *XVI Conti in dial. di Avellino*, p. 96, num. XIII « *Cricche, Crocche e Manecancine* ». Dello stesso AMALFI, ved. il 13° dei *Canti popolari avellinesi*: « *Cricche Crocche e Manecancine* » in *G. B. Basile*, anno X, p. 43. PITRÈ, *Fiabe e leggende pop. sicil.*, p. 289, num. 71 « *Cumpari Cricchi e cumpari Cruoccu* », c'è anche il terzo *Manicudi-sascu*; DONI, nov. 38, pp. 83, 84 « *Esempio di un compagno infedele che volendo derubare un suo amico, per istrana avventura resta deluso nella sua malizia* ».

VI. — GLIE GLIUPE I LLA VÓLEPA ALLA PÉSCA.

'Na vòta la vólepa 'mmità glie gliupe alla pésca i ìrene aglie fiume.

— Jittàmece, mó! — désse la vólepa.

— Ca le dice tu! se ssapésse navica' (1), macara! —

— Allóra ficiame accuscì: tu attacchete ca (2) ccósa a ccénta (3), i' pure i jèsse fatte! —

— I cché mme tiéngu t' attacca'? —

— Mó ce penz' i'! Spètteme 'ne 'ccóne jócche. —

'N cape a 'nne quarte d'ora cu ss' èva lacòta (4) arrèccula cu 'nna cannata (5) 'n cuóglie i 'nne fjaschitte 'm mócca. Chi le sa chi pòr' òme èva fatte pjègne' (6)!

Désse la vólepa:

— Èccu fatte, désse Marzèlla (7): a tté t' ammèra attacca' a ccénta la cannata ca sì ppjì rruósse: a mmé m'abbasta glie fjaschitte. —

Agnune s'attaccà la ròbba séja, ma glie gliupe 'nzèlme nn' appila' la vócca alla cannata; ma la vólepa appilà bbrave glie bucitte aglie fjaschitte. Se jittarene i bblu bblu bblu, cu 'nne crèdde la cannata se 'mpì i glie gliupe ì assótte, i bbòna nòtte, Ggiasù (8)!

— Òh, ppar dive! — fece la vólepa. — Mó me gli' attòcca recaccia'. —

Fece cape sótte, gli' aggrampà i glie recaccia' ch' èva bbìvete 'ne bbrave caffè (9) i a 'nn'aute 'ccòne, addia!

Glie gliupe alà (10) tré a quatte vòte cumm' a 'nne pésce, dapù ce revénne l'alma, rijittà l'acqua, se zgrullà i allóra dalla récchia ce 'scì 'ne piscitte che cce ss' èva 'nficcate 'ntremènte isse se stév' abbuttènne accumm' a 'nne ròspe.

— Mannaggia! Le vide, mó! — désse tutt' arrammaricate. — Se nne mme recaccève tante lèste, chi le sa quanta pésca ficéva! —

(1) *navica'* = nuotare. (2) *ca* = qualche. (3) *a cc.* alla cintola. (4) *ss' è. l.* = era andato via. (5) *cannata* grande orcio di terracotta. (6) *èva f. p.* aveva fatto piangere; s'intende: pel furto subito. (7) Espressione tutta locale riferentesi ad un fatto un po' sudicetto, che non val la pena narrare. (8) È la prima metà della nota frase: Buona notte, Gesú, chè l'olio è caro! Detta com'è nel testo, vale: è finita! (9) Nel gergo dei nuotatori significa bere acqua per imperizia nel nuoto. (10) *alà* < halare boccheggiò, respirò a bocca spalancata come i pesci fuor d'acqua.

VII. — Glie gliupe, la vólepa i glie sarracare.

'Na vòta alla vólepa ce tenéva fame tante, védde passa' 'ne sarracare, ch' abbravava (1) 'n' asene culle céstre pjéne de sarrache, i ppenzà:

— Mó me putèra leva' la fame cu ttiéngu a bbia de (2) sarrache, ma cumme pòzze fa' pe' bbuggiarareglie? —

Pènza ccu tte pènza, tutt' a 'nna bbòtta se jitta' pe' mmòrta 'm miés' alla via andó' chiglie tenéva ta passa'.

Quande glie sarracare ce fòse arrivate vucine, la védde i ddicì:

— Ò cché tt' ammatica Ddia! Ajésse te sì mmenuta a

mmuri'! 'Mbè', mó dicu ca i' t' ài acchiappata i ffacce la cérca dell'òva (3). —

La tòse i l'allengà 'n cima agli' asene 'm miés' alle céstre.

Chélla ficéva sèmpe la mòrta i 'n ze muvéva p' annigliatte (4) i aspettà che sse féce nòtte, i cquande se féce nòtte cumenzà a 'llenga' le zampétte; le ficcava dént' alle céstre, pjane pjane afferrava cull'ónghja 'na sarraca i lla ficéva cadi'.

Quande n' avì fatte cadi' 'na fréga (o 'na 'nquantità), dètte 'ne zbáuse i ttòcca!, se scrià (5) cu 'nne lampe.

— Ò cché tt' ammatica Ddia, Crist' i ssanta Gliva (6)! Me paréva mòrta! — cridà glie sarracare i sse muccecà le mane. I ppèje ce azziccarene le bbuggere quande s'accuriì delle male, ma ché cce putéva fa'? Èva fatte, mó!

'Ntretante la vólepa s'ammattì cu 'nne gliupe amicu sia, i cce désse:

— Te vuó' fa' 'na trippa (7) de sarache? —

— Ggiuste! tiéngu 'na fame cu 'n ce véde! —

— 'Mbè' vié' cu mmé. —

I ccamminènne camminènne mó ajócche mó allòche truvavene le sarrache i sse ne magnavene una pet u'.

— Accumme madònna sì fatte pe' ffrega' tutta sta grazzia de Ddia? me le sappariste a ddice? — addumannà glie gliupe.

Chélla ce le recuntà papale papale (8) i ddapù ce désse:

— Le vuó' fa' pure tu? —

— Macara! —

— 'Mbè! addumane ò piscraje (9) chiglie saracare revà pe' ssarrache i ttè' ta repassa' peddejócchecia (10). Tu facce le ròste (11), i cquande glie vide, jèttete pe' mmuórte 'm miés' alla via: chiglie te métte 'n cim' agli' asene i ttu, quande s' à fatte scure, fa' pjane pjane culle zampe accumme a mmé: jètta le sarrache, dapù scappa i nne (12) ficiame 'n' auta panzata. —

Glie gliupe ce ficì a ssinne (13) i a mmala péna védde glie sarracare dòppe de puóche dì, se jittà pe' mmuórte 'm miés' alla via. Ma glie sarracare, ch'èva remase frecate 'na vòta, désse:

— Care mia, a tté 'n te vè' fatta de bbuggiarareme! —

I ffrabbuttènne (14) frabbuttènne gli' acchjappa, gli' attacca própita bbène i ddapù, — Dié ne glìbber' agnune! — glie scurtecà vive vive! I glie gliupe sèmpe zitte, senza rucia' (15) mai mancu 'ne 'ccóne, pe' ffa' créde' ca èva muórte.

'Ndanne, scì, glie sarracare gli' allentà i isse ì dalla vólepa a zbuttaresélla cu jéssa (16).

I cchélla, ridènne sótt' aglie bbaffe ce dicéva:

— Pòre gliupe mia! t' à ita 'ne 'ccóne malaménte, ma ché mme le putév' ammaggina' i' tutte chésse? I nen ce ài la cólepa p' annigliatte. Ma zitte, zitte! mó la pèlle te la refacce i'! Vié' 'nziémbra cu mmé! —

I glie purtà a 'nna fòssa de cáuce (17), che cce l'èvene méssa a stempra' i cce désse:

— Jèttete allòche dénte! —

I cchiglie sciorgne, púnfete!, tòglie i sse jètta a ccape sótte i ss' avì a bbrucia' vive se nn' èva propita tuóste. Strillà cu llèvete (18), ma vedènne ca glie cuórpe ce ss' èva refatte nire pe' lle cuótte (19), s' acquità. Dapù chélla bbòja (20), sèmpe ridènne sótte sótte, ce dicì:

— Mó te tiéngu ta refa' glie pile! Vié' cu mmé! —

I glie purtà a 'nne site 'ndó' ce steva 'ne mucchie de rischja (21).

— Vótrete (22) allòche! —

I cchiglie cazzelabbèu (23) ce sse vutrà a ccianche capammónte i ppènz' accumme se pugnì (24) cu cchélla rischja cu ppugnéva cumme tante spénera, ma ce ne remanì 'na 'nquantità appiccecata, i isse fòse cuntiénte ca parévene pile.

. . . .

(1) *abbravava* r e n d e v a b r a v o , f o r t e = incitava. (2) *a bbia de ... a via di ...* = con molte ... (3) Chi prende una volpe va in giro pel contado castrese e tutti gli dànno o uova o soldi quasi a compenso dei danni, che la bestia avrebbe potuto arrecare. (4) *p' ann.* = affatto. (5) *se scrià* < *e x - c r e a r - = sparì. (6) È la imprecazione tipica castrese: Sant' Oliva è la protettrice di Castro. (7) *fa' 'na tr.* = fare una scorpacciata. (8) *rec. p. p.* narrare per filo e per segno. Dicesi anche: *recunta' l' acu cuglie file.* (9) *piscraje* p o s t - c r a s posdomani. (10) *peddejócchecia* (o *-ta*) per di qua. (11) *fa' le r.* appostare, mettersi in agguato. (12) È pronome pers. atono. (13) *ficì a ssinne* = *fece a senno* = ubbidì. (14) *frabb.* = borbottando. (15) *rucia'* = far motto. (16) *a zb. c. j.* = a sfogarsi con essa. (17) *càuce* = calce. (18) *cu ll.* = a più non posso. (19) *pe' lle c.* = per il cotto (forma neutrale), per le scottature della calce viva. (20) *bb.* = furbona. (21) *rischja* è l'involucro secco del lino maciullato; quasi capecchio. (22) *Vótrete* = vòltolati. (23) *cazzelabbèu* = stupido. (24) *pugnì* = punse.

Così mi è stato narrato, ma non può terminar così il racconto. Lo dissi a chi me lo narrò e mi fu risposto: — *'N zò* (= non so)*; vò' di' ca chiglie gliupe 'nzèlme* (= cretino) *ficéva tutte chèlle cu cce dicéva la vólepa i nnen capisceva le male sia.*

Cfr.: Pitrè, *Nov. pop. tosc.*, num. 69 « *Il frate* »; Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. pop. sic.*, vol. IV, p. 177, num. 275 « *Cumpari Lupu e cummari Vulpi* », p. 186, num. 277 « *La Vurpi* ».

VIII. — Glie gliupe, glie puórche, gli' asene i glie ciavarre (1).

Ce stévene 'na vòta tré vvillane: vune tenéva tante ciavarre, ma 'na dì une ce ne scappà i cce sse ne ì alla muntagna; gli' àute tenéva tant' èsene i glie facéva crepa' de fatìa, i une ce ne scappà i cce sse ne ì alla muntagna; gli' àute tenéva tante puórce i a mmane a mmane gli' accidéva, ma une ce ne scappà i cce sse ne ì alla muntagna.

Allòche 'n cima alla còsta (2) se recunfruntàrene (3) tutte ttré: glie ciavarre, gli' asene, i glie puórche. Gli' asene fòse (4) glie prim' a pparla' i ddicì:

— Perché séte menute aiócche? —

— Cumpagne! i 'n ce sacce sta' renchiuse — désse glie ciavarre.

— I ttu? —

— I'ài viste ca glie padróne a ppuóche a ppuóche ficéva la pèlle a ttutte glie puórce. A 'nn'ate puóche tuccava a mmé: i ssònghe scappate. —

— I' pure — désse gli' asene, — sònghe scappate ca me ficèvene muri' de fatìa. Mó sa che jé! Arrajutamece fra dde nua i fficiame tutta 'na cuncrèca. —

— 'Mbè' scì! — désse glie ciavarre.

— Scì, scì! — dicì glie puórche.

I ss'avvinírene. Ma dòppe de 'nne puóche glie puórche ce repenzà i ddésse agli' asene:

— Èh, ma tu, cumpagne care, règlie! —

— Se sa! — désse gli' asene. — I 'm pòzze sta' sènza raglia'. —

— I allóra, — désse glie puórche, — vè' ritt'i ffitte (5) glie gliupe i nne sse magna! Tename ta fa' glie patte sènza raglia'! —

— È dde ggiuste! — désse glie ciavarre, — sennóra (6) purétt'a nnua! — I gli' asene ammèra (7) cu sse cuntentà pur'isse.

Stittene pe' lla còsta 'na fréga de (8) dì i ttutte ì bbène premóre ca gli' asene ne' rraglià, ma 'na dì désse:

— Aó! wuóje me passa própita de raglia' sennóra scòppe! —

— Nóne, Madònna méjja! — strillà glie ciavarre.

— Puriégli 'a nnua! i ccumme ficiame? statte sitte pe' ccarità! — s'arraccumannà glie puórche.

— I nen pòzze rèjje' ppjù! Chélle che succède succède! —

— 'Mbè' aspètta alle mancu cu cce jame a nnascónne! — dicìrene gli' èute, i ppenzavene: — Se vvè' glie gliupe, te sse magn' a tté sule, i ffréghete! —

— Va bbrave! — désse gli' asene. I ddapù: — Tu puórche, mittete a cchélla vanna; tu, ciavarre, a cchélla. Ma ficiate lèste. —

I a cquante ca chìglie dówa (9) s'abbìrene annascuse, 'n-cumenzà a rraglia' própita de còre, ca ne teneva 'na vulìa de chélle nummere une. I rraglia, i rraglia, i rraglia: parévene cient'asene de majje pe' lla còsta! I glie gliupe 'scì i ddésse:

— Ò mmó la sì fatta la zappata! Se nne' rragliève, i nen te sentéva; ma mó t'ài 'ntise i mme tt'allanfe (10). Tiéngu 'na fame, che Ddio ne scanz'agnune! —

Gli' asene désse: — È raggióne, ma strutte (11) té, ché bbrutt'accatte cu ffè! Se dice: — Pare carne d'asene! Te puó' ammaggina'! I ddapù i' sònghe viécchie i ttuóste. Wuó' 'ne vuccóne bbuóne? Mó te glie 'nzéngh'i'. Allòche (12) sótt', a cchélla vanna (13) ce sta 'ne ciavarre rasse rasse i ttiénnere cu 'n ze sa. Chiglie scì! —

Glie gliupe currì i gli' asene ce ss'abbïà appriésse dicènne:

— Wuóglie sentì' chè ddice glie ciavarre; i ss'è bbuón'a ssalevarese la pèlle. —

Glie ciavarre dicéva: — Gliupe mia, i 'n zònghe (14) bbuóne. Le còrna te puóre fa' male; la lana t'ammuzzisce (15) glie diénte! Lè' lè' (16)! Pjittòste ajésse sótte, a cchèlla vanna, ce sta 'ne purchitte pelate pelate, che 'n ce jétte mancu l'ónghia! Chiglie all'addavére! —

I gli' asen' i glie ciavarre iren' a ssenti' ché ddicéva glie puórche. Glie puórche dicéva:

— Va bbène! S'à capite ca tu sì gliupe i i' tiéngu ta meni' 'm mócc'a tté: prò sè (17) ché ttié' ta fa'? Ajócche 'n cima ce stèu dui cumpagne diglie mia: i' strille, chiglie viéu i ssó' gguaje pe' tté. Pe' nnen fareme strilla' èccu cumme t'amméra fa'. 'Nzacca (18) glie musse tia m' mócc'a mmé i cchiàppeme la léngua, ca accuscì i' nen pòzze strilla'. —

Glie gliupe désse: — Va bbrave tante! Riépe la vócca ppjù cche ppuó'. Glie puórche arrannà (19) la vócca cumm'a 'nne furn'i glie gliupe ce 'nzaccà glie musse, ma tutt'a 'nna bbòtta glie puórche stregnì le muscélle cumm'a 'nna mòrza.

Gli' asene i glie ciavarre dicírene: — Pa' Cchriste! l'à penzata bbrava! Currame, ca 'ntremènte isse glie tè' stritte nua gli' accidame. —

I gli' asene cuglie càuce, glie ciavarre culle curnate, madònna ché cce ficene! Cu 'nne minute gli' accidìrene!

I glie gliupe ch'è gliupe se la féce fa'.

(1) *ciavarre* = montone. (2) *alla còsta*, sottint.: *del monte* = alla montagna. (3) *se recunfruntàrene* = s' imbatterono. (4) *fòse* = fu. (5) *r. i. ff.* = difilato. (6) *sennòra* = se no. (7) *ammèra cu* = dovette, bisognò che. (8) *'na fréga de ...* = molti. (9) *dòwa* = due. (10) *all.* = divoro. (11) *str.* d i - s t r u t t o = povero, infelice. (12) *all.* = là. (13) *vanna* b a n d a = parte. (14) *'n zonghe* = non sono. (15) *t'amm.* = ti lega, ti fa male. (16) *Lè'* = levati! lascia andare! (17) *sè* = sai. (18) *'nz.* i n s a c c a = ficca. (19) *arrannà* > *ranne* g r a n d e = ingrandì allargò.

Cfr. per una simile alleanza contro il lupo i *Contes d'animaux du Lavedan* racc. da M. Camélat in *Mélusine*, tom. X, num. 10, ann. 1901, p. 231, racc. 7.

IX. — Glie tré ffrète (1).

'Na vota ce stévene tré ffrète cu nnen tenévene nò ppatre nò mmamma i sse murévene de fame: i ppe' 'n ze murì' de fame dìssene:

— Une de nua alle mene ammèra cu vva a ggarzone. —

Truvarene glie patróne i glie prime diglie tré ffrète ce ì; ma èva 'ne patróne zbèteche (2) cu cce ficì 'ne patte zbèteche accumm'a isse. Ce dicì:

— Chinga sta cu mmé nen tè' ta dice maje ca 'nn è ccuntiénte, i mmancu le tiéngu ta dice i'! Chi le dice se tè' ta fa' taglia' 'na fisca (3) de pèlle pe' ddrète alle spalle, tante cu cc' èsce 'ne pare de ciòce (4). Te fa accuscì? —

— Imbè'! —

— I allora vié' cu mmé. Te dònghe la paca i lle pane pe' ttutta la stemana, ma tié' ta penza' pur'aglie cane. —

I glie mannà culle viéstie alla còsta, ma glie cane èvene própita allancate (5) i ccu 'nne pare de dì ce sse zbramarene (6) tante de chélle pane cu pp'arriva' alla fine della stemana tenì da dijuna'. I aglie patrone ce le désse:

— 'Gnore patró', ma le pane ne' mm'abbasta ca se le magnene tutte glie chène (7)! —

— Ah, ma 'n zì ccuntiénte allóra! Glie patte è ppatte! —

I cce levà la fisca de pèlle i glie remannà. Dapù ì gli' aute frate i cce succedì pure chélla zdòmmina (8) tal'i cquale. Quande fòse alla fine della stemana ì daglie patróne i cce dicì:

— Gnóre patró', le pane 'n' abbasta. Se mme le magn'ì', aglie cane ché cce dònghe? —

— Allescì va? Tu pure te lègne (9)? 'Mbè' (10), glie patte è ppatte i ttu pure fatte leva' la fisca de pèlle. —

I cce la levà i glie remannà.

'Ndanne (11) tuccà agli' uteme frate a i' i glie padróne ce dicì:

— Attènt'a tté mó! Tu sè (12) glie patte, à vere? —

— Glie sacce bbrave (13)! —

— 'Mbè' va bbene! 'Ngarra (14) le vacche alla muntagna i ttu stacce attènte! —

— 'N'avé' paura, 'gnóre patró', ma tu pure recòrdate glie patte! —

Glie vaglióne i i lla prima cósa, quande fòse l'óra de fa' culazzióne, se mettì 'm mane 'ne taccariéglie tante, se vutà denènze la tasca delle pane i a cquante ca glie cane s'accustarene pe' mmagna' le taccarellate i lle ravate (15), figlie della Madonna, arrivarene 'n ciéle! Tòcca (16), glie cane! i isse magnà sule. Quande fòse l'óra de pranze, le stésse: se vutà la tasca denènze, caccià le pane, allettà (17) glie cane i cquande gli 'avì a ttire, pèjje cu ppèjje! Taccarellate, càuce, pretate, i glie cane, tòcca! i isse magnà sule. A óra de céna, le stésse, arrallettà (18) glie cane, ma chiglie se ne frecarene de ìrece vicine. I isse magnà sule. La dì appriésse fórcia glie cane se l'èvene scurdate, i appéna gli' allettà a óra de culazzióne, ìrene ca pure ce tenéva fame, ma isse una a 'nn' aute 'ccóne glie spanzà (19) cu 'nne càuce, 'n' aute gli' avì a 'ccide cu 'nna taccarellata, aglie tiérze ce cuglì 'ne raviciéglie (20) alle fiancareccia, cu glie mannà abbajènne pe' ttutta la còsta, i dda chiglie muménte, abbasta cu sse vutava denènze la tasca delle pane, glie cane se scriavene (21). I isse magnà sèmpe sule i lle pane ce avastà (22) pe' ttutta la stemana.

Alla fine della stemana reì (23) alla casa i glie patróne ce dumannà:

— T'à 'vvastate le pane? —

— I bbia (24)! Glie cane ne' ll'èu vulute! —

— All'addavére!? —

— À vére ca nò (25)! Quande videne ca i' me vòte la tasca denènze pe' ddarece le pane, fau glie lampe (26)! —

— E' de 'mpussíbbele! —

— Viélle a vvedé'! —

Ce viénghe cèrte! me vuóglie assicura'. —

I cce ì. Glie garzóne jéva culle vacche i glie cane, cu ss'èvene redutte cu cce sse putévene cunta' le custate (27), ce jéven' appriésse, ma appena se vutà (28) la tasca ficene le

travedé' (29). I ppjù isse gli' allettava i ppjù chiglie scappaven' accumm' aglie viénte.

— A' vere própita! — désse glie patróne.

— Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! ne' mme despiace! —

I glie patróne ammèra c'abbuzzà (30) i sse lacuglì (31).

La stemana dòppe glie garzóne se cumenzà a vvénne le vacche aglie macellare i sse ficeva lassa' sèmpe la pèlle, le còrna i mmèsa ciòcca i sse le purtava alla còsta. Quand'avì vennute tutte le vacche sènza cu glie patróne se l'accuriésse pe' nniènte, ì i cce désse:

— 'Gnóre patró', inòtte à 'rrivata 'na mórra (32) de gliupe i ss'èu magnate tutte le vacche! —

— Ma va' va'! Tu dice alla brullènta (33). —

— Vié' a vvedé' se 'n ce crite. —

Glie patróne ì currénn' accumm'a 'nne barbere (34) i trruvà chiglie maciéglie de càpera, de còrna, de piélle, i sse sentéva scuppa' glie còre 'm piétte ma 'm putì rucia' (35) p' annigliatte (36) i ppenzava:

— Ste mòr' ammazzate m' a frecate própita bbrave. Cumme tiéngu ta fa' pe' rremanàreglie? A llamenta' ne' mme pòzze lamenta' sennóra ce tiéngu ta da' pure la fisca de pèlle méjja pe' ffarese le ciòce! —

I cquande glie garzóne ce dumannà:

— Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! — respunnì, i cce menéva da pjègne' pe' glie 'ntrèsse (37) i pe' lla rabbia.

Accuscì scurtàrene (38) le vacche i allora glie mannà culle pècura sèmpe cu cchiglie patte, ca se muréva de fantacia de revennecàrese, ma appena passà la stemana arrèccute glie garzòne:

— 'Gnóre patró', à menuta 'na mórra de cuórve i ss' èu purtate tutte le pècura. —

— Madònna méjja, 'm pò èsse'! —

— Vié' i lle vite! —

Ch' èva fatte chiglie bòjje? Se l' èva vennute pure le pècura i una l' èva méssa 'n cim'a 'nn' arbere, i cquande glie patróne arrivà alla costa, ce dicì:

— Èllene (39) una! èllene una! Se vede ca èva ppjù ppesènte i sse l' èu fatta catì'! Èlla (40) 'n 'i' (41)? à remasa allòche 'n cim' a cchigli' arbere. — I glie patróne ammèra cu stétte sitte, i cquande glie garzóne ce dumannà:

— Pòre 'gnóre patróne! Ché tte despiace, èh 'gnóre patró'? — isse ce respunnì culla vóce cu cce tremava pe' glie crèpacòre:

— Nò, nò! — i ppenzava accumme puteva fa' pe' rremannareglie. — Mó glie manne alla macchia cuglie puórce: allòche ce sta gli' urze i ppò èsse' cu sse glie magna! — I ddésse aglie garzóne:

— Mó tiéngu glie puórce da guarda'. Va' alla macchja ca ce ne stèu paricchje! —

Glie garzóne ce dicì:

— 'Mbè', i ce vajje, ma tu me tié' ta da' 'ne saccu de farina, 'ne saccu d'òva tòste, 'ne saccu de rapìglie (42) i 'nne vérdele (43). —

Glie patróne ce dètte tutte culla speranza cu gli' urze se glie zbramava, i isse ì alla macchia. Allòche se capà 'n' arbere irte irte (44), cuglie vérdele ce féce òtte búcera (45) aglie fuste andó' dicéva isse i lle raccappà culla puschja (46), dapù azziccà (47) 'n cima i sse purtà pure culla fune tutta la farina i ll'òva i glie rapìglie 'n cima agli' arbere. Dapù chjamà glie puórce culla vòrgna (48). Vuh vuh vuh ... i jèccute cu gli' urze jèsce dalla tana i vva sótt'agli' arbere. Isse 'ntretante se magnava l'òva i gli' urze le védde i cce désse:

— Jèttaménne un' a mmé, à vé' ! —

Glie garzóne tòse 'ne rapiglie bjanche i ttunne própita cumm' a 'nn' uóve i cce glie jittà. Lèste lèste gli' urze se gli' allampà (49), ma se frecà tutte glie diénte. I allóra diceva:

— Cala, cala, ca magname 'nziémbra (50). —

— Nò, ca me fè male! —

— Cumme te pòzze fa' male ca nen tiéngu ppiù ddiénte? Chigli' uóve éva tuóst' accumm 'a 'nna prèta! —

Allóra glie garzóne calà i cce désse:

— Tu te cride ca tié' ppjù ffòrza de mé? —

— Ibbia! —

— Tu sì ppazze! Ce vuó' scumméttе ca nò? —

— 'Mbè' scì! —

— 'Mbè', ficiame a cchi è bbrave a fficca' òtte déta dént' alla lename de chist' arbere. —

— 'Mbe' scì! —

Glie garzóne se scustà 'ne puóche, dapù, currènne culle mane i lle déta rapèrte annènze, affruntà (51) glie bbuce ch' éva annascuse culla puschja, i 'n ze féce male mancu 'ne 'ccóne.

Gli' urze désse:

— Pa' Ccriste, ce la sì fatta própita! La tié' la fòrza, sè! Ma mó mó! mó te facce vedé' ché ddijavure sacce fa' i' ! —

I sse mettì pure ppjì dde luntane i sse mése a ccórre' a ttutta furia i a cciòcca vassa cumm' a 'nne vufele 'nfrucite:

glie scrizze (52) de scòrcia arrivarene 'n cïéle, ma le déta 'n ze putevene mai ficca' i sse frecà tutte l' ónghia.

Ficurte glie dulóre degli' urze cu rremanì cumm' a 'nne 'nzèlme i ddapú désse:

— Òh, cchéste ne' mme le sarìa crise (53) maje ca tu teniva ppjì ffòrza da mé! Siénte mó! Tu sì allescì ffurzante, i' pure sònghe cagliarde i sse nnua ce avviname (54), a sta macchja séme glie patrune nua. —

Allescì isse 'ntennéva cu glie puórce tenévene ta èsse' tutte glie sia, ma glie ggiuvenòtte ce féce capi' ca ce steva pure la parte séjja.

Pe' gli' urze fòse 'ne veléne chésse, i ppenzà:

— Ah, scì!? vuó' cummanna' tu? 'Mbè', quand'à cchesse (55), inótte tòglie 'na mazza i tt' ammòlle bbène bbène la ciòcca. —

Ma chiglie bbòjje glie capiscì pe' ll' aria (56), i cquande fòse scure, accustà duj' arbere, che stevene pe' tterra, i isse ce sse culecà ritte (57) 'm miése accumme dent' a 'nna bara.

Dapù cumenzà a rrucca' (58) i allora gli' urze dà de mane a 'nne mazzone i ccumènza a ttira' a ttutta forza, ma scì! sèmpe 'n cim'a cchiglie duje arbere jév' a ccòglie. I agne bbòtta chiglie giuvenòtte ficeva:

— Oh, 'ne póce! óh, 'n' aute! 'N' accidènte, quante puce stèu ajócche! —

I gli' urze, a ssentì' chélle, penzava:

— Me ne fréche i'! Cu ttutte ste mazzate cu agnuna spallèra (59) 'na casa, chiste dice ca só' ppuce! —

La dumane pe' mmagna' tenévene ta fa' la pulènta i gli' urze désse:

— Va' pe' lléna, óh! Sennóra cu cché ficiame glie fuóche? —

Glie ggiuvenòtte désse:

— 'Mbè', pe' mmaddumane (60) ce vajje, ma tutte le dì ne' mme ne tè' (61) de ìrece: apperciò damme 'na bbrave fune i llònga, ca i ce cégne (62) tutta la macchja i mme la pòrte ajócche. —

— Ché ddice? Allescì tu me strujje casa i ddapù accumme facce? Nò, nò! E' mmèglie che mme cce vajje i' pe' llena. —

I cce ì i cquande fòse remenute dicì:

— Èccu le léna, ma mó ce vò' l' acqua! Sennóra cu cché ficiame la pulènta? ma mó vacce tu pet acqua. —

— È dde ggiuste, ma a mmé ne' mme ne tè' de ìrece i rreírece i rreírece tutte le dì: a mmé me pjace de fa' le cóse

'na vòta pe' ssèmpe. Apperciò damme 'na zappa i 'nne sappóne, ca i' lèste lèste cave la funtana i lla pòrte ajócche.

— Pa' Ccriste! tu si ppazze! I cquande me sì ccavata la funtana i' vajje a bbéve 'n fr....! Lè' lè'! (63) è mmèglie che mme cce vajje i' pet acqua! —

I cce ì i allescì gli' urze addeventà glie carzóne (64) de chiglie giuvenòtte.

'Ntretante glie puórce s'èvene fatte rasse i sse tenévene da vénne' ... Gli' urze désse:

— Mó accumme ficiame pe' rrecunósce' quale suó' glie mia i cquale suó' glie tia? Ché mmiércu (65) tiéu glie tia? —

Glie giuvenotte désse:

— Glie mia se recunuschene bbène ca tiéu tutte chi 'ne bbuce chi dówa (66) sott'alla códa. Mó tu restrigneglie (67) tutte i ddapù vitame: chiglie cu ttré ò quatte ò cinque búcera sótt'alla códa suó' glie tia, gli' èute suó' glie mia. —

Gli' urze ravvinì tutte glie puórce i cce cuardaren' a vvun' a vvune, ma vìddene ca tutte quante tenévene ò une ò dui bùcera sótt' alla códa.

Glie ggiuvenòtte dicì:

— Chiste suó' ttutte glie mia, le ví' (68)! Glie tia vattígli' a ccérca. Staréu pe' lla macchja. —

Gli' urze se ne ì aggirènne pe' lla macchja i cchiglie se ne ì aglie mercate: allòche vennì aglie macellare tutte glie puórce i sse scaparrà (69) le códe i lle récchje: dapù le ì a ppjanta' a 'nne site andó' stéva tanta fanca i ddòppe ì daglie patróne.

— 'Gnóre patró', me ss'èu affucate glie puórce! —

— O Ddia Madonna! i accumm' à ite? —

— Accumm' à ite! Tu sè chiglie pòste 'm miés' alla macchja andó' ce sta tutta chélla fanca: une diglie puórce currènne fórcia pe' lle zécche ce à ite i tutte gli' èute, appriésse. I i' me pènze ca se sarèu muórte ca a mmala péna se véd' a ssópe ca ccóda i cca rrécchja.

— Òhi Ddia! i mmó accumme facce? —

— Ché tte tespjace, 'gnóre patró'? —

— Nò, nò! anze sònghe cuntiénte! ma jam' a vvedé' c'à succïése. —

Ìrene i glie patróne 'ntra' 'ne puóche 'm miés' alla fanca, acchjappà 'na récchja i cce remanì 'm mane; acchjappà 'na códa, le stésse!

— Ajócche ammèra scava' a ssótte pe' rretruva' l'àute, — ì cce menéva da pjègne' dicènne allescì. — Mó tu curre a ccàsema i ddi' a ffíreme, — tenéva dui bèlle giuvenòtte, — cu tte dèu dui mute (70) pe' ccagnarece, ca ajócche pe' scava' ce ficiame bbrutte pe' lla fanca. —

Glie garzóne ì i ddésse alle giuvenòtte:

— À ditte pàtreve ca me tenate ta da' la fr.... —

— Tu ché ddice! Tu sì ppazze! — strillà la ppjì rròssa.

— Pazze? Sì ppazza tu! anze me la tenate ta da' tutte ddówa! —

— Tutte ddówa! òh, cchést' è rròssa! —

— Ò ròssa ó cica (71), chiste è gli' órdene, i accumme dònghe audiénzia (72) i' a ppàtreve, allescì tenate ta fa' ua. I sse 'n ce cretate, ficiatevelle dice própit' a isse. —

— I andó' sta? —

— Èsse, chjamateglie dalla finèstra ca ne' sta tante de luntane: sta a cchiglie cretare (73) ranne ranne (74) andó' ce ss'èu affucate glie puórce. —

I lla ppjì rròssa strillà:

— ói ta'! à vére ca tutt' i ddówa? —

— Imbè' (75)! —

— Ma cumme?! Tutt' i ddowa? —

— Scínóoo! Scínóooo (76)! I fficiate lèste! —

I allóra chélle se cumpjicarene i cchiglie futtutacce 'n zaccòccia se le lavurà tutte ddui i èvene cèrte scricchétte (77) che tte cce sariste data l'alma aglie dijavure p'averele.

Dapù chélle tutte abbrevugnóse ìrene daglie patre p'ajutareglie a rrecaccia' glie puórce i ppjagnénne ce dicírene:

— Ché bbiégli' órdene ce sì ddate, à vé'! —

— Cumme sarìa? —

— Sì 'ne bbrave patre tu, cu ffè arruvina' i ttòglie gli' anóre a ddui fire. —

— Ma ché mme diciate! I cc'à succïése pure móne (78)? —

I allóra la prima ce recuntà tutte, i glie patre ce meneva da pjègne' i sse vuleva straccia' glie capiglie, i glie garzóne ce dicì:

— Ché 'n zì ccuntiénte, èh 'gnóre patró'? —

— Èh, pa' Ccriste! i ccumme pòzz'èsse' cuntiénte, ché tt'ammatica Ddia! Me sì arruvinate 'n tutte i ppe' ttutte! T'ài mannate culle vacche i mme le sí ffregate! t'ài mannate culle pècura i mme le sì ffregate! t'ài mannate cuglie puórce i mme glie sì ffregate! Mó me tte sì ffregate pure sse dui pòre fire mèjje! Accumme pòzz'èsse' cuntiénte? —

— 'Mbè' allora vié' ajjócche ca te tiéngu ta fa' chélle cu ttu sì fatte aglie dui frète mia sènza miserecòrdia! Fatte leva' la fisca de pèlle pe' ddrète alle spalle ca me cce vuóglie fa' le ciòce pur' i'. —

Chiglie pòr' òme strillà, s'arrajjà ma 'n ce servirene nò ssante nò mmadònne i amméra cu sse féce leva' la fisca de pèlle accumm'èva glie patte!

(1) *frète* plur. di *frate* = fratello. (2) *zbèteche* = bi-sbet- = strano. (3) *fisca* striscia. (4) *ciòce* è la caratteristica calzatura dei ciociari, simile alla caliga romana. (5) *allancate* = affamati. (6) *zbramarene* = divorarono. (7) *chène* plur. antiq. per *cane*. (8) *zdòmmina* = faccenda, sòrte. (9) *te lègne* = ti lagni. (10) *'mbè'* da *imbè'* o *ibbè'* = ebbene, sì. (11) *'ndanne* = allora. (12) *sè* = sai. (13) *glie sacce bbrave!* = lo so benissimo! (14) *'ngarra* = spingi, manda. (15) *ravate* colpi di *rava* = pietra. (16) *tòcca!* qui = fuggi! (17) *allettà* = chiamò a sé col fischio o altro. (18) *arrallettà* = chiamò di nuovo a sé. (19) *spanzà* = sventrò. (20) *raviciéglie* piccola *rava* = pietra. (21) *se scriavene* = sparivano, fuggivano via. (22) *avastà* = bastò. (23) *reì* = riandò. (24) *i bbia!* = altro che! (25) *à vére ca nò!* = ma sì che è vero! (26) *fau glie lampe* = fuggono via come il lampo. (27) *custate* = costole. (28) *vutà* = voltò. (29) *ficene le travedè'* = sparirono in un attimo. (30) *abbuzzà* = tollerò. (31) *lacuglì* o *lacòse* = se ne andò via. (32) *mòrra* = branco, moltitudine. (33) *alla brullènta* = per ischerzo. (34) *barbere* sottint. *cavaglie*. (35) *rucia'* rugare = far motto. (36) *p'annigliatte* per a null'atto = affatto. (37) *'ntresse* = danno. (38) *scurtàrene* = finirono. (39) *èllene* = eccone là. (40) *èlla* = eccola là. (41) *'n 'i'?* = non vedi? è da *(ne,n (v)i(te)?* (42) *rapiglie* = lapilli = pietruzze del greto dei fiumi. (43) *vèrdele* = trivello. (44) *irte* = alto. (45) *bùcera* = buchi. (46) *puschja* = muschio. (47) *azziccà* = salì. (48) *vòrgna* = buccino, conca marina. (49) *allampà* = divorò. (50) *'nziémbra* = insieme. (51) *affruntà* = indovinò, mise bene le dita nei buchi. (52) *scrizze* schizzi = scheggie. (53) *crise* = creduto. (54) *avviname* = uniamo. (55) *quand' à cchèsse* quando è cotesto, se la cosa è così. (56) *capiscì pe' ll'aria* = capì a volo. (57) *ritte 'm mièse* = proprio in mezzo. (58) *rucca'* = ronfare; più spesso, grugnire. (59) *spallèra* = diroccherebbe. (60) *maddumane* = stamane. (61) *ne' mme ne tè'* non me ne tiene (sott. voglia) = non ne ho voglia. (62) *cégne* = cingo, circondo. (63) *lè'!* = levati!, smetti! (64) *carzóne* = servo. (65) *mièrcu* = marco di riconoscimento. (66) *dówa* = due. (67) *restrigneglie* = adunali. (68) *vi'!* = vedi! (69) *scaparra'* = nella vendita di animali o cose lasciar per sé una parte che viene prima stabilita per contratto. Cfr. caparra, accaparrare. (70) *muta* = vestito completo. (71) *cica* exigua = piccola. (72) *da' audiènzia* = ubbidire. (73) *cretare* = luogo fangoso, da cui si estrae l'argilla o altro. (74) *ranne* grande ma solo nel senso di largo. (75) *imbè'* ebbene = sì. (76) *scinó!* è il *sì* enfatico più che *scine*. (77) *scricchetta* dicesi di ragazza bella e fresca. (78) *móne* mo' enfatico.

Cfr. Coronedi-Berti, « *La fola di tri quartirù d' quatrein* », p. 247, dove la posta è uno staio di quattrini tra un arciprete e tre fratelli, dei quali il più furbo è Pirolo, ma non c'è la finale grassoccia. È pur questa, invece, in una variante toscana (p. 256), dove, naturalmente, non si tratta delle figlie, ma delle serve dell'arciprete. Ved. anche la variante di Pratovecchio. Pitrè, *Fiabe, novelle e racc. ...*, vol. II, p. 224, num. 83 « *La malancunnutta* » e ved. raffr.; Pitrè, *Fiabe*, num. 174 « *Du parrinu e li cumpari picuraru* »; Balladoro, « *La scomessa de ci se stufaa prima* » tra un prete e un ragazzo, in *GB. Basile*, anno XI, p. 91; Köhler, *Italien. Volksm.*, num. 2 « *Der Vertrag zwischen Herren und Diener wegen der Reue* » in *Jahrb.*, VIII, p. 246 e ved. lì altri raffronti; Ortoli, p. 204, num. 26 « *Comment André coupa le*

nez du curé » dove la posta fra tre giovani e il curato è il taglio del naso al quale i due primi fratelli si devono assoggettare; ma il racconto non si chiude con lo scempio che André fa delle tre nipoti del prete. Questi, per vendicarsi, tenta invano di sbollentare André, poi di schiacciarlo sotto una valanga di pietre; fa di tutto per costringerlo ad andarsene, ma il giovane se ne andrà solo quando il *coucou* canterà sul pero, ch'è vicino la casa. Ed il prete vi fa salir su la madre che imita il canto del *cuccù*, ma André finge di andare a caccia, tira una fucilata contro l'albero e uccide la donna. Allora finalmente il curato dice di non esser contento e, sconcordanza dovuta forse ad amnesia del narratore, deve subire il taglio delle orecchie. Del resto tutta quest'ultima parte sembra una contaminazione con altro racconto popolare, la cui finale tragica è appunto originata dallo spavento che il cucù incute. SALANI, *Le novelle meravigliose*, p. 69 « *La scommessa* »; VISENTINI, p. 195, num. 11 « *Pacchione* »: la posta è un calcio; DONI, nov. 36, pp. 80, 81 « *La moglie d'un barbiere per ordine del marito stesso presta la guaina al compare* »: VINSON, p. 46, num. XII « *Le fou et le Tartaro* »; CARNOY, *Litt. or. ...*, p. 316, num. VIII: « *Jean le Malin et son Seigneur* » pongono per patto il taglio di un orecchio e Jean, sorpreso mentre giace con la moglie del castellano, vince e fugge con la donna, che ruba anche i diamanti del marito; SÉBILLOT, *Litt. or. ...*, p. 152, num. X « *Les trois balais* », p. 159, num. XI « *Le fermier et son domestique* »; LUZEL, *Contes pop. ...*, p. 161, num. IV « *Les trois fils de la Veuve ou les Gardeurs de Perdrix* ».

X. — CHI FA BBÈNE ASPÈTTA MALE.

'Ne cafóne (1) passava de nòtte a 'nne site i ssentéva 'ne strille: Ih! Ih! Ih! Ih!

Tutte spaventate désse:

— ói Madònna! ché jè-n èh (2)? Alme Sante, ajutateme! —

Dapù ce désse còre (3) i vvòtte (4) i' a vvedé' ché jèva. Cerca i ccerca, s'accurii ca glie strille menéva da 'nna caúta (5) i allóra se mettì a scava'. Scava i scava, truvà 'na preta, la levà i ttutt'a 'nna bbòtta 'scì 'ne serpènte luónghe tante!

— Mamma méja! — strillà chiglie pòr' òme i ddètte 'ne zbàuse.

— Ò mmó è ffinita pe' tté — ce dicì glie serpènte. — Me tte tiéngu ta (6) magna'! me tè' 'na fame! — Chiglie puracce s'aggianà (7) i ttremènn' accumm' a 'nna pampuóglia (8) i a cquante ca (9) ce la ficéva a pparla', s'arraccummannava de puté' (10), ma la sèrpe, niènte!

— Ma perché, prò? i t'ài fatte le bbene i ttu me vuó' fa' le male! Chésse n zó' ccóse (11). —

— Care mia! chésta è lla légge! i ddapù me tè' fame tante! —

— 'M pò esse! chéssa 'nn' è llégge! —

— Allescì va! 'N te rebbatte? A ste munne, care mia, chi fa bbèn' aspètta male; mó le sène (12)? T'ammèra (13) murì'! —

— 'Mbè', all'óra bbòna de Ddia! Sarà allescì, ma i' 'n ce créde mancu se cché (14); i ppure se nne vè' fatta (15) de truva' tré pperzóne che mme dicune le stesse, allóra magnaméttte! —

— 'Mbè' va bbène! te vuóglie da' sta suddisfazióne. Jame! —

S'ammattìrene cu 'nn 'òme i cce dumannarene:

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

— I bbía (16)! —

Dapù n'ammattìrene 'n' àute i cce dicírene le stésse:

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

— Imbè', cu ttutte glie Criste (17)! —

Ppjì dde luntane 'ncuntrarene 'na vólepa.

— À vére ca chi fa bbène aspètta male? —

La vólepa, che ttenéva 'ne curríve (18) cu 'n ze sa (19) culla serpe, capiscì la martunfagna (20), i fficènne 'nfénta de niènte (21) désse:

— Èh! piane, mèrla, ca la fratta è llònga! Apprima arraccuntateme agnencósa, sennóra, 'n cusciénza dell'alma, 'm pòzze respónne'. —

I lla sèrpe recuntà cumm' èva ite glie fatte:

— I' stéva chiavate sótte tèrra i 'm putéva rescì' ca 'n cim'alla caùta ce steva 'na prèta truóppe ròssa, i mme lamentava cu 'n ze sa: chi sa quante tièmpe sònghe state allòche sutterrate i mm' èva menuta 'na rabbia che mme sarìa magnate miése munne. Chiste à menute, à levata la prèta i i' sònghe 'scite cu 'nne diavure pe' ccapiglie i cce ài ditte ca me glie teneva ta magna', perché m'èva recacciate, i a ste munne chi fa bbène aspètta male. 'N à vére se mmai? —

La volpe dicì:

— À vére i 'nn à vére. Ajócche è 'nn' affare 'mbrugliate: ammèra i' 'n cim' aglie pòste pe' dda' 'ne ggiudizzie ggiuste. —

— Jame, jame! — féce la sèrpe, i arrivat' allóche 'nzingà la bbúcia.

La vólepa guardà bbène bbène, ce aggirà attórne dui a tré vvòte, raschià, se rattà 'n ciòcca i ddapù désse:

— Chéste 'm pò sta'. Tu, serpènte, sì ttante ruósse, i cumme putive capa' (22) allòche dénte a cchélla bucia tante cica? —

— Vuó' vedé' ca ce pòzze rentra'? —

— 'M pò èsse'! Sì ttruóppe ruósse! —

— 'Mbè' gguarda! —

I sse reficcà, ma allora la vólepa fece gli' acchiétte agli' òme i cchiglie, lèste accumm' a 'nne lampe, rezicchià (23)

la tívula (24), glie serpènte remanì sòtte i ffréghete, Cazune (25)!

Allóra la vólepa déss' agli' òme:

— Sì viste! t'ài salvata la pèlle, i ttu 'n cagne masséra famme truva' rapèrta la bbucia deglie caglinare. —

— 'Mbè', scì scì (26)! —

La vólepa ì, truvà la bbucia raperta i 'ntrà, ma 'nchiappà alla tagliòla che gli' òme furbe èv' accruccata.

À propita vere ca a ste munne chi fa bbèn' aspètta male.

(1) *cafóne* napol. rec. per *villane*. (2) *jè-n èh?* Notisi il *n* eufonico. (3) *ce désse còre* = si dette animo, ebbe coraggio. Così: *ne' mme dice còre* = non ho coraggio. (4) *vòtte* = volle. (5) *caùta* = buca. (6) Per la perifrasi *tené' ta* per *dovere* ved. nota 4 a p. 212. (7) *aggiana'* *ad-gel- cfr. agghiadare = spaventare. (8) *pampuóglia* = foglia secca. (9) *a cquante ca* = a stento. (10) *de puté'* dà alla frase il valore di possibilità superlativa = « quam maxime (potuit) ». (11) Sott.: da farsi. (12) *sène* = *sè* (sai) col *-ne* enfatico. Cfr. *scine! nóne! móne!* (13) *ammèra* = bisogna: ed è rifl. in castrese. (14) *mancu se cché* = checché tu mi dica. (15) *veni'* (o *meni'*) *fatta* = venire a capo, riuscire. (16) *i bbia!* = altro che! ma certo! (17) *cu ttutte glie Criste!* rinforza *imbè'* precedente e vale: sì, certamente; sì, senza dubbio. (18) *tené' 'ne currive* = covare astio, rancore. (19) *cu 'n ze sa* = che non si sa (sott. dire, immaginare), cioè forte, vivo. Rende superlativo il vocabolo precedente. (20) *mart.* = enigma, senso nascosto. (21) *fa' 'nf. de n.* = far l'indifferente, darsi aria ingenua. (22) *capa'* metapl. capire, entrare. (23) *rez.* riurtò, spinse di nuovo. (24) *tiv.* pietra grande e larga. (25) È locuzione tutta locale. Un contadino, al quale era stato dato il nomignolo di Cazune, secondo l'uso che c'è di ribattezzar tutti, fece una volta cosa, che gli andò così a rovescio per la sua dabbenaggine, che da se stesso non poté tenersi dall'esclamare: — *Òh, ffréghete, Cazune!* — (26) Altra espressione locale, che mentre ha forma affermativa, ha senso pienamente negativo.

Cfr.: COMPARETTI, p. 290, num. 67 « *Gli ingrati* ». *Mille e una notte*, IX e X notte, p. 43 e sgg. « *Istoria del Pescatore* » ove manca al pescatore l'aiuto della volpe: egli sa da solo indurre il Genio a rientrare nel vaso, nel quale Salomone l'aveva chiuso, fingendo di non credere che un essere così grande potesse stare in sì piccolo recipiente; ma poi lo libera di nuovo, e il Genio, che subito scaraventa il vaso nel mare, non nuoce più al pover uomo anzi lo arricchisce. *Pantcha-Tantra*, p. 49 e sgg. C'è qualche diversità e per gli attori e per la catastrofe. Un bramino vuole andare al Gange pel sacro pellegrinaggio. Mentre fa in un fiume le consuete abluzioni, un coccodrillo lo interroga, e, saputa la mèta del suo viaggio, lo prega che lo porti seco perché il fiume, dove ora vive, si dissecca nell'estate e per ciò soffre molto. Il bramino lo mette nel suo sacco di viaggio, e, giunti al Gange, con un tratto di astuzia il coccodrillo si fa immergere nelle sacre acque dal bramino stesso e poi lo addenta ad una gamba per divorarlo. All'infelice, che gli grida: — Questa è la tua riconoscenza? — risponde che non sa che cosa sia questa parola e che la virtù e la riconoscenza dei tempi presenti è divorare chi ci nutre e ci fa del bene. Il bramino lo prega di ritardare un po' la sua morte, per vedere se siffatta morale abbia consenzienti e il coccodrillo accetta di non divorarlo se non dopo aver trovato tre arbitri, che non lo disapprovino. Gli arbitri sono una mangifera, che si lagna di dare agli uomini frutti e ombra e poi, invecchiata, è fatta a pezzi e svèlta dalle radici;

una vacca vecchia, che ha aiutato l'uomo arando, dandogli vitelli e latte, ed ora, perché inabile al lavoro e decrepita, è scacciata ed esposta al pericolo di essere sbranata dalle bestie feroci; una volpe, che, al quesito fattole dal bramino, sogghigna e sembra dar causa vinta al coccodrillo, ma poi dice che, per giudicare con perfetta cognizione di causa, deve vedere come i due han compiuto il viaggio. Il coccodrillo, senza esitare, rientra nel sacco, che il bramino riprende su le spalle per mostrare come l'ha portato lungo tutta la via, ed allora la volpe gli dice di andar con essa in un luogo remoto, lungi dal fiume. Lì gli fa deporre il carico, schiaccia con una gran pietra la testa della belva, che divora insieme con la sua famiglia da essa chiamata a convito, e rimprovera il bramino di aver fatto amicizia con un malvagio. Quegli poi fa le sue abluzioni nel Gange e torna a casa. Così finisce nel poema indiano la fiaba, che nel suo cammino attraverso i secoli e i popoli è stata, dirò così, perfezionata con l'ingratitudine dell'uomo verso la volpe, com'è nella versione castrese. CASALICCHIO, I[a] centuria, 9[a] decade, 1[a] arguzia, p. 325. Attori: Rustico e Dragone; arbitri: vecchio cane, vecchio cavallo, e volpe. Anche qui c'è il sopralluogo, e infine la volpe salvatrice è fatta morire dalla moglie di Rustico. GONZENBACH, vol. II, p. 77, num. 69 « *Von Löwen, Pferd und Fuchs* ». Manca la morte della volpe. Ved. lì altre versioni e i raffronti fatti dal KÖHLER nella 69[a] delle *vergleichende Anmerkungen*. DE GUBERNATIS, tom. II, chap. XII, p. 139. È un racconto popolare russo, riportato dalla raccolta di AFANASSIEFF (III libro, 24° racc.) e risponde all'originale fiaba indiana meglio che le altre versioni: c'è di diverso un lupo, invece del coccodrillo, e l'aggiunta della catastrofe per la volpe: gli arbitri sono una vecchia giumenta scacciata, un vecchio cane anch'esso bandito, e una volpe. PITRÈ, *Fiabe, novelle e racc. ...*, p. 164, num. 273 « *L'Omu, lu Lupu e la Vurpi* » e ved. lì altra versione e i raffronti. MOROSI, prosa IV, versione di Castrignano. DONI, *Favole* in *Bibl. econom. Sonzogno*: Favole in prosa de' migliori favoleggiatori antichi e moderni « *Il lupo fraudolente* ». BAISSAC, p. 280, num. XXIII « *Histoire de Zova et du Caïman* ». Qui l'azione si svolge tra un contadino, che va al lavoro col suo sacco su le spalle, e un caimano: i giudici sono una gallina e una vacca, che dàn torto all'uomo, e un cane che si beffa due volte del coccodrillo. Fattolo rientrare nel sacco, l'uomo e il cane se ne vanno; ma il caimano riesce a liberarsi e si mette in agguato per vendicarsi del cane. Quando questo viene al fiume a bere, esso lo prende per una gamba, ma il cane gli dice che ha preso un pezzo di legno e il coccodrillo lo lascia. Il raccoglitore suppone la favola di provenienza malgascia pel nome di *Zova* e cita Lafontaine: ma l'origine è più remota; la fiaba vien dall'India (ved. qui su a *Pantcha-Tantra*). CARNOY et NICOLAIDES, p. 238, num. 5 « *Le Marchand et le Serpent* ». C'è qualche diversità di particolari dalla favola originale, specialmente nel principio e nella fine. I giudici sono un albero, un bue e la volpe. GRIMM, vol. II, p. 63, num. 99 « *Der Geist im Glas* ».

XI. — LA MÒRTE I GLI' ÒME.

'Na vòta ce stéva une che 'n ze vuléva murì' mmaje.

Ce dicírene:

— Sè che vvuó' fa'! Azzécc' a ccavaglie i nnen cala' maje ca nen te muóre. —

Ce azzicà i mmagnav' i ddurmév' a ccavaglie. I mmancu se muréva!

'Na dì s'ammattì (1) cu 'nne viécchie cu ppurtava 'na

bbarròzza careca de scarpe vècchie, de ciavatte rótte, i lla bbarròzza c'èva fatte móla (2).

— Ajuteme, pe' gli' amóre de Ddia! Falle pe' ccarità i ppe' ccumpassione. Ajócche 'n ce passa nisciune nisciune. Accumme facce, puriégli' a mmé! —

— Ma tu 'n zè (3) ca se ccale è ffinita pe' mmé? —

— Ma su ca nò! Ajuteme! Falle pe' ll'Alme Sante! —

Chiglie calà. Glie viécchie ce désse:

— Le vide mó! Sì fatte male! Tutte ste scarpe, tutte ste ciavatte l'ài (4) stricate (5) pe' mmeni' appriéss' a tté, i mmó t'ài arrivate! —

Chiglie viécchie èva la Mòrte i cchiglie se murì'.

(1) *s'amm.* = s'imbatté. (2) *c'è. f. m.* = era ribaltata. (3) *'n zè* = non sai. (4) È la 1ª pers.: le ho. (5) *str.* = logorate.

Cfr. De Nino, vol. IV, p. 86 « *Croce non voleva morire* »; Ortoli, p. 224, num. 28 « *Il faut mourir* »; *Tractato della Superbia de uno chiamato Senso: il quale fuggiva la morte*; Glissenti, Dialogo quinto, p. 533 « *Si risolue un Giouane di fuggir la Morte, camina* (sic) *al paese di Lungauita, ma in ogni luogo in lei si incontra. Torna a dietro, e troua una vecchia, e per certo preggio toglie a portarla, e da lei soffocato resta* », cap. XXX. Ved. soprattutto la fine, dove la Morte mostra al giovane un sacco pieno di ciabatte da essa consumate per tenergli dietro.

XII. — Glie puórche piérze.

Quande calà glie sóle a 'nne pòre purcariéglie castrese ce sse féce nòtte 'n tutte, premóre ca 'ne puórche c'èva scappate i nne' gli' èva pute retruva'. Alla fine penzà:

— Aó! Tata me menarà, ma p'accide' ne' mm' accide: i ce le dicu ritt' i fitt', ibbialó! (1) —

I ddefatte appéna cu 'ntrà alla capanna désse:

— Ta' (2), m'à scappate 'ne puórche: gli'ài cercate tante cu 'n ze sa, ma ne' mm' à menuta fatta de retruvareglie. Famme chélle che tte pare, ma i' 'n te pòzze fa' própita nïènte! —

Te puó' ammaggina' glie padre! Bjastemà cumm' a 'nn' alma addannata, se vuleva magna' vive glie figlie, glie chjappà 'n ganna, tirà alla muóglie ca ce glie levà de sótt' all'ónghja, i lla dumane cétte cétte, tòcca cuglie vaglióne (3) a ccerca' glie puórche.

Glie vúttere (4) jéva pe' glie vallóne: glie padre jéva pónta pónta pe' lla còsta i agne ttante cridava aglie figlie:

— Oi Francì'! —

I glie figlie respunnéva a ttutta vóce:

— Aóh! —

— Sì rretruvate glie puórche? —
— . . . (5) (verso di negazione) —
I allescì írene ficènne tutta la dì.
— Oi Francì'! —
— Aóh! —
— Sí rretruvate glie puórche? —
— . . . (= no) —
La sera, quande s'arravinírene, glie padre raddumannà aglie vaglióne:
— Ma glie sì rretruvate scì a nó? —
I glie figlie ce féce de nò le stésse.
— Ma perché ne' mme le sì ddìtte, ché t'ammatica Ddia! Me sì fatte sfjata'. —
— Te le sònghe ditte, c'aute cu! (6) T'ài respuóste agne vòta. —
— I accumme? —
— Te sònghe fatte . . . (verso di negazione). —

(1) *ibbialò!* esclam. che vale: quel che sarà sarà! Forse è da *i bbia 'lò'* e via alons! (2) *ta'* voc. di *tata* babbo. (3) *vaglióne* = ragazzo, giovinetto. Cfr. napol. *guaglione*. (4) *vùttere* = ragazzo. (5) Tutto l'umorismo del racconto si basa sur un suono, non riproducibile foneticamente, che vale *no*, e si emette piegando ad arco la lingua, sì che la sommità dell'arco si appoggi fortemente al palato e la punta della lingua ai denti inferiori: si ritrae violentemente e si ha il suono, che ha un non so che di palatale; e io renderei con un « ñe » pronunziato strisciando all'indietro sul palato la lingua piegata come si è detto. Naturalmente il suono è poco forte e il padre de' ragazzo non poteva sentirlo da lungi. (6) *c' aute cu!* = altro che!

XIII. — Tié' ritte gli' uóve, à vé'!

'Na vòta 'na fémmena a 'nne pajése de luntane vòtte fa' 'na cósa nòva i mmettì le còrna aglie marite, i cumme ca (1) gli' amicu (2) zappava ppjì mmèglie diglie marite, ce piglià guste i cquace agne ddì, quande gli' òme sia jéva a llavura', jéssa lavurava aglie liétte cugli' amicu, i 'n ze cuntentava de 'nna bbòtta i ddui. Ma cumme se dice: dàglie, dàglie, la cepólla devènta aglie (3), i 'nna sera cu jessa se penzava ca gli' òme remeneva tarde tarde, chiglie revenne 'm miérze 'n' óra de nòtte i Mmartine steva dénte ancora.

— I mmó accumme ficiame? — desse gli' amicu tremènne cumm' a 'nna pampuóglia (4). Ma le femmene, se sa, la ficèrene (5) pure aglie dijavure i dde ppjù chélla 'n z'èva attrippata bbene, i apperciò dicì agli' amicu: — 'Nguattete sótte aglie squanne della cucina i aspètta allòche, ca inòtte (6) viéngu. —

Chiglie se 'nguattà i lla fémmena ì a rrapì' aglie marite.
— Che stiv' a ffa' che ssì ttricate tante? —

— Stev' a ffa' 'ddurmì' chiglie vúttere (7), — saria state glie figlie, ca ne tenévene une de diece a unnece mise — i nne' mme puteva mòve' ca èva chiuse gli' uócchie allóra allóra. —

Cenarene i sse ìren' a cculeca', i lla muóglie dètt' accasióne (8) aglie marite, ma chiglie pòr' òme ce dicì:

— Lassem' i' ca 'n ce la facce mancu a scrucca' 'n' acchjitte (9). Sònghe fatiat' accumme a 'nna bbèstia i ttiéngu 'ne suonne cu 'n ze sa. — A mmala péna ca s'èv' addurmite, la muóglie cumenzà a ppizzeca' glie figlie i cchélla criatura se mettì a ffa' 'na museca cu nnen finiscéva ppjù.

— Uè . . . uè . . . uè! — Gli' òme se reviglià.

— Ch' à fatte chisse? Acquìteglie all' ora bbòna de ddia! —

— 'Mbè', ché cce pòzze fa'? à 'ute puóche latte i i' ne' nne tiéngu ppjù. Ce ammèra (10) scalla' 'n' uóve. —

— Vacce i zbrìghete, mannaggia l' alma deglie lummiche de Criste (11)! Me vuóglie addurmì', ò 'n ce siénte? —

— Mó mó! statte sitte! —

Ì alla cucina i allòche se le magnà éssa dui d'óva digli' amicu sia: dapù glie fece scì' pjane pjane i sse ne reì aglie liétte. Ma méntre cu zbalecava glie marite, se vede ca ce mannà ca ccósa 'm mócca, i cchiglie stuvènnese (12) na ròbba mólla alla vócca dicì:

— Tié' ritte gli' uóve, à vé'! —

(1) *cumme ca* = siccome. (2) *amicu* ha nel castrese il valore di amante. (3) *Dàglie dàglie, la cepolla devènta aglie* corrisponde ai proverbi: « Tanto va la secchia al pozzo, che vi lascia il manico »; « Tanto va la gatta al lardo, che vi lascia lo zampino ». (4) *pampuóglia* = foglia secca. (5) *ficèrene* = farebbero. (6) *inòtte* ista nocte. (7) *vùttere* = bambino, ragazzo. (8) *da' accasione* = prop. dar noia; qui = provocare al coito. (9) *'n ce la facce mancu a scrucca' 'n' acchjitte* = non ho forza di far nulla. Per *acchjitte* ved. lessico castrese in *Studj romanzi*, VII. (10) *ammèra* * -meret bisogna. (11) *Glie lummiche de Criste* = il nemico di C. cioè il diavolo. (12) *stuva'* = forbire (la bocca . . .), toglier via asciugando . . .

XIV. — Glie Criste de néve.

Da tante tiémpe glie Castrise ne' vvedevene ppjù lla néve, ma dapù fjuccà ppjù ttante de 'nne palme i èvene tutte cuntiénte premóre ca glie pruvèrbie digli' antiche ne' zbagliene: — Sótt' alla néve ce sta le pane. — Allora penzarene ac-

cumme putèvene fa' pe' rrengrazzia' glie Padr' Atèrne i une de chiglie ppiù 'ntise (1) dicì:

— Ficiame 'ne Criste própita cu cchésta néve i adurameglie. —

Lèste leste glie ficene, glie mittirene 'm miés' alla piazza i ttutte ce jéven' a ffa' 'razzióne i glie bbaciavene. Ma bbacènneglie sentírene ca èva fridde ggelate, i cce vénne a ccumpassione pe' cchiglie pòre Criste.

Une diceva:

— Cumm' è ggelate, puriéglie! —

I 'nn' aute:

— 'N ce abbasta ca gli èu misse 'n cróce! Mó nua glie ficiame pure murì' de fridde! —

Allóra une cu ccapiscéva ppjì ttante digli' èute, désse:

— Rescallameglie! —

— I accumme? —

— Ce vò' tante! Appicciame 'ne furn' i mmettameciglie dénte. —

Cu 'nne crèdde (2) glie furne fòse appicciate i cquande fòse alluriènte (3) ce mettírene glie Criste i cchiudirene la vócca (4). I ttutte, 'ntremènte (5) cu glie Criste se rescallava, steven' aggenucchiate allòche denènze i fficévene 'razzióne. Dapù rapírene la vócca diglie furne pe' ttòglie glie Criste i ffa' glie bbace (6), ma glie Criste 'n ce steva ppjù: se vedeva sule 'ne puóche de 'nfusse (7) pe' tterra. Remanírene tutte a vvócca rapèrta, i une dicì:

— Òh! à fatta 'na pisciatèlla i ss' à lacòta! —

(1) *une d. c. p. 'n.* = uno dei più autorevoli del paese. (2) *cu nne crèdde* in un attimo. (3) *alluriènte* = ben caldo, rosso dal calore: sarà da *-urens o per *j* secondario da *ardjens. (4) Sott.: del forno. (5) *'ntr.* = mentre. (6) *Fa' glie bbace* usasi assol. in senso religioso, di reliquie o sim. in chiesa. (7) *'nfusse* = bagnato.

XV. — La crapa i glie vallecurzane (1).

'Na vòta ciérte vallecurzane cumprarene 'na crapa pe' mmagnaresella, ma quande la tenévene t'accide' 'n zappeven' accumme se fa' premóre ca nisciune éva macellare. Chi diceva ca se tenéva t'accide' a 'nne luóche deglie cuórpe, chi a 'nn' áute, i alla fine glie ppjù strutte (2) dicì:

— Séme própita sciòrgne (3), sè'! (4) Ce vò' tant' a ccapì' ca l'ammèr' accid' aglie pède! Allescì cu 'nne lampe se mòre ca le sangue córre lèste all'abballe (5)! —

— À vére, 'mbè'! — dicírene gli' èute.

I cchiapparene la crapa i 'ntremènte cu gli' éute la reggévene fòrte fòrte, une cuglie curtiéglie ce 'ncumenzà a ttaglia' 'ne pède. Ficurte glie strille de chélla pòra crapa: è rròbba cu 'n ce la ficévene a réggela. Allóra chiglie cu ttenéva glie scannature (6) ce dicì:

— Sitta (7), ca stè 'm man' agli' uómmene! —

(1) *Vallecurzane* vallecorsani, abitanti di Vallecorsa, paesello a 8 chilometri a SSE. di Castro. (2) *strutte* in-strutto istruito, capace, abile. (3) *sciòrgne* = stupidi, cretini. (4) *sè'!* = sai!, qui pel plur.: sapete! (5) *all' abb.* = all'ingiù. (6) *scannature* scannatoio coltello da macellaio. (7) *sitta* zitta, buona! forma imperativa per: sta' ferma!

XVI. — La pulénta dént' aglie puzze.

Tré ccastrise 'na vòta èven' ite alla mòla (1) a mmacenà' le cilian' (2) i cquande remenévene, ce venne fame ca la via èva lònga, ma le puóche pane cu ss' èvene purtate c' èva scurte da 'nne piézze. A 'nne site la via passava vicine a 'nne puzze bbiéglie pjine d' acqua, i cquande stìttere allòche, une dicì aglie cumpagne:

— Aóh! ce vuléme leva' la fame? —

— I ccu cché? —

— La farina róscia (3) la tename; l' acqua, èccula! Ficiame la pulènta i attrippamece! —

— Dice bbene, par dive! —

Sciuglírene 'ne saccu i 'ntremente cu une jittava manacciate de farina, gli' èute dui se dévene la véce a vvuta' cu 'nne passóne, ch' èvene truvate allòche vicine. Ma ppjì ffarina jittavene, i ppjì cce ne vuleva ca l' acqua èva tanta! Vòta i vvóta, la pulènta èva sèmpe mmòlla (4) i a 'ccóne a 'ccóne ce mittírene tutte glie prime saccu, dapù gli' àute, dapù gli' àute, i cquand' avirene finite, une désse:

— Mó ammèra vedé' s' è bbòna! —

I ccala' attèrra aglie puzze. Chigli' èute aspètta aspètta, ma glie cumpagne ne' rrazziccava (5); glie chiamavene, niènte! Allora ce ne cala' 'n' àute pe' i' a vedé' i mmancu chiglie razziccà ppjù.

— Òh, ppa' Ccriste! — penzà glie tiérze. — Quand' è lla fine sse bbòjje (6) me sse fréghene tutta la pulènta i a mmé me lassen' a gguarda' cumm 'a 'nne lèbbie (7)! Ma mó mó! —

Cu 'nne credde se scasà (8), se levà glie casun' i glie jippone (9), i bblùffete! A ttèrra pur' isse!

I allescì s' affucarene tutte ttré!

(1) *mòla* = mulino. (2) *ciliane* o *cicil-* siciliano granturco. (3) Dicesi comunemente *róscia* cioè rossa la farina del granturco e rosso il pane, mentre è giallo. (4) Cioè poco densa. (5) *razziccava* = risaliva su. (6) *bòjje* boia = furbo matricolato. (7) *lèbbie* = stupido. (8) *se scasà* si scalzò si tolse la calzatura. (9) *jippóne* giubb- giacca di panno forte.

XVII. — Glie ceccanese i glie cumpare.

'Na dì 'ne ceccanese stéva ara' i cquande fòse l' avemaria, premóre ca 'n ce ne tenéva de purta' glie vèmmere alla casa ca èva pesènte i lla duman' appriésse ce servéva 'n' auta vota, gli' abbelà sotte tèrra. Glie cumpare, che stéva allòche vicine, drèt' a 'nna fratta, (i glie ceccanese 'n ze l' èva addunate pe' nnïènte), le (1) védde, i a mmala péna chiglie se lacòse, zbelà glie vèmmere ce abbelà 'ne màfere (2) i glie vèmmere se glie purtà.

La duman' appriesse stévene 'nziembra a cchiglie poste. Glie ceccanése va nziccu nziccu (3) pe' zbela' i cce truvà glie màfere che zzumpa' dafore i sse ne ì.

— Cumpa', ché ddice? Glie màfere se magna le fiérre? —

— I bbìa (4), cumpa'! Le fiérre i ppure l' acciare! —

(1) *le* è pron. neutro = lo, ciò. (2) *màfere* = rospo. (3) *nziccu nziccu* = difilato. (4) *I bbìa!* = altro che! non il ferro solo!

Cfr. Pitrè, *Nov. pop. tosc.*, p. 303, num. 70 « *Il ceco* » ove il cieco è più furbo del ceccanese; Sacchetti, num. 198 « *Un cieco da Orvieto con gli occhi mentali essendoli furato cento fiorini fa tanto col suo senno che chi gli ha tolti gli rimette donde gli ha levati* ». Anche nel *Libro di Kalîlâh we-Dimnâh* mille libbre di ferro sarebbero state divorate da topi. Ved. versione latina di Giovanni di Capua col titolo: *Directorium humanae vitae*, cap. II, p. 91. Questa favola poi fu pubblicata, senza cenno di origine, da altri favolisti italiani, e ved. una trad. molto libera in Doni, *Filosofia morale*, p. 73 e sgg.

XVIII. — Glie dui cumpare i glie puórche.

'Na vòta 'n' òme vuléva accide' 'ne puórche nen tante ruósse i ppenzava:

— Mó vi' ché mme succède: arruste a cchiglie, fegatiéglie a cchigli' àutre, a mmé me remanene c... (1)! Ma i me ne fr.... Mó vajje daglie cumpare, ch' è òme de ggedizzie, i isse me tè' ta da' cunziglie. — Ì i cce désse;

— Cumpà' Ci' (2), tu sì viste chiglie purchitte c'ài allevate: mó è bbuón' a 'ccide', ma sè ché jè. Glie puórche è cciche, gli 'amice suó' ttante: 'ne 'ccóne a cchiste, 'ne 'ccóne a cchiglie; 'ne 'ccón' a ccumpa' Cénce, 'ne 'ccón' a ccumpa' Péppantònie, i statte bbuóne. A tté, cumpa', 'n te facce tuórte: a tte ibbía (3) vuóglie da' gli' arruste i rruósse, ma tu me tié' ta dice' accumme pòzze fa' pe' llevareme daglie cu . . . . tutte chiss' èute. —

— Cumpare mia, i cché cce vò'? —

— Própita, cumpa'? —

— Alla burlenta, se nnó! 'Scóta (4)! jam' a ccàseta: accidame glie puórche zitte zitte i mmasséra gli' appenname dafore pe' ddrète alla casétta ca 'n ze véde; inòtte se strina (5) bbrave, i addumane cétte cétte (6) viéngh' i glie spezzame. Dapù tié' ta dice ca te gli' èu arrubbate, i èsse fatte! —

— Dice bbène, cumpa'! —

I lle ficene: ma la nòtte glie cumpa' Ciccu ì, i 'ntremènte che cchigli' àute durméva squitate (7), se purtà glie purchitte all'óra bbòna de Ddia! Quande 'nfregnà l'alba aglie Caraviglie (8), ì daglie cumpare, i cce désse:

— Lèste! spezzame glie puórche, sennóra se fa tard' i cchiss'èute se l'accuóriene. — Chiglie pòr'òme èva miése muorte. Da 'nne piézze s'èva arrizzate pe' i' a rrequète' (9) glie puórche, ma 'n ce truvà mancu glie cussale i a 'nn' aute 'ccóne ce déva 'na trunata (10).

— Me gli' èu arrubbate, cumpa'. —

— Brave, cumpa'! Allescì tié' ta dice! Jame mó i spezzame glie puorche. —

— Me gli' èu arrubate, cumpa'! —

— Ma a cchiss'èute tié' ta dice allescì, nò a mmé. —

— Me gli' èu arrubbate cu ttutte le madònne, cumpa'! — I cce menéva da pjègne'.

— O cchést'è bbèlla! Me le vulariste fa' créd' a mmé cu tte l'ài miss' a rrentènne' (11)! —

— Cumpa', mó bbjastéme Ddia, Crist' i Ssanta 'Gliva! Te dicu ca me gli' èu arrubbate, mannaggia . . . ! —

— Vatt' a mmuór' ammazzate, va'! —

I glie cumpa' Ciccu se ne ì tutte 'nfregnate.

(1) È uso che chi uccide per suo uso un maiale, dia ai vicini o agli amici *gli' arruste*, cioè due o tre bragiuole da arrostire, o i fegatelli, come assaggio o dono, che poi viene ricambiato. (2) *Ci'* voc. per *Ciccu* forma afer. di *Franciscu*. (3) *a ttè ibbia* = a te soltanto. (4) *'scóta* = ascolta. (5) *se strina* = si gela. *Strinàrese* è da *strina* = vento freddo, tramontana. (6) *cétte* = per tempo, di buon mattino. (7) *squitate* = tranquillo. (8) Quando cominciò ad albeggiare. Il Calvilli è un monte ad oriente di

Castro. (9) *i' a rrequète'* = andare a visitare, vigilare. (10) *trunata* da *truóne* = accidente, colpo apopletico. (11) *mètte' a rrentènne'* = mettere in testa, far capire, insegnare.

Cfr. NIERI, *Cento racc. pop. lucchesi*, p. 82, num. 29; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, vol. III, p. 344, num. XIV « *Le cochon volé* ».

XIX. — VÒTA CANNIÉGLIE.

Ce steva 'na vòta 'n' òme, nen tant' annènze a cchiste guviérne, che jéva sèmpe daglie pajése sia a Rroma cu 'nna mórra (1) d' ésene vacante (2) i rremeneva cugli' èsene careche de ròbba che cce ficevene cumpra'. Ma s'abbuscava (3) puóche premóre ca le vie èvene cattive i ammèra cu spennéva 'na fréga de sòlde pe' ffa' ferra' tutte chigli' ésene.

'Na dì, ch' èva ite, se stéva a rrepusa' a 'nn' ustarìa i sse lagnava de chésse cugli' òste.

— Accuscì 'm pòzz' asigge (4)! Culle spese nen ce arrèscu. —

Gli' òste ch' èva 'ne futtutacce 'n zaccòccia, s'addunà lèste ca chiglie pòr' òme èva 'ne miése 'nzèlme (5) i cce dicì:

— I ttu, brutte lèbbie (6), perché nen te cumpre la semènte de chjòvera? —

— Chi la tè'? — addumannà chigli' aute.

— Ce sta une a Rróma cu lla vénne. Va' aglie site tale ca la truóve. —

Quande chiglie reì a Rróma, i ritte a cchiglie pòste i cce truvà une che vvennéva 'nzalata, cepólle, aglie, méla, péra i tutta ròbba allescì.

Ce désse:

— Damme la semènte de chjòvera. —

Chiglie glie zmirà bbène bbène.

— Ché ddice? —

— Damme la semènte de chjòvera. —

— Ma che vvuóne?

— Ahah! ma 'n ce siénte allóra ò nen capisce? Damme la semènte de chjòvera. 'N' amicu diglie mia m' à ditte ca tu la vinne. Te la paghe, 'n te tenisse da créde'! Chélle cu jè (7). —

Chiglie 'ndanne (8) capiscì ca teneva ché ffa' cu 'nne sciòrgne (9) i cce désse:

— Va bbène! te la dònghe, ma vide ca cósta tante. Te le dicu apprima! —

— Quante vò' custa', ché ddiana! Nen custarà ché ccentenare de scude! —

— Tante allescì, nò; ma è rròbba rara i mméne de vinte paule (10) 'n te la pòzze cède'. —

— 'Mbè', dda' da'! —

I cchiglie ce appuggià (11) la semènte de cipullétte, i glie pòr' òme cuntiénte scialate (12) se la purtà.

Arrivate alla casa la pjantà agli' urteciéglie che tteneva vucine alla capanna, sér' i addumane l'annacquava bbène, la munnava (13), la zappeliava (13), i 'n cap' a ppuóche dì la védde nasce. Menévene chélle bbèlle puntarèlle ritte appuzzutate i isse tutte cuntiente jittà glie zbannacchje (14), tante che ttutte vínnene a vvedé' i glie Sindeche i glie cunzigliére glie ludarene cu 'n ze sa (15).

Chigli' òme tenéva 'n' asene viécchie viécchie, cu pparéva tutta 'na pjaca pe' cquante ne teneva, i cquande vedde chiglie bbiéglie pjantale (16) friscu, culla tèrra bbèlla i zmòsta, ì i cce sse vutrà (17). 'Ntretunche 'ntretanche (18), vòta i rrevòta a ccialuónghe (19), ficurte accumme arredducì glie pjantale! Arruvinà 'gnencòsa cu 'nne crèdde.

Èccu c' arriva gli padróne i cquande védde chiglie sfraciéglie, a 'nn' aute 'ccóne se muréva! Currì aglie municipie, recuntà chélle ch' èva succïése aglie Sindeche, i cchiste tutte arrajjate féce chjama' allampante (20) tutte gli cunzigliére i cce addummannà:

— Ché mmòrte ce putéme da'? —

Chi désse 'na cósa, chi ne désse 'n' auta, i all' utem' alla fine une de chiglie 'ntise (21) dicì:

— Arradduciame glie pòpele i ggunfiameglie, accuscì tutte puóre dice ca c' èu data la mòrte. —

I allescì ficene. Glie mannatare (22) jittà glie bbanne i lla pjazza cu 'nne lampe s' empì de ggente: dapù 'nzaccàrene 'ne canniéglie pe' ddrète agli' asene i a vvune a vvune tutte jévene a zzuffja' pe' ggunfjareglie.

Apprima ì glie pòpele, dapù írene glie cunzigliere, gli' assessure i glie ricche, i alla fine ì glie síndeche. Ggià gli' asene s' èva gunfje i stéva pe' ccrepa', ma allóra glie sindeche désse:

— I ccumme? i' pure tiéngu ta zuffja' andó' èu zuffjate tutte? Ché bbrevógna è cchésta? 'Ngiammai (23)! —

'Ne cumpare diglie sia ce dicì:

— Dice bbène, cumpa'! è raggióne! Vota canniéglie! —

I glie Sindeche:

— Dice bbène, cumpa'! Brave cumpare! —

Revutarene glie canniéglie i allóra glie sindeche zuffjà i gli' asene féce la bbòtta (24).

(1) *mòrra* = frotta. (2) *vacante* = senza some. (3) *s'abb.* = guadagnava. (4) *'m p. a.* = non posso andare innanzi. (5-6) *'nzèlme* e *lèbbie* = stupido. (7) *chélle cu jè* = quello che costa; si sott.: ti darò. (8) *'ndanne* = allora. (9) *sciòrgne* = stupido. (10) *paule* moneta papale: circa cinquanta centesimi. *Vinte paule* = dieci lire. (11) *app.* = appioppò. (12) *cunt. scial.* = contento come una pasqua. (13) Sono veramente termini propri della coltivazione del grano. *Munna'* mondare dalle erbacce; *zappelia'* rimuovere adagio la terra con una piccola zappa. (14) *jittà glie zb.* = lo raccontò a tutti. (15) *cu 'n ze sa* (sott. dire) = assai. (16) *pjant.* = semenzaio. (17) *vutrà* = voltolò. (18) *ntr. ntr.* vorrebbero essere parole onomatopeiche per rendere il rumore del voltolarsi della bestia. (19) *a cc.* = a gambe levate, all'aria. (20) *allamp.* = lì per lì. (21) *une de ch. 'nt.* = uno dei più autorevoli. (22) *mannatare* mandatarius banditore che urlava i mandata del Comune. (23) *'ng.* = non sia mai! (24) *féce la bb.* = scoppiò, crepò.

Cfr. CAMPA, in *GB. Basile*, anno III, p. 86 « *'O cunto r' 'o Cafone che accattaie 'a semmenta 'e chiuove* ». Il *cafone*, o popolano, va a far l'acquisto in un magazzino di ferramenta: poi la deliberazione per la morte del somaro è presa lì per lì per plebiscito e quando d'improvviso comparisce il sindaco, un popolano spontaneamente per creanza propone di voltare il cannello, perché il sindaco soffii. Per altre genti, che credono a tali sementi straordinarie, ved. anche « *L'oeuf de Jument* » nella *IIa Avventura del Gourou Paramarta*, p. 248 e sgg., ove si crede che le zucche generino cavalli; e BLADÉ, vol. III, p. 130, num. 2 per le genti di Sainte-Dodé.

XX. — GLI' ASENE CU SSE 'MPARÀ A NNE' MMAGNA'.

'Ne villane, cu tteneva 'n' asene, 'n' anne nen pòtte (1) fa' mancu 'ne file de fiéne premore ca pjuvì i cce sse 'nfracecà tutte.

I agnune pe' cchessa raggione chigli 'anne ne fícene puóche puóche i cchi le tenéva se le tenéva stritte.

Glie villane penzava:

— I mmó ché cce dònghe da magna' agli' asene mia? Le fiene i' ne' lle tiengu, chi le tè' ò ne' lle venne ca 'n ze vò' spussède' (2), ò te le fa paca' 'n' uócchie i ttré ddiénte... Ammèra, asene mia, cu tte 'mpère a nne' mmagna'. —

I lla prima dì ce cumenzà a ddarece puóche fiéne; la dì appriésse ppjì ppuóche; dapù ppjì ppuóche; dapù annigliatte (3), ma a ffatia' glie ficeva fatia'.

'Na dumane cétte (4) ì alla stalla ca vuleva i' pe' llena, ma truvà gli' asene allestrate (5) i 'ncessate (6): i allora désse:

— Ò ppar baccu! mó cu ss'èva 'mparate a nne' mmagna' mó me ss' à muórte!

(1) *pòtte* = poté. (2) *'n ze vò' spussède'* = non se ne vuole privare. (3) *annigliatte* a null'atto per nulla. (4) *cétte* cito per tempo, di

buon mattino. (5) *allestrate* = steso per erra. È da *lèstra* la lettiera di paglia delle bestie. (6) *'ncessate* ingess- rigido della rigidità cadaverica: dall'ingessare che i chirurghi fanno delle membra rotte.

Cfr. CASALICCHIO, decade I, argutia 9ª della I centuria delle argutie, p. 19; NIERI, « *Un avvezzo* » in *Cento racc. pop. lucch.*, p. 139, num. 57.

XXI. — TRÒPPA GRAZZIA, SANT'ANTÒNIE!

'N'óme de 'nne pajése ajócche vicine tenéva la muóglie préna cu steva pe' spalla' glie furne (1), i ppremóre ca isse nen putéva de sentirla lamentarese i dde vederela tòrcese 'n cim' aglie liétte ca tante isse 'n' èva buón' a ffarece nisciuna assistenza, ce lassà la mammana (2) i sse ne ì all'ustaría.

Se mettì a ffa' 'na partita quand'eccute 'n' amicu diglie sia arriva currènne i cce dicì zbattènnece le mane 'n cim' alle spalle:

— Brave, pa' Ccriste! móglieta à fatte mó mó 'ne figliacchione ppjì rruósse de té! Tutte à ite bbene! —

Tutte ce dicírene: — Brave! — i isse, cuntiénte, vótte (3) finì' la partita, ma 'nn èv' a mmala pena jittata 'na carta, ch'éccute 'n' aute:

— Brave! bbrave! 'N'aute figlie maschie! I mmóglieta sta meglie de té! —

Tutte ce fícere 'ne saccu de cumpliménte i isse ridéva ma 'ne puóche maruóce (4) ca dui figlie èvene truóppe pe' glie quatrine cu ttenéva, i ddicì:

— Va bbène! lèste lèste! finisciame sta partita. —

'Ntremente cu ammiscavene le carte, èccute 'ne cumpare diglie sia:

— 'N'aute! 'n'aute, cumpa'! —

— Imbè'! só' ttré. Brave, cumpare! —

— Uhm! — ficì isse i ammascecava bbrutte. — Finisciame, su, ca me ne vuógli' i' a ccásema! —

Tutt'a 'nna bbòtta arriva 'na femmena currènne:

— Só' cquattre! só cquattre! —

— Troppa grazzia, Sant'Antònie! Appila, pa' Ccriste! — strillà glie pòr' òme.

(1) *spalla'* = demolire; *sp. glie f.* demolire il forno dicesi per ischerzo nel senso di sgravarsi. (2) *mammana* = levatrice. (3) *vòtte* = volle. (4) *maruòce* = amaro.

Cfr. NIERI, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 165, num. 69. Il detto è lo stesso, ma il fatto è diverso: trattasi lì di uno che, per salire a cavallo, prese uno slancio così forte, che andò a cadere dall'altra parte.

XXII. — Pe' ll' Alme Sante diglie Prijatòrie!

Chést' à succiése própita a Ccastre i ppjù dde cachetune de uva se glie recòrda Sór Chécche Martine.

'Na vòta ce ì alla casa 'ne frate de chiglie de Póte (1): s' èva fatta la raccòta (2) i glie frate jéva ficènne la cerca pe' ll' Alme Sante (3). Quande fòse a cchélle de Sór Chécche abbussà.

— Tòc, tòc! —

— Chi è? — 'ddumannà la serva.

— L' Alme Sante! —

— Aspètta, mó chjame glie patróne! —

Sór Chécche vénne, ma 'ne puóche culle bbúzzere ca stéva a scrive' i 'n ze saría vulute fa' scunceca' (4).

— Ché ccérca fai, èh zzi' fra'? —

— Rane, pe' ll' Alme Sante! —

— Ma dimme própita le vére! Ce ggióva caccósa sta lemòsena a cchélle pòr' Alme scurdate? —

— Se cce ggióva! I bbía! —

— 'Mbè', se ttu me dice própita ca scì, uójje ne tiéngu ta caccia' addrittura una da chélle fuóche! —

— Brave! sì pprópita òme de cchiésia lèi! —

Sór Chécche féce purta' 'ne puóche de rane.

— Abbasta chéste? —

— Èh, nò! pe' caccia' 'n' Alma truóppe ce ne vò'? —

— Pòrtene 'na quarta! — désse Sór Chécche alla serva.

I glie frate tutte cuntiénte preparava la vócca diglie saccu i cquande s' avì tòta la quarta, désse ca 'ncóra 'nn abbastava.

— 'N' àuta quarta! Abbasta? —

— Èccu, mo' sta l' Alma Santa alle pòrte diglie Prijatòrie, ma 'ncóra 'm pò 'sci'! —

— 'N' auta quarta! —

— Òh! mó à 'scita! —

— Própita? À 'scita própita? —

— À 'scita! Èccu! à 'ntrata 'm Paradise! —

— 'Mbè mmó repósa le rane. È ccazzaccia s' arrèsce! —

(1) Pofi paese sulla sinistra del Sacco, a confine con Castro. (2) Si sott.: del grano. (3) Sottint.: *diglie Prijatòrie.* (4) *scunceca'* = disturbare. È da ex o s- privativo e *-cunceca'* frequent. di *accuncia'* accomodare.

Cfr. Nieri, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 231, num. 93 « *Un' anima levata dal Purgatorio* ».

XXIII. — Gli' ài cunusciute pire!

'Na vóta gli' acceprèite tenéva ta fa' fa' 'ne Criste pe' lla chjèsia, ca chiglie cu cce stéva s' èva tarlate tutte quante i cché ddì cadéva a ppiézze. Le désse a 'nne mastre capace i cchiglie ce désse ca ce glie sarìa fatte, ma 'n teneva la lename bbòna: ce vuléva la lename de pire ca è ppjù ttòsta i 'n ze tarla tante lèste. Allóra gli' acceprèite ì da 'nne villane cu tteneva 'ne bbiéglie pire, glie cumprà i glie mastre ce féce 'ne bbiéglie Criste. Glie pòpele quande védde glie Criste nuóve ce ficéva 'razzióne i cce appicciava cannéle i cce purtavene affèrte. Ché jè, ché nne' jè, 'n' ammalate ce ficì glie vute i sse reféce, i ccu 'nne lampe se sparià (1) pe' ttutte ca glie Criste ficèva miràcure.

Pure glie villane s' ammalà i glie miédecu diceva ca puoc' aute ne teneva, i allóra gli' amice i glie pariénte ce dicevene:

— Arraccumannete agli Criste nuóve! Facce glie vute! Vidarai ca te fa la grazzia pur' a tté! —

Gli 'ammalate nen parlà pe' 'nne piézze, ma dàglie i ddàglie all' uteme se stufà i ddésse:

— Ma ché ggrazzia, ché grazzia! se gli' ài cunusciute pire! —

(1) *se sparià* = si sparse, si diffuse (la voce).

Cfr. Pitrè, *Fiabe, nov. e racc. popol. sic.*, p. 141, num. 262 « *Piraru mai facisti piri E mmancu santu fai miraculi* »; Nieri, *Racc. pop. di Castelnuovo di Garfagnana*, p. 22: « *Un vecchietto malizioso* ». Il santo è fatto di fico e il vecchietto dice: — *T' ho conosciuto fico!* — Anche a Napoli è il detto: — *Te saccio piro!* —

XXIV. — Só' ssètte, 'n zó' uótte!

'Ne villane cu ss' à muórte nen tant' à, i ppace all' alma sejja!, èva 'ne puóche tuóste de cape. 'Na vòta vennì (1) ciérte puglie (2) aglie pigliaruóle (3) i sse ne remeneva alla casa cuntènne glie sòlde. 'Ntremènte cu ppassava vicine a 'nne fussate (4) jéva cuntènne:

— Vuna, ddóva, tréja, quatte, cincu, ssèi, ssètte ... —

— Uót, uót, uót! ... — fìcene ciérte ruóspe dént' aglie fussate.

Glie villane se fermà i ddicì:

— Só' ssètte 'n zó' uótte! —

— Uót, uót, uót! —

— I cce refà! Só' ssètte, 'n zó' uótte! Mó glie recónte: vuna, ddóva, trèja, quatte, cincu, ssèi, ssètte!... Le víde mó? —

— Uót, uót, uót! —

— Va' 'glie 'nfiérne! 'Mbè', ccuntateglie vua, allóra! — I jittà glie sòlde a tterra aglie fussate.

(1) *venni* = vendè. (2) *puglie* = polli. (3) *pigliaruole* = pollaiuolo incettatore di pollame. (4) *fussate* da fosso corso d'acqua, torrente.

Cfr. Pitrè, *Novelle pop. tosc.*, p. 179, num. 31 « *Giucca* ». Crede che le rane gli chiedan quattrini e getta loro i soli sette centesimi, che ha, dicendo: *Ne ho sette e non otto!*; Grimm, p. 42, num. 7 « *Der gute Handel* ».

XXV. — Glie suldate Desperate.

Ce steva 'ne suldate che glie chiamavene glie Desperate. 'Na vòta vòtte i' alla casa a ttruva' la mamma i glie capitane ce la dètte la licènza. Pe' lla via se mése a mmagna' i ppassarene Criste i glie dudece Apòstele i glie 'mmità a mmagna'.

Sam Piétre désse: — I cché cce dè? Tié' le pane? —

— Scì. Ficiate 'na pagnótta pet u'. —

Magnarene i Ssam Piétre ce désse:

— Piéte la grazia aglie Majestre. —

I glie suldate:

— Majéstre, famme la ggrazzia! —

— Ché ggrazzia vòi? —

— Che ttròve 'ne mazze de carte i tutte le vòte vénce. —

— Te sìa cuncèsse. —

I Ssam Piétre:

— Piéte la grazzia. —

— Majéstre, famme la grazzia! —

— Ché grazzia vòi? —

— Che ttutte le vòte che ddicu: 'N nóme de Ddia! — tutte dént' aglie zaine mia. —

— Te sia cuncèsse. —

I Ssam Piétre:

— Piéte la grazzia. —

— Ma quale? —

— Chélla dell' alma. —

— Chélla ne' mme sèrve. —

Se lacuglirene (1), i isse ì dalla mamma. Chésta nen teneva pane. I isse:

— Mó ce pènze i'. —

Ì alla cità, a 'nne caffè, i ggiucà cincu lire alla vòta i vvincì. Dapù se lacòse i ttruvà 'na vècchia.

— Andó' vè? —

— A spasse. —

— Sè chi sòngh' i'? —

— Nò. —

— Sònghe la Mòrte. Te dònghe tré ggiórne de tiémpe. —

— Va bbène. L'utema dì viémm' a ttròva a ccasa. Chi prim' arriva sótt' alla ficu aspètta. —

Dòppe de tré ddì ì alla ficu i ttruvà la Mòrte cu cce désse:

— Jame. —

— Èccume, ma la via è llònga: cuóglie 'ne puóche de ficura: ce le magname. —

Ì cce féce azziccà jéssa ca èva ppiù liéggia.

Ma chi azziccava nen putéva recala' sènza gli' órdene deglie suldate.

I lla Mòrte nen putéva recala'.

— Mó accumme facce? Famme cala'! —

— Nò, ca me tte puórte. —

'Ntretante la ggènte 'n ze muréva ppjù.

'Ndanne (2) la Mòrte ce féce glie patte.

— Te facce campa' 'n' àute diéce anne. —

— Nò. —

— Vinte. —

— Nò. —

— Trènta. —

— 'Mbè', scì! —

I lla Mórte se ne ì. Se lacòse pure Desperate i sse cunfruntà (3) pe' lla via cu 'nne galantòme i cce addumannà:

— Andó' vè? —

— A spasse. Sai chi sò' íe? —

— Nò. —

— Sò' 'l diavule! —

— Mbè', te vuó' ggiuca' 'n' alma? S' i' vénce, me ne dè un' a mmé; se nnó te dònghe la meja. —

Giucarene. Desperate vincì i a vvuna a vvuna 'mpì glie zzaine. Dapù se ne ì i arrivà a 'nna cità. Ì ritte i ffitte (4) da 'nne ferrare cu tteneva quatte giuvenuótte cu ttante de pózera (5).

Ce désse:

— Se ua m' ammaccate bène bbène ste zzaine cu 'n ze recunósce ppjù, ve dònghe cincu lire pet u'. —

I cchiglie dàglie a ttira' cuglie maglie. Nïènte! Glie zzaine abballava i ssautava, i cchiglie:

— Ma ché cce sta? Glie diavure? —

— Própita chiglie! —

Scì i rrapì glie zzaine i une scì ciuóppe ca cu 'nna mazzata gli' èvene acciuppite i jèccu c' accuscì se tròva glie diavure ciuóppe.

Se ne ì alla casa i ccumme ca èvene passate trènt' anne, menì (6) la Mòrte.

— È vvóra! Jame! —

Alla pòrta diglie cïéle Sam Piétre addumannà chi èva.

— Sònghe glie suldate Desperate. —

— Tu 'm pó' 'ntra', premóre ca tu la grazzia dell' alma 'n te ne sapive ché ffa'. —

— 'Mbè'! 'n nóme de Ddia, tutte dént' aglie zzaine mia! —

I Ssam Piétre, dénte!

Remanì la pòrta rapèrta i ttutte chiglie che sse murévene, 'ntravene. Glie Paradise se 'mpì i ttante, cu glie Padratèrne 'n ze putéva revuta' ppjù!

Cérca i aggira, Sam Piétre 'n ze retruvava, i Ddia addumanna' a Ddesperate:

— Andó' sta Sam Piétre, che ttutte se muórene i jéntrene? —

— Gli' hai misse dént' aglie zzaine mia premóre ca isse ne' mme vuléva fa' 'ntra'. I mmó tu, se mme fè 'ntra' pur' a mmé, glie cacce; sennóra nò. —

Dìa glie féce 'ntra' i accucì se salvà l' alma.

(1) *se lac.* = se ne andarono. (2) *'Nd.* = allora. (3) *cunf.* = incontrò. (4) *ritte i ffitte* = difilato. (5) *cu tt. d. p.* = con tanto di polsi, ben robusti. (6) *menì* = venne.

Questo racconto nelle altre versioni italiane e straniere è spesso fuso con quello che a Castro ha il titolo: « *Glie pastore i lle tre ffate* ».

Cfr. Carnoy, p. 245, num. 10 in *Romania*, anno 1879 « *Bras d'acier* »; Id., p. 248, num. 12 « *Les trois souhaits* »; Cosquin, in *Romania*, anno 1878, p. 581, num. 42 « *Les trois frères* »: v'è un sacco che ha virtù magica contraria al sacco di *Desperate* poiché ad ogni comando del possessore fa uscir uomini. Widter e Wolf, *Venet. Volks.*, num. 7 « *Beppo Pipetta* »; Widter, Wolf und Köhler, in *Jahrbuch für rom. und l. Lit.*, anno VII, p. 263, num. 14 « *Der Höllenpförtner* »; De Nino, p. 51, num. 6 « *Janne* »; Pellizzari, p. 19 « *Lu cuntu de lu Nanni Orcu* »; Ortoli, p. 171, num. 23 « *Bastunceddu divida* »; Id., p. 1, num. 22 « *Saute en mon sac* »; Bernoni, *Fiabe*, num. 9 « *Ari, ari, caga danari* »; Comparetti, p. 140, num. 35 « *La Morte burlata* »; Id., p. 211, num. 49 « *Il Ramaio* »; Batacchi, *La vita e la morte di prete Olivo*; De Gubernatis, *Storia delle novelline popolari*, p. 122 « *La novellina di Maestro Prospero* »; Id., p. 171 « *Compar Miseria* » (ved. anche De Gub. in *Novelline di Santo Stefano*, num. 14 « *Compar Miseria* »); Gonzenbach, vol. II, p. 89, num. 72; Pitrè, *Nov. pop. tosc.*, p. 164, num. 28 « *Pierone* »; Id., *Fiabe sic.*, num. 124 « *Accaciuni* » e num. 25; Busk, p. 183, num. 7 « *Pret' Olivo* »; Id., p. 178, num. 6 « *When Jesus Christ wandered on Earth* »; Schneller, num. 17 « *Der Sthöpselwirt* »; Cintio de Fabritii, sotto la « *Invidia non morite mai* »; Carnoy, *Litt. or. ...*, p. 67, num. IV

« *Les diables et le Forgeron* », p. 78, num. V « *Le Bonhomme Misère et son chien Pauvreté* »; SEBILLOT, *Litt. or.* . . ., p. 174, num. III « *Misere* »; Id., *Trad. et Sup.*, tom. I, § 2, p. 184 e sgg. « *Les pactes* »; LUZEL, vol. I, num. X, p. 48 e sgg. « *Jannig ou les trois souhaits* »; BLADÉ, *Cont. pop. de la Gascogne*, tom. II, p. 225, num. V « *Le diable et le Forgeron* », tom. III, p. 93, num. XI « *La besace* ».

XXVI. — GLIE MULÓNE (1) ARRUBBATE.

'Na vòta une se ì a ccunfessa'.

— Padre, hai arrubbate 'ne mulone! —

— Figlie, che ssì fatte! È ppeccate! Ma mó è ffatta i sse tte vuó' fa' da' l' assuluzzióne, tié' t' arrènne chélle che ccustava. Putéva custa' 'ne quatt' a cincu bòcche (2). —

— Ppjì ttante, Padre! —

— Mèsa lira! —

— Ppjì ttante, Padre! —

— Ò pparbaccu! ché mmulóne vuléva èsse'!? 'Na lira! —

— Èh, 'na lira custava la capézza bbìa (3)! —

(1) *mulóne* vale melone (o popone) ed anche è accresc. di mulo, perciò: grosso mulo. Su l'ambiguità di senso si basa il raccontino. (2) *bòcche* = baiocchi. (3) *bbia* o *i bb.* = soltanto.

XXVII. — GLIE VILLANE I GLIE CUNFESSÓRE.

'Ne villane 'na vòta vuléva arrubba' dui cappune, ma 'n ce venne fatta ca ce remanìrene 'm mane le penne bbìa. Quande s' ì a ccunfessa' le désse aglie cunfessóre:

— Padre, i' vuléva arrubba' dui cappune. —

— Male! È ppeccate gròsse (1)! Pe' ppenitènza purtarai (2) a mmé cincu lire. —

Glie villane va i mmétte glie quatrine a 'nne cartòcce sfunnate; dapù revá.

I 'ntremènte cu ddà glie cartòcce aglie cunfessore, mittì sótte glie cappiéglie. Glie prèite acchiappa glie cartòcce, ma glie quatrine jéscene tutte pe' ssótte.

— Padre, accucì m' à succïése a mmé! M' àu remase le pénne 'm mane! —

I sse repurtà glie sòlde alla casa.

(1) Italian. per *gruòsse*. Si noti che qui parla il prete, persona colta, e se ne vuol rendere, narrando, il parlare corretto. (2) Italian. per *tié' ta purta'*. Il futuro è poco o nulla usato. Vedi il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci*, p. 57 in *Studj romanzi*, VII.

Cfr. MONNIER, pp. 32 e sgg.

XXVIII. — Glie patre, glie fire i glie zzi' frate.

'Ne patre tenéva 'na mórra de fire tutte ruósse, 'nzurat' i da 'nzura'; ma premóre ca s'èva fatte viécchie cucche bacucche 'n ce ficévene assistènza quace annigliatte i glie tenevene própita pe' ppèzza de ciòcia (1). Chiglie pòre viécchie abbózza abbòzza, all'utem' alla fine nen ne puteva própita ppjù: ì daglie cumpare i cquace pjagnènne ce recuntà l'acu cuglie file (2).

Glie cumpare, ch'èva 'n' ome de ggedizie i dde cusiglie, ce désse:

— Siénte ché ttié' da fa'. Tèccute 'na cinquantina de quatrinacce (3), tòcca a ccàseta, renchiudete dént'alla stanzia teja i mmittete a ccuntà' fórte sse sòlde; ma fòrte tié' ta cunta' i ppe' ttante tiémpe i tutte le dì. Glie viécchie se purtà glie quatrinacce i ffece própita accumme c'èva ditte glie cumpare. 'Na dì, 'ntremènte cu stéva renchiuse a ccunta' glie sòlde i glie zbatteva 'n cima aglie tavuline a ttutta forza, 'ne vúttere (4), figlie d'une diglie figlie, glie védde aglie buce della chiave i' ccurrí a ddìcele alla mamma.

— Òi ma', madònna quante quatrine tè' nònne! —

— Va' va'! chiglie viécchie bacucche 'n tè' mancu la rana! —

— Nóne! Le sònghe viste i' própita mó. Glie stéva a ccunta' dént' alla stanzia séja. —

— All'addavére!? —

— Ma scíne scíne! I sse 'n le cride vié' cu mmé! —

I cchiglie vaglióne chiappà la mamma a 'ttacca de mane i lla purtà 'nfinènt' allòche, i lla mamma sentì culle récchie sèje i vvédde cugli' uócchie sia ca glie viécchie cuntava cuntava.

— Ò cchést' è rròssa! —

Figurte mó se cchélla se putéva tené' 'm mocca 'na lengua cu cce sse puteva stuva' glie c...! Già, dimme tu 'na fémmena che ssa tené' glie cice 'n cuórpe! Currì allampante daglie marite i cce le recuntà: glie marite le recuntà aglie frète i ttutte pe' pparicchie dì ficene le ròste i appurarene ca própita chiglie viecchie fregate 'n zaccòccia tenéva glie quatrine bbrutte (5). Dòppe de dui a ttre ddì glie viécchie se fece da' 'na cannata ca désse ca ce servéva, la rempì de mmerda, l'appilà bbene bbene i lla murà a 'nna finèstr' a mmure, che stéva dént' alla stanzia séja. 'Ntretante glie fire, credènnese ca glie viécchie èva puzze cupe (6), glie cumenzarene a ttratta' bbène cu 'n ze sa: tata ajócche, tata allòche, glie

mèglie vuccune èvene pet isse, se glie nepute 'n ce ficevene a ssinne le bbòtte, glie scelliénte (7), glie càuce se senteven' aglie 'nfiérne i glie strill' arrivavene 'n cïéle. I cquande glie viécchie s'ammalà ce fìcene tutte l'attenziune pussibbele; miédecu, medecine, i bbrode, i llatte, i ppane bbjanche, i mmó glie jéva a ttruvà' une, mo' 'n' àute diglie fire. I glie viécchie a un' alla vòta a ssul' a ssule ce désse:

— Òi figlie! Puóche sta ca me ne vajje da ste munne, i mme despiace ppjì ttante de tutte pe' tté, ca me sì respettate sèmpe, me sì vvulute bbène i mme sì ttrattate mèglie 'nfinènt all'uteme. I i' te vuóglie 'ncumbenza' ca te le miérde. —

Glie figlie ficéva fénta de pjègne' i isse ce désse alla récchia:

— Quande me sònghe muórte, à vé'! (8), sfascia allòche a cchélla finestra a mmure, ca ce sta 'n zò cché. —

Allescì désse a une a une a tutte glie fire, agnune se stéva zitte ca se penzava ca l'èva ditte a isse sule all'annascuse digli' èute, i appéna jéva alla casa le recuntava alla móglie i cce dicéva:

— Accide 'na caglina i ffa' glie bbròde a ttata. —

I allescì glïe trattarene pe' 'nne piézze 'nfinènt' a cché glie viécchie 'na dì s'aggravà i pparéva che sse vulésse stira' da 'nne muménť agli' àute. Mannarene scappénne a cchiama' 'ne frate cappuccine pe' ffarece raccumanna' l'alma i a mmala péna c'avì chiuse le lanterne, chi cu 'nne martiéglie, chi cu 'nna caravina, chi cu 'nne palétte, chi cu 'nna fr . . . , chi cu 'nn' àuta se fjararene (9) a cchélla finestra a mmure.

Ma 'm puóttene fa' nïente nisciune premóre ca gli' une reggéva gli' autre i agnune strillava:

— A mmé l'à ditte tata! - A mmé! - A mmé! —

I lle muóglie pègge cu ppègge: èra 'ne casa 'l diavule! i cchi sa cumme sarìa ita a fini' ca se vulévene zbrama', se 'n ze ficeva 'nnènze glie zzi' frate.

Glie zzi' frate désse:

— Ché bbrevógna è cchéssa! Mancu a farele senti' dice': tenate glie muórte ancóra a ccasa, ancóra è ccalle i ggià ve vulete accide' pe' lla ròbba. Chésse 'n ze fa: è ppuccate ruósse i nnisciune cunfessóre ve pò da' l'assuluzzióne! —

Ma chiglie accidiénte s'èvene tante 'nfulminite cu 'n zentevene niènte; pure alla fine para ajócche para allòche s'arrappracarene i allóra glie zzi' frate ce dicì:

— All'ora bbòna de ddìa! Aspettate; vedate ca i' v'aggiuste culle bbòne, che ddiana! —

I dètte ordene aglie prime de sfascia': dapù própita isse tòse la cannata, i mmentre la cacciava frabbuttava:

— Pa' Ccriste cumm' è ppesènte! Ce ne sta une ajócche! —

Tutte allengarene le mane, ma isse se tirà arrète i fféce:

— Recumenzame mó!? ve sònghe ditte ca v' aggiuste i' culle bbòne i i' nen facce tuórte a nnisciune ca tutte fire avate aglie muórte, cu Ddia gli' abbia 'n glòria! A mmé séte tutte tante, i i' sònghe saciardòte i dde cusciénzia. I ppe' ffa' le ritte ca nisciune se tè' ta lagna', èccu ché vve dicu. I' me mette sta cannata 'n cape i ua tutte 'ntórne 'ntorne a mmé, luntane accumme ve métte i': dapù glie prime figlie cu sta mazza scòccia la cannata 'n cap' a mmé. Glie quatrine chïédene i agnune se tòglie chiglie che vvau alla via séja; chiglie dapù che rremanene 'ntórne a mmé, chiglie tòcchene a mmé ca è dde ggiuste ca v' ài méssa pace. —

I ddicenne allescì mésse aglie pòste glie fire, isse se pjantà 'm miése culla cannata 'n cape, s' allarià bbène bbène glie capparucce pe' ddrète alle spalle i ddapù dicì:

— Tira! —

I glie prime figlie tirà. Figurateve chélle cu succedì! È ccósa cu cce vòtte 'na mèsa ggiurnata pe' scretarglie (10).

(1) *tené pe' ppèzza de ciòcia* = non curare affatto. (2) *recuntà l'acu cuglie file* = raccontare tutto per filo e per segno. (3) *quatrinacce* = monete di rame da uno o due soldi. (4) *vúttere* = ragazzo. (5) *tenéva glie q. bb.* = aveva molti quattrini. (6) *puzze cupe*, cioè pozzo profondo, si dice di chi è molto ricco. (7) *scelliénte* = ceffoni. (8) *à vé'* = ha (è) vero! è modo usuale per richiamare l' attenzione di chi ascolta. Vale: senti bene. (9) *se fjar.* = si scagliarono, corsero. (10) *screta'* è propriamente toglier la creta o il fango da qualcosa; ma si dice, in genere, anche di altra qualsiasi poltiglia, che insudici e aderisca. È lo *stuvà*, *pulì* o simili, ma con idea di pulizia che richieda tempo e fatica. Qui poi il pronome atono enclitico si riferisce al frate.

Cfr. PITRÈ, *Fiabe e leggende pop. sicil.*, p. 286, num. 70 « *Lu patri chi fici tistamentu* ». Nella versione siciliana, però, manca il frate, sul quale, invece, si appunta tutto o in massima parte l' *humour* della versione castrese. CASALICCHIO, decade IV, argutia III della I centuria, p. 69 « *Che scuopre l' amore interessato dei figli verso il padre* ». Anche qui, e a maggior ragione data la qualità del compilatore, manca il frate. SOMMA, p. 188, num. 90.

XXIX. — CHIACCHIER' I CQUATRINE.

'Na vóta de duméneca glie curate spjigava glie Vangèle aglie popule i ddiceva ca 'n ze tiéu da prestà' glie quatrine a ppjì ttante delle cincu (1) premóre ca è ppuccate mur-

tale, i cchi le fa va ritte ritte aglie 'nfiérne i ppe' ppuóche solde, cu 'n ze glie pò mancu purta' (2) se tè' ta 'ddanna' l'alma pe' ttutta l'aternità.

Quande la messa fòse finita i 'scì dalla chjesia, 'ne cumpare cu glie steva a 'spetta' ce dicì:

— 'Gnóre cumpa', me tenariste ta fa' 'ne piacïére. —

— Dimme che vvuó', cumpa'! Se tte pòzz' ajuta', te le facce de tutte còre pe' glie San Giuvanne (3), cumpa'! —

— Me puó' aiuta' bbrave, cumpa'! Me servèrene 'ne puóche de solde ca 'ne vicine diglie mia venne 'ne terréne cu sta 'n finèita (4) culla casétta méjja i i' me glie vulèra cumpra'. —

— Cèrte, 'n te glie tié' ta fa' scappa'! —

— Scì, ma glie solde cu ttiéngu ne' mm'arrivene i ttu, 'gnóre cumpa', me tenariste ta 'mpresta' 'ne centenare de scude. —

— Vié' a ccasa ca ficiame gli' òbbreghe! a tté te glie dònghe sicure ca de té me fide, cumpa'. —

— A cquante (5) me glie dè, èh 'gnóre cumpa'? —

— Alle diéce (6): méne ne' glie dònghe mancu a ppatreme, bòn' alma! —

— Ma cumme! Própita mó 'nnènze sì ppredecate ca ppjù delle cincu 'n ze tiéu ta ta' ca è ppuccate murtale! —

— Cumpa', chélle èvene chiacchiere i cchiste só' cquatrine! —

(1) Sottint.: per cento. (2) Sottint.: *'n chigli' aute munne.* (3) Ved. prefazione a p. . (4) *'n finèita* = a confine. (5) Sottint.: per cento: a quale aggio. (6) *Alle dièce* sottint.: per cento.

Cfr. Nieri, *Cento racc. pop. lucch.*, p. 145, num. 61 « *I discorsi son discorsi* ».

XXX. — Èvene vvuóve i nnò ccrapitte.

'Ne villane 'na dì mannà glie figlie aglie mercate a vvenne' glie vvuóve. Pe' lla via glie ggiuvenòtte ammattì glie Padre Guardiane diglie cummiénte cu cce dicì:

— Andó' puórt' a vvénne' sse crapitte, èh vaglió'? —

— Aglie mercate, ma chiste só' vvuóve 'n zó' ccrapitte! —

— Chésta è bbèlla! Te dicu ca só' ccrapitte! —

— Tata m'à ditte ca só' vvuóve! —

— Se véde ca pàtrete se ne rentènne tante! Jame da chi glie cunósce i vvidarai chi à raggione. —

— 'Mbè' jame! —

Ìrene aglie cummiénte i glie Padre Guardiane chjamà 'ne zzi' frate i cce désse ficénnece gli' acchiétte:

— À vére ca chiste só' ccrapitte i 'n zó' vvuóve? —

— Pure 'ne cïéche le vidaria! — dicì glie zzi' frate.

— Le sì ssentute mó? — désse glie Padre Guardiane aglie vaglióne. — 'N te le dicéva i'? ma te vuóglie própita cumménce. Tu, — désse aglie frate, — manneme a vvun' a vvune tutte chiss'èute, — i cce reféce gli' acchjétte.

Glie fratacchjone ì, abbisà tutte quante glie cumpagne, i ttutte a mmane a mmane cu mmenévene èvene tutta 'na vóce.

— Só' vvuóv' ò suó' ccrapitte? —

— Só' ccrapitte! —

Quande pure gli' uteme avì data la resposta séja, glie Padre Guardiane dicì aglie vaglióne:

— Sì pperdute! Chi èva raggióne? Ma pure te vuóglie repacà glie passe. Giacca glie purtèv' a vvénn' aglie mercate, me glie cómpr' i'. —

Glie cuntrattarene pe' 'nne piézze de pane premóre ca dice ca èvene crapitte, i glie ggiuvenòtte se ne reì alla casa.

Glie padre ce dicì:

— Brave, figlie! Sì vvennute tutte glie vvuóve! Quante ce sì fatte? —

— Ma vatténne, tata, va'! Èvene crapitte nò vvuove! —

— Ma ché ddice, Madònna! Èvene vuóve! —

— I i' te dicu de nò! —

— Ò che tt'ammatica (1) Ddia, Criste i Ssanta 'Gliva! Mó me fè 'zzicca' le Virgenemmarìe (2). Vuó' vedé' ca glie sì vennute pe' ccrapitte, brutte 'nzèlme? —

— Sè cu tte dicu? Sònghe ammattute glie Padre Guardiane, m'à ditte ca èvene crapitte i ppremóre ca i' 'n ce credéva m'a purtate aglie cummiénte i ttutte gli' èute fratacchjune éu dítte le stésse. Allóra m'à ditte ca pe' nne' mme fa' pèrde' glie passe, se glie cumprava isse i jéccu chélle cu mm'a date. —

— T'à data 'na bbèlla fregatura! — strillà glie padre i sse muccecà le mane. — I ddapù vau predechènne ssa canaglia! Se mme capitene! Ma a tté me tte vuóglie magna' glie còre, — i ddètte de mane 'n ganna aglie figlie.

Chiste allóra capiscì la sappata (3) ch'èva fatta i ttirènnese arrète pe' nnen fares' accide' daglie padre, dicì:

— Òi tà', m'èu fregate (4) i i' me la sònghe fatta fa' accumm' a 'nna criatura, ma quant' è vvére Ddia mó ce pènz' i'. Accidènt' a mmé se nnen ce facce recaccià' tutte glie quatrine cu mme saria tenute da da' pe' glie vvuóve! —

Se vestì da fémmena préna ròssa (5) i sse ne ì alla chjesia diglie cummiénte a flà' 'razzióne, ma quande se ficì nòtte glie sagrestane ce désse:

— Bèlla fé', vatténne ca i' tiéngu ta serra'. —

— Ò Ddia Madònna! I andó' vaje? Sònghe frastiéra, nen cunóscu nisciune i è ttarde! —

— Puó' i' all'ustarìa: allòche (6) te dèu pure gli' allogge pe' inòtte (7). —

— I glie quatrine chi me glie dà? Tiéngu 'na rana (8) cu Ddia sule le sa? —

— Figlia méja, ma i' ché tte pòzze fa'? Gli' órdene diglie Padre Guardiane è cchiste i ajócche la nòtte 'n ce pò sta' nisciune. —

Allora cumenza' a ssuppreca', a ppjègne', i glie frate se muvì a ccumpassióne.

— Sitta, sitta, ca mó vitame! Mó ce vajje a pparla' cuglie Padre Guardiane! I cquante chiglie avì sentute de ché sse trattava, dètte gli' órdene de farla remani'; a ttutte gli' èute frate cummannà ca 'n ze tenévene da mòve' chénga sentévene, i ddapù ì a tterra alla chjésia. 'M miése alle scure zmirà la fémmena i cquande védde ca èva quace bunarèlla, ce ss'accustà i ccu 'nna vóce tutta dóce dóce ce dicì:

— Figlia, vié' sópre ca te truvarai mèglie i ccenarai (9). —

I ddefatte la féce cena' i ddapù ce vuleva da' pure glie salame cull'òva, ma tutt'a 'nne muménte glie ggiuvenòtte travestute caccià de sott' alla vèsta 'ne taccariéglie (10) i ddàglie ca só' ccepólle. Glie Padre Guardiane se mésse a strilla' cumme ccuótte (11) sperènne cu vvenévene gli' èute frate sìa, ma chiglie 'n ze muvirene premóre ca isse c'èva date gli' órdene cu 'n ze tenévene da mòve' chénga sentévene. Isse strillava i glie ggiuvenotte dicéva:

— Èvene vvuóve, nò ccrapitte! Caccia glie quatrine sennora (12) t'accide! —

— Ò Ddia Madònna! Pe' ccarità làsseme! —

— Èvene vvuóve, nò ccrapitte! Caccia glie quatrine ò te facce la pèlle (13)! —

— Scine, scine! Te dònghe tutte chélle cu vvuó' abbasta cu mme lèsse (14)! —

— 'Mbè' ttuóglie glie quatrine! —

Glie Padre Guardiane, 'nciampechénne cumm' a 'nne vvòve cu cc'èu date glie maglie 'n ciócca, rapì glie cassétte i ccc dètte tutte glie solde cu cce teneva. Allóra gli ggiuvenòtte se lacuglì (15) i glie pòre zi' frate se ì a cculeca' ma la dumane appriésse 'n ce vénne fatta d'arrizzarese ca se

senteva stuccate 'm miése (16) pe' lle mazzate, i ccumme se muvéva ce duléva tutte: spalle, cianche, vraccia . . .

Glie ggiuvenòtte 'ntremènte purtà glie quatrine alla casa i llèste llèste se travistì da miédecu. Se ne ì aggirenne 'ntórne aglie cummiénte i appena védde 'scì' 'ne frate gli' addumannà:

— I' sònghe 'ne miédecu tante bbrave i ttiéngu ta fa' 'na vìseta a 'nn' ammalate, ma nen pòzze retruva' la via. Me la putariste 'nzinga' (17)? —

— Ah, ca a tté t'a mannate la Madònna! Vié' dénte, vié' dénte, ca glie Padre Guardiane sta male tante! —

— I cché ttè'? —

— 'N ze pò capi'. Nen parla, sule se lagna se lagna, i 'nn glie puó' tucca' ca strilla cumm' a 'nn' alm' addannata. Vié' dénte ca mó ce vajje a 'ddumanna' se sse vò' fa viseta'. —

— Zbrìghete prò, ca i' nen tiengu tiémpe da pèrde'. —

— Facce cu 'nne lampe! —

Currì i lle désse aglie Padre Guardiane i a cchiste 'n ce parve le vére premóre ca se senteva própita accise. Ficene 'ntra' glie miédecu i ddóppe c'avì visetate gli' ammalate fece ravvini' tutte glie muónece aglie curtile diglie cummiénte i cce dicì:

— Se vvulate cu glie Padre Guardiane se refa', tenate ta i' cantènne le litanie finènt' allòche da pède (18) agli' uórte: sèmpe cantenne cugliate le frónne de chigli' arbere abballe abballe (19) i arricatele ajócche (20)! I alla cucina, 'ntremènte cu une ce fa 'ne decuótte, tutte gli' èute tiéu da canta' sèmpe a ttutta voce. —

Lèste lèste glie muónece fìcene chélle cu cc'èva ditte, i glie finte miédecu a mmala péna cu ccumenzarene a ccanta', caccià n'àuta vòta glie taccariéglie i sse remettì a vvatte' la solfa:

— Èvene vvuóve i nnò ccrapitte! Èvene vvuóve i nnò ccrapitte! —

Glie pòre zi' frate a pprima s'avì a mmuri' aggianate (21) pe' lla pavura i ddapù pe' lle taccarellate (22). Glie strille arrivarene 'n cïéle, ma chi glie sentéva? Chigli' èute muónece jévene pe' gli' uórte ragliénne accumme aglie èsene quande vàu gnèstra (22).

— Pe' ccarità, pe' ll' amóre de Ddia ne' mm' accide'! —

— Èvene vvuóv' i nnò ccrapitte! Pacamìglie ò te facce la pellaccia! —

— Scine! Tuógliete tutte glie sòlde cu stèu allòche dénte a cchiglie cassétte, ma vattenne, Madònna méjja! —

Glie finte miédecu tuglì tutte, i sse fece 'na bbella saccucciata de quatrine, i ddapù, Marcu sfila!

Quande Ddia vòtte glie muónece revinnene cuglie decuótte, ma glie Padre Guardiane cu 'nne cazzòtte mannà la chiccara pe' ll' aria, glie muónece aglie 'nfiérne, i strillènne accumm' a 'nn' alma pèrza, désse cu nnen ficissene 'ntra' ppjì nnisciune péna la scummuneca: dapù se rejittà pe' mmuórte aglie liétte.

Dui a tré ddì dòppe, méntre cu glie frate sagrestane annurdenava gli' atale pe' lla méssa, ce ss' accusta' 'ne muratóre i cce dicì:

— Aóh!, ché vve bbuzzarate? Ne' vvedate ca chiglie curnicióne chède i nnen chède? —

— Quale? —

— Chiglie allòche a mmane ritta! —

— Propita? I 'n ce scòrije bbène! —

— 'Mbè' nen tardarà cu tte glie siénte 'n ciòcca! —

— Madònna, famme sante! —

— I cchiglie trave allòche è bbiéglie cu ìte! I allòche! Ma 'ne' vvide ca tutte glie titte è arruvinate i cca (24) ddì ficiate tutte quante la mòrte diglie súrece? —

— Alme Sante, nóne (25)! I 'n c' éntre ppjù ajócche! I lle vajje a ddice aglie Padre Guardiane i a cchiss' èute! —

I a cchinga 'ncuntrà diglie cumpagne sia ce le recuntà cu cce tremava la vóce, i ttutte 'nziémbra le ìtten' a ddice' aglie Padre Guardiane cu stéva 'ncóra aglie liétte.

— 'Mbè' llèst' ih!! Chjamate 'ne muratóre i fficiate lèste chélle cu sse tè' ta fa'! —

Glie sagrestane désse:

— Ce ne sta une a ttèrra alla chjésia própita mó. —

— Curre, chjameglie i ffacce fa' tutte. —

Allora chjamarene glie finte muratóre i cchiglie guardà, zmirà, ammusurà, azziccà (26) 'n cim' aglie titte i ddapù désse aglie muónece.

— Ajócche ammèra fa' lèste, sennóra ca ddì de chéste nen tarda ca ve murate tutte accumm' a rruazze (27) sótt' alla tìvula (28). Apprim' a ttutte ce vuóre glie trave i ddapù glie massalitte (29) i lle stantarèlle (30). La tenate sta lename? —

— Nò, — dicì glie frate urtulane, — ma agli' uórte ce stèu cérque i albucce accumme glie vuó'. Vié' cu mmé. —

Isse ì a vvedé' i ddésse quale tenévene da taglia': èvene glie ppjì lluntane daglie cummiénte; i ss' arraccumannà cu ttutte ficissene ca ccósa pe' ffa' ppjì llèste. Quande vidì ca stéven' a ffatia' tutte quante, jsse pjane pjane se squaglià i

ccurrì alla stanzia diglie Padre Guardiane cu steva sèmpre aglie liétte.

— Èvéne vvuóve i nò ccrapitte? — I bbótte cumme pe' tterra.

Glie pòre frate se védde muórte i a cquante ca avì glie fjate pe' ddirece:

— Lassem' i', pe' ll' Aleme Sante! Allòche ce stèu tante quatrine: tuógliatíglie tutte i nne' mm' accide' pe' ccarità. —

Glie ggiuvenòtte se tuglì tutte glie sòlde i èvene própita tante cu a mmala péna ce capavene pe' ttutte le saccòcce, i dapù dicì:

— Ò! Mmó me sònghe repacate glie vvuóve i nnen te viéngu a tturmenta' ppjù, ma 'mparete pe' 'nn' àuta vòta a dda' cèrte buzzarature alla pòra ggènte, brutte bbribbaccióne cu ssì! —

I allóra se lacòse all' addavére i nne' rremenì ppjù aglie cummiénte, ma se dice ca glie Padre Guardiane se ne ì a cchiglì' àute casune (31) 'ne puóche pe' lle mazzate ma fórcia ppjì ttante pe' glie dòle (32) diglie quatrine piérze i lla rabbia.

(1) *ammatica* = maledica. *T' a. Ddia Cr. i ss. 'Gl.* è la più terribile imprecazione per un castrese. Sant' Oliva è la protettrice del paese. (2) *Le Virgenemmarie* = le furie. (3) *sappata* zap- = errore madornale. Cfr. l' ital. darsi la zappa su i piedi. (4) *frega'* = ingannare. (5) *prèna ròssa* = gravida grossa. (6) *allòche* = là. (7) *inòtte* ista nocte questa notte. (8) *rana* = miseria. (9) Tutto il discorso del Padre Guardiano è di intonazione letteraria perché detto da persona istruita: in dialetto sarebbe: *Figlia viè' 'n cima ca te truòve mèglie i ccine.* (10) *taccariéglie* = randello. (11) *cuòtte* = scottato. (12) *sennóra* = se no, altrimenti. (13) *fa' la pèlle* = uccidere. (14) *lèsse* = lasci. (15) *se lacuglì* = se ne andò via. (16) *stuccate 'm mièse* = tutto pésto. (17) *'nzinga'* = indicare. (18) *allòche da pède* = lì in fondo. (19) *abballe* = giù, in fondo. (20) *ajòcche* = qua. (21) *aggianate* = agghiadato. (22) *taccarellate* = colpi di *taccarièglie*, randello. (23) *quande vàu gnèstra* = quando vanno in estro, cioè in amore. (24) *ca* = qualche. (25) *nòne* forma enfatica di no. (26) *azziccà* = salì. (27) *ruazze* = pettirosso. (28) *tìvula* pietra sotto alla quale i ragazzi pongono pezzetti di legno in modo da farvi restar sotto schiacciati gli uccelli ivi attratti dal pane rosso. (29) *massalitte* = travetti. (30) *stantarèlle* piccole tavole su cui si dispongono i coppi dei tetti. (31) *casune* = calzoni. *I' a cchigli' aute c.* = morire. (32) *dòle* = dolore.

Cfr. *Pantcha-Tantra*, libro III, favola 4ª. Anche nell' *Hitopadèsa*, IV libro, 9° cap., p. 252 nel racconto « *Il bramino e i ladri* » si fa credere che una capra, che il bramino porta su le spalle per celebrare un sacrificio, sia un cane: il pio e credulo bramino, persuaso, lascia la capra, va a fare le sue abluzioni e torna a casa, mentre i ladri prendono l' animale e lo mangiano (p. 257). Al Lancereau rimando per altre citazioni di testi che non ho potuto consultare. STRAPAROLA, notte I, fav. III, p. 21 « *Pre Scarpacifico ha comperato al mercato un muletto e alcuni masnadieri gli dicono ch' è un asino* »; FORTINI, nov. 8ª, p. 1173 « *Come certi giovani danno a intendere*

a un villano che due capretti sono un paio di capponi e di poi gli fanno credere che sia morto ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivo »; SACCHETTI, nov. XXVIII: qui un giovine si traveste da donna e, fingendosi presa dalle doglie, si fa ospitar la notte da un prete, con la nipote del quale si giace; SABADINO DEGLI ARIENTI, nov. 55ª « *Guiduccio Azzoguidi, sforzato d'amore, se veste come una donna pregna e, sotto specie de volerse confessare prima parturisca, inganna el prete da Bagnarola e cum la nepote dolcemente iace* »; PITRÈ, *Nov. pop. tosc.*, p. 277, num. 59 « *Il porco e il castrato* »; Id., *Fiabe*..., num. 152 « *Lu scarparu e li monaci* »; GONZENBACH, vol. II, p. 138, num. 82 « *Die Geschichte vom klugen Peppe* »; BUSK, « *A yard of Nose* »; WIDTER e WOLF, num. 18 « *Die beiden Gevattern* »; *Directorium humanae vitae* (sotto questo titolo va la versione che nel sec. XIII l'ebreo convertito Giovanni da Capua fece dall'ebraico del *Libro di Kalîlâh-we-Dimnâh*), cap. V, p. 159 « *De tribus deceptoribus et heremita* ». Qui l'eremita porta un cervo da offrire in olocausto al Signore, ma tre ladri, nei quali s'imbatte, gli fan credere che porta un cane. L'eremita lascia la bestia e i ladri, presala, se la dividono. Nella libera versione del DONI, *Filosofia Morale*, p. 120 e sgg.: la bestia da sacrificare è diventata un becco.

XXXI. — GLIE PRÈITE, LA FEMMENA I GLIE CIAVARRE.

'Ne prèite s'èva chjavate 'n ciòcca d'avé' gli' attiénte (1) sia cu 'nna bbella femmena i sse 'n ce menéva fatta (2) s'arrajjava l'alma, i ddaglie i ddaglie all'utem' alla fine la cumpjicà. Quande glie marite jeva a llavura', zi' prèite jeva a ppjanta' glie pezzuche (3) i sse steva 'nfinent' a cché s'accurjéva ca gli' òme steva pe' rremeni', ma 'na sera chiglie rentrà ppjì ccurrènne (4) i glie prèite ammèra (5) cu sse ì a 'nguatta' a tterra alla cantina. Gli' òme désse:

— Sì accunciat' a ccena, eh Marì'? —

— Imbè'. —

— Lèste, ca me tè' fame! —

I ccumenzarene a mmagna'. Dapù gli' òme desse:

— Ma 'n zì misse a bbeve'! —

— À vére! Pe' lla prescia (6) ... —

— 'Mbè' vvacc' ih! I' t'agliume (7) da 'n cima alla scaletta. —

La femmena appiccià (8) la lanterna, la dètte aglie marite i ccalà a tterra (9) alla cantina; vutà (10) la càvula (11) i sse 'ncrepusà (12) pe' rrèjje sotte glie bbucale. Gli' òme sia ce agliumava, ma nen puteva vedé' ca la cantina èva cupa i scura cumm' a 'nn' óra de notte. Méntre cu la femmena steva allescì 'ncrepusata, chiglie bòjje de 'nne zzi' prèite a ppjane a ppjane ce ì pe' ddrète accumm' a 'nne jatte, ce arrizzà glie ggiaccu (13) i ccumenza' a ffa' chigli' artefizzie premóre ca 'ncóra 'n z'èra puta leva' la vulìa accumme diceva isse. Pe' ddret' alla vótte ce steva 'ne ciavarre (14) i cquande védde chelle tretteca' (15) se credì ca gli' allettavene

a ttira' ciòcca i sse fjunnà. Ce dètte 'na ciuccata cu glie mannà tutte ddóva a cianche cap' a mmónte, i lla femmena strillà : — O ddia, eccu glie dijavure ! —

(1) *attiènte* = intento. (2) *Meni' fatta* = riuscire. (3) *pezzuche* = piuolo. (4) *currènne* ha valore di avverbio temporale = presto. (5) *ammèra* = bisogna, è necessario. (6) *prèscia* = fretta. (7) *agliuma'* = far lume. (8) *appiccia'* = accendere. (9) *a tterra* = giù. (10) *vuta'* = voltare. (11) *càvula* = zipolo. (12) *'ncrepusarese* = chinarsi molto. (13) *giaccu* = veste corta e a pieghe usata a Castro. (14) *ciavarre* = pecorone. (15) *tretteca'* scuotere tremolando.

XXXII. — Glie dulure de trippa.

'Ne prèite jéva spisse spisse fòre (1) a ddice' la messa a 'nna cchjisiòla, cumme sarìa alla Madònna la Pace ò a Ssante Tàmmere (2) i vvicine a cchélla cchjisiòla ce steva 'na casétta andó' ce abbitavene dui villane, moglie i mmarite. La femmena èva spusétta i 'nna mandela (3) nummere une i glie prèite c' èva fatte gli' uócchje (4) i cculla màvula (5) séjja a ppjane a ppjane la cummencì (6) a ffareglie cuntiénte. I cce désse :

— 'Na dì cu mmaritete 'n ce sta, tu abbìseme, famme truva' 'ne bbiéglie pranze, ca i' appena cu ssònghe ditta la méssa, viénghe ajócche i mmagname i bbivame 'nziémbra. —

— De ggiórne nen pò sta'. —

— I pperché? —

— Cachetune se le pò accòrije' i ddapù só' gguaie. —

— 'Mméce de 'nne pranze ficiame 'na cena. —

— I cquande prò? I nen pòzze rèjje' ppjù nò! —

— Piscraje (7) a ddui óre de nòtte. —

— Bèlla méja, tu me remitte l' alma aglie munne. Piscraje viénghe, i 'ntante tèccute glie quatrine pe' ccumpra' la ròbba. —

Dui dì dòppe la femmena, méntre gli' òme stév' a zzappa', preparà tutte i annascunnì bbène bbène la ròbba dént' all'arca : dapù ammannì la cèna pe' glie marìte : pane, cepolle i ccucucciglie ; i cquande vénne, mèntre chiglie pòr' òme se stéva struzzènne (8), cumenzà a strilla' cumm' a cché (9)! Se jittà pe' tterra, se turcì accumm' a 'nna sèrpa, se caccià glie capiglie.

— Madònna ch' è cchésse ! Ché ssì fatte? —

— óh, ddia ! óh ddia ! —

— Ché ssì fatte? Ché tte dòle? —

— Me dòle la trippa ! Mó me mòre ! óh ddia ! Alme Sante, ajutateme ua ! —

— Te vuó' bbéve' ca ccósa? Te facce 'na glimunata? —

— Nóne, Madonna! —

— I cché vvuó' allóra? —

— 'Ne remiédie sule me ficiaria bbène, ma tu 'n ce vè a 'ccattaremiglie! —

— Dimmélle, dimmélle ca ce vajje! —

— Nò ca tu 'n ce vè! —

— Ce vajje, ce vajje! —

— Ce vò' 'na bbuccétta d'acqua de Prussìa (10), ma tu le sè ca sta de luntane! —

— Ne' mme 'mpòrta; ce vajje! —

I cce ì scappènne, i ppe' lla via abbussà alla casetta de 'nne cumpare diglie sia i sse féce 'mpresta' glie cavaglie pe' ffa' ppjì llèste.

'Ntremènte glie prèite ì, se sfizzià bbravu culla tiòrba (11) i ddapù se misen' a mmagna' i' 'n z'accurirene ca 'ne vicchjarare (12), cu sse stéva a rrepusa' vicine alla casetta, èva viste 'ntra' gli prèite i èva sentute la bbaldòria cu fficévene. Dapù glie vicchjarare s'èva remisse glie saccu 'n cuóglie i lla via fra lle cianche, i mmancu 'ne quarte d'ora dòppe ammattì (13) glie marite de chélla femmena cu rremeneva scappènne a ppède ca èva lassate gli cavaglie a cchi ce gli 'èva 'mprestate. Glie vicchjarare glie recunuscì cu ttutte ca èva de nòtte premòre ca èva 'n' amicu diglie sia i glie chiamà:

— Andó' vè allescì scappènne? —

— Statte sitte! Sònghe ite a Pprussìa a ttòglie' 'na bbuccétta d'acqua pe' mmógliema ca se vò' muri' pe' glie dulure de trippa. —

— Ò ttu sì isse (14)! —

— All'addavére!? Strillava i sse turcéva cumm' a cché! —

— I a mmala péna tu te ne sì ite, glie dulure s'èu lacòta i mmó magna i bbéve i ccanta ... Se ssentisse! —

— Propita? Allóra s'à 'mpazzita! —

— Ne' mme pare; ma se ttu me dice ca se vuleva muri', allóra capiscu perché ce sta glie prèite. —

— Ma tu ché ddice! L'ònghe (15) lassata sóla sóla, purétta, a strilla'! —

— 'Mbè' ce à ite glie prèite a rraccumannarece l'alma. Gliè sònghe viste i' cugli' uócchje mia. —

— 'M pò èsse'! —

— Te dicu ca i' sònghe viste 'ntra' a ccàseta glie cumpare tia, gli' abbate! —

Chiglie se fece brutte bbrutte!

— Se cchésse è lle vére, pa' glie lummiche de Criste, te dònghe tré ttestune, ma glie tiéngu ta vedé' tutte ddui cugli' uócchje mia. —

— Jame! Ce pènz' i'! —

Quande fòsen' arrivate vucine alla casetta, glie vicchjarare scumbrà glie saccu, ce fece 'ntra' gli' amicu, se glie 'ncullá (16) i ì a 'bbussa' alla porta.

— Chi è? — addumannà la femmena dalla finestra andó' s'èva affattata. —

— Sònghe glie vicchjarare, i mme tè' séte: damme 'na gliótta d'acqua. —

Chélla cu stéva 'ne puóche gliustra (17), glie fece 'ntra', gli' ammita' a ccéna i glie vicchjarare pusà glie saccu 'n terra, glie sciuglì i ddapù s'assettà a mmagna'.

Allora glie prèite ch'èva bbivute paricchie se mettì a ccanta', dapù cantà la femmena, i vvuóttene fa' canta' pure glie vicchjarare.

I isse cantà accuscì:

> — Tu che mme sì 'pprumisse tré ttestóne,
> se mmó me glie vuó' da' è ggiunta l'ora. —

I cchiglie dént'aglie saccu respunnì:

> — 'Mméce de tré te ne dònghe quatte,
> Se tu me riègge glie prèite mèntre jèscu daglie saccu. —

Glie vicchjarare se fjarà (18) aglie prèite a ppart' arrète i glie reggì a tutta forza i 'ntante gli' amicu 'scéva daglie saccu: dapù tòse 'na zagliòcca (19) i ccumenza' a ffa' cumpjèta (20) 'n cima alle spalle de chiglie bacaròzze. Isse strillava, la femmena strillava, i glie marite, sèmpe menènne botte cumme pe' tterra, ce désse:

— Aspètta mó ttu! A tté te tiengu ta ta' l'acqua de Prussia. Vidarai ca glie dulure de trippa 'n te viéu ppjù. —

. . . .

(1) *fòre* = in campagna. (2) *la Mad. la Pace* e *S. Tammere* sono chiesette rurali. (3) *mandela* dicesi di donna bella, appetitosa. (4) *fa' gli' uòcchie* = adocchiare, porre il desiderio su q. c. (5) *màvula* = furberia, il saper fare. (6) *cummencì* = convinse, indusse. (7) *Piscraje* post-cras posdomani. (8) *se stèva struzzènne* mangiava quel po' di cibo grossolano. (9) *strilla' cumm' a cché* strillare a più non posso. (10) *Prussia* = Prossedi, paesello distante circa 20 km. da Castro. (11) *tiòrba* = prostituta, amante. (12) *vicchjarare* = venditore di cucchiai. (13) *ammattì* imbatté incontrò. (14) *Ò ttu sì isse!* = sei proprio un imbecille! (15) *ònghe* = ho. È forma analogica di *sònghe* = sono. (16) *'nculla'* = mettere in collo, sul dorso. (17) *sta' gliustre* = esser brillo, aver bevuto un po' troppo. (18) *fjaràrese* = avventarsi, scagliarsi addosso ad uno.

(19) *zagliòcca* = bastone con un' estremità grossa e tonda come cipolla e l' altra dritta o talora ricurva per appenderla al braccio. (19) *fa' cumpjèta* è la funzione del Venerdì Santo, quando alla fine dell' ufficio delle tenebre si fa del rumore in chiesa; qui vale: percuotere.

Il racconto non deve finir così, ma il mio narratore nè altri me ne han saputo dire la chiusa.

Qualche somiglianza per l' idea generale del prete donnaiolo còlto in flagrante e bastonato si riscontra in BERNONI, p. 33, num. 7. PARABOSCO, giorn. II, novella 16ª.

XXXIII. — LA FEMMENA I GLIE ZZÌ' FRATE.

'N' òm' i 'nna femmena, ch' èvene marite i mmuóglie, abbitavene vucin' a 'nne cummiénte andó' ce stévene quatte zì' frate i glie padre Rettóre. 'Na vòta une de chiglie fratacchiune apprubbà (1) quande glie marite 'n ce stéva i cculla scusa de fa' la cérca ì da chélla femmena i ppjane pjane ce petì la piggióne de casa (2), ma chélla, premóre ca stéva sóla, ce sse fece 'na risata i cculle bbòne glie remannà senza direce nò scì nò nnò. Quande revénne gli' òme sia ce le recuntà, i cchiglie a pprima vuleva fa' 'ne maciéglie i glie tuócche ppjì rruósse tenévene da èsse' le 'récchje, ma dapù la muóglie gli' appracà, i isse ce repenzà mèglie i cce désse:

— 'Mbè', pe' sta bbòtta lassam' i', ma se cchiglie lurcióne revè', dicce de scì, abbasta cu tte spróna ciénte scudacce: alle riéste dapù ce pènz' i'. —

La dì appriésse, a mmala pena gli' òme fece fénta de 'sci', arrèccute glie zzi' frate i appriésse a isse, senza farese sentì' pe' nniènte, arrentrà glie marite, i ss' annascunnì dènt' alla cucina pe' ddrète a 'nne squanne. Glie frate ì ritt' i ffitte (3) alla stanzia andó' stéva glie liétte ca sappéva ca allòche stéva la femmena a llavura' ò a rrezzela' (4), i cce redètte accasióne (5).

— Padre, nen pòzze ca è ppuccate murtale! —

— Te dòngh' i' l' assuluzzióne. —

— Marìteme m' accide! —

— Isse le sa i ttutte (6)! Se 'n ce le dice própita tu culla vócca téjja 'n ze le pò adduna' (7) mancu se cché! —

— 'Mbè', i te facce cuntiénte, ma tu me tié' t' apprumette' ca me dè l' assuluzzióne i ccïente scude, ca i sònghe purétta. —

— Glie vagli' a ttòglie' currenn' accumm' a 'nne bbàrbere i ccu 'nne lampe reviénghe. 'Ntremènte tu spuógliete i mmìttete aglie liétte ca ficiame ppjì llèste. —

Isse i pe' cquatrine, la femmena se culecà, i glie marite

s'annascunnì sótt' aglie liétte cu 'nn' accétta 'm mane cu ttagliava pègge de 'nne rasùle.

Glie zzi' frate revénne cu ddui minute, cuntà glie cïénte scude 'n cim' all' arca (8), se levà la toneca i sse jittà 'n cim' alla femmena cumm' a 'nne cane arrajjate, ma própita méntre la femmena se glie teneva stritte pe' nnen fàreglie resolve' (9), i isse diceva: — Dènte ca pjòve, — glie marite ce dètte 'n' accettata i cce spaccà la capòccia accumm 'a 'nne cucómmere.

La dì dòppe èccute 'n' aute frate; mancu a ddìcele, petì pur' isse la cabbia pe' glie mièrglie i lla femmena fìci la stéssa zdòmmina (10).

— Padre, nen pòzze ca è ppuccate murtale! —

— Te dòngh' i' l'assuluzzióne. —

— Marìteme m' accide! —

— Isse ne' lle pò sappé' mai! —

— 'Mbè', i te facce cuntiénte, ma tu me tié' t'apprumétte' ca me dè l'assuluzzióne i ccïénte scude, ca i' sònghe purétta. —

Glie frate glie ì a ttògliе', chélla se mése aglie liétte, i cquande glie lurce frate revénne i ddòppe cuntate glie scude ce vuleva i' 'n cuóglie, 'scì glie marite de sott' aglie liétte cull'accetta, gli' accidì i glie jittà a tterra alla cantina, andó' stéva chigli' aute muórte.

Abbasta, pe' ffarla córta, pure gli' aute dui frate irene a 'ntizzeca' la femmena, purtarene cïente scude pet u', i cce remettìrene la pellaccia senza magnarese niènte. Allescì va bbène!

Quande tutt' i cquatte glie zzi' frate fòsen' accise, gli' òme penzà accumme teneva ta fa' pe' lleva' chiglie muórte dalla cantina. Pènza i ppènza, ce venne 'n ciòcca de fa' fa' glie servizzie a 'nne 'nzèlme (11), che mmenéva sèmp' a ppeti' la lemòsena. Èva 'ne ggiuvanotte irte, ruósse, cu ttante de pózera, ma eva liégge de mènte accumme aglie figlie de Celebracca: ce la putéva cu 'nne vúfele pe' lla fòrza, ma nò cu 'nna criatura pe' glie ggedizzie ca èva própita sciòrgne (12).

La sera, appena glie lèbbie (13) venne, ce dicì:

— Se mme jétte 'n' òme all'acqua, te facce la lemòsena i tte pache bbene! —

Chiglie che pe' lla fame 'n ce vedeva, désse de scì i allora chiglie i alla cantina i ppurtà 'n cima une deglie muórte, glie mésse 'n cuóglie aglie ggiuvenòtte i 'ntremènte cu glie purtava aglie mare cu steva puóche de luntane, recalà alla cantina, tòse 'n' aute muórte, glie purtà 'n cima i glie culeca' drète alla pòrta.

Doppe de puóche minute revénne glie sciòrgne.

— Eccu fatte, désse Marzèlla! Ma famme la lemòsena i ppacheme! —

— Tu sì ppazze ca i' te pache! Tu 'n zì jittate glie muórte all' acqua. —

— I allora? Ca le dice tu! —

— Ma ca le dice tu, ma a mmé ne' mme 'mbruóglie: èccuglie, 'n 'ì' (14)! —

I rrapì la pòrta i cce fece vedé' gli' aute zi' frate muórte.

— Òh, cché gli' apòzzene (15)! À remenute ppjì llèste de mé! Ma i' ce glie repòrte! —

I ttòcca currènne aglie mare cu cchiglie pise 'n cuóglie i cce glie rijittà, ma gli 'òme èva fatte accumm' a pprima.

— Pàcheme i ddamme la lemòsena mó! —

— Tu sì ppazze ca i' te pache! Èccuglie ajócche, 'n 'ì'! —

— All' addavére!? Ma i' ce glie repòrte! —

I allescì ì la faccènna pe' cquatte vòte i nnisciune s' accurijì de niénte ca allòche vicine 'n ce abbitava nisciune i èva scure. Agli' uteme turne, 'ntremènte cu glie 'nzèlme remenéva, ammattì 'ne zzi' frate a ccavaglie: èva glie padre Rettóre c' arrentrava.

Glie 'nzèlme glie chiamà:

— Zi' frate! zi' frate! aspètteme! —

— Che vvuó'? —

— 'Spètteme quante ca 'ne ccóne. —

Chiglie se fermà, i glie lèbbie ce dicì:

— Appòsta arrive sèmp' annènze a mmé! Ca vè a ccavaglie! —

I gli' accidì i jittà chiglie pure aglie mare.

(1) *appruBba'* è propr. far le poste; qui: cogliere il momento. (2) *peti' la piggiòne de casa* è locuzione eufem. per: chiedere l' amplesso ad una donna. (3) *ritt' i ffitte* = diviato. (4) *rezzela'* = rassettare, porre in ordine le masserizie o altro. (5) *da' accasione* = stuzzicare le donne, invitandole al coito. (6) *i ttutte!* in frasi esclamative dà valore negativo = non lo saprà mai. (7) *addunarese* < a d - d i v i n: avvedersi. (8) *arca*: specie di cassa a gambe alte e coperchio curvo, in cui si tengono biancherie, coperte o altro. (9) *resòlvese*, qui = difendersi. (10) *la stèssa zdòmmina* = la medesima storia. (11) *'nzèlme* = stupido. Dev' essere forma aferetica di A]n s e l m o, passato da nome proprio a comune con valore dispregiativo. Cfr. i modi di dire italiani: sei proprio un mardoccheo, o un michelaccio e simili ... (12) *sciòrgne* = stupido. (13) *lèbbie* = stupido. (14) *'n 'ì'?* forma crastica di *ne*]*n v*]*ì*[*di*] non vedi? (15) Frase ellitica: sottintendesi *accide'*.

Cfr. PITRÈ, *Fiabe sicil.*, 164 « *Li tri ghimmuruti* »; Id., *Nov. pop. tosc.*, p. 272, num. 58 « *I frati* »; STRAPAROLA, notte III, nov. 5ª; IMBRIANI, *No-*

vellaia milan., p. 40 « *Voglio-ffà, aggio-ffatto, Vene-mm' annetta* »; Finamore, vol. I, parte I, p. 40, num. 9; Pasini, in *Cento novelle amorose dei signori Accademici Incogniti*, parte III, nov. 37 « *Camosio s' innamora di Fiorella, e la tenta. Se ne avvede il marito, e costringendo la moglie ad introdurlo in Casa volendolo bastonare l' uccide. Porta il cadavere fuori di Casa, e gl' innocenti patiscono la pena dell' homicidio* ». Un tranello simile, ma per motivi e scopo ben diversi una donna, d'accordo col marito, tende a un dottore, a un Cadì e ad un Governatore nelle *Novelle Persiane*, « *Istoria della bella Aruya* », tom. IV, p. 93 e sgg., giornate CLIX-CLXIX; Doni, « *I tre gobbi* »; Grazzini, *Le Cene*, p. 341, cena II, nov. 8ª « *Un prete di contado s' innamora d' una fanciulla nobile sua popolana, la quale da lui sollecitata, non volendo far la voglia sua, lo dice ai fratelli, i quali gli fanno una beffa, nella quale fra gli altri danni gli rubano i denari e altro, di poi lo lasciano legato per gli granelli a un cipresso. Egli astutamente d' ogni cosa si libera, e dalla gente è tenuto migliore che prima*; Batacchi, nov. 6ª « *La scommessa* ».

XXXIV. — Glie Munacaciéglie

I.

Nua stavame a 'bbità' alle case Ferrare (1), i pprópit' allòche ce steva glie Munacaciéglie: 'ne fuglitte (2) cu 'n ze ne jéva mai i nnen ce déva mancu 'ne muménte de pace. Tutte le nuòtte stéva óre i óre a vvuta' glie mànghene (3); cernéva (4) cuglie setacce 'n furia 'n furia (5); aglie telare ce 'mpicciava la tela i ddapù pe' spicciarla ce vuléva la mane de Ddia. Abbuzzèmme 'ne piezze 'nfinènt' a cché 'n ze ne pòtte (6) própita ppjù.

'Na sera mamma stéva a 'nfurna' le pane i cchiglie diavuriglie la vuleva ajuta' pe' fforza. Tugliéva le pagnòtte i cce le metteva 'n cim' alla panara, ma cumme ca 'n ce arrivava, le mettéva mèse dént' i mmèse dafòre, i ddapù jévene pe' ttèrra. Ficurte le bbùzzere de mamma! ne teneva una pe' ccapiglie pe' cchélle bbuóne pane cu cc' èva custata tanta fatía i ttante quatrine i mmó ce sse lurcéva (7) tutte.

La dì appriésse ce ravvinèmme (8) 'ntórne aglie fuóche i ttat' i mmamma finírene pe' ddice':

— Ammèra cagna' casa, ca ajócche 'n z' à ppjù bbène. —

Truvèmme n' auta casa i ccumenzèmme a ccaria' la ròbba, quande vedèmme 'ne frigniglie (9) cu 'nne scuppelitte rusce, irte (10) quant' a 'nne frucchele (11), cu cce menév' appriésse cu 'nne callariéglie (12) drèt' alle spalle.

Tata ce dicì:

— I ttu che vvuó', n' èh (13)? —

— Cagname casa! — respunnì glie munacaciéglie.

— 'Mbè' allóra putame remani' ajócche, tant' è ttutte le stésse (14)! —

2.

I' putév' avé' cincu a sèi anne i mamma me ficév' i' a 'ddurmi' sèmp' a 'nna stanziòla, sul' accumm' a 'nne cane. Tutte le nuótte, ne' mm' èva mancu addurmite, glie munecaciéglie menéva i sse mettév' a stirarme le renzòla. I' le dicev' a mmamma i jéssa ne' mme vuleva créde'.

— Va' va'! tu sì 'nne sciòrgne (15)! — me dicév' i mm' attuccava fa' a ssinne (16) a jéssa, sennóra èvene mazzate (17).

La dì appriésse ce le redicéva ca glie munacaciéglie ne' mm' èva fatte durmi' p' annigliatte (18), i cchélla pèjje cu ppèjje.

— Ua 'n ce cretat', à ve'!, 'mbè', me vulèra addanna' l'alma, se ddicu bbucía. —

Èva de 'mmiérne i fficéva fridde ma tante! I' m' èva it' a cculeca' i mme cce vòtte (19) 'n ze sa quante pe' rrescallareme. Alla fine m' èva quace accampecate (20), quande me sènte stira' glie celóne (21) da pèt' aglie liétte. I' stirav' all' abballe. Stira tu ca stire i', me stévene pe' scappa' de mane le cupèrte; ma i' allóra fice tutt'a 'nna bbòtta, stirèu all' ammónte i a isse ce sfuzzarene (22). Me le ficìu arriva' pe' ssop' alla ciòcca i lle passèu sott' aglie cuóglie, allescì 'n ce la putéva fa' a llevaremélle.

Glie munacaciéglie azzicca' (23) 'n cim' aglie liétte i ccumenza' a zzimprecarme (24) 'n cima: currev' ammónte i abballe sénza fermarese, dapù me ss' assedì propita 'n cape i sse més' a cchiacchiara' pe' ttante tiémpe, ma i' nen capiscéva mancu 'na parola premóre ca (25) m' èva appilate (26) le 'récchie culle cupèrte.

I' prima tenéva 'na quacquara (27) cu 'n ze sa, ma all'utema me vénne la rabbia i fficìu 'na scuteliata (28) fòrte fòrte. Isse féce accumm' a 'nne jatte arrajjate i sse ne scappà.

Da chélla vòta ne' mm' à menute ppjù a ddareme guaje.

3.

I' èva ciche (29) de quatt' anne i 'nna séra stéva cu ttata assise denènz' aglie fuóche. 'N faccia a nnua ce stéva 'ne squanne (30) vasse vicine aglie mure. Drète aglie squanne ce stéva 'na 'ntréseca (31), 'n zacce accumme me írene gli' uócchje a cchélla 'ntréseca i cce vedíu na ciocca de vuttere (32) cu mme 'ngrignava (33) i mme fece 'ntra' tanta paura

cu ttremava tremava. I' chiamava: — Tata! Tata! — ma tata ne' mme sentéva ca glie munacaciéglie m' èva levate glie fjate i lla vóce ne' 'sceva. Dapù ne' glie vidíu ppjù.

(1) *le case F.*: in uno dei punti estremi e più remoti del paese la nobile famiglia Ferrari di Ceprano possiede case quasi sempre disabitate: per questo e perché il luogo è remoto, il popolo vi ha posto la stanza di spiriti ... (2) *fuglitte* = folletto, diavoletto (nel senso proprio). (3) *mànghene* = piccolo arcolaio a mano, incannatoio. (4) *cerneva* = stacciava (la farina). (5) *'n furia 'n furia* = in gran fretta, facendo rumore. (6) *pòtte* o *putì* poté. (7) *lurcèva* = lordava, insudiciava. (8) *ravvinèmme* = radunammo. (9) *frigniglie* termine dispregiativo che si dice pei ragazzi: è da *fr*... e vale cosino, omuncolo, frúgolo. (10) *irte* erto = alto. (11) *frùcchele* la distanza tra la punta del pollice e dell' indice aperti. *Irte quant' a 'nne fr.* = alto un soldo di cacio o sim. (12) *callariéglie* = paiuolo. (13) *vuò'-n'-* = vuoi + ne enfatico. (14) Pel *Folletto* o *Munacacieglie* che aiuta a sgomberare cfr. nella prefazione la nota 1 a p. 122 e l'aneddoto ricordato dal Correra e da me riportato pur nella prefazione a pp. 123-124. (15) *sciòrgne* = imbecille. (16) *fa' a ssinne* fare a senno ubbidire. (17) *mazzale* = colpi di mazza, bastonate. (18) *p' annigliate* p(er) a null' attto per nulla. (19) *vòtte* = volle. (20) *accampecate* = appisolato. (21) *celóne* = coperta pesante. (22) *sfuzzarene* = sfuggirono dalle mani. (23) *azziccà* = salì. (24) *zimprecarme* saltellarmi. (25) *premóre ca* = perché. (26) *appilate* = otturate. (27) *quacquara* = paura. (28) *scuteliata* = scrollata. (29) *ciche* = piccolo. (30) *squanne* = scranna, panca di legno. (31) *'ntréseca* inter-sec- pertugio, foro nel muro. (32) *vùttere* = ragazzo. (33) *'ngrignava* = faceva versi, faceva grimacce.

Cfr. Cicogna Strozzi, Prospettiua I, libro 3°, p. 287, cap. X « *De gli Spiriti detti Siluani, Fauni, Foletti, Farfarelli ouero spiriti familiari con molti essempii* »; Sébillot, *Trad. et sup.* ..., tom. I, chap. IV, p. 126 « *Les Lutins* », tom. II, chap. III, p. 26; Cosquin, « *Le sotré* » in *Romania*, anno 1881, p. 157, num. 68 dei *Contes populaires Lorrains*; Giannini, *Canti pop. della montagna lucchese*, p. xx e sgg.; Pitrè, *Usi e costumi* ..., p. 68; Correra, *'u Munaciello* in *GB. Basile*, anno I, p. 29; Ferrand, p. 84, num. 27; Bladé, *Contes populaires de la Gascogne*, tom. II, p. 262, chap. II « *Le drac* »; e qui, prefazione, pp. 118-126; Sauvé, p. 232 « *Le sotré* »; Carnoy et Nicolaides, p. 364, chap. XIII « *Les Génies des écuries* »; Orain, p. 178, § 3° « *Les Lutins* »; Id., p. 188 « *Le Lutin des écuries* »; Sébillot, *Littér. orale* ..., p. 196, chap. XLII « *Le drac* »; Id., p. 210, chap. XLV « *Les Lutins* (*Puy-de-Dôme*).

VERSIONE CASTRESE DELLA NOVELLA DEL BOCCACCIO

(I^a GIORNATA — IX^a NOVELLA)

Vę wuǫlę rękunta' 'na što̱ria dę kęllę kų rrękuntiava 'na vo̱ta sǫr ǵuwannę Bukkaććę; pro vę la wuǫlę dićę alla ĝwięja (1), *allęšì* (2), *alla usanza* (3) *dil̃ę paęsę* (4) *nuǫštrę.*

Tęnatę da (5) *sapę́* (6) *ka al̃ę tięmpę dil̃ę primę arrę́ dę ćiprę, do̱ppę ka ĝuffrędę dę Bbul̃ǫnę avì to̱ta la Te̱rra Santa, suććędì ka na siño̱ra dę ĝwaškǫña vo̱ttę i' a vvisita' l̃ę sabbulękę dę ǵǵasù Krištę. Dapù s' arrabbïà d' allo̱kę pę rrii' alla kasa sęjja* (7), *ma kwandę bbe̱* (8) *kkų ffo̱sę a ććiprę, s' am-*

---

(1) *alla ĝwięja* alla buona; e, in senso peggiorativo, alla carlona, alla maledetta peggio.

(2) *allęšì* (e -*ç̌ì*) in cotesto modo (come dici tu); mentre, *akkušì* (o -*ç̌ì*) in questo modo (come dico io). *allęšì* usasi anche per la 3^a pers.: in quel modo (come dice lui).

(3) *usanza*: dicesi anche *ausanza*.

(4) *paęsę*: più frequenti le forme con *j* eufonico: *pajjęsę*. Questa voce ha pur valore di podere, campo.

(5) *tęnatę da* « tenete da » dovete. È costante, nel castrese, l'uso spagnuolo di *tęnę́* per avere e di *tęnę́ da* per dovere. Vedasi il lessico nel mio *Vernacolo di Castro dei Volsci* e le forme crastiche *tęta* (o *ęta*), *tętęnę* (o *ętęnę*).

(6) *sapę́*: frequente anche la forma con *p* geminato: *sappę́*.

(7) *alla kasa sęjja*: per l'uso dell'articolo determinativo con *kasa* ved. la mia nota sintattica.

(8) *bbe̱* è la sola forma del verbo *vęni'*, che abbia *b*- per *v*-, e si usa solo con *kų* o *kwandę*: *vannę kų bbe̱* l'anno che viene (futuro). In tutte le altre forme, eccetto pochissime, si ha di frequente *m*- per *v*-: *nua męnamę* = veniamo; *ua męnatę* venite; *i' męnęva* (in tutte le persone), *i' męnarai* verrò (in tutto il tempo), *i' męnívu* venni (in tutto il tempo), *i' mę-*

mattì pę šfurtuna ku ččiert' uǫmmęnę kattivę, i kkil̄ę šęllęratunę ċę fiċiręne añę malę trattamiętnę. Kęlla pǫra fęmmęna nze putęva mętte la męntę mpaċe dę tutte l̄ę ĝwaję, kę ċċ' ęvęnę fattę passa', i ssę męsę nkapę dę i' a rrękǫrrę dal̄' arrę.

Ma ċięrtę ċę diċiręnę ka ęva tiemp' i ffatija pęrza, pęrkę ka kil̄' arrę eva n' ǫmę prǫpita nzelme (1) *i ttantę šǫrñę, kų nċę diċęva kǫrę* (2) *dę fa' lę ġġušt' al̄' ęwtę; a issę purę ċę nę fiċevęnę nzę sa kwante, i kkil̄ę nzelmę nz' abbruwuñava dę štaręsę zitt' i ttǫkka! Allęši, à vę'!* (3), *kinĝa tęnęva lę vęlęnę nkwǫrpę* (4), *sę la jęva a žbutta' kut issę.*

Ma kęlla siñǫra 'n z' akkwità pę kkęssę, i kku ttuttę ka sappęva ka nċę fiċęvęnę nięntę, sę vǫttę lęva' la fantaċia dę žbruwuña' kil̄' arrę pazzę (5).

Pjañęnnę pjañęnnę ì dęnęnzę a issę i ċċę diċì akkuši: — ñǫr' arrę mia, i' nęn vięnĝ' ajjǫkkę pę ffaręmę fa' lę ġġuštę dę tuttę lę malę, ku mm' ęų fattę; prǫ, nkañę dę kęllę, tu mę tię da nżinĝa' na kǫsa. I' vulera sappę akkummę fę a ppurtarętę nzanta paċę tuttę l̄' affruntę, kų mm' aų dittę, ka tę faų. Allęši, à vę'!, mę 'mparęra pur' i' i ffǫrċa fǫrċa mę putęra

---

nęra o *męnarìa* verrei (tutto); *męnì* venire, *męnutę* venuto, *męnęnnę* venendo ... accanto a *vęnamę -tę, vęnęva ..., vęnarai ..., vęnívu ..., vęnęra* o *vęnarìa, vęnì, vęnutę, vęnęnnę*; ma hanno solo *v-*: *i' vięnĝų, tu vię, issę vę, lǫrę vięų*; *vęnnę* egli venne, rec. per *męnì*; *vięnĝa* (congiuntivo: 3ª sing.: le altre persone si suppliscono con il presente indicativo); *vię!* imperativo.

(1) *nzęlmę* (e *nż-*) = stupido, giuggiolone. È forse da A]nselmo: cfr. pel significato ironico od oltraggioso: è un mardoccheo!; e in altri dialetti: *tu sì mmartummęo!* < Bartolomeo? Così, fare il michelaccio; tu se' un mardoccheo, e simili.

(2) *nċę diċęva kǫrę* non gli d. (il) c. = non aveva coraggio.

(3) *a vę'* = ha vero, è vero. Si pronuncia unito, quasi *avę*, ed è intercalare comunissimo nei discorsi serj, per richiamare l' attenzione più viva su ciò che si dice. *Tu mǫ, avę!, tię ta i' allǫkę, sęnnǫra, avę!, sǫ ĝĝwaję* = tu ora, è vero (= senti bene, bada, rifletti ...), devi andar là, se no, bada!, son dolori!

(4) *tęnę lę vęlęnę nkwǫrpę* covare rancore.

(5) *pazzę* oltre che nel senso proprio usasi molto spesso nel senso di falso, da burla. *Sǫldę pazzę, erva pazza* (specie di erba non troppo buona, ma che la povera gente cuoce in padella ed è suo cibo quasi esclusivo nell' inverno) ...

tęnę kęllę k' eu̯ fatt' a mmę. Tu, mmęćę, sì ppropita buonę, tę puortę tuttę, i ppę kkęssę, sę llę putęssę fa', Dia sulę lę sa kummę lę dęra dę tuttę korę purę l' affruntę mia. —

A ssęnti' kęssę l' arrę s' abbruwuñà: fin' a kkęlla dì issę ęva štatę munćę (1) *i llębbję* (2); *ma allora sę kañà kummę sę ffussę štatę sęmp' addurmitę, i mmo sę fussę ręvilatę. Kumęnzà a ffa' l' afficïę* (3) *sia, fęćę škunta', i bbęnę!, lę malę k' ęvęnę fatt' a kkęlla fęmmęna, i ddapù kaštiġà sęmp' a ttrakwolę* (4) *tuttę lę briġantunę, i kkinġa sę pruvava a ffa' ka kkosa kontra l' annorę sia i ddęlla kurona* (5) *sęjja.*

VERSIONE LETTERALE

Vi voglio raccontare una storia di quelle che raccontava una volta (il) signor Giovanni Boccaccio; però ve la voglio raccontare alla buona, così, all' usanza del paese nostro.

Tenete da sapere che al tempo del primo re di Cipro, dopo che Goffredo di Buglione ebbe tolta la Terra Santa, successe che una signora di Guascogna volle andare a visitare il sepolcro di Gesù Cristo. Dopo si riavviò di là per riandare alla casa sua, ma quando viene che fu a Cipro, s' imbatté per sfortuna con certi uomini cattivi, e quegli scelleratoni ci fecero ogni malo trattamento. Quella povera femmina non si poteva mettere la mente in pace di tutti i guaj, che ci avevano fatto passare, e si mise in capo di andare a ricorrere dal re.

Ma certi ci dissero che era tempo e fatica persa, perché che quel re era un uomo proprio melenso e tanto stupido,

---

(1) *munćę* monco tardo, pigro. Il femm. è *monća*.

(2) *lębbję* cretino, buono a nulla.

(3) *afficïę* nel senso latino di dovere.

(4) *a ttrakwolę* « a tracollo » è locuzione, che ha vari sensi: *à ita a ttr.* è andata alla malora, alla maledetta peggio; *tirà a ttr.* picchiare da orbo; *kadì a ttr.* cadere a capofitto; *a mmę mę va tutt' a ttr.* tutto mi va a rovescio . . .

(5) *kurona* è voce dotta, richiesta, qui, dalla importanza dell' idea espressa. In ogni altro caso, *krona*.

Pei vari fenomeni glottologici e per ciò ch' è della morfologia ved. il mio *Vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj romanzi*, VII.

che non ci diceva cuore di fare il giusto agli altri; a esso pure ce ne facevano non si sa quante, e quel melenso non si vergognava di star zitto e via! Così, ha vero!, chiunque teneva il veleno in corpo, se la andava a sfogare con esso.

Ma quella signora non si chetò per codesto, e con tutto che sapeva che non ci facevauo niente, si volle levare la fantasia di svergognare quel re pazzo.

Piangendo piangendo andò dinanzi a esso, e ci disse così: — Signor re mio, io non vengo qui per farmi fare il giusto di tutto il male, che mi hanno fatto; però in cambio di quello, tu mi tieni da indicare una cosa. Io vorrei sapere come fai a portarti in santa pace tutti gli affronti, che m'hanno detto, che ti fanno. In cotesto modo, ha vero!, mi imparerei pure io e forse forse mi potrei tenere quello che hanno fatto a me. Tu, invece, sei proprio buono, ti porti tutto, e per codesto, se lo potessi fare, Dio solo lo sa come ti darei di tutto cuore pure gli affronti miei. —

A sentire codesto, il re si vergognò; fino a quel giorno esso era stato tardo e imbecille; ma allora si cambiò come se fosse stato sempre addormito, e ora si fosse risvegliato. Cominciò a fare l'ufficio suo, fece scontare, e bene!, il male, che erano fatto a quella femmina, e dopo castigò sempre a rotta di collo tutti i brigantoni, e chiunque si provava a fare qualche cosa contro l'onore suo e della corona sua.

NOTA SINTATTICA

L' ARTICOLO

Articolo determinativo.

	Singolare	*Plurale*
Maschile	*lę* il, lo	*lę* i, gli
Femminile	*la* la	*lę* le
Neutro	*lę*	**la*, se da ILLA
		**lę*, se da ILLAE(C)

L' uso dell' articolo nel vernacolo castrese non corrisponde sempre all' uso italiano. Si notino i casi seguenti per le forme maschile (*lę* sing. e plur.) e femminile (*la*, plur. *lę*):

1) Coi giorni della settimana non si usa l' articolo, se si parla della settimana ventura o di quella testé passata; ma si pone sempre, quando si vuole indicare un giorno trascorso da parecchio o che è di molto futuro.

ćę sǫng' itę vinnirdì (della settimana testé scorsa).

ćę vajję vinnirdì o *vinnirdì ku bbę* (venerdì che viene, giorno prossimo).

ćę sǫng' itę o *ćę vajję lę vinnirdì santę* (giorno trascorso da gran tempo o ancora lontano). In questo caso in italiano si può fare a meno dell' articolo.

2) Si pone sempre davanti gli aggettivi, che precedono padre, madre e gli altri nomi di parentela.

lę mia padrę (*fratę*, *filę*, *ziu*, *nǫnnę*, *kwinatę* ...).

La mia madrę (1) (*sǫrę*, *fila*, *zia*, *nǫnna*, *kwinata* ...).

Ma quest' uso, come già mostrano le voci *mia madrę* è proprio di chi vuole parlare con ricercatezza o in tono so-

(1) *Mia*, forma dotta per *męjja* (femm.); *madrę*, dotto per *mamma*.

lenne, perché nel linguaggio comune i possessivi mio mia miei mie, tuo tua tuoi tue, e più di rado vostro vostri vostre (1) si attaccano encliticamente ai nomi di parentela (2), e allora non vogliono l'articolo. E si dice:

Pátręmę, -tę, -vę mio tuo vostro padre.

Fratęmę -tę -vę, frętęmę -tę -vę mio tuo vostro fratello, i miei i tuoi i vostri fratelli.

E così *fílęmę*, plur. *fíręmę* ...; *zíumę* ..., *nonnęmę* ..., *kwinátęmę* ..., plur. *kwinętęmę* ...

Pel femminile: *mammęma -ta*; *soręma -ta* (e *sor'da*); *zima 'ta*; *fílęma* ... *nonnęma* ... *kwinatęma*. E nel plurale: *sutúręmę -tę -vę* (3) le mie le tue le vostre sorelle ... ecc. ... In italiano, invece, il plurale vuole sempre l'articolo.

Con gli aggettivi possessivi, che mancano della forma atona, si ha la costruzione seguente:

lę nonnę sia suo nonno; *lę nonnę lorę, la nonna voštra* (*sęjja, lorę*).

3) Si usa sempre l'articolo davanti i pronomi possessivi (4), mentre l'italiano lo respinge:

Dę ki ę (o *dę ki ddi ę*) *kištę kappięlę? ę lę mia* è mio.
Dammę ssę libbrę! Kę ę llę tia? che è (è forse) tuo?
Vínnęmę ssa kavalla. Sę ffussę la męjja, šì!

4) L'articolo, preceduto da *ohi!*, usasi sempre nel complemento vocativo formato coi nomi uomo donna (femmina): *ohi, l'o'! ohi, la fę'!*

Oppure si tolgono e l'interiezione e l'articolo, e si usano costantemente gli aggettivi *bon* o *bięlę* (5) pel maschile, e solo *bella* pel femminile:

Bon o' (o *bięl'o'*), *vję' ajjokkę! Bella fę', sięntę!*

5) Un uso speciale si ha col nome casa. In italiano si dice:

Vado a casa, vengo da casa, e s'intende casa mia, cioè di chi parla.

---

(1) La forma atona corrispondente a vostra **va* non c'è.

(2) Ed anche al nome *kasa*: *kàsęma, -ta.*

(3) *Sutúra* è la forma antichissima: più recente è *sorę*. La prima prevale pur oggi nel plurale.

(4) Qui, del resto, l'articolo rivela la sua vera natura di aggettivo indicativo.

(5) In questo e in pochi altri casi (protonia sintattica) questo aggettivo suona (*bon* o *ban gorne* ... *tięmpę* ...); in ogni altro, *buonę*.

Vai a casa, vieni da casa, e s'intende casa tua, cioè della persona, alla quale si parla, od anche casa mia, cioè di chi parla.

Cesare va a casa, viene da casa, e s'intende casa sua od anche mia, cioè di chi parla.

E quando si vuole evitare una possibile anfibologia, o c'è antitesi, si pongono i possessivi:

Vado a casa mia (o tua, sua, nostra ...).

Io vado a casa mia; tu, a casa tua; Cesare, a casa sua.

In nessun caso l'italiano richiede l'articolo.

Nel castrese, invece, si hanno le costruzioni seguenti:

α) Se si vuole indicare la casa di colui che parla, si dice semplicemente *kasa* o, con possessivo pleonastico, *kàsęma*.

I vajję (*tu vẹ, issę va* ...) *a kkasa* (o *a kkasęma*).

I vięnĝę (*tu vię, issę vẹ* ...) *da kasa* (o *da kasęma*) io vado a ... io vengo da ... casa e s'intende sempre mia o nostra.

β) Se si vuole indicare la casa della persona alla quale si parla, si usa il possessivo:

I vajję (*tu vẹ, issę va* ...) *a kkasęta* (o *a kkasa vọštra*).

I vięnĝę (*tu vię, issę vẹ* ...) *da kasa* (o *da kasa vọštra*).

γ) Se si vuole indicare la casa di una terza persona si usano le preposizioni articolate: *alla* (*dalla*) *k.* (1) con o senza i possessivi: *alla k. sẹjja, lọrę* ...

ċę si itę alla kasa dę ċęsęrę? *Nọ, pręmọrę ka nęn ċę tięnĝu da kę ffa' alla kasa* (2) = a casa sua.

añunę kę ssę šta alla kasa (2) ognuno stia a casa sua (propria).

Andó vaụ kilę valunę? *Alla kasa* (o *a. k. lọrę*).

6) I nomi dei mesi non prendono mai l'articolo, mentre in italiano talvolta lo richiedono.

A mmarzę (nel m.) *tę vięnĝ' a ttruva'*.

Marz' ẹ l̃lę pẹjję dę tuttę l̃ę misę il m. ...

Riguardo alla forma neutra *lẹ* e alle preposizioni articolate formate con essa, l'uso è limitato alle parti del discorso

---

(1) In questo caso è anche frequente la locuzione *a* (*da*) *kęllę dę* 'a (da) quello di' cioè dalla casa, dal podere ...: *Vajję a* (*vięnĝu da*) *kęllę dę ċęsęrę* vado in (vengo dalla) casa di Cesare.

(2) O *alla kasa sẹjja*.

sostantivate e a pochi nomi, neppur dugento in tutto, de' quali diamo un elenco quasi completo:

abbetẹ abete.
aččarẹ acciaio.
ačitẹ (1) aceto.
alkermẹsẹ alchermes.
allẹssẹ lesso, bollito.
arǵentẹ (e *or-*) argento.
arroštẹ (2) arrosto.
arzenikẹ ars-.
assuttẹ asciutto.
attọnẹ ott-.
avolię avorio.
bakkalà (3).
basìlẹkẹ.
benẹ bene (sott.).
bručatiččẹ.
brunzẹ.
bussẹ busso (pianta).
butirre.
čẹmẹnte.
čitratẹ.
fẹĝẹtẹ.
felẹ fiele.
fiẹnẹ.
fiẹrrẹ (4).
filatẹ filato lino.
filẹ (5).
fjọrẹ fiore (di farina).
frančẹsẹ (6).
friddẹ
friškụ.
frittẹ fritto (interiora).
fuọkẹ (7).
ǵelẹ o *ĝjaččẹ*.
ǵessẹ o *ǵissẹ*.
ǵušte.
kače o *-ǵe*.
kalle.
karbọnẹ.
karbunatẹ bicar-.
karburẹ.
kjininẹ.
krẹmọrẹ.
kumpanai -tico.
kuttọnẹ.
kwọttẹ.
lardẹ.
latinẹ.
latte.
lattimẹ.
l̄iččẹ.
l̄ine.
l̄uštrẹ.
malẹ male (in genere) e caduco.
marčẹ.
marmẹ.
melẹ miele.
muštẹ.
nčïẹnzẹ.
nĝlẹsẹ (8).

(1) C'è anche *la čitẹ* (femm.), in cui è evidente la discrezione dell'*a-*.

(2) *L'arroštẹ* (o *-uštẹ*) e *l̄'a.* con ugual significato; però *l̄'a.* è proprio di casi ben determinati.

(3) *Lẹ b.* in generale; *l̄ẹ b.* è un pezzo di merluzzo.

(4) *Lẹ f.* in generale; *l̄ẹ f.* è il ferro da calza.

(5) *Lẹ f.* in generale; *l̄ẹ f.* un filo.

(6) *Lẹ fr.* la lingua fr.; *l̄ẹ fr.* l'uomo francese.

(7) *Lẹ f.* in generale; *l̄ẹ f.* una parte, un tizzo, una brace.

(8) *Lẹ nĝl.* la lingua ingl.; *l̄ẹ nĝl.* l'uomo inglese.

ngwentę (1).
nikęlę.
nirçfumç.
nkjoštrç.
ntręssę (2).
nurę nuul- nuvolo.
opię.
orę.
orżę o *uoriję*.
panę.
papírę (3).
pępę.
pjanę pianura.
pitruolę.
pjummę.
pišatę orina.
pręsuttę.
ramę rame.
ranę.
rasę raso (stoffa).
ręfę.
ręžmarinę.
ręsolię.
ręštrittę ristretto, ultimo prezzo.
rięštę.
risę riso (cereale).
rittę retto (la giustizia, il giusto).
rummę rhum.
salę.
sammukę.
sangwę.
saponę.
sęgu o *sivę* sebu.
sęrinę cielo sereno.
sikku secco (parte secca de' rami).
škjittę panno (di lana schietta).
škrittę calligrafia, ciò che è scritto in un foglio.
škurę oscurità.
špìrętę spirito (alcool) (4).
šputatę o *šputę* saliva.
štruttę.
štukkę.
štuortę la cosa ingiusta.
subblimatę.
suččięssę l' accaduto.
suffrittę.
tabbakku.
tamarindę.
trięnę terra fine, polvere.
tikutiku solletico.
tunnę tonno (pesce).
tuortę v. *št-*.
tuossekę.
úmmidę umido (carne in ...).
uolę.
vęlęnę.
vellutę.
vęrdęramę.
vęrmúttę.
vinę.
višku vischio, pania.
žinku.
zukkęrę.
zulęfę.

---

(1) *Lę* e *lę ngwentę* con eguale accezione.

(2) *Lę* o *lę ntręssę* con eguale accezione.

(3) *Lę p.* ciò che occorre per formare *lę p.*: il primo ha senso generale; il secondo, particolare.

(4) *lę špirdę* è, invece, lo spirito umano, il coraggio, il fantasma d'oltretomba.

E così tutti gli aggettivi e le altre parti del discorso sostantivati:

Lę mia tia sia lorę nuǫštrę vuǫštrę = la roba mia tua ... il podere mio tuo ... *Lę tantę, lę truǫppę, lę puǫkę* ...; *lę ruǫssę* la roba grande, *lę ćikę* la roba piccola; *lę tunnę, lę kwadrę, lę žbillunğę* ...; *lę lariję, lę śtrittę*; *lę bbiẹlę, lę bbruttę*; *lę bbuǫne, lę kattivę*; *lę viẹkkję, lę nuǫvę*; *lę pjinę, lę vakantę*; *lę vićinę, lę luntanę*; *lę pulitę, lę lurćę, lę zuzzę*; *lę dǫćę, le fǫrtę*; *lę tuǫśtę, lę mǫllę* il morbido, la roba morbida, cedevole; *l'assuttę* il luogo asciutto, *lę nfussę* il bagnato; *lę rassę* il grasso, l'obesità, *lę niẹććę* il magro; *lę bbjankę, lę ğğallę, lę nirę, lę ruše, lę turkjinę, lę vẹrdę* il color bianco, giallo ...; *lę dui dę fẹrbarę* il due di f.; *lę diẹćę d'abbrilę* il dieci di a.; *lę ćanfranà* il ciarlare a vuoto; *lę ridę, le pjeñę* il ridere, il piangere; *lę mañà truǫppę fa dannę i llę bbẹvę purę* il mangiar troppo fa danno, e il bere anche (fa danno).

L'articolo neutro è di molti dialetti dell'Italia centrale e meridionale e fu primamente osservato, senza comprenderne peraltro la vera ragione (1), dal Campanelli nel reatino; ma pel castrese, almeno, notiamo che va sempre più sparendo; infatti con alcuni nomi si usano promiscuamente, e con egual significato, la forma maschile e quella neutrale.

Dicesi, ad esempio:

— *Kę ttę sì mmañatę?* — *l̄'arruštę* (e *l'arruštę*) = — Che hai (ti sei) mangiato? — L'arrosto.

Tu ntę puǫ pęnza' l̄ę ntręssę (o *lę ntręssę*) *kę mmę sì ffattę!* = Non puoi pensar(ti) il danno, che m'hai fatto!

Sę ttę wuǫ ğwari' ssa pjağa, ćę tiẹ da mẹttę lę nğwẹntę (o *l̄ę nğw.*) = Se (ti) vuoi guarire codesta piaga, (ci tieni da mettere) devi mettervi l'unguento.

Riman fermo l'uso di *lę* co' nomi di metalli, di cibi ..., e con le parti del discorso sostantivate; e talora l'uso di *l̄ę* o di *lę* reca un'accezione diversa.

Con l'articolo maschile si ha l'idea singolare, particolare dell'uno, con l'articolo neutro si sale all'idea collettiva o indeterminata, — ma sempre generale, — o astratta (ved. retro le note a' singoli nomi). Tale diversità di accezione è anche più evidente nelle voci sostantivate e negli aggettivi e nei pronomi, i quali divengono neutrali quando prendono valore di astratti (e allora sono usati assolutamente, a sé), o quando si riferiscono ad un nome, che vuole l'articolo neutro.

---

(1) Ved. per tutto ciò che è dell'articolo il lavoro del Merlo in *Zeitschrift*, XXX, 4.

Tata m' à kumpratẹ (o *kumprẹ*) *nẹ kappiẹlẹ bbjankẹ, i mmammẹma mẹ n' à kumprẹ n' awtẹ nirẹ. I mẹ mẹttẹ ppjì ddẹ korẹ le nirẹ, prẹmọrẹ ka lẹ nirẹ mẹ pjaćẹ ppjì ttantẹ dẹllẹ bbjankẹ* = Il babbo mi ha comperato un cappello bianco e mia madre me ne ha comperato un altro nero. Io metto più volentieri (di cuore) il nero (quello n.), perché il nero (il colore nero) mi piace più (tanto) del bianco (del colore bianco).

Dẹntẹ lẹ friddẹ i ffọrẹ lẹ kallẹ: a kki ćẹ ssẹ kunfà ppjì mmẹlẹ lẹ friddẹ ku ssẹ nẹ vajja, a kki ćẹ ssẹ kunfà ppjì mmẹlẹ lẹ kallẹ ku ssẹ šta = Dentro il freddo (chi ha freddo) e fuori il caldo (chi ha caldo: di persone che si affollano intorno al focolare in una piccola stanza): a chi si confà (più) meglio (chi ama di più) il freddo (la temperatura fredda) (che) se ne vada, chi ama più il caldo (che si) stia.

Per l' articolo indeterminato e partitivo si veda *Il vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj romanzi*, VII, § 263 e p. 49, nota 4.

AGGIUNTE AL LESSICO DI CASTRO DEI VOLSCI

A

abbutta' abbott- gonfiare (a mo' di botte); sopportare in silenzio cose spiacevoli (contr. *žbutta'* sfogarsi, dir tutto quando non si può tollerar più); ingravidare. Cfr.: *non tanto chelle abbottavano* (per la gravidanza) *de juorno 'n juorno, quanno essa sbottava d'hora 'n hora*: Pentamerone, III giorn., IV cunto, p. 259 linea 7 (1).

affrankarẹsẹ, anche: esimersi dal fare qualcosa.

affurbitẹ, *-a* dicesi di chi sta in attitudine di sospetto o di timore. Manca il verbo **affurbi'*.

aira aria. Cfr. *ajero* in Pentam. I, 7, p. 69 l. 30 e p. 79 l. 30; amas. *ario*.

akkọlẹsẹ, anche: raccogliersi o formarsi del pus nei tumori; suppurare (delle ferite); raccogliersi (dell'acqua nei pozzi, nei fossi ...).

allanfa' divorare in un boccone. Ved. *allampa'* in Lessico Castrese (2).

allẹnta', anche: dare, lasciar andare. *T'allẹntẹ nẹ šẹllẹntẹ* ti do un ceffone.

alọttẹ o *-utti'*, cfr. *io me te gliotto* in Pentam. II, 7, p. 189 l. 13; *gliottuta* id. II, 8, p. 198 linea ultima.

ammużżi' dicesi di lana o altra roba molle e filamentosa che non si può masticare, perché va fra dente e dente e impedisce di mangiare. *La lana t'ammużżišẹ lẹ diẹntẹ* (ved. VIII racconto castrese, p. 230).

(1) Basile G. B., *Pentamerone* o *Lu cunto de li cunte* ovvero *Lo trattenimiento de piccerille*, Napoli, 1728.

(2) C. Vignoli, *Il vernacolo di Castro dei Volsci* in *Studj romanzi*, VII.

annalęma' inanim- incoraggiare, dar forza.

annikkwà, cfr. *'niccà* in Pentam. III, 2, p. 236 l. 10.

arrawula o *arrabbulę* deverb. da un *arrawula'* che manca a Castro (che pur ha *rabbrukkja'*) mentre a Napoli vive. Cfr.: *s'arravogliaie dinto a li matarazze*, Pentam. II, 6, p. 179 l. 28; e *arravuoglio* id. II, 8, p. 201 l. 15.

asarielę *alzer- piccola rete da pesca fissata ad un cerchio di legno del diametro di un metro al massimo, che è posto in capo ad una pertica. Si pesca con esso come con un mestolo.

àstrękę piancito fatto di calce e sassi o pezzi di coccio. Non sarà discrezione; anzi sarà concrezione l'ital. lastrico. Cfr. volg. lat. *ostracus* = « pavimentum testaceum, eo quod fractis testis calce admixta feriatur. Testam enim graeci ὄστρακα dicunt » (Isidoro, *Etim.*, lib. XIX, cap. X).

B

boććę testa; figurat.: caporione. Cfr. *boćća*. Dimin. *buććittę*.

C

ćęlotękę, *-a* (o *ći-*) brontolone, -a; esigente. Sarà da vedervi *ćeruotę* (o *ćęl-*) che vale anche noioso seccante con la stessa desinenza ch'è pur in bisbetico, e nel castr. *primutękę* primaticcio.

ćęškę, *ćęška* sudicio, -a. I tedeschi fin dall'epoca di Dante (*li tedeschi lurchi*) non hanno avuto fama di gente troppo pulita in Italia; ed è noto il nomignolo loro dato di *mangiatori di sego*. Anche il Giusti nel suo *Sant'Ambrogio* scriveva:

> « Entro e ti trovo un pieno di soldati,
> Di que' soldati settentrionali,
> Come sarebbe Boemi e Croati,
> Messi qui nella vigna a far da pali:
>
> . . . .
>
> « Mi tenni indietro; ché piovuto in mezzo
> Di quella maramaglia, io non lo nego
> D'aver provato un senso di ribrezzo,
> Che lei non prova in grazia dell'impiego.
> Sentiva un'afa, un alito di lezzo:
> Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
> In quella bella casa del Signore,
> Fin le candele dell'altar maggiore ».

Ora appunto i Boemi, — « absit iniuria verbis », — son detti *ćęški* (*česky*) in loro linguaggio e la parola, da essi

importata, è rimasta con l'idea che i *ćeški* avevan suscitata nella mente degli Italiani. Ad un ragazzettaccio, che si è voltolato fra la polvere e si è insudiciato tutto, una madre castrese dice con dispregio: *štę kǫsę ćęškę!* questo coso cèsco, cioè sudicio!

D

-d (o *-t*) eufonico. Es.: *unę pęd u'* (o *pęt u'*) uno per uno; *i' pęd* (o *pęt*) *ęrva* andare per (a cogliere) erba; *pęd aria* per aria; *kud issę* con esso ... Così a Napoli. Cfr. Pentam. *ped' uno* I, 2, p. 31 l. 23; *ped' allegrare* II, 6, p. 182 l. 4; *ped' ajutarete* I, 5, p. 56 l. 26; *ped' utemo* I, 6, p. 62 l. 35; *ped' essere* I, 6, p. 67 l. 10; *ped' autro* II, 5, p. 165 l. 29; *ped' arte* II, 1, p. 140 l. 33; *ped' havere* II, 1, p. 142 l. 7, e II, 4, p. 163 l. 28; *cod' isso* I, 10, p. 93 l. 8; *cod' essa* I, 7, p. 80 l. 18 e II, 2, p. 144 l. 6.

dumięnzia, in *è ddę d.* è ubbidiente, di carattere docile. È astratto nato da √ dom- di domare, domestico ... e formato come l' arc. dolenza o dolenzia, sapienza ...

E

essęrę, in *pę' ll' e.!* quanto a questo! *ę bbuǫnę pę' ll' essęrę, ma* ...

F

faććęfrǫntę, così a Napoli: Pentam. I, 7, p. 77 l. 6.

fella, anche: taglio; fetta (di pane). Cfr. napol. *felle de presutto* in Pentam. II, 6, p. 179 l. 17, e notevole il verbo *fellare*: *fellato* tagliuzzato in Pentam. II, 2, p. 146 l. 20; *m' ha fellato lu core* id. II, 7, p. 187 l. 31.

fukarǫnę gran fuoco. Cfr. *fukarętnę*. Napol. *focarone* in Pentam. I, 4, p. 47 l. 10.

fulína filiggine. Cfr. amas. *fulima*; napol. *folinie* Pentam. I, 9, p. 94 l. 30.

G

ǵallutę, -a pallido, -a. Cfr. amas. *ǵallitę* o *ǵallǫnę*; napol. *gialloteca* in Pentam. III, 1, p. 231 l. 19.

J

jippǫnę giubbone giacca pesante. Cfr. napol. *jeppone* in Pentam. II, 3, p. 151 l. 10.

K

-ka atono per enclisi come in *ǵakka* = giacché, poiché. Cfr. napol. *pocca* in Pentam. I, 2, p. 33 l. 10; I, 3, p. 51 l. 6.

kaforña buco lungo e stretto nel muro (con idea di stento per penetrarvi). Cfr. napol. *cafuorchio* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 33; *se ncaforchiaie dinto a no furno*, id. I, 7, p. 74 l. 6; *ncaforchiato*, id. II, 6, p. 181 l. 4.

kajjọla caveola piccola gabbia. Cfr. napol. gaiola (*auciello de g.* in contrapp. ad *auciello de vosco*) in Pentam. I, 7, p. 70 l. 5 e p. 74 l. 1; II, 4, p. 163 l. 25.

kankanẹlla, dimin. di *kanka* o *kankana* o *kanĝana* = anello (di ferro o di capelli), ricciolo. Cfr. amas. *kanĝana*, *kankanẹlla*. Nei canti popolari castresi: *trẹzz' a kkankanẹlla* capelli a boccoli.

kannakkę (f. pl.) collana di grani d'oro o di vetro dorato. Cfr. napol. *cannacca* in Pentam. I, 6, p. 65 l. 15.

kannarutę, *-a* di gola larga (di recipienti); ghiotto, -a; avido, -a. Cfr. amas. *kannarutę* ghiotto; napol. in Pentam. I egroga, p. 121 l. 31 pur nel senso di ghiottone.

kappa in *kapp' abbul̃ata*, ved. *'nfraškariẹl̃ę*.

Kardaril̃ę nome loc. dovuto ai cardi, che vi nascono. Cfr. amas. *kardaril̃ę* cardello; napol. *cardille reille* in Pentam. II, 5, p. 171 l. 36.

karija' trasportare con carri o con bestie da soma. Più che a carico, sarà da pensare a scempiamento da √ carr- di carreggiare con cui vanno anche i vernacolari *carrẹjá* di Campobasso, *carrišare* di Lecce, già citati (Less. di Castro dei Volsci in *Studj romanzi*, VII) e il napol. *carria'* (*lo carriaro* pass. rem.) in Pentam. I, 7, p. 76 l. 12.

karikkja piolo, che fissa il giogo al timone. Ved. *'nkarikkja'*. Cfr. amas. *kalikkja*.

kavatę, *-a* in *kurt' i mmalę k.* di persona goffa, mal fatta. Cfr.: *chella corta male cavata* in Pentam. II, 6, p. 178 l. 13.

kazzalappašę babbèo. I castresi *kazzabbẹu*, *kazzalabbẹu*, *kazzabbubbẹlę* e *kazzalappašę* van tutti con *kazz-aćće*, la cui radice è ovvia. Ma il napoletano fa pensare ad altro. Il Basile dà: *era lo chiù sciaurato caccia l'apascere* (sic! Pentam. III, 5, p. 265 l. 2) che vale: mandalo a pascolare con le bestie, cioè bestia.

kjava': notisi anche: *kjavarẹsẹ lẹ zampẹ* (o *lẹ čankẹ*) *'n kwọl̄ẹ* andar via di fuga. Cfr.: *chiavarese le gamme 'ncuollo* in Pentam. I, 7, p. 70 l. 9.

kjuvẹlẹka pioviggina. Cfr. amas. *pjuvẹlẹka*; napol. *chiuvell-* in Pentam. II, 8, p. 202 l. 21.

krepantía stizza, rancore. Cfr. *krepantiglia* in Pentam. I, 2, p. 33 l. 16; II, 6, p. 181 l. 31; = dolore, id. I, 4, p. 39 l. 19; maschile, id. I egroga, p. 130 verso 31; e notinsi anche *crepanta'*, id. I, 8, p. 88 l. 8; *crepantosa*, id. I, 10, p. 109 l. 15.

Krikk' akkrọkk' i mmanikja d' ančinẹ dicesi di gente poco buona e sempre unita per fare qualcosa di losco. È da *Crich* e *Croch*, e da *Cricche Crocche* e *Manecancine* celebri ladri della novellistica popolare. Per *Crich* e *Croch* ved. Comparetti, *Novelline popol. ital.*, p. 52, num. 13; per gli altri, Amalfi, *XVI conti in dialetto di Avellino*, p. 96, num. 13; e in Pitrè, *Fiabe e leggende popolari siciliane*, p. 289, num. 71 ved. *Cumpari Cricchi e cumpari Cruoccu* (e lì pure *Manicu-di-sascu*).

krikkẹ (f. pl.) bizze, fumi. *Tẹ' ppjù kk.!* ha tanti fumi per la testa!

kuppinẹ < *kọppa* ramajuolo: anche la quantità contenutavi di liquido o altro.

kuluọččẹ tuorlo d'uovo. Cfr. *veluocciolo d' uovo* in Pentam. II, 5, p. 169 l. 15.

kutuñarẹsẹ dimenarsi restringendosi nelle spalle per fregare la pelle del dorso contro la camicia quando si sente prurito.

L

lakanaturẹ o *lakanarẹ* (< *làkana* λάγανον) matterello. Ai raffr. già citati nel Less. Castr. aggiungansi: amas. *laniaturẹ*, napol. *laganaturo* in Pentam. II, 10, p. 212 l. 20 e III, 5, p. 279 l. 16.

lulla critica maligna, ciarla velenosa sul conto di alcuno. *čẹ štẹvẹn' a ffa' na l.!*

M

màfẹrẹ arc. per *uọttẹ* rospo. Oggi usasi come termine dispregiativo contro i ragazzi.

malanfama, notisi: *arrẹnnẹ la m.* toglier ad alcuno la nomea affibbiatagli a torto.

malọčẹtẹ, in: *da' m.* rimproverare.

mammana levatrice. La voce castrese fa pensare a mamma; invece l'amas. e il napol. *vammana* sarebbero, secondo il Palumbo (*Etimologie partenopee* in *GB. Basile*, anno VI, p. 55), un va in mano.

mammęli, ved. *nassa*.

manę, notisi il detto: *ręmani' cu una manę dęnenz' i nn' awta pę ddretę* che vale: restar male, beffato, in cattive condizioni. Cfr.: *le mannaie tutte co na mano nnante, e n' autra dereto* in Pentam. II, 6, p. 178 l. 21.

manĝorǵa sacco, che si lega al collo (detto anche *ĝorǵa* a Castro nella parte anter.) delle bestie da tiro, perché mangino la biada o altra profenda, che vi è dentro.

martaviẹlę arnese da pesca; figur.: pène.

martunfaña enigma, senso nascosto. *À capita la m. i ssę n' à itę.*

maśęka' masticare. Al campob. *mazzęcá* aggiungansi: *l'ora dello mazzeco* in Pentam. III, 1, p. 226 l. 1; *mazzecatorio*, id. I, 8, p. 85 l. 27 e III, 1, p. 227 l. penultima; *mazzecato*, id. I, 7, p. 75 l. 32.

matrẹa matrigna. Cfr. *matreia* in Pentam. I, 6, p. 61 l. 6; e *matrejata*, id. I, 6, p. 61 l. 21; amas. *matrẹa*.

męwsa o *-za* milza pancia. Cfr. amas. *męwźa*; napol. *smeuza'* * smilzare sventrare, in Pentam. I egroga, p. 122 verso 34.

mọrra moltitudine (di bestie o di persone), folla. Cfr. *morra* in Pentam. I, 7, p. 72 l. ultima.

'mpędękatę, *-a* ben fisso, ben piantato. Da *pẹdęka* radice: radicato, -a. Cfr. id. in Pentam. I, 6, p. 63 l. 10.

N

nassa arnese da pesca. È fatto di vimini o di giovani ramoscelli ed è di forma ovale e aperta ai lati estremi. I labbri delle aperture sono ripiegati in dentro a imbuto e finiscono con virgulti aguzzi, sporgenti e tali da formare un orifizio, che permette l'entrata ai pesci allettati dall'esca, ma non l'uscita. Questi virgulti sporgenti diconsi *mammęli*. Ved. *škutrọnę*.

'ndannę allora. Al campob. *tannę* aggiungansi l'amas. *andannę* e il napol. *tanno* in Pentam. I, 6, p. 62 l. 18.

'nfẹnta, in *fa' 'nf.* fare in-finta fingere. Cfr. id. in Pentam. I, 7, p. 77 l. 14: anche ad Amaseno, id.

'nfrakkanaręsę affaccendarsi, darsi molto da fare per cose che poco o nulla ci riguardano. Sarà da vedervi *affarę* e *kanę*: c'è a Castro *affaratę* per indicare persona che ha molti affari, e c'è nell'ital. accanirsi per q. c.

'nfraškarięl̄ę polenta di farina bianca, che si mangia dopo avervi mescolati de' pezzi di pane. Ved. *kapp' abbul̄ata* *mantello ravvolto; *rapprakaćękka* *placa Cecca ...

'nkarikkja' *incalicch- mettere sotto il timone i buoi già aggiogati, cioè fissare il giogo al timone con la *karikkja* (ved.).

'nnęnzękrištę anticristo.

'ntraćę antr- carbonchio. C'è anche la forma metapl. *-ća.*

'ntramatę, -a, in: *šta' 'ntr.* essere immischiato in qualche affare; aver le mani in pasta (in faccende politiche o amministrative).

'nturza' render qualcosa dura riempiendola con forza di altra roba. Cfr. *'ntorzare* in Pentam. I, 9, p. 90 l. 18; amas. *'nturza'.*

P

pal̄úka, dimin. di *pal̄a,* anche: inezia, cosa di nulla. Cfr. amas. id.; napol. *pagliosca* in Pentam. I, 9, p. 90 l. 8.

parasakku orco, diavolo (per intimorire i bimbi: *ękku p.! škappa!*). Cfr. napol.: *tentato da parasacco* in Pentam. I, 7, p. 80 l. 20.

pęnnata (*d' akkwa*) getto, schizzo. Cfr. napol.: *sotto la pennata de la gratia vostra* in Pentam. III, 2, p. 241 l. 26.

pęzzęntę in: *i' p.* ridursi povero in canna, tanto da dover andar mendicando. Cfr. ital. andar pezzendo. *Pęzzęntę* è da √ pet- di petere ancor vivo a Castro, ad Amaseno ... con la forma metapl. *pęti',* ma alla flessione di questa, che pur ha il gerundio *pętęnnę,* manca il participio **pętęntę* che, invece, è nell'ital. (petente usato nella sola accezione: chi domanda alcuna facoltà o permesso all'autorità pubblica: Fanfani). Per *pęzzęntę* si deve risalire a un *pęzzi'* che manca a Castro, ma è a Napoli: *pezzire* in Pentam. II, 9, p. 206 l. 26.

pilę, in: *i' a ppilę* che vale anche: riuscir bene, aver esito favorevole. Cfr. napol.: *non se metteva a 'mpresa, che no le venesse a pilo* in Pentam. II, 2, p. 145 l. 20.

piškraj(ę) post-cras. A Castro mancano **kraj(ę)* e le forme indicanti i giorni che vengono dopo il *piškraj(ę).* A Napoli, invece, ho dal Pentam. *craje* e *craje matino* (I, 4, p. 49 l. 27; I, 5, p. 56 l. 4 e p. 57 l. 16); *pe craje ... pescrigno* (p. 224 l. 19); Amaseno ha la serie *pęškraję* posdom., *pęškriña* fra quattro giorni (a cominciare da oggi), *pęškrokka* fra cinque giorni. A Nardò la serie è completa: *krai, puskrai* posdomani, *puskriddi*

fra quattro giorni (da oggi), *puskriddazzi* fra cinque giorni, *puskriddozzi* (raro) fra sei giorni, *puskridduzzi* (rarissimo) fra sette giorni: cioè si può indicare qualsiasi giorno di tutta la settimana seguente al giorno in cui si parla. Invece di *puskriddazzi* a Nardò e altrove si ha pure *posquacchera* post-quart(am diem). Anche nel dialetto neritino si ha *puscriddi* e il PULCI (*Morgante Maggiore*) dà: *Crai e poscrai e poscrilla e posquacchera*. Invece di *poscrilla* la Crusca legge *poscrilli*, ma è forse da preferirsi la forma in *-a* che è da *post-tridua(m diem), come è in *posquacchera*.

pizzilę (*uǫssę pizz-* o *pęzz-*) osso sacro. Cfr. *ossa pezzelle* in Pentam. I, 10, p. 99 l. 36; amas.: *puzz-*.

pręša fretta. Cfr. amas. id.; napol.: *vao de pressa* in Pentam. I, 7, p. 73 l. 9; e notisi pur lì (I[a] egroga, p. 111 verso 28) *pressarulo* che è il castrese *pręšęlusę* (o *pręšu-*).

pulilurę *politoio pezza di lana, in mezzo alla quale, piegata in due, si fa passare il filo, mentre si aggomitola, affinché lo pulisca, togliendone i pezzi di *riškja* (capecchio) rimastivi quando si filava. Si tiene attaccata, questa pezza, al *tępanaturę* dipanatojo.

putę', in: *dę putę'*, che, dopo un infinito, porta l'idea al massimo grado. *Pjęñę dę putę'* piangere dirottamente; *fatija' dę putę'* lavorare a più non posso.

R

rapprakačękka *-placa Checca, ved. *'nfraškariẹlę*.

rešta a]rista resta delle spighe. Cfr. amas. *rešta*; napol. *resta* ma con accezione di setola: *resta de puorco* in Pentam. I, 7, p. 74 l. 10.

ręštǫppja. Al lecc. *restuččü* aggiungasi il napol. *restocchja*: *le restocchie de li campe* in Pentam. II, 4, p. 160 l. 29.

rukẹtta e]ruc- pianta, le cui foglioline di sapore amarognolo si mettono nell'insalata.

rukka', voce onom.: grugnire; russare.

ruvañę (o *-wa-*); plur. *-ę* o *-a*. Cfr. napol. *ruvagne* in Pentam. II, 5, p. 167 l. 24; amas. *ruwañę* (con plur. solo *-a*) ove oltre ai recipienti di coccio (*ręččǫla*) o di rame (*kunkǫnę*) che si usano per trasportare e tener l'acqua potabile in casa, indica anche panno (lenzuoli o coperte) che si distende sul suolo per porvi ad asciugare il grano lavato.

S

šakkwę (*uǫvę* o *ćęrvęlla*). Cfr. napol. *no pare d' ova sciacque* in Pentam. III, 2, p. 235 l. 33. Ad Amaseno si dice *fjaškę* delle uova, e *šalakkwatę* del cervello.

saña' salassare. Cfr. amas. id.; napol. *'nzagnare* in Pentam. II, 5, p. 169 l. 4.

sętala saeta, in: *'n ćę kapa na s. 'n kurę* = è molto allegro; è molto atterrito. Così a Napoli e nelle stesse accezioni: *non le sarìa trasuto pe crestiero na resta de puorco* in Pentam. I, 7, p. 74 l. 9. Per *resta* ved. qui indietro.

šfunnęrię insaziabilità; grandissima quantità di qualcosa. Cfr. *sfonnerio* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 16.

škapętummęllaręsę *ex-capit- andare a rotoli.

škukuzza' percuotere, picchiare (sul capo, che ironicamente dicesi anche *kukǫćća*). Cfr. napol. *scocozzare* in Pentam. I, 7, p. 69 l. 21.

škutrǫnę *scodellone < scutella. Ved. *nassa*, *ćiliña*. Figur.: donnone goffo.

škwakkwaratę -a, anche: più largo che lungo. Cfr. napol. *vocca squacquarata* in Pentam. I, 10, p. 99 l. 15.

špęttęriàręsę *spettor- scollacciarsi, mostrare il petto, tenendo aperta la camicia e la giacca (dell'uomo), o portando camicie scollate di molto (della donna).

špiććękatę, -a, in: *è l̃e patre šp.* è il ritratto di suo padre. Cfr. napol.: *na femmena spiccecata a le bellezze de moglierema* in Pentam. II, 6, p. 176 l. 11.

špuntǫnę spintone, urtone. Cfr. *spontonare* in Pentam. I, 3, p. 40 l. 31.

štravęrię (femm. pl.) urli, stranezze. Cfr. napol. *streverio* anche nell'accezione di maltrattamento (Pentam. I, 10, p. 94 l. 17); fracasso (id. I egroga, p. 123 l. 14); sciagura (*o danno senza reparo, o streverio senza comparatione*, id. III, 3, p. 255 l. 17).

štuva' pulire, forbire (la bocca ...). Cfr. amas. id.; napol.: *stojare lo musso* in Pentam. II, 9, p. 205 l. 34.

T

tęšta, cfr. napol. *testa* vaso di coccio in Pentam. I, 6, p. 63 l. 35.

tǫtęrę, anche: palla di legno; pezzo di grossa canna, alla quale i tessitori avvolgono il filo, per ordire poi la tela.

trinka, in: *nuovę dę trinka* nuovissimo, nuovo di zecca. Cfr. napol. *le tre fate le mesero no vestito de trinca* in Pentam. III, 10, p. 310 l. 4.

tuppę (o *tuppętę*) il picchiare (alla porta), il rumore del picchio: √ tup sanscr., τύπτω.

V

valękatę, *-a* vuoto, -a. *Kannęva v.* chicco vuoto di canapa.

vannęka, sinon. di *żanna*, ragazza, che va sempre in giro ed ha contegno scorretto.

vappę, *-a* (o *ĝw-*) < vappa. Cfr. napol. *ĝwappo*; spagn. *guapo*.

varra orlo estremo. *I' v. v.* andar rasente (un muro ...); dicesi anche di cosa che basta a puntino. Cfr. napol. *varro*: *pigliare no sacco raso raso, varro varro, chino chino, zippo zippo e a curmo a curmo de farina* in Pentam. I, 4, p. 47 l. 33. Andrà con l'it. sbarra.

varrata colpo di *varra* barra. Cfr. id. napol. in Pentam. I egroga, p. 133 l. 19.

vialę gigaro.

virġìli, in: *fa' lę v.* dicesi del filo, che, per essere stato torto troppo, di nuovo, ma in senso spirale inverso, si torce su se stesso addoppiandosi.

vranka br-, manciata. Cfr. napol. id. in Pentam. I, 6, p. 65 l. 22; I, 7, p. 74 l. 23; amas. *ranka*.

Z

zalokka e *s-* specie di bastone (v. less. castr.). Cfr. amas. *salokka*; napol. *saglioccola* in Pentam. I, 10, p. 102 l. 9 e 12.

zappęlia', cfr. napol. *zoppoleia'* in Pentam. I, 6, p. 63 l. 35; amas. *żappęria'*.

zappętęlla piccola zappa per *zappęlia'* cioè dissodare o rincalzare la terra intorno ai cesti di grano o ai fiori.

żàzzara schizzo e macchia di ruota. Ved. in less. castr. *'nżazzara'*. Cfr. ital. zacchera, inzaccherare.

żbutta', anche: sfogarsi, prendersela con alc. che non ha a che vedere con noi o con la cosa di cui si tratta. Cfr. napol. id. in Pentam. III, 4, p. 259 l. 8; amas. *żbutta'* solo nell'accez. di dare sfogo all'ira lungamente covata.

zęppǫnta *sub-punct- puntello. Cfr. napol. *le sepponte* in Pentam. III, 2, p. 241 l. 18; amas. *supp-*. Ved. nel less. castr. *zęppunta'*, amas. *sup-*.

zęzzilęke (masch. sing.) ascella. Cfr. nap. *le tetelleche* (femm. pl.) in Pentam. I, 10, p. 104 l. 20; II, 5, p. 167 l. 18; amas. *żezzilękę* (masch. sing.).

żĝrinfja, anche ragazza bella. Cfr. *sbriffia* in Pentam. I, 7, p. 79 l. 18.

żęffunnę, in: *a żż-* ad-de-fundo (ved. less. castr.). Cfr. napol. *puosto 'nzuffunno* in Pentam. I egroga, p. 120 verso 15.

BIBLIOGRAFIA

DEI CANTI E DEGLI INDOVINELLI

ALVERÀ A., *Canti popolari vicentini*, Venezia, Longo, 1844.

AMALFI G., *Indovinelli* in *G. B. Basile*, anno III, num. 3.

AMALFI G., *Napolitane o villanelle raccolte appo il popolo di S. Valentino* in *G. B. Basile*, anno VI.

AMALFI G., *Cento canti del popolo di Serrara d' Ischia*, Milano, Brigola, 1882.

BERNONI D. G., *Indovinelli popolari veneziani*, Venezia, 1874.

BERNONI D. G., *Tradizioni popolari veneziane*, Venezia, Antonelli, 1875.

BLADÉ J. F., *Poésies populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1882.

BLESSIG C., *Römische Ritornelle gesammelt und herausgegeben von C. Bl.*, Leipzig, Verlag von S. Hirzel, 1860.

BUSK R. H., *The Folk-Songs of Italy*, London, Sonnenschein, 1887.

CANALE A., *Canti popolari calabresi*, Reggio, Siclari, 1859.

— *Canzoni popolari sarde in dialetto sardo centrale ossia logudorese*, Milano, Pirola, 1881.

— *Canzoni popolari sarde in dialetto sardo centrale ossia logudorese*, Sassari, Pozzolino, 1885.

CAPONE G., *XL canti popolari inediti di Montella*, Napoli, Giannini, 1881.

CASETTI e IMBRIANI, *Canti popolari delle provincie meridionali*, Torino, Loescher, 1871-2, voll. 2.

— *Chants et chansons populaires de la France*, nouvelle édition illustrée, Paris, Garnier, 1854.

CONGEDO G., *Gruzzolo d' indovinelli leccesi* in *G. B. Basile*, anno I, Napoli.

CORAZZINI F., *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti ...*, Benevento, De Gennaro, 1877.

CORONEDI-BERTI C., *Novelle popolari bolognesi* in *Propugnatore*, anno 1874 e sgg.

Coscia N., *Mille de' più originali e concettosi canti popolari, serenate, stornelli, strambotti e rispetti che sogliONSI alternare fra innamorati delle campagne italiane nelle sfide, nelle veglie, ne' balli, scelti e portati alla comune intelligenza*, Roma, Paolini, 1882.

Croce B., *Canti popolari raccolti a S. Cipriano Salentino* in *G. B. Basile*, anno II, Napoli.

D'Ancona A., *La poesia popolare italiana*, Livorno, Giusti, 1906.

De Gubernatis A., *Tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia*, Roma, Forzani, 1894.

De Nino A., *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1883.

De Simone F. M., *Saggio di canti popolari salernitani* in *G. B. Basile*, anno III, Napoli.

Della Campa R., *Canti popolari raccolti a Bellona* in *G. B. Basile*, anni VIII, XI, Napoli.

Della Sala V., *Canti del popolo napoletano* in *G. B. Basile*, anno III, pp. 13, 27, 35, Napoli.

Ferraro G., *Canti popolari monferrini*, Torino, Loescher, 1870.

Ferraro G., *Canti popolari in dialetto logudorese*, Torino, Loescher, 1891.

Finamore G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1886, voll. 2.

Gianandrea A., *Canti popolari marchegiani*, Torino, Loescher, 1875.

Giannini G., *Canti popolari della Montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889.

Giannini G., *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1902.

Gori P., *Romanze d'amore e canti toscani*, Firenze, Salani, 1889.

Imbriani V., *Canti popolari calabresi* in *Propugnatore*, anno 1872.

Imbriani V., *Trentatre canti popolari di Mercogliano* in *Propugnatore*, anno 1873.

Imbriani V., *Quindici canzoni popolari in dialetto titano* in *Propugnatore*, anno 1873.

Imbriani V., *Canti popolari di Avellino* in *Propugnatore*, anno 1874.

Imbriani V., *Canti popolari di Pomigliano d'Arco* in *G. B. Basile*, anno I.

Ive A., *Canti popolari istriani*, Roma, Loescher, 1877.

Ive A., *Canti popolari velletrani*, Roma, Loescher, 1907.

Kopisch Aug., *Agrumi* in *Volkstümliche Poesieen aus allen Mundarten Italiens und seinen Inseln*, Berlin, Krantz, 1838.

LEGER L., *Chants héroïques et chansons populaires des Slaves de Bohême, traduits sur les textes originaux avec une introduction et des notes*, Paris, Lacroix et Verboeckhoven, 1866.

LIZIO-BRUNO L., *Canti scelti del popolo siciliano posti in versi italiani ed illustrati, aggiuntavi una traduzione francese di anonimo autore*, Messina, D'Amico, 1867.

LIZIO-BRUNO L., *Canti popolari delle isole Eolie*, Messina, D'Amico, 1871.

LOVARINI E., *Canzoni popolari raccolte in Ruzzante* in *Propugnatore*, anno 1888, vol. I.

MANDALARI M., *Canti del popolo reggino*, Napoli, A. Morano, 1881.

MARCOALDI O., *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi e latini*, Genova, Tipogr. dei Sordomuti, 1855.

MARSILIANI A., *Canti popolari dei dintorni del lago di Bolsena, di Orvieto e delle campagne del Lazio*, Orvieto, Marsili, 1866.

MAZZATINTI G., *Canti popolari umbri*, Bologna, Zanichelli, 1883.

MÉLUSINE, *recueil de Mythologie, littérature populaire, traditions et usages publié par MM. H. Gaidoz et E. Rolland*, Paris, Viant, 1878.

MENGHINI M., *Canti popolari romani*, Palermo, Clausen, 1890-91, voll. 2.

MOLINARO DEL CHIARO S., *Canti popolari raccolti in Calvizzano* in *G. B. Basile*, anno III.

MOLINARO DEL CHIARO S., *Indovinelli napoletani* in *G. B. Basile*, anno IV.

MONNIER M., *L'Italie est-elle la terre des morts?*, Paris, Hachette, 1860.

NIGRA C., *Canti popolari del Piemonte*, Torino, Loescher, 1888.

NIGRA C., *La poesia popolare italiana* in *Romania*, anno 1876, p. 452.

PELLEGRINI A., *La poesia di Bova*, Napoli, Morano, 1881.

PELLIZZARI A., *Canti di Ben-Aly*, Sarzana, Medici, 1908.

PIERI S., *Un migliajo di stornelli toscani* in *Propugnatore*, anno 1880, parte I.

PITRÈ G., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1870-71, voll. 2.

PITRÈ G., *Studi di poesia popolare*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1872.

PITRÈ G., *Novelline popolari siciliane raccolte in Palermo e annotate*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1873.

PITRÈ G., *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1875.

PITRÈ G., *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbèra, 1885.

PITRÈ G., *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo, Pedone-Lauriel, 1888.

PITRÈ G., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Clausen, 1891.

— *Raccolta dei migliori stornelli amorosi cantati dal popolo italiano*, Firenze, Salani, 1883.

— *Rispetti toscani* dal periodico *Diorama*, anno II, num. 54, riportati in *G. B. Basile*, anno IX.

ROLLAND E., *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, Maisonneuve, 1883.

RUBIERI E., *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877.

SALOMONE-MARINO S., *Canti popolari siciliani*, Palermo, Giliberti, 1867.

SAVIOTTI A., *Rime inedite del sec. XV* in *Propugnatore*, anno 1892, parte II.

SCHERILLO M., *Saggio di canti popolari della provincia di Salerno* in *Movimento letterario italiano*, anno I, numeri 15, 16.

SCHULZE F., *Römische Ritornelle* in *Zeitschrift*, 1889, XIII Band, 1-2 Heft.

SÉBILLOT P., *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881.

SIMONCELLI V., *Canti popolari sorani* in *G. B. Basile*, anno II.

TAGLIALATELA L., *Canti del popolo di Giugliano in Campagna* in *G. B. Basile*, anno I.

THOUAR P., *Canti dei campagnoli toscani* in *G. B. Basile*, anno VIII.

TIGRI G., *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbèra, 1856.

TOMMASEO N., *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci*, Venezia, 1841.

VIGO L., *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1870.

VINSON J., *Le Folk-Lore du Pays Basque*, Paris, Maisonneuve, 1883.

WIESE B., *In den Liedern Lionardo Giustinianis* in *Zeitschrift*, 1893, XVII Band.

WOLF A., *Volkslieder aus Venetien* in *Sitzungsberichte der Kais. Akad. der Wissens. Phil. Histor. Classe*, XLVI Band, Heft Jahrgang 1864, Mai.

BIBLIOGRAFIA DEI RACCONTI

Accademici Incogniti, *Cento novelle amorose divise in tre parti*, Venezia, presso li Guerigli, 1651.

Amalfi G., *XVI canti in dialetto di Avellino*, Napoli, Di Gennaro Priore, 1893.

Amalfi G., *Canti popolari avellinesi* in *G. B. Basile*, anno X.

Arienti (Sabbadino degli A.), *Le Porretane a cura di G. Gambarin*, Bari, Laterza, 1914.

Baissac C., *Le Folk-Lore de l'île-Maurice (Texte créole et traduction française)*, Paris, Maisonneuve, 1888.

Balladoro A., *Novella popolare veronese* in *G. B. Basile*, anno XI, p. 91.

Basile G. B. (Gian Alesio Abattutis), *Pentamerone* o *Lu cunto de li cunte, Trattenemiento de li peccerille*, Napoli, 1728.

Batacchi, *Raccolta di novelle del Padre Atanasio da Verrocchio Guardiano nel Convento dei RR. P.P. Minori Osservanti di . . . e del Padre Agabito da Ficheto Definitore dell'Ordine medesimo*, voll. 2, Milano.

Bernoni D. G., *Fiabe e novelle popolari veneziane*, Venezia, Fontana-Ottolini, 1873.

Bladé J. F., *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, voll. 3.

Brahmâ-Pourâna, *L'Hermitage de Kandou*, estratto dal *Brahmâ-Pourâna* e tradotto da De Chezy in *Journal Asiatique*, Juillet, 1822, tom premier, p. 16 e sgg., Paris, Dondey-Dupré, 1822.

Busk R. H., *The Folk-Lore of Rome collected by Word of Mouths from the People*, London, Longmans Green and Co., 1874.

Camélat M., *Contes d'animaux du Lavedan* in *Mélusine*, tom. X, num. 10, ann. 1901.

Carnoy E. H., *Contes populaires picards* in *Romania*, 1879.

Carnoy E. H., *Littérature orale de la Picardie*, Paris, Maisonneuve, 1883.

Carnoy E. H. et Nicolaides J., *Traditions populaires de l'Asie Mineure*, Paris, Maisonneuve, 1889.

CASALICCHIO C., *L'utile col dolce ovvero quattro centurie di argutissimi detti e fatti di saviissimi huomini*, Venezia, Baglioni, 1733.

CHAPISEAU F., *Le Folk-Lore de la Beauce et du Perche*, Paris, Maisonneuve, 1902.

CICOGNA STROZZI, *Palagio de gl' incanti et delle gran meraviglie de gli spiriti et di tutta la Natura diviso in libri XXXXV e in III Prospettive*, in Vicenza, ad instanza di Roberto Meglietti, 1605.

CINTIO DE FABRITII, *Origine de' volgari proverbi*, Vinegia, 1706.

COMPARETTI D., *Novelline popolari italiane* (vol. VI dei *Canti e racconti del popolo italiano*), Torino, Loescher, 1875.

— *Contes en vers et quelques pièces fugitives avec cinq figures dessinées et gravées par Legrand*, Paris, Gueffier jeune, an. VII.

(Il PAPANTI ne dà come autore il BRETIN in *G. B. Passano e i suoi novellieri italiani in prosa*, Livorno, Vigo, 1878, p. 50).

CORONEDI-BERTI C., *Novelle popolari bolognesi* in *Propugnatore*, anno 1874 e sgg., Bologna, Fava e Garagnani, 1874; anno 1876, parte I, p. 247 e sgg.

CORRERA L., *'u Munaciello* in *G. B. Basile*, anno I, p. 29.

COSQUIN E., *Contes populaires lorrains recueillis dans un village du Barrois à Montier-sur-Saul (Meuse)* in *Romania*, anni 1878 e 1881.

DE GUBERNATIS A., *Mythologie Zoologique*, Paris, Durand et Lauriel, 1874.

DE GUBERNATIS A., *Storia delle novelline popolari*, Milano, Hoepli, 1883.

DE GUBERNATIS A., *Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaja*, Roma, Forzani, 1894.

DE NINO A., *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1883, voll. 3.

DELLA CAMPA R., *Racconti napoletani* in *G. B. Basile*, an. III.

— *Directorium humanae vitae alias Parabolae antiquorum sapientum*, edidit V. Puntoni, Pisis, ex officina Nistriana, 1884.

(È la versione latina del Libro di *Kalîlâh-we-Dimnâh* fatta nel sec. XIII dall' ebreo convertito GIOVANNI DA CAPUA sul testo ebraico attribuito a R. JOEL).

DONI ANTONFRANCESCO, *Tutte le novelle, lo Stufaiuolo, commedia e la Mula e la Chiave, dicerie di A. D.*, Milano, Daelli, 1863.

DONI ANTONFRANCESCO, *La Filosofia Morale tratta da molti antichi scrittori per ammaestramento uniuersale de gouerni, et reggimento particolare de gli huomini. Con modi dotti, et piacevoli, Nouelle, Motti arguti, et Sententie*, in Ferrara, appresso Benedetto Mammarello, 1610.
(Tutta la materia è tolta dal Libro di *Kalîlâh-we-Dimnâh*, forse pel tramite di GIOVANNI DA CAPUA, e resa contemporanea, per così dire, col mutar nomi di persone e di luoghi antichi o lontani in recenti e vicini. Interessante la giustificazione dell' Autore, che chiama a sua discolpa Agnolo Firenzuola).

DONI ANTONFRANCESCO, *Favole* in *Biblioteca Economica Sonzogno « Favole in prosa de' migliori favoleggiatori antichi e moderni »*, Milano, 1888.

FERRAND G., *Contes populaires malgaches*, Paris, Leroux, 1893.

FINAMORE G., *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1882, voll. 2.

FORTINI P., *Novelle* in *Raccolta di novellieri italiani*, parte I, Firenze, Borghi, 1834.

GIANNINI G., *Canti popolari della Montagna Lucchese*, Torino, Loescher, 1889.

GIOVANNI DA CAPUA, ved. *Directorium* ...

GLISSENTI F., *Discorsi morali ... contra il dispiacer del morire detto Athanatophilia diuisi in cinque Dialoghi occorsi in cinque giornate. Ne' quali si discorre quanto ragioneuolmente si dourebbe desiderar la Morte, et come naturalmente la si vada fuggendo. Con trenta vaghi, et utili Ragionamenti, come tante piaceuoli Nouelle interposti, cauati da gli abusi del presente viuer mondano. Et un molto curioso trattato della Pietra de' Filosofi.* In Venetia, appresso Bartolameo de gli Alberti, 1609.

GONZENBACH L., *Sicilianische Märchen, aus dem Volksmund gesammelt mit Anmerkungen R. Köhler's und einer Einleitung herausgegeben von O. Hartwig*, Zwei Bände, Leipzig, Engelmann, 1870.

GRADI T., *Saggio di letture varie per i giovani*, Torino, Franco, 1865.

GRAZZINI ANTON FRANCESCO detto il LASCA, *Le Cene*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810.

GRIMM, *Kinder- und Hausmärchen gesammelt durch die Brüder Grimm, Vollständige Ausgabe*, Leipzig, Philipp Reclam. jun., 1843 (?).

— *Hitopadésa ou l'instruction utile, recueil d'apologues et de contes traduit du sanscrit par* É. LANCEREAU, Paris, Maisonneuve, 1882.

IMBRIANI V., *La Novellaja fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877.
IMBRIANI V., *XII canti pomiglianesi*, Napoli, Detken et Rocholl, 1877.
KNUST H., *Italienische Märchen* in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur*, vol. VII, 4, Leipzig, 1866.
KÖHLER R., *Italienische Volksmärchen* in *Jahrbuch für r. u. e. Lit.*, vol. VIII, 3, Leipzig, Brockhaus, 1867.
KÖHLER R., *Sicilianische Märchen* in *Jahrbuch für r. u. e. Lit.*, vol. VIII, Leipzig.
KÖHLER R., *Die Quelle von Wielands Hann und Gulpeneth* in *Archiv für Lit. Gesch.*, III, p. 416 e sgg.
— *Lung-tu-kung-ngan*, novelle cinesi tolte dal L . . . e tradotte sull'originale cinese da C. PUINI, Piacenza, Tedeschi, 1871.
LUZEL F., *Légendes Chrétiennes de la Basse-Bretagne*, voll. 2, Paris, Maisonneuve, 1881.
LUZEL F., *Contes pupulaires de la Basse-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1887.
— *Mille (Le) e una notte*, novelle arabe tradotte da A. GALLAND, Milano, Politti, 1870, voll. 2.
MONNIER M., *Les contes populaires en Italie*, Paris, Charpentier, 1880.
MOROSI, *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto.*
NERUCCI G., *Sessanta novelle popolari montalesi*, Firenze, Le Monnier, 1880.
NIERI I., *Cento racconti popolari lucchesi*, Livorno, Giusti, 1908.
NIERI I., *Racconti popolari di Castelnuovo di Garfagnana*, ediz. Rosa, 1889.
— *Novelle persiane divise in mille e una giornata e distribuite in cinque libri*, Venezia, Vinaccia, 1783.
ORAIN A., *Folk-Lore de l'Ille-et-Vilain*, Paris, Maisonneuve, 1898.
ORTOLI J. B. F., *Les contes populaires de l' île de la Corse*, Paris, Maisonneuve et C., 1883.
— *Pantcha-Tantra (Le) ou les cinq ruses, Fables du Brahme Vichnou-Sarma; Aventures de Paramarta et autres contes traduits pour la première fois sur les originaux indiens par M. l'abbé* J. A. DUBOIS, Paris, Barraud, 1872.
PARABOSCO G., *I diporti*, Bari, Laterza, 1912.
— *Paramarta (Les aventures de . . .).* Ved. *Pantcha-Tantra.*
PASINI P. Ved. ACCADEMICI INCOGNITI.
PELLIZZARI P., *Fiabe e canzoni popolari del contado di Maglie in Terra d'Otranto*, fasc. I, Maglie, Tip. Coll. Capece, 1881.
PITRÈ G., *Novelline popolari siciliane*, Palermo, Lauriel, 1873.
PITRÈ G., *Otto fiabe e novelle popolari siciliane*, Bologna, Fava e Garagnani, 1873.

PITRÈ G., *Nuovo saggio di fiabe e novelle popolari siciliane* in *Rivista di Filologia Romanza*, vol. I, fasc. II e III, Imola, Galeati, 1873.

PITRÈ G., *Fiabe, novelle e racconti del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1875.

PITRÈ G., *Novelle popolari toscane*, Firenze, Barbèra, 1885.

PITRÈ G., *Fiabe e leggende popolari siciliane* (vol. XVIII della *Biblioteca delle Tradizioni popolari siciliane*), Palermo, Lauriel, 1888.

PITRÈ G., *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo, Lauriel, 1889.

PITRÈ G., *Cartelli, pasquinate, canti, leggende, usi del popolo siciliano*, Palermo, Reber, 1913.

REPPONE MASILLO DI GNANOPOLI (POMPEO SARNELLI DI POLIGNANO), *Posilicheata*, Napoli, 1648.

ROLLAND E., *Rimes et jeux de l'enfance*, Paris, Maisonneuve, 1883.

SACCHETTI F., *Le Novelle*, Milano, Sonzogno, 1879.

SALANI A., *Le novelle meravigliose, Fiabe dei migliori scrittori italiani e stranieri, raccolte e ordinate da* A. SALANI, Firenze, Salani, 1903.

SAUVÉ L. F., *Le Folk-Lore des Hautes-Vosges*, Paris, Maisonneuve, 1889.

SCHNELLER CH., *Märchen und Sagen aus Wälsch-Tirol*, Innsbruck, 1867.

SÉBILLOT P., *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881.

SÉBILLOT P., *Traditions et superstitions de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1882.

SÉBILLOT P., *Littérature orale de l'Auvergne*, Paris, Maisonneuve, 1898.

SOMMA M., *Cento racconti per divertire gli amici*, Napoli, Chiurazzi.

STRAPAROLA FRANCESCO DI CARAVAGGIO, *Le tredici piacevolissime notti*, Vinegia, presso Giovanni de' Picchi, 1628.

— *Tractato della Superbia de uno chiamato Senso: il quale fuggiva la morte*, Torino, Bocca.

VINSON J., *Le Folk-Lore du pays Basque*, Paris, Maisonneuve, 1883.

VISENTINI I., *Fiabe mantovane* (vol. VII dei *Canti e racconti del popolo italiano*), Roma, Loescher, 1879.

WIDTER G. und WOLF A. und KÖHLER R., *Volksmärchen aus Venetien* in *Jahrbuch für r. und e. Lit.* Band VII, 1-3, Leipzig, 1866.

INDICE

DEI CANTI, DEGLI INDOVINELLI, DEI GIUOCHI E DELLE NINNE-NANNE

I.

II.

---

(1) Per l'apostrofo ved. nota A a p. 128.

Indovinelli.

Giuochi aritmetici.

Ninne-nanne.

INDICE DEI PROVERBI

INDICE DEI RACCONTI E DELLE FIABE

Finito di stampare
il 28 febbraio del 1917
nella officina
della Unione Tipografica Cooperativa
in Perugia.